DELLE RISPOSTE AD ALCUNI CONSULTI

Sù la Natura di varie Infermità, e la maniera di ben curarle

DI

ALESSANDRO PASCOLI
PERUGINO
Protomedico Generale dello Stato Ecclesiastico, e Lettore Primario di Medicina nella Sapienza di Roma

PARTE PRIMA.

ALLA
SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XII.

Si aggiugne una breve, e distinta notizia del male epidemico insorto nel Ghetto degli Ebrei, ne i Rioni, e nelle Campagne di Roma l'anno corrente 1736, e del mal contagioso occorso l'anno stesso ne i Buoi dello Stato Ecclesiastico, e principalmente nell'Agro Romano.

IN ROMA, Presso a Rocco Bernabò, MDCCXXXVI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

Ccomi *a i Piedi adorabili di* Vostra Santita *con questi pochi Fogli, quasi laceri avanzi delle mie fatiche, che nel corso de i miei Studj sparsi alla rinfusa, e poco*

men che affatto sperduti, ho in ora confusamente raccolto. Ho destinato di umiliargli, ancorchè affatto indegni di tant' onore, in tributo di ossequio a VOSTRA SANTITÀ; *la quale, tra le altre sue rarissime, ed eccelse prerogative, si è sempremai pregiata di benignamente rimirare, e di accogliere qualunque siasi benchè minima offerta; laddove il tributario, di merito quantunque nudo, e mendico, si è animato nondimeno a comparirle d'avanti, povero sì, ma ricoperto di rossore, ed umile. Le obbligazioni, che mi determinano, e quasi mi astringono a manifestare a* VOSTRA SANTITÀ *un qualche atto al-*

me-

meno pubblico di mia gratitudine, ſono infinite; avendomi Ella ſul bel principio de i miei pubblici impieghi in queſta Dominante, e di poi in ogni altro mio ſtato, onorato dell' altiſſimo ſuo Patrocinio con diſtinzione non ordinaria; ed in particolare dopo che, e lo ſplendore di ſua antichiſſima Proſapia, e l'ottima condotta in ogni ſua, e pubblica, e privata incumbenza, e l'eſemplarità Eccleſiaſtica, e l'integrità de i ſuoi coſtumi, e gli altri pregj in vero ſingolariſſimi dell' Animo ſuo intento maiſempre a beneficare, ebbero in Lei alla fine coronato l'opera con elevarla alla Dignità più ſublime,

d'onde

d'onde chi è mortale quaggiù in terra è capace. Degni dunque la SANTITÀ VOSTRA *di un benigno compatimento all'ardire, che prendo. Consenta, che, se non di altro, facciano pompa almeno queste mie Stampe del di Lei Gloriosissimo* NOME *in Frontispizio; e con ammettermi al bacio de i suoi santissimi Piedi, mi onori altresì di sua Paterna Benedizione, che prostrato con ogni più profonda umiltà bramo, ed imploro.*

A CHI

A CHI È PER LEGGERE
L'AUTORE.

L presente Volume altro in sè non contiene, se non che varie dottrine di Medicina teoriche, e pratiche, che in risposta per lo più a i Consulti inviatimi mi è convenuto stendere in carta, dove, a meglio dilucidare il mio parere, ho inoltre aggiunto alcune riflessioni; nel che, siccome in ogni altra Opera mia uscita già alla luce, mi sono adoperato di procedere con ordine, con brevità, con chiarezza, e con una tal quale purità di stile nè affatto inculto, nè ricercato, ma bensì naturale, non affettato, e alla materia non disdicevole. Se ne abbia io ottenuto l'intento, ad altri ne rimetto il giudicarne. Mia intenzione tuttavìa fù tale. Le cognizioni, che espongo, ancorchè in questo Libro separate, e senza connessione frà sè, hanno con tutto ciò continuata relazione ad ogni altro precedente mio Trattato; tanto che a penetrarne a fondo il mio sentimento, sia egli plausibile, o nò, sembrami necessaria una perfetta notizia della storia del Corpo umano, delle leggi del moto, della teorica, e pratica di Medicina, ed in consegue-

guen-

guenza di ogni altra iſtruzione, ad oggetto di penſare, e di operare con un qualche metodo in tutto, e per tutto ſtabile, e regolato, da me già pubblicata. In oggi per alcuni, detto ſia con pace loro, per quanto mi avveggo, o non ſi legge, o ſe ſi legge, molto ſi legge, e poco ſi ſtudia; mi ſpiego: ſi legge talvolta di fuga, e non profondandoſi nell' intenzione dell'Autore, non internandoſi nelle di lui dottrine, non ponderandole, nè diſaminandole a fondo, in ſomma non avendole avanti ben ruminate, e digerite, ſe ne premette il deciſivo giudizio; di maniera che con una mente gravida di varie ſentenze mal concepute, e non bene ordinate ſi diſcorre, e ſi profeſſa in confuſo; quindi è, che taluno con abortivi di ſua non ben matura ragione ſi pregia, or di contraddire agli Autori anche più accreditati, sì antichi, e sì moderni, or d'inventare, e d'innovare, ed or di cenſurare a capo alto, dirò così, le altrui non mal fondate opinioni. E quel, che reca ſtupore, ſi è, che vi ha chi in oggi fa pompa di ſpiegare le ſtupende operazioni, e naturali, e preternaturali del corpo organico per via, come egli vanta, di ſquiſita meccanica, di cui talora ne intende a gran pena i primi principj; e come ſe la forza, e l'energìa meccanica luogo abbia unicamente ne i corpi ſenſibili, ſi dà ad intendere di perſuadere altrui di eſſere egli un eccellente meccanico, ſol che neghi, per cagione di eſempio, gl'influſſi degli

gli ſpiriti animali, gli elementi delle fermentazioni, le ſpargiriche analogìe ne i noſtri umori, e l'attività della materia eterea nel noſtro individuo, la cui eſiſtenza in natura, ſe ben vi rifletta, non è, ſe non che, a mio giudizio, evidente; e cangiando nome a i termini chimici va in traccia di altre voci, che, o nulla, o il medeſimo eſprimono. Altri proteſtando, che i noſtri Antichi hanno trà le loro facoltà ignote confuſamente parlato, e che per tanto non ſono da imitarſi, fabbricano eſſi in contrario altri ſiſtemi, e ne fermano per prima baſe fondamentale propenſioni, ed appreſſamenti ſimpatici, ed averſioni, e fughe antipatiche, &c. Una perfetta cognizione di Matematica, ed in conſeguenza di una ben ricercata Meccanica, a ben filoſofare, no 'l nego, non che utile, è neceſſaria agli ſteſſi Profeſſori di Medicina, ma ad eſſere Matematico, e Meccanico di propoſito non baſtano quattro termini di Geometrìa, di Statica, e d'Idroſtatica sù le labbra articolati, e diſſeminati alla cieca, or quà, or là ne i diſcorſi, ſenza che il più delle volte neppure vi connettano. Per altro in materia di Fiſica camminiamo tutti allo ſcuro, e ſono ancor io di parere, che nell'erudizione puramente naturale la ſola dimoſtrazione, che è quanto dire, l'evidenza ſcientifica è quella, che dee appieno appagare, e che ne i ſiſtemi di Fiſica fin ad ora queſta non vi è, nè vi ſarà tra noi miſeri mortali forſe giammai, e

che però il vantaggio dell'uno ſopra dell'altro non conſiſte, ſe non che in una maggiore probabilità; che è quanto dire, che il ſiſtema è tanto migliore, quanto egli è più chiaro, è più ſemplice, è più naturale, ed è più adequato alle conſeguenze, che ſe ne deducono; cioè quanto egli è meno implicante a ciò, che alla giornata oſſerviamo ſuccedere in Natura. Ma, ſe un tal pregio debba conſentirſi alle innovazioni di oggi dì, ne rimetto il giudizio a coloro, che di me nelle ſcienze ſono più verſati. Ed io in tanto non mi recherò a diſcapito di valermi pure in queſti miei pochi Fogli del linguaggio uſato già da i buoni Autori, che ne i ſecoli preceduti hanno elegantemente ſcritto, e ſpiegato. Per lo che non ho dato bando, nè all'eſiſtenza degli ſpiriti ne i corpi animati, nè delle fermentazioni, nè della varietà de i ſali, e di coſe ſimili, intendendo però, eſſendo queſti ſoggetti materiali, e corporei, che i loro mirabili effetti naturali derivino puramente per via di vera Meccanica, cioè a tenore di quel moto, che ne i mobili per impulſo eſteriore ſi rifonde di mobile in mobile variamente figurato, e coſtrutto, d'onde procedono eziandio negli ſteſſi mobili, e ſenſibili, ed inſenſibili le loro gravità aſſolute, e reſpettive; dacchè queſte a me pare altresì, che a ragione di moto, cioè d'impulſo eſteriore, che è quanto dire, a ragione di vigore, e di momento meccanico, derivino da quella ſteſſa materia, che nelle

nelle regioni imminenti all'atmosfera rapidamente si muove in giro per circonferenze, se non perfettamente circolari, almeno ellittiche; dissi almeno ellittiche, essendomi ben noto, che cotesti moti circolari colassù nelle sfere per le scoperte in oggi fatte dagli Astronomi più accurati appariscono di diametro minore per un lato, e di maggiore per l'altro, e ciò, se non prendo abbaglio, poichè non sono d'ogn'intorno egualmente compressi dalla materia, che loro si circonfonde. Se l'età non mi avesse sopraffatto, e se le varie brighe, e pubbliche, e private non mi avessero distratto, anche sù tale ipotesi avrei profferito già il mio debole sentimento, ma trovandomi negli anni avanzato, ho reputato molto più espediente di pensare in serietà a prò dell'anima mia alla via di salire coll'ajuto Divino in Cielo piuttosto, che di perdere vanamente il tempo in fare altrui palese sopra di ciò le mie idee talora fallaci, ed insussistenti.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episcopus Bojanen. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

ANTONIO LEPROTTI

Medico, e Cameriere Segreto di N. S.

PEr commissione del Padre Rmo Zuanelli Maestro del Sacro Palazzo io ho letto il Libro, intitolato: *Delle Risposte ad alcuni Consulti sù la natura di varie Infermità, e la maniera di ben curarle di Alessandro Pascoli Perugino, Protomedico Generale dello Stato Ecclesiastico, e Lettore Primario di Medicina nella Sapienza di Roma, Parte Prima, &c.* E non vi ho trovato cosa alcuna contraria, nè alla Religione Cattolica, nè al buon costume. L'Autore chiarissimo per altre sue Opere fà scorgere in questa la profondità del suo pensare nell'Arte Medica, la candidezza di animo, con cui l'ha sempre professata, e tutte quelle massime, che sono utili, e necessarie per lo vero esercizio della medesima: ond'è Opra ben degna di vedersi alla pubblica luce. Così attesto io infrascritto. Li 26 Dicembre 1737

Antonio Leprotti.

APPROVAZIONE

Dell'Eccellentissimo Signor Dottore

RAIMONDO TAROZZI

Medico di Collegio, e P. P. di Medicina nella Sapienza di Roma.

LE *Risposte ad alcuni Consulti, &c.* scritte dal Signor Dottore *Alessandro Pascoli, Protomodico Generale, &c.*, delle quali per comando del Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ne ho letta la *Prima Parte*, non contengono cosa, che repugni alla nostra Santa Fede, alle leggi de i Prencipi, a i buoni costumi. Anzi apparendo in esse, oltre alla facilità dello stile, all'espression della frase, alla purità della lingua, la semplicità usata dall'Autore per tanti anni, e con tanta sua lode nel medicare; l'ingenuità nel profferire, fuggendo ogni ombra d'impostura, ed ogni vanità di affettata erudizione, i suoi sentimenti; la prudenza nel dover talora opporsi, salvando al possibile il decoro de i Professori, alle altrui opinioni; saranno di un ottimo esemplare a Medici giovani della maniera, di cui con brevità, con sincerità, con sodezza dovranno in simili occasioni servirsi, per ben condursi verso i Malati, e verso gli altri di loro Professione; onde le giudico degnissime delle stampe. In fede, &c. Il di 26 Dicembre 1737

Raimondo Tarozzi.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

Delle Infermità, e di tutto ciò, che principalmente nel presente Volume si contiene.

Spu-

Con-

Ori-

It-

DEL-

DELLE RISPOSTE
AD ALCUNI CONSULTI
Sù la Natura di varie Infermità, con altre Osservazioni teoriche, e pratiche

PARTE PRIMA.

Relazione della Infermità ultimamente accaduta in Persona dell'Illmo, ed Eccmo Signore N.N. inviata per Lettera di risposta all'Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N. dall'Autore, Medico principale della Cura.

EMINENTIS., E REVERENDIS. SIGNORE.

ESIDERA Vostra Eminenza, che io l'informi dal principio fino all'ultimo della grave non meno, che strana infermità dell' Illmo, ed Eccmo Signore N. N. d'indole nobile, e di costume in vero angelico, Primogenito ereditario di una delle più cospicue Famiglie di Roma, occorsa in questi ultimi mesi; e desidera in oltre, che in compendio le manifesti il mio parere in ordine tanto all'origine, e progresso del male, quanto alla di lui guarigione tenuta da molti in conto quasi di disperata. L'ubbidisco di buon cuore in ora, che felicissimo ne ho veduto il successo. Eccone adunque in succinto distintamente la Storia. Egli in età d'anni 22., sano per altro, e robusto, di statura in tutto, e per tutto proporzionato, di temperamento malinconico, assuefatto agli Essercizj cavallereschi, e a piedi, e a cavallo, ne' quali eccedentemente faticava, nel mese di Aprile dell'anno corrente 1736. villeggiando

sulle Spiagge del Mare Tirreno in una delle Tenute amenissime di sua Casa, esposto, trà gli altri errori nel buon governo, per più, e più ore al Sole cocente in aria non molto sana, fù sorpreso da una febbre tenuta per linfatica, e gli si enfiarono nel medesimo tempo le glandole d'intorno agli orecchi, con un principio d'infiammazione risipolata. Indi a pochi giorni l'enfiato svanì; si mitigò alquanto la febbre, che non del tutto si estinse, di maniera che obbligato a ritornarsene in Roma, gli convenne soggettarsi, ancorche di mala voglia, ad una cura ragionevole. La febbre incalzava, e nelle accessioni cotidiane si manifestò una tal quale specie di deliro, con un principio di leggerissime convulsioni. Fù reputato espediente fargli prendere once quattro di olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco, premesso un cristero emolliente, affine di sgravare le prime viscere delle cozioni di già molto ingombrate e per la mala qualità del vitto usato, ed usato eziandio in ore non congrue, e non ben digerito nel breve spazio di riposo, che a sè medesimo consentiva. Se ne ottenne una convenevole operazione, ma non dimeno il male continuava. La febbre non manifestava all'esterno nè calore eccessivo, nè perturbazione nei polsi molto sensibile; contuttociò la mente si alienava; e nel giorno ottavo del principio del male sulle ore notturne si destò per breve tempo un deliro furioso a segno tale, che unito un Congresso di Professori fù stabilito fargli immediatamente prendere altra quantità dell'olio medesimo, per poi disporre le prime vie a passare dell'Acqua di Nocera bevuta in copia la mattina seguente, con disegno, giudicandosi le di lui viscere molto aride; di continuarla per altri giorni quindeci seguitamente, per dar campo alle membrane interiori d'imbeversene, e ristorarsene: E riescendo il tutto in vano, attesoche, il Nobile Paziente già fuori di senno, ed imperversato, non vi fù caso di persuaderlo a prendere cosa alcuna. Laonde essendo egli giovane, robusto, ed essendo comparse alcune stille di sangue dalle narici, e temendosi di qualche fissazione nel cervello,

fù

fù risoluto concordemente di aprirgli la vena nel piede; non ostante che per un capo fosse questa indicata, e per molti altri contraindicata. Era indicata per quel pregiudizio interiore, che aveva potuto recare nel cerebro il calore del Sole, che, come si disse, senza riguardo alcuno per più, e più ore quel Principe tollerò in aria aperta; e tantopiù parea indicata, che il sangue grondato dal naso ne porgeva indizio, che colassù in alcuna parte congrumato ne ristagnasse. I motivi poi, che la rendevano assai dubbiosa, furono in primo luogo, che il Soggetto era ipocondriaco; che le viscere erano molto impure; che la febbre, tuttoche mite in apparenza, dava sospetto di carattere maligno contratto nell'aria marittima paludosa non ben purgata nell'anno corrente dalle Tramontane, le quali nel precedente Inverno poco, o nulla si risentirono; che vi era deliro malinconico con un principio di convulsione, la quale in questi casi, ne' nostri Paesi almeno, per quanto in pratica di Medicina osserviam tutto dì, suole dopo la missione di sangue molto inasprirsi; che però protestando di ciò, che era per seguirne di male, e non potendosi in quello stato dar mano ad altro rimedio, fui di consenso ancor' io, che si sperimentasse nel caso, che occorreva, un tal rimedio; benchè in realtà presso di me, e del Signor Dottore Niccolò Celj fosse tenuto in conto di operazione molto equivoca, e non sicura. Anzi soggiunsi, che messi in moto, e concitati gli umori con aprire una sol volta la vena, sarebbe riuscito molto difficile di poi sedargli; e che la prima missione del sangue ne avrebbe posto in necessità di replicarla sovente, e senza prò, come in fatti seguì. Altro non si potea intentare. Il male prendeva pessima piega. Il Soggetto era qualificato, e geloso. I Circostanti, a' quali per ogni ragione premeva, non si potevano indurre a persuadere, che la più sicura fosse di non operare cosa alcuna per allora. Talché sul fondamento di quella Massima, che in casi somiglievoli tutto dì risuona: *Satius est anceps experiri remedium, quàm nullum*, si aprì la vena del piede la mattina di buon' ora, e

ſe ne eſtraſſe di ſangue da otto, in dieci once; il quale raffreddato apparve conſiſtente, privo di ſiero, e con un ſegno nella ſuperficie ſuperiore di quel livido fongoſo, che ſuole al volgo imporre, con dargli ad intendere eſſere putredine diſpoſta a procreare infiammazione; quando altro forſe non è, ſe non che un chilo non ben ancora digerito, il quale in un col ſangue travaſato ſi rifredda, e perduto quel ſuo calore inteſtino, che lo mantiene diradato, e ſcorrente, ſi uniſce, e ſi rappiglia, ed in ſembianza quaſi di gelatina inganna; imperocchè raſſembra o ad un marciume condenſato, o ad una porzione di ſangue contaminato, e corrotto. Verſo la ſera ſi eſacerbò la febbre, invalſero piùcche mai le convulſioni, e la mente, che poco prima parve alquanto raſſerenata, vie più ſi offuſcò; ne ſi potè a verun conto indurre mai l'Infermo, non dico ad operazione alcuna medica, anzi a bere, e a cibarſi. Di maniera che intimato altro Congreſſo coll' intervento eziandio di Monſignor Leprotti Medico Segreto di Noſtro Signore fù riſoluto, poichè col primo ſalaſſo ſi era dato moto al ſangue, di replicarlo per le parti ſuperiori, affine di frenare al poſſibile l'impeto già conceputone. Non ſi mancò tuttavia di preſagire concordemente, che le convulſioni, il deliro, ed ogni altro accidente dopo cotal nuovo ſalaſſo avrebbe imperverſato; e che a ſedarlo era di meſtieri di replicarlo altre volte non ſenza grave pericolo, che quel miſero Signore rimaneſſe o nelle convulſioni oppreſſo, oppure, ceſſate le convulſioni, ſtolido, delirante, e maniaco per meſi, e meſi interi, e forſe incurabile. Altri caſi quaſi di ſimil genere ne erano poco prima ſucceduti in Roma, e tutti con eſito funeſto, a' quali io pure in qualità di Medico ſopracchiamato intervenni; ed oſſervai, che tanto più ſe ne traea di ſangue, ed altrettanto con forza maggiore i ſintomi s'infuriavano. Il medeſimo per l'appunto ſuccedette nel prefato Signore; eſſendoche replicata la ſanguigna dal braccio, s'infierirono gl'inſulti, e furono più frequenti. Si replicò il dì ſeguente di notte, che fù il duodecimo, alla cervice

con

con coppette ſcarificate ; e parve, che ne ritraeſſe in sù quel primo riſtoro. Ma indi a poco tutti gli accidenti furono e più ſpeſſi, e più intenſi. Si giudicò pertanto di applicargli le Mignatte a i vaſi moroidali per divertire dalle parti ſuperiori alle inferiori quell'umore, che apparentemente ſi eſaltava ad offendere il cervello, o ſia il principio dei Nervi. Ma non vi fù caſo; poichè il Paziente fuori di sè, furibondo, e affatto indocile non conſentì nè a ciò, nè a qualunque altro rimedio, che raſſembraſſe in tali anguſtie opportuno. Così fatte ſtranezze dopo l'ultima Sanguigna durarono per più di due giorni continui, alle quali ſuccedette una ſpecie di ſonnolenza proſſima quaſi al letargo. E queſta continuò per lo ſpazio di quaſi due giorni e mezo poco meno. Nel giorno duodecimo di coteſto male, il quale manifeſtavaſi acutiſſimo, i Sintomi pervennero a tale, che il Malato, non eſſendo egli capace del Santiſſimo Viatico, fù munito dell'Unzione Eſtrema; ed apparendo in eſſo i ſegni precedenti all'Agonìa, i Padri Spirituali, che invigilavano ivi agl'intereſſi dell'Anima, diedero principio alle ſolite Orazioni, che ſogliono in ſimili eſtremi recitarſi. Il giorno dopo niente dimeno riſvegliandoſi come d'improviſo, in tempo delle preghiere, che per lui ſi porgeano alle Reliquie di S. Antonio di Padova eſpoſte ivi in Camera, ſi drizzò ſul letto in ginocchi; fece iſtanza di confeſſarſi; ſi confeſsò; e con ſentimenti di molta pietà, chiedendo a tutti perdono, ricevette il Santiſſimo Viatico. Indi, ſcorſa mezz'ora in circa, ritornarono le convulſioni, ſi riſentì la febbre, il deliro, ed ogni altro peſſimo accidente. E ciò, che dava più da penſare era, che oltre alla ripugnanza totale a laſciarſi medicare, foſſe o impotenza d'inghiottire, o oſtinazione maniaca, tralaſciò affatto di cibarſi con eſtrema avverſione anche a bere; a ſegno tale, che a bagnargli le labbra, e a docciargli in bocca qualche ſtilla di acqua, o di brodo, ſi adoperavano le ſpugne inzuppate. Di già nei Congreſſi medici fù approvato univerſalmente ciò, che io per la cura da bel principio propoſi, quando

foſſe

fosse stato possibile praticarlo: Cioè dargli da bere in copia acqua semplice nei primi giorni, anche nevata; e di poi siero di Capra depurato, e ad un tempo stesso fargli dei Bagni universali, movendogli di quando in quando dolcemente il ventre, e con Olio per bocca, e coi Cristeri per altra parte; e passare eziandio a docciargli la parte superiore, e posteriore del capo. Anzi fui di parere, contro del genio mio ordinario, di governarlo per alcuni giorni almeno con acqua semplice gelata senz'altro ristoro; ad oggetto di risolvere gli umori, a mio giudizio, nelle viscere ingrossati, e di umettare le membrane interiori prosciugate per l'inopia di tanta linfa consumatasi nelle violenti traspirazioni, eccitate e dal calore del Sole, e dalla violenza di ogni altro essercizio, in cui quel Principe, sul fiore degli anni, senza riguardo faticato avea sè medesimo. Ma per niun conto riescì a Noi di dare essecuzione nel vigore del male ad alcuna delle predette ordinazioni. Tra i Professori, che intervennero ai Congressi nei primi giorni vi fù anche il Signor Dottor Zannettini, chiamato di notte in sul principio del male, Professore ben noto, di cui mi pregio, che tra gli Studenti miei di tempo fa in Teorica non meno, che in Pratica egli pure professi in Roma con fama. Non si diede da noi mai orecchio ne ai Senapismi, nè ai Vescicatorj, nè ai Bottoni di fuoco, ne a simili barbari locali, che da Gente non del mestiere tuttavia si proponevano; mercecchè, quando anche il Paziente se ne fosse contentato, ciò non era, se non che un tormentarlo di vantaggio con introdurre nuovi stimoli per entro ai fluidi già per sè medesimi abbastanza pungenti. Quindi alla riserva delle missioni di sangue, d'onde si fe menzione, altro di proposito non si potè praticare fino verso il dì decimo settimo del male; dove estinta la febbre, sedate le convulsioni, e tornato in sè medesimo incominciò appoco appoco a ristorarsi, cibandosi alquanto, e bevendo ora dell'acqua semplice fredda, ed ora sorbettata, ed ora del brodo; tanto che parve già fuori di ogni pericolo, ed in istato di risanare affatto in breve. Indi appoco

gli

gli ſopravvenne una fame eccellíva, nè ſi poteva ſaziare. Laonde fù di meſtiere di governarlo a vivande brodoſe, di poca ſoſtanza bensì, ma, a non inquietarlo, copioſe, e di allettarlo a bere dell'acqua in copia. Cotal fame inſolita durò in lui per lo ſpazio di alquanti giorni, a ſegno tale, che non potendoſi sfamare, di bel nuovo s'infuriò, inquietandoſi, ſmaniando, e ſomminiſtrando con ciò occaſione alle convulſioni, che d'ora in ora ritornaſſero. Ritornò dunque a convellerſi, gli ſi perturbò più che mai la mente, e ſi oſtinò a non voler profferire parola per difetto, non già degli organi deſtinati a parlare, anzi per leſione di mente ottenebrata. Perloppiù giaceva in letto, ed alſandoſi, ſenza permettere di eſſere veſtito, ſe ne paſſeggiava per le ſtanze in ſemplice veſte da Camera ora quieto, ed ora infuriato. Talchè dal male acuto paſsò in un deliro malinconico, e talora maniaco, il quale continuò per lo ſpazio di meſi ſei; incominciando il male dagli 7. di Aprile, e riſolvendoſi affatto ai 16. di Ottobre, in cui egli diede principio ad operare in ogni ſua azione con tutto il ſenno. La mattina ſeguente ſi veſtì con ogni proprietà; ſi confeſsò, ed in Biroccio da sè guidato ſi conduſſe alla Chieſa de' Santi Apoſtoli, dove all'Altare di Sant'Antonio da Padova ricevette con edificazione univerſale il Santiſſimo Sagramento dell'Eucariſtia; e ringraziando il Santo, con ogni eſpreſſione, della grazia, ſi portò di poi alle altre Chieſe dei Santi ſuoi Protettori.

Il caſo tutto che ſtravagante, e raro, non è però ſingolare. Dopo il deliro proceduto dalle febbri maligne, ed in particolare per infezione di Aria, altre volte i Convaleſcenti, dileguata affatto la febbre, ſono reſtati per meſi, ed anni interi fuori di sè, sbalorditi, inetti, o ſenza profferire parola, o manifeſtando nel parlare le inezie dei loro penſieri; e ad ogni modo ſovente è accaduto, che in tratto di tempo, riſcuotendoſi la ragione, ſieno ritornati nella priſtina ſanità. E poichè oltre del fatto, da me Voſtra Eminenza richiede, che ſinceramente le ſignifichi quel tanto,

che

che ne ho giudicato, m'ingegnerò in pochi periodi di appagare sopra di ciò le di lei brame. Sono adunque di parere, che la guarigione di sua Eccellenza sia stata grazia specialissima di Sua Divina Maestà per l'intercessione di tante preghiere rinnovate a tal fine in più di un luogo. Dacchè avvenimento mirabile fù, che quel Signore in un tale stato ostinatissimo, ed incapace di direzione alcuna medica s'inducesse alla fine, incitato forse da quell' ardore intenso, che internamente lo divampava, a bere acqua in copia notte, e dì continuatamente, a cibarsi di vivande brodose, e di pochissima sostanza, di pesce, di pochissima carne, e di frutta ben mature. Egli di fatto ha bevuto secondo la nota distintissima qui sotto annessa, che di ordine mio ne ha registrata il Signor Dottore Adolfo Schiavetti mio attuale Studente, il quale con ogni diligente attenzione ne ha continuatamente assistito alla cura, egli, dissi, ha bevuto nel corso di poco più di due mesi, incominciando dal dì 20. Giugno fino ai 28. di Agosto da quattro Barili di acqua, or semplicemente nevata, ed ora concia per allettarlo. Senza le altre frutta, ha divorato, per così dire, nel medesimo tempo da quaranta buoni Cocomeri interi; e nel pranzo, e nella cena le di lui vivande furono perloppiù di Cocuzza, di Cicoria, di Borragine, e di altre erbe salutifere, e refrigeranti, le quali si condivano non di rado con sugo di agresta a frenare il fervore della Bile, o di altro sugo maligno in lui già troppo esaltato. Nel corso di un tale regolamento di vitto gli si mantenne lubrico il ventre per prima stitico, e contumace; ed aperte le strade dell'orina, l'acqua bevuta di leggieri se ne oltre passava, nè mai recò nocumento alcuno nè al di lui stomaco; nè alle altre viscere: Anzi riprese carne, e vigore, si rischiarì nel volto, e si fortificò in tutte le membra. Sul fine del mese di Settembre nell'ingresso di Ottobre, mancando, a mio credere, la sete, il predetto Signore di per sè stesso incominciò a cessare di bere; ed appoco appoco rinfrescati gli organi principali, diede segno in alcune delle sue azioni cotidiane, che la mente si ras-

rasserenava, la quale poi quasi d'improviso con istupore, e contento universale si snebbiò affatto, e rimase chiara a quel segno, che si è divisato.

A ben ponderare tutto ciò, che in tale occasione è occorso, mi vado viepiù confermando nell'antico mio sospetto, che tutti gli accidenti descritti abbiano avuto origine da un tal quale carattere maligno contratto in quei mesi nell'aria di Macarese da i venti sereni non ben purificata; dove non pochi di coloro, che ivi dimorarono in tale occasione, furono sorpresi da febbre con enfiato alle parotidi, ed in due, cioè in uno dei Ministri dell'Eccma Casa, e nel Primogenito, di cui quì si tratta, a i quali unicamente, per quanto è in mia notizia, fù aperta la vena, il male spiegò più in chiaro la sua pervicacia. Quegli poco men, che privo di sangue, se ne passò all'altra vita; e questi ne pervenne alla soglia. Alcune indisposizioni, che si lavorano dentro di noi in queste nostre marittime campagne, per vizio di quel veleno, che ne traspira a contaminarne l'aria circonvicina, sono alle volte molto irregolari, e sono d'ordinario più perniciose, quanto meno ne manifestano in principio la pessima loro pravità; ed è cosa facile il prendervi equivoco, e la missione di sangue suole in esse essere sovente fatale. La pratica di Medicina, Emo Signore, è assai assai difficile, è fallace, ed è oscura: procediamo per via di conjetture meramente apparenti; di leggieri prendiamo in esse abbaglio, ed è animoso a francamente deciderne sol colui, o che impone, o che poco, o nulla ne intende. E' ben vero però, che così fatte infermità, volgarmente chiamate di aria, ne' corpi viventi non allignano d'ordinario di primavera, laddove il precedente inverno ha diseccato co' suoi venti settentrionali nell' ambiente quei vapori arsenicali, o di qualunque altra siasi indole rea, che ne tramandò la fermentazione concitata nel terreno dalle pioggie, e dagli scirocchi dell'autunno. Il che in quest'anno perloppiù piovoso si potea temere non in tutto avvenuto. Ed io ne fui opportunamente presago, e non approvando per le ra-

gioni pur anzi addotte, che nell'anno corrente colà si villeggiasse, non mancai, ancorchè in vano, di palesare ai Principali dell'Eccma Casa il mio sospetto, e il mio non mal fondato timore.

Ed eccole, Emo Signore, distesa in compendio la serie di cotesta infermità pericolosa non men, che pertinace, e quanto io ne ho naturalmente giudicato. Nè per niun conto intendo con queste mie fisiche ponderazioni, che a titolo di mera ubbidienza ho in succinto esposte, diminuire la gloria di quelle Anime Beate, nelle quali io pure in ogni mio affare unicamente confido, e massime al Braccio Onnipotente, che in varie sembianze di causa seconda anche per vie naturali opera continuatamente miracoli, e miracoli per chi ben gli considera, di stupore immenso. Ed in vero fosse o caligine, o stupidezza di senno, questa, ristorato l'umido, che negli organi apparentemente mancava, di repente, ed in tutto svanì sulla fine di certa Novena, che in memoria del Beato Serafino di Ascoli con tale intenzione piamente celebravasi dai MM. RR. PP. Cappuccini di Roma. Le gentilissime espressioni, colle quali degna Ella meco congratularsi, rimiro io quale effetto della di lei innata Bontà; e al tempo stesso confesso di non avere avuta altra parte, se non che di salvare al possibile il Nobile Infermo da certe insinuazioni al caso, in mia sentenza, non proprie, cioè di violentarlo con aspri ripieghi, d'impiagarlo co' vescicatorj, di scottarlo con bottoni di fuoco, di opprimerlo co' sonniferi, e di ridurlo esangue, come dir si suole, *usque ad animi deliquium*: Risoluzioni in vero, che a me, anzi che utili, mi sembravano in simili circostanze molto nocive. Negli anni di mia Professione, che pur non son pochi, molti, quantunque ridotti già all' estremo, ho veduto risorgere, unicamente cessando affatto il Professore di aggiugnere medicamento a medicamento, operazione ad operazione. Siccome altri per lo contrario, che forse ancor viverebbono, ne sono miseramente periti laceri, e disfatti per opera di coloro, che gli tormentavano con intenzione

di

di guarirgli. Condoni, se talora mi sia diffuso più del dovere, e pregiandomi intanto a misura del mio debole talento di averla puntualmente ubbidita, pronto ai suoi veneratissimi cenni mi umilio a baciarle la Sacra Porpora, e con ogni più umile ossequio mi confermo &c.

Relazione di tutto ciò, che di giorno in giorno è accaduto nella infermità dell'Illmo, ed Eccmo Signore NN. succintamente distesa da Adolfo Schiavetti Medico assistente per ordine di Alessandro Pascoli Proto-Medico Generale, e Medico principale della cura.

IL male incominciò il dì 7. di Aprile 1736. con febbre, e con tumore quasi risipolato verso le parotidi, quale svanì nel terzo. Restò la febbre ne' giorni seguenti; perlocchè venne in Roma nel dì settimo del male, che fù il dì 13. del suddetto mese. Nell'ottavo si manifestarono le convulsioni, ed un principio di deliro. Nel nono prese l'olio di mandorle dolci, e nel dì seguente gli fù cavato sangue dal piede. Nell'undecimo fù di bel nuovo estratto il sangue dal braccio a causa de' suddetti sintomi, che viepiù s'inasprirono; e che durarono fino a i 14. assai risentiti; di modo che fù munito de' Santissimi Sagramenti. Il Sabbato poi 15. del male verso l'aurora rimase come sopito in una sonnolenza poco men, che di letargo, che durò per due giorni continui. In questo tempo di sopimento d'altro non si cibò, se non che di alcune stille di acqua gelata spremuta in bocca con ispugna inzuppata. Si riscosse nel lunedì 17. del male, e svanirono per allora le convulsioni. Gli sopravenne indi, dopo l'inedia di tanti giorni, una intensissima fame, quasi insaziabile, che lo inquietò per il corso di giorni quindeci in circa. Nel dì 20. del male, ristorate le forze, si alzò di letto. A i 3. di Maggio, che fù il dì 27. del male, si violentò ne' Bagni di acqua dolce universali; i quali, poichè vi repugnava a viva forza con evidente detrimento di sua sanità, non si poterono se non che per pochi giorni continuare. Sulla fine di Maggio la mente piùcchè mai si ottene-

brò; e profondato in un alto ſilenzio ſi oſtinò a non quaſi mai proferire parole; e le convulſioni di quando in quando ripreſero vigore, e per due meſi continui non ſempre di un medeſimo tenore or più, or meno lo afflìſſero. Ebbe ſtitico il ventre a ſegno tale, che, non potendoſi adoperare nè criſteri, nè altro qualunque ſolutivo, a tutto ſtranamente l'indiſpoſto ripugnando, fù contumace il ventre tal volta a ſgravarſi per lo ſpazio di 6., in 7. giorni continui, ancorchè grave per gli ſcrementi, che nelle inteſtina ſi accumulavano per la copia degli alimenti, d'onde egli cotidianamente cibavaſi. Si adoperarono per tanto ſovente di ſoppiatto alcune infuſioni ſolutive, e nelle prugna in eſſe cotte, e nelle acque conce, e negli ſteſſi ſorbetti gelati. A i 20. di Giugno, che parve aſſetato, incominciò nel dopo pranzo a bere in copia di buona voglia; nel che per ordine di chi ne dirigeva la cura ſi ſoddisfece notte, e dì ora con emulſioni aſſai ſciolte di mandorle dolci, ora con acque conce di genere diverſo, e perloppiù con acqua ſemplice gelata. Indi gli ſi preſentarono de' Cocomeri parimente nevati, de' quali in poche ſettimane nel corſo di Settembre ne mangiò in numero di quaranta. Di così fatta maniera bevendo, ed umettando a larga mano continuò per giorni 70., a ſegno tale, che in queſti giorni bevette da quattro barili, e mezo di acqua. Sul cader di Settembre, e nell'entrare di Ottobre ceſſando in lui l'ardentiſſima voglia di bere fù creduto, che la ſete internamente incominciaſſe a mitigarſi; nè s'inquietò mai con obbligarlo a bere più di quel tanto, che egli deſiderava. In queſto tempo di mano in mano, che mancò di bere, dava indizio nelle ſue operazioni di giorno in giorno di qualche miglioramento, il quale però non era coſtante, mentre continuava la taciturnità, ed ora in ora riprendeva le furie. Finalmente coll'ajuto Divino ſi riconobbe il ſuo miglioramento totale nel dì 10. Ottobre; ed in pochi momenti rinvenuto diede principio a francamente parlare. Si compoſe in tutto, e per tutto con ogni proprietà, e reſtò perfettamente ſano: di maniera che ſano, e ſalvo il dì 17. di Ottobre vigilia di San Luca uſcì di caſa &c.

AN-

ANNOTAZIONE.

NElla pratica di Medicina, che per molti anni in alcune Città principali d'Italia, e ſpecialmente in Roma mi è convenuto profeſſare, mi ſono viepiù confermato in una delle maſſime, chè il dottiſſimo Franceſco Redi, di perpetua memoria, mio direttore in pratica degnò da bel principio ſul fiore degli anni miei inſinuarmi, la quale fù, che non m'induceſſi mai ciecamente a dare piena fede a quel tanto, che gli Scrittori affermano dell'efficacia di quei moltiſſimi medicinali, che propongono, ed encomiano per la guarigione dei mali, onde Noi per noſtra ſventura veniamo ſovente moleſtati. Di fatto, a parlare con ſincerità, poche, anzi pochiſſime, ſono quelle coſe, delle quali poſſo io con piena verità affermare, che o a conſervare ſano il noſtro individuo, o a riſarcirlo cagionevole producano quegli effetti, che loro francamente ſi aſcrivono, e che ſi adattino o a diſtruggere, o a tener lontane le cagioni, d'onde o negli organi, o nei fluidi ſuoi ne derivi ſconcerto. E ſe bramate ſapere quali preſſo di me, che ſono incredulo, effettivamente queſti ſieno, in pochi periodi ecco, che quì ve gli manifeſto, ſoggiugnendovi, che di queſti unicamente mi ſono valſo, e che gli troverete uſati con frequenza, e replicatamente ne' miei Conſulti, nelle mie Riſpoſte, e in ogni altra mia iſtruzione. La corteccia di China China, che è un ſemplice ſtraniero, come ognun sà, venendoci queſta dal Perù; le coccole, o ſieno noci di Cipreſſo, le quali, non oſtanteche ſieno frutta a noi ben note, e frequenti eziandio in ogni noſtro Paeſe, hanno nondimeno la medeſima virtù della prefata corteccia, preparate però, cuſtodite, e adoperate nella maniera, che io ho in altre occaſioni diviſato; la Salſa pariglia, il Mercurio, l'Oppio, la Canfora, lo Spermaceti, il Riobarbaro, l'Acciajō, e preciſamente la Ruggine di ferro, l'Erbe antiſcorbutiche, quelle, che ſono amare, l'emollienti, le cortecce, e le bacche di Ginepro, il Siero del latte, il Latte medeſimo, alcu-

cune acque, e dolci, e minerali bevute a passare, ed applicate in bagni, il Mele, ed in particolare il vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria, alcune poche polveri assorbenti, chiamate in termine chimico Alcaliche, la carne di Vipera, la Cioccolata, la Trementina, la radice di Cina, e cose simili ordinate perloppiù con ogni semplicità, delle quali a suo luogo farò più distinta menzione, è tutto ciò, sù cui in somma si rigira ogni più recondito arcano di mia semplicissima Pratica, la quale per altro mi avveggo, che non somministra gran campo di soddisfare a coloro, i quali o per innocente credulità, o perduti dietro di un aura popolare, e quel che è peggio talora, di un sordido, e vile interesse si profondono per poco in ispeciose, e ben ricercate ricette, dove gl'ingredienti il più delle volte talmente si alterano, e confondono, che ne risulta un aggregato o inutile affatto, o dannoso. Premetto un così fatto avvertimento, affinchè alcuno non mi tassi di scarso, e mendico nella cognizione di ciò, che si appartiene a quella parte di Medicina chiamata dai Greci *Farmaceutica*, di cui gran maraviglie si decantano, ma rare rarissime son quelle, che poi realmente se ne osservano. Io adunque, toltone qualche purgante leggero, qualche placidissimo vomitivo, l'uso dei semplici cristeri, dell'olio comune, o di mandorle dolci, o di seme di mellone, della missione di sangue, e di alcuna altra operazione chirurgica, che ordino, per quanto posso, opportunamente, dove il caso mi pare, che lo richiegga, non d'altro soglio valermi nella *Clinica*, che delle cose sopraccennate. Sento già, che taluno ne dice, che tutto il nostro sapere si riduce alla fine in dirigere, e ben regolare unicamente agl'infermi il vitto, e quel governo, che si aspetta ad un ottima dieta; cui non mi reco ad onta rispondere ciò, che Marcello Malpighi, Professore a dì nostri di grandissima fama, ebbe a dire quì in Roma in un congresso di Professori primarj radunati in occasione dell' infermità di un Personaggio supremo, per darne consiglio sopra la cura; poichè proponendo questi varj medica-

ca-

camenti, ed esso contraddicendovi, ne fù rimproverato, che simili congressi non si radunavano unicamente per governare gl'infermi, ma per curargli; ed egli con la sua solita modestia riprese ,, A Dio piacesse, che io in tant' anni ,, di mia professione avessi ben appreso anche una simile ,, pratica cognizione, dacchè sò dire a lor Signori Eccmi, ,, che le infermità, le quali in nostre mani felicemente risanano, se non in tutto, in più parte almeno ritraggono ,, la loro guarigione da un ottima dieta, e che ogni altro ,, medicamento, anzi che giovare, nuoce sovente, ed ,, esaspera il male. ,, *Optimum medicamentum est opportunè cibus datus*. Tanto Celso * ne insegna. Non rechi adunque stupore, se nel corso di questi pochi fogli, dove si discorre de' mali cronici, tutti a un dipresso di un medesimo genere, io non proponga, se non che o acqua, o brodo, o latte, o siero, ora semplice, ed ora variamente medicato a tenore de' varj accidenti, che nelle storie de' mali a me si espongono. Lo Scultore, ancorchè adoperi sempre quasi gli stessi strumenti, ricava ad ogni modo variamente adoperandogli da una pietra medesima, che ha per le mani, differenti statue, e le ricava in atteggiamenti anche contrarj; e di pari il Dipintore con un solo pennello, e con pochi colori, sol che diversamente gli unisca, e disponga, esprime sù d'una tela rappresentanze non uniformi, e prospetti, e sfoghi di vedute, e lontane, e vicine. Del rimanente poi non intendo già con questi miei pochi consigli, che mi è convenuto scrivere altrove in varie risposte a i Consulti stranieri, e che, a divertire l'ozio, più per lenire gl'incommodi dell' età mia omai provetta, che per giovare altrui, ho in oggi risoluto mettere in pubblico, non intendo, dissi, stabilire regole universali, nè imporre leggi ad alcuno. Semplicemente espongo la maniera, sù cui negli anni di mia pratica mi sono condotto professando la Medicina, ed in particolare in Roma. Si può dar caso, che abbia io sempre mai errato. Chi ha senno, ne giudichi pure a suo talento, e faccia delle cose mie quel conto, che pres-

* *Cor. Cel. lib. 3. cap. 4.*

ſo di lui crede, che eſſe meritino. Prevedo già quel tanto, che anche i più ragionevoli ſieno per opporre alla ſemplicità di queſto mio metodo. Diranno eglino ſenza fallo, che le cure praticate in tal guiſa dovranno avere eſito proſpero ſolo in perſone civili, e delicate non aſſuefatte agli errori di un vitto mal regolato &c. Al che non altro mi faccio lecito riſpondere, ſe non che, non ho mai diverſamente praticato, neppure nelle pubbliche infermerìe delle due Regie Caſe degli Spagnuoli di Roma, cioè e di Santo Jacopo, e della Vergine Santiſſima di Monſerrato; dove non altri concorrono, ſe non che Spagnuoli di ogni condizione, gente per lo più robuſta, ed aſſuefatta ai diſagj, ed alle campagne marziali, ed ai viaggi, a i quali coloro ſi eſpongono, che intraprendono peregrinaggi in Regioni lontane; e nondimeno in queſti anni molti, nei quali ivi ho diretto la maniera di curare mali, e cronici, ed acuti ſenza numero, quale evento abbiano eſſi ſortito, laſcio, che la ſteſſa Nazione Spagnuola a fronte de' ſuoi Miniſtri lo dichiari. La diſgrazia, che di comune hanno coloro, non sò però, ſe diſgrazia maggiore ſia de' Medici, o degl'Infermi; la diſgrazia, diſſi, che di comune hanno coloro, che in pratica di Medicina ſi conducono a medicare gl'infermi con ſemplicità, non caricando loro le viſcere di medicine frequenti, nauſeoſe, e moleſte, nè tormentando le membra con barbare, ed inumane operazioni, ſi è, che le infermità, quantunque graviſſime, quando queſte felicemente riſanino, il che più d'una volta accade, vengono dal comune riputate di momento aſſai leggero, mentre con poco ſono eſſe riſanate. Fate per lo contrario, che febbri leggeriſſime, a cagione di eſempio, talora efimere di lor genere, e momentanee, capitino per caſo in mano di taluno, il quale o con apprenderle più del dovere, o con farle aſtutamente apprendere per tali da i circoſtanti; fate, diſſi, che incominci ad inquietare il febbricitante, e co' purganti, e co' ſalaſſi dando ad intendere agl' imperiti, che quel ſangue è peſſimo, e che quel fongo in ſuperficie denota in-

fiam-

fiammazione, e fate che per corregerlo metta mano a vescitatorj &c., e vedrete che il male da piccolo si fa grande, e da grande passa in acuto, e da acuto anche in maligno. E ciò non ostante ancorchè l'infermo muoja, il caso fatale si ascrive, non già ad imperizia, o ad incuria, o a frode del Professore, anzi se ne incolpa unicamente la malvagità dei sintomi, i quali, a dir loro, ad onta dell'energìa di un metodo cotanto assennato, attento, diligente, ed efficace hanno superato l'industria dell'arte.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un Etica in un Letterato in età di anni 22., per prima ben complesso, di temperamento bilioso, impiegato nella Curia, dove gli convenne far moto violento, e soffrire varj disagj sì di corpo, e sì di mente.

RISPOSTA.

L'Etica di cotesto Signore NN., in età di anni 22., di temperamento bilioso &c. a me pure sembra, che siasi già inoltrata a profondare le sue radici nei solidi stessi. La febbretta continua, i polsi languidi, la tosse molesta, il dolore di petto, il rossore delle guance, i sudori notturni, e più di ogni altro accidente, l'emaciazione universale, ne danno indizio ben chiaro. Quindi è, che a porgervi opportuno riparo, e in correggere i fluidi, e in risarcire le parti solide, lo giudico non così facile. La missione di sangue non pare, che in ora abbia luogo. Convenevoli bensì giudico i brodi, e l'emulsioni prescritte, alle quali l'aggiugnere di quando in quando almeno qualche oncia di olio di mandorle dolci, o di seme di mellone estratto di fresco, e senza fuoco, o qualche ottava di butirro di Caccao, non istimerei fuori del caso. E tanto meno se a ciò si aggiunga un ottima regola di vivere in tutto, e per tutto congrua, usando un vitto umettante, di facile digestione, e dolcificante. Stia lontano da ogni passione di animo con vita

quieta, e tranquilla, ed essendo in istato si diverta ne i giorni sereni, e in ore proprie, passeggiando in luoghi ameni, o a cavallo, o in sedia, o in altra maniera, che gli si renda possibile. L'uso del latte, ed in particolare di Somara, qualora la febbre, e il dolore di testa lo permetta, potrebbe non poco giovare. Io però prima del Latte mi servirei di uno stillato in siero di Capra nella maniera, che segue.

Prendi Granci di fiume numero 20. in circa. Orzo mondo, ed allessato due libbre. Gramigna once sei. Si pesti il tutto sottilmente in un mortajo, vi si aggiungano di siero di Capra libbre otto, ed un pane di ottima farina. Si stilli il tutto a bagno marìa, e se ne beva mattina, e sera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena alla dose di once sei. Laddove poi non sia permesso di praticare il latte, ne sostituirei in cambio un brodo semplice fatto in acqua di radice di Cina con Ranocchi ben preparati, animelle di Mongana, e Gamberi di fiume. Ogni purgante, benchè leggiero, è contrario. Se il ventre non è lubrico, gli si dia moto co' lavativi di pura acqua d'Orzo, o semplice, o con pochissimo zucchero, o con pochissimo sale, o mele comune. Altro non saprei per ora aggiugnere a quanto leggo dottamente esposto nella succinta relazione trasmessa.

Replica ad altra informazione sul medesimo Soggetto, il quale dopo aver praticato i medicamenti colla regola dall' Autore prescritta, ed averne ritratto sollievo, ne tralasciò immaturamente la continuazione, persuadendosi di essere in buono stato. Quindi ricadde, e il male sempre più si avanzò, nè vi fù riparo.

SE molto malagevole giudicai nell'altro precedente mio parere la guarigione di cotesta Etica pur troppo avanzata in cotesto Signore, ora la darei quasi per impossibile. Non accade, che in conferma di così fatto funesto mio presagio ne adduca nuove ragioni, trattandosi con Professore esper-

esperto, ed erudito, che ne assiste alla cura. Senza che viepiù mi diffonda, la cosa di per sè stessa è chiara. L'Etica, se mal non veggo, è passata nel terzo grado, dove le osservazioni, e degli Antichi, e de i Moderni, e nostre ancora han dato, e danno pur troppo a vedere, che senza miracolo evidente non se ne scampa giàmmai; e tanto meno, quanto che nel caso presente ne fù pervertito per via di non curanza in una regola esatta di vivere quel buon effetto, che se ne ritraeva dall'uso di un metodo, in apparenza almeno, molto adattato ad apportare sollievo. Ond'è, che in quanto a me alla riserva de i brodi nell'istruzione precedente proposti, poco, o nulla farei per ora, appoggiando quasi tutto ad un ottimo governo nel vitto, cui si potrebbero premettere mattina, e sera alcune ottave di polvere assorbente, sia o di occhi di Granci preparati, o di Madreperla, o di Avorio, e simili, tralasciando affatto tutto ciò, che può riscaldare, sciogliere viepiù il ventre, dar vigore alla febbre, ed inasprire in consequenza ogni altro accidente. Questo è quanto, candidamente posso io giudicare in un caso di così fatto genere, che stimo irreparabile.

ANNOTAZIONE.

SPiegando in queste mie brevissime Risposte le cagioni, e gli accidenti delle infermità, mi sono contenuto con ogni brevità possibile; Ed ho unicamente accennato quel tanto, che io ne ho pensato, avendo riputato superfluo per la guarigione dei mali, diffondersi in dicerie teoriche, che per lo più o non concludono, o vanno a terminare in opinioni meramente fantastiche, e insussistenti. Nè mi sono impegnato a sostenere qual veritiero sistema alcuno, sia o degli antichi, o de i moderni Scrittori. In tutti le difficoltà, che s'incontrano, sono molto malagevoli a superarsi. Le occulte qualità dei Galenici poco, o nulla rischiarano la mente. I vortici Cartesiani non si accordano con ciò,

che a dì nostri si è discoperto nel moto de i Pianeti; e la di lui fisica ipotesi fondata nel sistema Copernicano presso di noi non regge. Gli atomi di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, ed in ultimo di Gassendo si rendono in tutto, e per tutto molto più sospetti, non pure per ciò, che riguarda alle massime certissime, ed infallibili di nostra santa Fede, anzi neppure si confanno a i lumi naturali di nostra ragione, e massime trattandosi di spiegare le sensazioni, le quali non si può mai concepire in sano raziocinio, che derivino o da combinazione, o da moto di piccole particelle variamente configurate senza l'esistenza di una qualche forma intrinseca sostanziale da loro diversa, la quale intrinsecamente ne animi il complesso, somministrandogli facoltà vitale, e sensitiva. E se questi non mi soddisfanno, molto meno (ne accuso l'angustia del mio comprendere assai limitata, e ristretta) molto meno, dissi, mi appago in tante altre invenzioni in oggi rinnovate per correggere gli altrui errori, poichè in queste, o si ricorre alle facoltà intrinseche dei nostri Antichi, o in termini diversi si ricanta a un dipresso il medesimo, che hanno opinato i Moderni. E se mi sono valsuto alle occasioni delle voci Chimiche di sale, di zolfo, di alcalo, di acido &c., ho inteso con ciò di parlare di corpi effettivi composti di molecole figurate, e mobili, atte ad essere concitate, e per tanto a produrre e dentro, e fuori di noi i loro effetti, unicamente per via di moto, e di materia. Nel che tuttavìa non mi dilungo, avendone divisato in altri miei Trattati usciti già a pubblica luce sopra di ciò i miei sentimenti, a tenore de i quali ho eziandio esposto quel tanto, che di teorica, e di pratica di Medicina in questi miei pochi fogli ho risoluto di pubblicare. Mi sono adoperato di dirigere il tutto sulle dottrine anatomiche, dove però neppure mi sono soverchiamente disteso. Ho solo addotto in campo di cotesta materia quel tanto, che ho riputato necessario per dedurne le cagioni de i mali, e per apprestarvi rimedio. Lodo l'esattezza anatomica, che nel secolo corrente, internandosi nel più

intimo delle viſcere del corpo organico, viepiù ne diſcuopre la coſtruttura, e l'artifizio, ed è non che utile, ma neceſſario il ricercarne gli organi così a minuto per le fiſiche ſpeculazioni, e per chi è Profeſſore di Notomìa. Ma per coloro, che dalla Teorica ne trapaſſano alla Pratica, a i quali per tanto ſi appartiene e a conſervare ne i ſani la ſanità, e ne i cagionevoli a ripararla, di nulla, o almen di molto poco vale il riſapere così a minuto, per cagion di eſempio, il numero, e la diviſione delle graciliſſime membrane, che compongono altre membrane; il numero, e la diviſione dei minimi muſcoli a gran pena viſibili, che compongono gli altri muſcoli maggiori; il numero delle minime fibre, che inteſſono altre fibre; degli innumerabili vaſelletti ad occhio nudo inſenſibili, che ſi propagano nelle pareti degli altri vaſi apparenti; e di ſimili altre minuzie, nelle quali, eſſendo la materia indefinitamente diviſibile, ſi può per la diviſione procedere in eſſa poco men, che all'infinito. Ma poi con che prò per chi dee unicamente curare? Quando queſti quantunque carico di tutte coteſte ſottiliſſime cognizioni di ſquiſitiſſima Notomìa, ſi confonderà talora nel conoſcere la febbre, nel darne aſſennato giudizio, e nell'appigliarſi in occaſione opportuna a quel partito idoneo, o ad eſtinguerla, o a mitigarla. A curare gl'infermi, ed a renderne un tal qual conto ragionevole per colui, che in ſua giovinezza ha compito già tutti gli ſtudj ſuoi, e anatomici, e fiſici, e matematici, dove, depoſti gli errori, de' quali anticipatamente fù imbevuto, e diffidando di sè medeſimo ha perfezionato la ſua ragione con aſſuefarla a rettamente filoſofare, che è quanto dire, a ben concepire le coſe, a ben giudicarne, e a diſporne con ordine, altro non ſi richiede, ſe non che ſi ſovvenga della ſituazione, conneſſione, e teſſitura delle parti, che compongono il corpo organizato, del loro uffizio certo, ſe non vi cade dubbietà; e probabile, ſe egli ſia incerto. Non è però, che a proſeguire con ogni più chiaro lume, non ſia di meſtieri, che fino ad un certo ſegno ragionevole appaghi

ghi egli la ſua curioſità nella ſezione ben ricercata di varj animali, e preciſamente de i cadaveri umani, e che a coſto di ſua faticata attenzione riſcontri, per così dire, ſul fatto, che i corpi viventi altro in realtà non ſono, ſe non che un aggregato di un numero di organi quaſi infinito, mirabilmente coſtrutti, congegnati, e conneſſi, i quali, in vigore, e del loro ſottiliſſimo magiſtero, e de i fluidi, d'onde ricevono impulſo, producono, per ciò, che riguarda il puro materiale, le loro ſtupende operazioni, e che in conſeguenza il tutto ſi lavora in noi per via di moto, e di materia, che è quanto dire, per legge meccanica. Che le glandule vengano conſiderate in guiſa di tanti feltri, o di tanti vagli, deſtinate nel noſtro individuo a ſeparare. Che i muſcoli muovono i membri, allorchè in sè medeſimi ſi contraggono; che impellono i fluidi, ſicchè ſpeditamente ſen corrano pe' loro canali; gli dibattono, gli ſcuotono, e gli raffinano; anzi ne conſervano per tal capo quella proporzionata miſtione neceſſaria per l'economìa animale. E riſcontri altresì, che per l'azione di eſſi muſcoli ſi eſcludono gli eſcrementi. Che i fluidi principali, mediante i quali gli organi prefati ſi nutriſcono, e fanno le loro materiali funzioni, ſono il ſangue, il ſiero, la linfa, e quei licori inſenſibili, che van ſotto nome o di ſpirito, o di ſugo nerveo. Che il ſangue, d'onde derivano tutti gli altri umori, è neceſſario, che riceva di quando in quando riſtoro, e che a riſtorarlo è deſtinato il chilo, cioè un ſugo, che in guiſa di latte inſorge nelle viſcere della digeſtione dagli alimenti, di cui di giorno in giorno convien cibarſi. Che le cozioni, o digeſtioni de i prefati alimenti, d'onde il chilo ſi eſtrae, non ſi perfezionano già per via di calore innato, ma unicamente per quella fermentazione, o digeſtione ſuſcitata in eſſi da i tre ſughi principali, che ſono l'umore, che ne geme dalle piccole glandule dello ſtomaco, e delle inteſtine, la bile, che ne tramanda il fegato, e il ſugo del pancreas. Ed inoltre, che a vivere ſano, fa di meſtieri, che i predetti alimenti ſieno ben diviſi, e triturati in bocca col benefizio di

ben

ben masticargli, ed impastargli intimamente colla saliva, che in masticando dalle fauci si spreme. Che gli organi ponno in varj modi sconcertarsi, e che i fluidi ponno altresì alterarsi dentro di noi, e corrompersi, ponno divenire ora più tenaci, ed ora più scorrenti del dovere, e ponno in conseguenza soffermarsi, e indurre oppilazioni, fondersi, e procreare umore ora pungente, idoneo e a stimolare i nervi, e a quagliare i fluidi, ora acre, e corrosivo, disposto piuttosto a risolvere, ed a lacerare; ed in ultimo sembrami necessario, che riscontri, e consideri nel sangue i tre moti, che sono di fluidità, di fermentazione, e di progressione, o locale, per cagione de i quali egli e si conserva fluido, e si muove in giro pe' suoi condotti, e fermenta a suscitare quel tal calore intestino, che io non sò intendere, siccome altrove mi sono ingegnato di provare, che d'altronde mai provenga. Riscontri, e consideri, che i vasi altro non sono, se non che muscoli internamente incavati, e che il cuore, e il cervello, due organi in noi principalissimi, si diramano, e si diffondono, quello mediante le arterie, e le vene, e questo mediante i nervi ad ogni altro organo del corpo animato men principale; e che arterie, vene, e nervi, altro in somma non sono, se non che sostanza di cuore, e di cervello divisa, ed estenuata con arte invero stupenda in filami, e propagata a tutto il rimanente dell'individuo; di maniera che non vi è parte alcuna in noi vitale, la quale in sè non abbia porzione di cervello, e di cuore. E' di mestieri, torno a dire, che riscontri egli sott'occhio tutti cotesti componimenti, e solidi, e fluidi, d'onde dipende e vita, e sanità, e d'onde l'Anima stessa incorporea, che informa in noi il corpo organico, si serve nelle sue stesse funzioni le più sublimi, che sono di pensare, di riflettere, e di sentire, di maniera che operando questi a dovere si vive, e si vive in sanità. Per lo contrario, o non si vive, o mal si vive, anzi per loro difetto non di rado accade, che la ragione stessa offuscata non regge. Sù d'una tal pratica istruzione di Notomìa conviene poi alla fine, che

che egli si quieti, rilegga, ed attentamente consideri il tanto decantato Aforismo del nostro Ippocrate *: *Vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experimentum periculosum, judicium difficile; Nec solum seipsum praestare oportet opportuna facientem, sed, & aegrum, & assidentes, & exteriora*. Indi incominci pure ne i pubblici Spedali, e nelle case private sotto la direzione di un suo esperto Precettore, incominci, dissi, ad osservare la natura de i mali, il corso, e l'esito, ed ogni altro loro accidente. Consideri la varietà delle costituzioni de' corpi, e sani, ed infetti, ciò, che in essi risulta dalle mediche operazioni, e deposta ogni baldanza giovanile, riconosca umiliato, quanto è difficile in pratica il rinvenire l'origine delle indisposizioni, il presagirne l'evento, e il prescrivere i medicinali in acconcio; e di così fatta maniera in progresso di tempo diverrà egli non pure provido, ed assennato pratico, anzi teorico eccellente. Imperocchè presso di me Teorico eccellente solo è colui in Medicina, che ben filosofando guida il suo discorso, non si diparte da ciò, che è in quistione, con brevità si spiega, ed in chiaro espone i suoi concetti; risolve con maturità di consiglio, e quanto cade in opportuno a risanare il male, ingenuamente propone; ingannandosi a partito chi si figura, che la vera Teorica consista in una affettata loquacità, con cui taluno fa pompa di sua vana erudizione, confonde ogni buona regola dell'arte, annoja, e senza concludere di proposito, pone sovente a prova la tolleranza di quel misero infermo, il quale in un simile stato brama fatti più, che parole: *Itaque ingenium, & facundiam vincere, morbos autem non eloquentiâ, sed remediis curari; Quae, si quis elinguis usu discreta bene norit, hunc aliquanto majorem Medicum futurum, quàm si sine usu linguam suam excoluerit*: in sentenza di alcuni eziandio tra gli antichi Cultori dell'Arte presso di Cornelio Celso. *Lib. I. in praem.*

* *Hippocr. Aph. I. Sect. I.*

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una infezione gallica in un Nobile di età di anni 44., di temperamento sanguigno, di piccola statura, e mal regolato in tutto ciò, che si aspetta alla dieta, per una gonorrea virulenta, mal curata, ed intempestivamente soppressa.

RISPOSTA.

DA ciò, che leggo chiaramente esposto nella dotta, e distinta relazione del male di cotesto Signore, in età di anni 44. &c., chiaramente altresì deduco, che la più parte di quei molesti accidenti, a i quali ora egli soggiace, sono legittimo, e unico effetto di un infezione venerea contratta, e mal curata, ed in particolare per la gonorrea intempestivamente soppressa; la quale pertanto ha contaminato i fluidi dell'individuo, e ne ha offeso eziandio i solidi, e, se mal non veggo, ha esulcerato la stessa vescica orinaria, e talora la sustanza medesima interiore de i reni con produrvi in oltre, e massime verso il collo della predetta vescica, tumoretti, ed escrescenze carnose; d'onde nasce, e la difficoltà nell'orinare, e l'alterazione delle orine, che depongono sedimenti incongrui, e che destano brugiori, ed ogni altra passione in quelle parti. Rispetto poi e a i tremori de i nervi, ed alla febbre, che d'ora in ora, benchè senza periodo determinato con principio di freddo, o di rigore, si riaccende, giudico, se non mi abbaglio, che il tutto derivi dall'universale depravato, e dalla infezione celtica, o da qualche sorta di marcia, che si generi negli organi infetti, e che da questi in parte almeno s'insinui ad infettare il sangue. Non so poi, se altrettanto facile si renderà a curare così fatta infermità, quanto facile mi è paruto rintracciarne la cagione. Il male è invecchiato, ed in conseguenza ha profondate le sue radici. E' da i fluidi trapassato eziandio ne i solidi. Fù mal curato in principio. Gli organi, che ne hanno contratta la mala impressione, molto difficil-

mente ne risanano. Non saprei adunque dare certa speranza senz'adulazione manifesta che cotesto nobile Signore sia per riaversene al tutto. Quindi è, che non posso non approvare, se non che con lode la gentilissima, ed innocente cura, che in oggi si è risoluto dall'accortissimo Professore di proseguire con bolliture di carne salubre, le quali con addolcire l'acrimonia degli umori, con rendergli più fluidi, e scorrenti, fan sì, che questi si separino ne i reni con più facilità, e che con molta minor pena ne vengano fuora tramandati per l'uretra. E talora l'acqua stessa di Nocera bevuta tiepida a passare, ed alterata con una leggerissima tintura di Salsapariglia potrebbe, a mio parere, essere in tal caso di non poco profitto. Dissi, che la prefata tintura sia leggera a cagione delle febbri, le quali non potrebbono a meno di non risentirsene viepiù, allorchè coll'uso degli antivenerei più efficaci si tentasse in tal caso di dileguare affatto quella tale infezione, come si disse, contratta. Si potrebbe ad ogni maniera passare a suo tempo alla pratica di qualche piccola porzione di Mercurio ben dolcificato, ed unito all'Antimonio diaforetico nella maniera, che segue.

Mercurio dolce; Antimonio diaforetico a parti eguali grani sette, Conserva di viole q. b. Fattone boccone si prenda nell'Aurora.

Immediatamente, inghiottito il prescritto boccone, stimerei, che dovesse bere cotesto Signore indisposto un brodo alterato con poche foglie di Nasturzio aquatico, di Beccabunga, e di foglie, o fiori di Malva, o di Viole con aggiugnervi un oncia di siroppo violato di colore. Pongo altresì in considerazione a cotesti Signori Professori, che ne hanno la cura alle mani, se potesse convenire eziandio l'uso del Latte bevuto in piccola quantità. Quello di Somara, a mio giudizio, essere dovrebbe molto più al caso, almeno in principio. E questo non lo darei semplice, ma l'unirei a qualche piccola quantità di acqna, o di Nocera, o ferrata, o con bollitura di Tè, e vi aggiugnerei qualche

otta-

ottava di Magiſtero di perle, affine di renderlo meno atto a corromperſi per entro alle viſcere, e più innocente. Non propongo l'uſo, nè de i balſami, nè della ſteſſa trementina, poichè queſti, eſſendo il male giunto a tal ſegno, non potrebbono, ſe non che dar vigore alla febbre, e maggiormente irritare gli organi viziati. Per altro poi neceſſaria ſembrami una cura eſattiſſima principalmente nel vitto, ed in ogni altra coſa, che ſi aſpetta alla dieta; nel che nondimeno non mi dilungo a dare norma alcuna, eſſendo ſicuro, che con ogni attenzione queſta ſarà ben diretta dagli ottimi Profeſſori, da i quali l'infermo viene aſſiſtito.

ANNOTAZIONE.

L'infezione venerea, detta per altri celtica, e volgarmente gallica, o mal Franzeſe, per lo più ſi contrae nel conſorzio impuro, e la ſua prima impreſſione far la ſuole negli organi inferiori, producendo in eſſi o gonorrea, o tumori, detti volgarmente *Buboni*, o altri enfiati, ed ulceri. Nel qual caſo è neceſſario di non reprimere con aſtringenti la gonorrea, almeno in principio, e di far sì, che i buboni marciſcano, e ſpurghino. La ragione ſi è, e le oſſervazioni cotidiane ne la confermano ſovente, che non isfogando abbaſtanza l'infezione contratta per quelle parti, retrocede, per così dire, in giro co' fluidi, gli contamina di fin fondo, e produce per tal capo quei tanti peſſimi effetti, che alla giornata ne inſurgono, e che molto difficilmente di poi ponno curarſi. Per lo contrario laſciando, che sfoghi a dovere, e al tempo ſteſſo procedendo gentilmente con univerſali antivenerei è molto più facile correggerne ogni vizio, e diſtruggerne ogni mala impreſſione. E' ben vero però, che coloro, che una volta ne rimangono infetti, ancorchè ben curati, reſtano mai ſempre con una tal quale diſpoſizione negli organi ad infettarſene di leggieri, non tenendoſi lontani dalle occaſioni.

Perforato l'addomine in un Idropico confermato, ed evacuatane l'acqua travasata, si richiede per consiglio, se debba perforarsi di nuovo, dappoichè ritornò in breve a gonfiarsi.

RISPOSTA.

CIò, che principalmente si richiede nella relazione trasmessa, si è, a mio credere, se convenga tentare di nuovo la paracentesi, o sia perforazione nel basso ventre di cotesto nobile Signore di anni 50., di temperamento malinconico, e bilioso, idropico già manifesto d'idropisìa di ventre confermata, chiamata con proprio termine *Ascite*; cui ingenuamente rispondo, che in simili casi, dove l'idropisìa è confermata, non ho mai approvato una simile operazione, nè mi è accaduto giammai, forse per mia disavventura, vederne esito felice; e se per caso il Paziente ne ha risentito in sù quel primo alcun ristoro, ha durato egli per poco. Mi sono però lusingato mai sempre di non avere in ciò preso abbaglio, avendo io creduto altrettanto facile il votare l'idropico di quell'acqua, che si ristagna fuor de' suoi vasi, quanto difficile l'impedire, che in breve non vi ritorni; e che il male in conseguenza non prenda nuovo vigore, e che si acceleri, con privare il sangue di tutto quell' umido a lui più necessario, la morte dell'indisposto. Gl'idropici, se non erro, vanno a perire non già sopraffatti da siero soverchio, ma inariditi piuttosto per difetto di quella linfa, che mantiene il sangue fluido, e scorrente per entro a' suoi canali. Ed invero la sete inestinguibile, le febbri, benchè per lo più lente, le infiammazioni ed esteriori, ed interiori, cui succedono poi le cancrene, accidenti, a i quali cotesti infermi sono d'ordinario soggetti, non d'altronde derivano, a mio parere, se non che da un sangue arido, ed in conseguenza glutinoso, il quale, per essere privo di una tal linfa, si accende in principio, e ribolle con fermentazione febbrile; e di poi ristagnando negli organi gl'infiamma, e mortifica. Laonde perforando la parte enfiata,

fiata, e dando agio con ciò all'umore travasato di sgorgarne, si fa largo campo, che da i vasi sanguiferi ne trasudi di nuovo, e che di mano in mano il sangue contenuto viepiù ne scarseggi. Che però tra le pratiche osservazioni di nostra Professione leggiamo tra le altre in Federico Dekers * che in due casi da lui osservati, fatta la paracentesi, e scolatone il siero, ne succedette indi appoco la febbre, indi la morte. Mi è noto nondimeno, che alle volte per condiscendere all'indisposto, che si sente aggravato, ed oppresso, e per aggradire agli astanti, gl'istessi Professori di senno vengono obbligati a permetteria, nel qual caso dovrebbono, per mio consiglio, mettersi in salvo con un pronostico anticipato, addottrinati dal nostro elegantissimo Celso*, il quale in altra occasione così ne insegnò: *Sed si nullum tamen appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat, nisi temerariâ quoque viâ fuerit adjutus, in hoc statu boni Medici est ostendere, quàm nulla spes sine sanguinis detractione sit, faterique quantus in hâc ipsâ re sit metus, & tum demum, si exigetur, sanguinem mittere*, e dovrebbono procurare, che l'umore si evacui appoco appoco, e non tutto ad un ora, mentre con ciò minor incomodo dovrebbe il Paziente ritrarne, e con più lena resistere. Tale è il mio parere, dove tralascio di più diffondermi, trattandosi con Professori dottissimi, ed assennati, a i quali son certo, che per niun conto giugneranno nuove queste mie poche riflessioni. L'idropisìa per altro, quando è giunta a quel segno, che si descrive, è al tutto incurabile. Nè saprei consigliare cotesto Nobile indisposto, se non che ad attenersi ad una esattissima regola di vivere, cibandosi parcamente, servendosi di un vitto di ottimo sugo, facile a digerirsi, umido piuttosto, anzi che esiccante. Se non ha febbre, usi del vino bensì temperato, ed in poca quantità. Qualche decozione amara fatta ad uso di Tè, e bevuta di quando in quando con una, o due once di mele ottimo di Spagna, potrebbe promuovere le orine, ed in particolare aggiugnendovi pochi fiori di Viole, e di Bor-

* Exerc. prat. cap. V. pag. 290.

* Corn. Cels. lib. 2. cap. 9.

Borraggine. Tralascio di proporre, e sieri medicati, e riobarbaro, e vipera, ed altre simili ordinazioni, convenevoli per altro a curare un così fatto male in principio. Ma essendo egli pervenuto ad un tal grado, anzi che giovare dovrebbe, per quanto io ne penso, apportare estremo pregiudizio.

ANNOTAZIONE.

IN riprova di ciò, che ho presagito, è da notarsi, che cotesto Idropico, pochi giorni dopo la prima operazione, se ne morì. Gli Autori, che trattano della *Paracentesi* nella Idropisìa, sono fra sè in disparere, se debba l'acqua travasata estraersi tutta ad un ora, o se appoco appoco, ed in progresso di tempo per minore incomodo dell'infermo. Io però ho veduto praticarla nell'una, e nell'altra maniera, e mai sempre con evento infelice nell'idropisìa di ventre, o sia Ascite confermata. Dissi nell'Ascite, mercecchè nell'ernie umorali è sovente necessaria, poichè queste o del tutto risanano, perforato lo scroto, ed occorrendo anche il testicolo, o se ritornano, crescono insensibilmente, e vi corrono di molti mesi, e degli anni interi, prima che giungano a dare tale incomodo, che obblighino l'indisposto a soggiacere a nuova operazione. Mi è noto nientedimeno per quello, che ricavo da persone degne di fede, che in un caso particolare, perforato il ventre ad un idropico in Roma, questi perfettamente ne risanò senza mai più ricadere. Ma è a me noto altresì, che alle volte (non ostanteche molto di rado) qualche idropico, quantunque in apparenza confermato, ne è risanato affatto, anche non perforato l'addomine, per una gran copia di orina, che o spontaneamente, o con artifizio ne ha dato fuora per le vie ordinarie. Una Signora di Roma ancor vivente, e a molti ben nota, negli anni addietro divenne idropica, e tutto il corpo si gonfiò con *edèma* universale, ed ebbe ogni altro accidente per lungo tempo, che ne dichiarava l'idropisìa

pisìa universale, e confermata. Le prescrissi, che bevesse mattina, e sera ad uso di Tè una decozione di quell'erba, chiamata da i Bottanici Abrotano femmina. Ne usò per molti giorni. Non sò poi, se fosse il caso, o la virtù dell'erba. Incominciò di repente ad orinare copiosamente, a vomitare, a dar fuora per dabbasso dell'acqua in gran copia, e del tutto guarì; ed ora è libera, e sana, e tra le altre sue prerogative con voce gratissima per suo divertimento canta sù le note a perfezione. Ond'è, che ritornando al caso nostro, potea essere, che quel tale ne fosse perfettamente guarito anche senza la prefata operazione, ritornando in giro pe' suoi canali l'umore travasato, e sgravandosi di poi, o per via di orina, o per qualche altra strada naturale. Del rimanente poi l'origine dell'idropisìa, per quanto mi avviso, consiste in radice nelle male cozioni degli alimenti, che si fanno nelle viscere della digestione, ed in particolare nello stomaco, e nelle intestine. Quindi è, che la principale intenzione nel curarla, dee essere a ciò diretta. Che però, anzi che convenevole, necessario si è un vitto parco, e adattato, che abondi di un balsamo volatile, e che si converta di leggieri in sugo idoneo a ristorare il sangue, e renderlo spiritoso, fluido, e scorrente. Ond'è, quando però la febbre non vi ripugni, che ottime sono le vivande viperate, i brodi alquanto amari, ed aromatici. Nè si dee vietare del tutto il vino, il quale conviene, ma temperato, e bevuto con moderazione, mercecchè l'abuso e di questo, e delle acqueviti, e de i rosolì, e di cose simili di soverchio spiritose in più di uno ha prodotto irreparabilmente una simile infermità. Ed a tale effetto, non di rado mi sono io servito, e con sollievo notabile dell'infermo, di un siero preparato nella maniera, che segue, volatile in vero, e balsamico, non già ad eccesso.

Bacche nere di Ginepro ben mature libbre due. Si pestino. Sugo di Nasturzio aquatico, di Cicoria a parti eguali libbre due. Carne di Vipera preparata libbre mezza. Zafferano ottimo un ottava. Salsapariglia ottima divisa, e macerata

rata ſecondo l'arte a ceneri calde in pochiſſima quantità di acqua comune once due. Siero di Capra libbre otto. Ottimo pane di grano una libbra. Si ſtilli inſieme il tutto a bagno marìa, e di tale ſtillato l'infermo ne beva once ſei la mattina avanti pranzo, ed altrettanta quantità ore quattro dopo; ed once otto altresì la ſera in cambio di cena.

Eſſendovi però febbre, o ſi levi affatto, o almeno ſi moderi a proporzione del calore febbrile la doſe della Vipera, e della Salſapariglia.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un deliro malinconico, e quaſi maniaco in un Cavaliere di anni 22., *di temperamento atrabiliare, o terreo, ed a parlare co i noſtri Antichi, freddo, e ſecco.*

RISPOSTA.

ALtro nome dare non ſaprei alla indiſpoſizione, che da molto tempo in quà affligge coteſto nobile Cavaliere di anni 22.&c., ſe non che di un deliro malinconico, oppure di una malinconìa in grado ſommo, la quale da i noſtri Autori viene comunemente diffinita, *quod ſit delirium, vel continuum, vel interruptum abſque febre, & furore; cum triſtitia, & metu, profundis ſermonibus, abſurdis, & interdum deſperatis, quandoque, & cum taciturnitate, actionibus quoque ineptis.* Oppure in periodi più conciſi, e con minor copia di termini. *Eſt delirium, ſive potius deſipientia quædam triſtis, diutina, & contumax a furore æquè, ac a febre prorſus immunis.* Sintomi, che o tutti, o in più parte cadono nel noſtro infermo. Ma perchè nella relazione traſmeſſa ſi fa menzione ancora di un tal qual furore, che lo agitò per breve ſpazio di tempo con varj delirj, poſſiamo in tal caſo chiamarlo vera manìa, cioè addire *delirium cum furore ſine febre.* Gli accidenti, che accompagnano coteſto deliro malinconico, e talora maniaco, tuttoche varj ſieno fra sè, danno concordemente nondimeno a conoſcere, che la cagione di così fatto malore con-

consista in un vizio de i fluidi universale, i quali per la loro tenacità inetti a ben circolare nelle glandule destinate a feltrare non ben si ripurghino. Quindi carichi d'impurità saline, cioè di particelle acri, e mordaci, diffondendosi da per tutto, ed elevandosi in particolare al cervello, ne offendono gli organi principali, perturbano la fantasìa, e producono in conseguenza tutto ciò, che di stravagante osserviamo nel nostro indisposto, rispetto alle funzioni del corpo non meno, che dell'animo. *Si timor, atque mœstitia longo tempore perseverent, ex eo atrabilis significatur* *; cioè, *humor crassus, terrestris, glutinosus, sive frigidus, & siccus*. Che gli umori in cotesto Signore sieno grossi, glutinosi, e torbidi, lo deduco eziandio dagli antecedenti, facendo riflessione, e al di lui temperamento, che è freddo, e secco, o vogliam dire atrabiliare, ed alla assiduità, con cui egli profondavasi incessantemente in quegli studj, ne' quali non può a meno di consumarsi la parte del sangue la più sottile, la più volatile in un dispendio, che fanno gli spiriti animali, che si dileguano in copia in chi legge attentamente, e meditando con serietà compone versi, e prose, e massime con intenzione d'imitare l'arte, e l'erudizione degli Autori gravi, e di grido. Se considero la natura di così fatta infermità, e la cagione, che la produce, e la diuturnità del tempo, dacchè persiste, e l'età del Soggetto, in cui persiste, son portato a farne presagio non molto felice, sembrandomi ben difficile, che ne risani; anzi è facile, che passi in vero maniaco, o che si faccia paralitico, o apoplettico, o che alla fine si venga meno per una *tabe scorbutica*. Di fatto il salivare, che egli fa copioso, e viscido con un qualche prurito alle glandule salivali, ed agli orecchi, dà manifesto indizio di un sugo maligno, glutinoso, e mordace, disadatto a nodrire, anzi atto piuttosto a pungere le membrane, a liquefare, e fondere la carne, e a corrodere i vasi. *In morbis melancholicis in hæc pericula inciditur; stuporem corporis, vel convulsionem, vel furorem, vel cæcitatem significant* *.

* *Hip. Sec. 6. aph. 23.*

* *Hip. Sec. 6. aph. 56.*

E Galeno ne' suoi commentarj in occasione del precitato aforismo: *Fiunt quidem propter pituitosum humorem apoplexiæ, & convulsiones, & cæcitates oculorum. Fiunt autem propter melancholicum humorem &c.*; e più sotto: *Melancholicus autem humor, non semper, sed cum supra modum exustus, aut putrefactus malignam induerit acritudinem*; nel qual caso oltre agli effetti suddetti può produrre eziandio un' affezione scorbutica. Nondimeno lo stesso Ippocrate: * *Insanientibus, si varices, vel hæmoroides supervenerint, insaniæ solutio: Hìc insaniam illam vocat, quæ propriè melancholìa dicitur*, soggiugne Galeno. Che però facendo a ciò riflessione, non do il caso al tutto per disperato. Anzi sono di parere, che a curarlo, prima di ogni altra medica operazione, si debba venire ad una qualche missione di sangue, benchè in piccola quantità per le vene morroidali, ed all' uso de i bagni tiepidi, non già molto caldi, frequentemente rinnovati a i piedi. Per poi divertire dalle parti superiori l'umor peccante, contraddico e a i senapismi, e a i vescicatorj, i quali potrebbono indurre vigilie contumaci, ed eccitare convulsioni universali, facili per altro in simili casi a succedere. Rispetto al tutto, lodo le acque dolci bevute a passare, e lodo i bagni replicati a suo tempo. Penserei in tanto a ben nodrire l'indisposto con un vitto idoneo, e a ristorare i solidi, e a medicare il vizio contratto ne i fluidi: Ottimo per tanto giudico, e siero, e latte medicato, cioè preparato con estinzione di ferro rovente, alterato con rasure, e polveri assorbenti, o alcaliche, con decozioni di erbe antiscorbutiche con infusione di alcuna piccola porzioncella di Salsapariglia, con sughi di Granci &c. Invece del vino lo consiglierei a bere a tutto pasto una tintura leggiera fatta per infusione in acqua dolce con radice di Cina, di Salsapariglia, e di legno Sassofrasso. A pranzo, ed a cena userei alcune cocchiajate di gelatina di avorio, e prima, e dopo le vivande, le quali sieno di ottimo sugo, di facile digestione, ed alcalizzate, o con occhj di granci, o con cristallo di monte pre-

* Sez. 6. af. 21.

pa-

parato, o con magiſtero di perla, o di madreperla, o di ambra bianca &c. Si aſtenga da i ſalſumi, dagli acidi, e da i cibi ſoverchiamente incraſſanti, e da tutto ciò, che può internamente agitare con molta attività. Il vino ne beva ſolo di quando in quando ad uſo di roſolì per avvivare gli ſpiriti già abbattuti, e per dare alcun vigore a i fermenti troppo ſnervati. La natura del motivato nuovo ſpecifico non è per anche in mia notizia, ſicchè mi aſtengo per ora di approvarlo in ſimile indiſpoſizione. Approvo bensì le acque propoſte cefaliche, cioè di ciriege nere, di peonia, di meliſſa, di tutto cedro &c. Il tutto però adoperato a tempo debito, ed in quantità proporzionata, col conſiglio ſempre, e con la direzione degli ottimi Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

SUole ſpeſſiſſimo avvenire, per quanto ho io oſſervato in pratica, che ne i delirj ipocondriaci, e di manìa, ſopravvengano le convulſioni, e che queſte incalzino con graviſſimo pregiudizio dell' indiſpoſto. Quindi è, che l'adoperare in caſi di così fatto genere coſe attive, ed irritanti è molto pericoloſo. Perlocchè non ho mai approvato negl' Ipocondriaci, nè ſenapiſmi, nè veſcicatorj, nè altri medicamenti o interni, o eſterni, i quali abbiano in sè del volatile ſoverchio, e dell' irritante. Anzi la ſteſſa miſſione di ſangue ha per lo più, in vece di ſedare, dato vigore al male. E non di rado mi è accaduto vedere, trattone il ſangue, il deliro malinconico da ſemplice trapaſſare in maniaco. Che però qualora il deliro non ſia ſucceduto a qualche ſuppreſſione di ſangue, che ſolea con profitto ſpontaneamente ſgravarſi, ne i giovani per le narici, ne i provetti per le moroidi, e nelle donne per le pudende, per mio avviſo, ſi dee procedere con ſomma cautela eziandio in coteſta operazione; ed eſſendovi neceſſità preciſa di porla in opera, la più ſicura ſi è preſcriverla per le parti inferiori.

So benissimo, che la pratica universale si è di dissanguare costoro, e massime quando le convulsioni si manifestano, oppure che l'ipocondriaco s'infuria, ma ho del pari veduto, che tanto più se ne cava, ed altrettanto o più s'infuria l'infermo, o alienato affatto da ogni sentimento alla perfine diviene stolido, e se ne muore; ed a tale oggetto distendo a parola per parola ciò, che leggo registrato in un certo libro dato ultimamente alle stampe sotto nome del Boerave col titolo di Comento a i suoi Aforismi: * *Sive sint cardiaca, sive alio sub titulo exhibita; hæc semper sunt mala, hìc in hac sententia nullum inveni Medicum mecum stantem, sic videtur, quasi ego solus hanc sententiam haberem. Alii enim fere semper volunt venam secare, & purgare, sed malè, nam videbis, quòd omnes hi, qui in publicis ædibus horum hominum asservantur, seu fuerunt melancholici, & non a nativitate stulti. His omnibus vena fuit secata, & purgatio instituta; hinc in hac parte solus sto, nam numquam vidi melancholicum, in quo sanguis plethoricus, & præterea materia picea non hæret in sanguine, quem educis, ut vulgo fit per radicem Jalappæ, sed hic Hippocratem advocant dicentes Helleborum commendare, sed tum prius vias lubricavit, & adaptavit, quod ipse quoque Helleborus facit, sed ego sub aliis conditionibus non darem; nisi quod si aliquando ita furant, tum darem, ut impetrem inducias, vel venam secarem ut caverem ne me lædat, aliter non; alii sunt Authores, qui salia volatilia dare voluerunt, sed pessimè, nam furores incitant.* La sentenza stimo, che sia del Boerave, lo stile nondimeno non mi par suo.

* *Boerhav. To. 4. pag. 68. §. 1111.*

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un Erpete miliare, che si manifestò nell'ipocondrio sinistro dell'Illmo Signore N.N. in età di anni 40., *di temperamento sanguigno, di complessione forte, e che di poi dileguatosi d'improviso lasciò in quella stessa regione un brugiore interno, d'onde l'indisposto ne ritraeva molestia somma, e pregiudizio notabile in tutta l'economìa animale.*

RISPOSTA.

NOn saprei, se non che approvare il metodo, a mio giudizio, ottimo, che si propone nella informazione da cotesto dottissimo Professore curante a correggere negli umori dell'Illmo Signore N.N. in età di anni 40. incirca &c., quell'acre, ed in conseguenza pungente, onde essi sono ripieni; i quali pertanto corrodono quelle membrane, dove ristagnano, e stimolano quei nervi, a i quali si diramano. Non vi ha dubbio alcuno, che nella stagione corrente di primavera il siero di Capra, ed in particolare medicato con ingredienti dolcificanti possa molto contribuire alla guarigione del male; e massime se di poi si venga all'uso delle acque dolci bevute a passare, e de i bagni universali. E poichè ora è già purgato, premetterei all'uso del siero una nuova missione di sangue per i vasi moroidali, i quali, conforme ad ogni Notomista in oggi è più che noto, si propagano da quegli stessi tronchi sanguiferi, che si diffondono per la regione degl' ipocondrj. Gl'ingredienti, co i quali dovrebbe alterarsi il siero, sarebbono, a mio parere, i fiori di borraggine, le foglie di coclearia, le polveri assorbenti, e simili. Nè giudicherei fuor di ragione preparare lo stesso siero fatta in esso l'infusione degl' ingredienti anzidetti con l'estinzione reiterata di un ferro rovente. Oltre poi ad un esattissima regola nel vitto, tralasciarei affatto, o poco men che affatto l'uso del vino, nel tempo almeno, che beve il siero. In vece del vino, oppure per ben tempe-

rar-

rarlo, prescriverei all'infermo, sù le stesse indicazioni divisate dal predetto Signor Medico curante, una tintura leggierissima fatta in acqua ferrata con poca Salsa, radice di Cina, e rasura di corno di Cervo. Ed ecco quanto brevemente in approvazione di ciò che viene saggiamente suggerito, devo per ora accennare.

ANNOTAZIONE.

HO stimato bene di consigliare ad una nuova missione di sangue l'indisposto per i vasi moroidali sul timore, che ne succeda infiammazione di alcuna parte nobile interna dell'addomine; avendo io osservato alle volte, che le risipole esteriori, ed in particolare mal curate, retrocedendo hanno infiammato le viscere principali, e spezialmente i polmoni, e sovente lo stesso fegato, generandovi quel male, che in proprio termine si chiama Epatitide, cioè infiammazione di fegato, cui non vi fù riparo. Ciò potea succedere nel caso presente; dacchè il brugiore si risentiva internamente nel basso ventre. Dissi le risipole esteriori, ed in particolare mal curate, attesochè mal curate io le giudichi, e massime essendo legittime, e semplici, quando loro si applichino esteriormente quei locali, che rinfrescano, e ripercuotono. Questi d'ordinario con impedire viepiù il moto a i fluidi, con istrignere i vasi, con oppilare i pori della cute, o dispongono la risipola a suppurare, cioè a marcire; avvenimento in realtà assai molesto, e pericoloso, o sono cagione, che l'umore peccante ritorni in giro, ed offenda talora le viscere, o altre parti più nobili. Quindi è, che in simili circostanze, o non vanno esteriormente medicate, lasciando, che il riposo, e che il calore benigno, e naturale del letto di per sè stesso le risolva; o al più, laddove il male è contumace, basta di fomentarle con acque stillate tiepidette o di fiori di sambuco, o di rose, e simili. E quando tuttavìa non cedano, opera mirabilmente, e lo spirito di vino, o puro, o canforato, o alterato collo sper-

ma-

maceti adoperato in sù la parte insieme colle acque suddette in dose ragionevole. Di vantaggio lo stesso succede per le medesime ragioni, quando, ed in particolare in principio per divertire un così fatto male, si ricorre alla missione di sangue, la quale però non si dee a niun conto ommettere, allorchè la risipola o attacca a dirittura gli organi interiori, oppure dalle parti esterne abbia fatto passaggio ad attaccare le interne. Se poi, benchè esteriormente, si manifesti nelle parti superiori, cioè nella testa, e che gli accidenti incalzino a molestare l'indisposto, che vi sia gran febbre, deliro, vigilie contumaci, o sonnolenza, che l'infiammazione sia universale, in tal caso, e massime ne i vecchi, dove cotesto male in capo non è senza grave pericolo, non può a meno il Professore assennato di non diminuire, e divertire la copia del sangue con aprire opportunamente i vasi sanguiferi, nel che nondimeno si richiede attenzione, dottrina, e pratica non ordinaria.

Nella relazione, il Professore, che informa, espone il caso di un Etica confermata in una Dama vedova, in età di anni 28. di giusta statura, ben complessa, ben nodrita, e sanguigna, proclive ad accendersi in ira &c. cagionata da varj disturbi, ed inquietudini di animo, e da alcuni errori nel vitto, ed in particolare dall'abuso de i licori spiritosi, i quali, secondo il parere del predetto Professore, prima dell'Etica ne pervertirono gli spurghi soliti mestruali, che in fine poi sgorgarono ad eccesso. Fù questa già variamente medicata per lungo tempo da i Professori, che ne invigilavano alla cura, ma con evento maisempre infelice.

RISPOSTA.

CON evidenza sembrami potere affermare, che l'infermità di cotesta nobile Signora in età di anni 28. in circa, vedova già &c. consista in oggi in un' Etica pervenu-

ta

ta già al terzo grado, dove ogni Autore, e quel che è peggio la pratica medesima, la dà per incurabile. Vi è febbretta continua, che per lungo tempo la molesta; vi è emaciazione universale con soccorrenza sopraggiuntavi, e contumace; ed insieme vi sono altri accidenti, che per tale la dichiarano. Questa poi è succeduta a varie, e diuturne agitazioni di animo, e di mente per un' applicazione continuata, e profonda in affari domestici di molto rilievo, e ad un flusso soverchio di sangue, che per gli organi ordinarj ne ha dato, ed ancora dura a darne fuora a cagione talora di quei licori spiritosi, che ella di continuo ha in copia bevuto. Le passioni interne, le cure moleste, gl'impieghi, che inquietano, e le serie, ed intense occupazioni, cose tutte, le quali cospirano a dileguare da i nostri fluidi quell' umido volatile, che offendono i nervi, che sconcertano gli organi, e che in conseguenza pervertono in essi e cozioni, e triturazioni, e separazioni, e tutto ciò, che è necessario a mantenere nel nostro individuo la perfetta armonìa, in cui ne consiste la sanità, hanno, a mio parere, nella prefata Signora prodotto tale, e tanta alterazione degli umori, che questi divenuti glutinosi, e per tanto inetti al moto, hanno con soffermarsi ostrutto i loro meati, e massime nelle glandule dell' addomine, e delle altre parti inferiori. Quindi viziato il sangue, ed ogni altro sugo, ed offesi i solidi in varie guise, non poteano a meno di non ingenerare tutti quei varj accidenti, che profusamente se ne descrivono, i quali, quantunque in apparenza fra sè molto contrarj, se poi si considerano nella loro prima origine, germogliano egualmente tutti da una stessa radice. Le ostruzioni, a cagione di esempio, fatte per tal capo ne i canali, ed in particolare dell'utero, hanno rattenuto in principio, e pervertito lo sgravio mestruale. Indi le distrazioni delle loro pareti sforzate dall'umore ivi stagnante ne hanno indotto con dilatare le membrane, ed aprire gli orifizj uno sgorgo eccessivo. E così di mano in mano si può rinvenire la cagione di ogni altro effetto preternaturale, che la prefata Signora ha sof-

sofferto, ed ancor dura a soffrire. Il che si renderà eziandio più facile, quando abbiasi mente alla copia di quei licori focosi, che sorbiti diseccano le viscere, ed internamente incendono; d'onde, se non prendo abbaglio, una delle cagioni principali di quel ribollimento sebbrile destatosi in fine a fomentare un'Etica. Ciò posto molto difficile, torno à dire, si renderà rintracciarne qualche riparo ad uno sconcerto cotanto universale, ed invecchiato. E tanto più, che da tutti quei remedj prudentemente prescritti già da quegli ottimi Professori, da i quali è stata fin quì la Signora curata, essa, per quanto affermano, in vece di ristoro, ne ha successivamente ritratto maisempre danno maggiore. Che però non saprei consigliarla in uno stato invero così deplorabile, se non che ad un' esattissima regola di vivere, valendosi principalmente di un vitto parchissimo, semplicissimo, e medicato; e quando non si riprovi, proporrei, che si cibasse del continuo per ora di latte di capra cotto, alterato, e praticato nella forma, che segue.

Latte di capra once sei. Corallo rosso preparato due ottave. Il giallo di un uovo fresco, cui si aggiungano due once della seguente espressione.

Radice di Cina due ottave. Ottima Cannella mezz'ottava. Ottimo pane di grano, orzo mondo a parti eguali once tre in circa. Acqua ferrata quanto basti. Se ne faccia infusione, e macerazione a ceneri calde ad uso di arte, indi bolla leggermente, se ne faccia forte espressione per l'uso sopraddetto. Il latte insieme con tale espressione si agiti a fuoco lento, e si cuoca a consistenza di vivanda non molto densa; e di simile vivanda unicamente senz'altro la prefata Signora indisposta si cibi a colezione, a pranzo, a merenda, a cena. Il vino a niun conto conviene; in luogo del vino, quando abbia sete, beva pure a piacere della decozione, che segue.

Radice di ottima Cina due ottave. Semi di aniso mondo un ottava. Ottima Cannella mezz'ottava. Acqua ferrata libbre quattro. Se ne faccia infusione, e macerazione a ceneri calde secondo l'arte, bolla leggiermente, si coli &c.

Per riparare al possibile alla soccorrenza, o sia flusso di ventre, non giudico male a proposito il praticare lavativi semplici, e frequenti con acqua di orzo ferrata, ed alterata con infusione de i fiori, e de i capi di papavere erratico, e con terra di Nocera ben raffinata, e disfatta; anzi non avrei la minima difficoltà di premettere d'ora in ora al latte predetto un bocconcino fatto con magistero di perle, e di coralli rossi in dose eguale di mezz'ottava impastato con conserva di bacche di Ginepro. Se la febbre non ripugni, si potrebbe altresì farle sorbire ogni due, o tre giorni, secondo l'effetto, che se ne scorge, una chicchera di perfetta cioccolata per mantenere le forze, e dar vigore allo stomaco. Sovente mi è accaduto osservare in questi casi, ove però vi sia dell'isterico, e convulsivo, e resti tuttavìa libero il polmone, che il bere freddo, anzi gelato, è stato di un utile non ordinario; laonde si potrebbe anche questo sperimentare. Non parlo nè de i bagni di acqua dolce, nè della stessa acqua dolce bevuta a passare, poichè di presente nessuna di coteste cose giudico al caso; e tanto meno, che sento i semicupj già messi in opera senza profitto. Altro non ho, che soggiugnere, parendomi in un male di così fatta natura, il quale di suo genere, vorrei ingannarmi, va a terminare in sinistro, aver suggerito abbastanza.

ANNOTAZIONE.

ALle volte per isperienza e in altri, e nella stessa mia persona mi è accaduto osservare, che il bere gelato, o in acqua semplice, o concia ad uso di sorbetto, ha sedato in un' istante e tosse, e dolori di ventre, e soccorrenza. Il che però mi figuro succedere, allor quando questi accidenti meramente provengono da convulsioni, e che in conseguenza chiamate sono da i Pratici affezioni nervine. Per altro poi, se puramente derivino da altre cagioni, se vi sia infiammazione delle parti interiori, o arresto ne' polmoni, o in altre parti di materie crasse, e tenaci: in somma, se sie-

ſieno prodotti da qualche umore pigro rattenuto o per entro, o fuori de i ſuoi canali, non ſaprei intendere in tal caſo, come quel gelo vaglia in un ſubito a riſolvere l'umore peccante, e guarire cotali paſſioni. Ciò, che ho diviſato de i prefati accidenti, direi altresì delle affezioni e coliche, e iliache, e nefritiche, quando avviene, che queſte, ſiccome in realtà ſovente in pratica ſperimentiamo, ceſſino perfettamente, curate con bevute copioſe di acqua gelata; anzi con l'applicare talora sù la regione del male, e gelo, e neve. Simile oſſervazione l'abbiamo altresì da i noſtri Antichi, e dallo ſteſſo Ippocrate, e Galeno.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo dì ſangue con toſſe, detto in proprio termine Emottiſi, *in un Nobile in età di anni* 17. *incirca, ſucceduto ad un fluſſo di ſangue prima per le narici, e poi per l'uretra, dopo di una coſtipazione della cute, eſſendo egli trapaſſato immediatamente dopo violenti eſercizj del corpo da un ambiente aſſai caldo in un'altro freddo, ed umido.*

RISPOSTA.

L'*Emottiſi*, o ſia ſputo di ſangue con toſſe, preceduto dall'orinar cruento, e da i frequenti fluſſi di ſangue, o ſieno *Emorragie* dalle narici nell' Illmo Signore N.N. in età di anni 17. incirca, di moderata ſtatura, di temperamento caldo, e ſecco, cioè bilioſo, competentemente in carne, fervido, vivace, dedito agli ſtudj &c., denota in eſſo una copia di ſangue florido, vigoroſo, atto a ribollire di ſoverchio, a rarefarſi per entro a i vaſi, a diſtendere le pareti con impeto, a dilatarne i pori, a ſchiuderne gli orifizj, e a lacerarne talora le tonache ſteſſe, ed in particolare, ſe vi ſieno oſtruzioni, che ne ritardino in alcuna parte il libero ſuo moto circolare; ond'è, che ſtillò prima dalle narici, indi ſpillò in orina, ed ora vien fuora dalla trachea con toſſe. Stillò dalle narici negli anni più teneri, poichè

ivi le arterie, e le vene ſono di tal coſtruttura, che in ſimili età cedono più che altrove, e per poco ſi aprono, e danno adito di uſcire a quel ſangue, che con vigore per le carotidi viene ſoſpinto all'insù dalla ſiſtole del cuore. Spillò in orina chiamato ivi, a mio credere, dalle varie concuſſioni, in cavalcare, le quali ne ſcuoterono le viſcere dell' addomine, ne dibatterono le reni, ne premettero le glandule, e i vaſi, e ne ſpremettero i fluidi con rottura talora di qualche vaſo ſanguifero: *Quicumque ſponte ſanguinem mingunt, iis a renibus venula rupta ſignificatur* *; ed ora vien fuora dalla trachea con toſſe, a cagione, e delle impurità contratte nella cute per la traſpirazione ivi ad arte impedita, e per una tal quale acrimonia, con cui punge ne i bronchi le membrane graciliſſime, le quali per tanto ſtimolate, e corrugate inducono e toſſe ſecca, ed aſprezza di fauci, e raucedine, conforme dottamente ſpiega, chi ne informa. Che un tal ſangue ſgorghi da i polmoni è manifeſto, e dalla copia, e dal colore, e dalla ſpuma, e dall'impeto, con cui vien fuora con toſſe moleſta bensì, ma ſenza dolore. Che però chino a credere ancor' io eſſere unicamente aperti i vaſi ſanguiferi nella ſuſtanza de i polmoni, non già eſulcerati, ſembrandomi molto difficile, che un ulcere de i polmoni non ſi manifeſti o con qualche alterazione di polſo, o con qualche ribrezzo, e con dolore, tuttoche mite, in alcun lato del torace, o con altri ſegni, i quali, per quanto oſſervo, non ſono nel noſtro indiſpoſto. Nulladimeno, ſe coteſto Signore non viva in avvenire con ogni riguardo poſſibile in tutto, anderà a terminare in una vera etica, oppure rompendoſi qualche vaſo maggiore, corre pericolo o di morire ſoffocato, o eſangue, oppure di ſoggiacere ad ogni altro peſſimo avvenimento procedente da vizio organico, atteſochè quell'umore, che ora è difettoſo più in copia, che in mala qualità, può in decorſo di tempo, e rappigliarſi, e caricarſi in modo di particelle ſaline: cioè acri, e mordaci, che induca o *tubercoli*, o vere ulceri, o lacerazioni ſenſibili ne i lobi de i

* *Hip. lib.* 4. *aph.* 78.

de i polmoni, di manièra che quel male, il quale ora è curabile, può trascurato divenire affatto incurabile: *A sanguinis sputo, puris sputum, a puris sputo phthysis &c.* * I medicamenti saviamente praticati in parte, e in parte proposti si riducono nella relazione trasmessa, se non mi abbaglio, a cinque generi diversi, agli astringenti, agl' incrassanti, a i diluenti, agli evacuanti, e a i revulsivi. Gli astringenti sembrano a prima faccia i più adattati, e nondimeno a ben profondarsi nell'essenza di cotesta indisposizione, sono i più pericolosi, e vanno adoperati con molta circospezione. Mi varrei piuttosto delle acque, e delle terre bolose, delle polveri assorbenti, che de i sughi austeri atti a corrugare i vasi, a rappigliare per entro i fluidi con pericolo, che inducano infiammazione, *ascesso*, o postema. Tra gl' incrassanti eleggerei il latte, ed in particolare medicato con radice di Cina, con decozione di qualche grancio di fiume, di qualche erba vulneraria, e simili; astenendosi da tutto ciò, che può somministrare un chilo glutinoso, idoneo a fare delle oppilazioni, e ad impedire a i fluidi il corso libero pe' vasi; sicchè questi stagnando, e distendendone le pareti con impeto, invece di fermare l'*emorragie*, dieno loro più di vigore. I diluenti sono ottimi a suo tempo, tanto all'esterno con bagni universali, quanto all'interno con bere le acque dolci a passare. Fra queste darei il primo luogo all'acqua di Nocera; e molto meglio doverebbe operare usata nel luogo della di lei scaturigine. Gli evacuanti sono necessarj a ripurgare le prime vie per un ottima cozione del vitto, e per la digestione degli stessi medicamenti. Avvertasi però, che non sieno di molta efficacia, e massime di quegli, che operano, ed irritando ad eccesso, e fondendo gran copia di sieri con ispremere dalle viscere la linfa dolce, e balsamica. Ottimi sono i lavativi di semplice acqua di orzo, e parcamente melata, o inzuccherata. I bocconcini di semplice cassia, qualche oncia d'olio di mandorle dolci fresco, e simili. Considerando alla fine i revulsivi, confesso, che non veggo motivo, onde dobbiamo aste-

* *Hip. Sec. 7. aph. 15. 16.*

astenerci in questo caso da una pronta missione di sangue per le moroidi. Di modo che, ripurgato dolcemente, come si è accennato, lo stomaco, e le intestine, sarei di parere, che si applicassero le sanguisughe alle vene sedali con trarne quella copia di sangue, che sembrerà convenevole al Professore della cura. Diminuita la copia del sangue, verrei all'uso del latte di Somara, medicato prima, e poi assoluto per più, e più giorni continui. Indi passerei a Nocera per praticare ivi quelle acque, sì nell'interno, e sì nell' esterno. Nell'uso del latte si astenga dal vino. Beva in sua vece a tutto pasto la seguente tintura.

Radice di Cina un' ottava. Un poco di regolizia. Ottima cannella uno scrupolo. Acqua di Nocera libbre quattro. Se ne faccia infusione, secondo l'arte. Bolla leggiermente, ed in fine vi si aggiunga de i vaghi di zibibbo recentemente seccato, detto volgarmente *impassito* mezz'oncia. Bolla leggiermente, si coli &c.

Se è troppo dolce, e discara al palato, potrà allungarla a suo piacere. Il vitto sia umido, di buon sugo, facile ad attuarsi. Il moto sia moderato. Fugga ogni passione di animo intensa, e si mantenga tranquillo al possibile, poiche spero, che e l'ottima direzione di chi lo cura, e l'esatta rassegnazione di chi vi è soggetto, recherà in breve onore al Medico, e benefizio sommo all'indisposto.

ANNOTAZIONE.

GLi astringenti usati internamente, non ostanteche dalla più parte de i nostri Autori si propongano, e si approvino, e da i Professori si mettano in opera a fermare i flussi spontanei di sangue, presso di me sono stati, e sono tuttavìa in grave sospetto. Cotesti flussi spontanei è molto difficile, che succedano mai, se non che allor quando loro preceda, o ne i vasi aperti, o poco lungi, o altrove un qualche vizio di materie glutinose, e tenaci, che formano ostruzioni, o almeno, che i vasi predetti venghano

in

in qualche parte compreſſi, e per così dire ſtrozzati, o da proſſime oppilazioni eſteriori, o da contrazioni ſpaſmodiche, e convulſive. Per lo che i predetti aſtringenti o ſaranno inutili per non giugnere a produrre i loro effetti ne i fluidi; oppure ſe vi giungono a condenſargli, altro mai non faranno, ſe non che viepiù oppilare i meati, ed impedire il corſo libero agli umori, ed in conſeguenza al ſangue medeſimo; il quale, non ſo intendere, come egli poſſa, benchè ribolla validamente, e ſi rarefaccia, di maniera diſtendere, e violentarne le pareti, che le aſtringa a fenderſi; ed ancorchè abbia l'umore peccante in sè contratta attività per corrodere in guiſa di un' acqua forte, ſe queſto non riſtagni, e ſi fermi, per qualche tempo almeno, sù la parte, che offende, non potrà farvi forte impreſſione per lacerarla. Se poi mi ſi opponga, che il latte da me preſcritto, e da ognuno approvato per rimedio di cotale infermità ingroſſi, e che renda in conſeguenza i fluidi più idonei a nodrire le parti ſolide, riſpondo, conforme in altri miei Trattati mi ſono eſpreſſo in termini anche più chiari, e più diffuſi, riſpondo, diſſi, eſſere vero, anzi veriſſimo, che il latte uſato a dovere, cioè in doſe proporzionata, e con le dovute cautele è cagione, che le membra del noſtro corpo ne ricevano un' ottimo, e copioſo nodrimento, e che il più delle volte s'impinguino. Ma ciò non è, perchè il latte introdotto nel ſangue direttamente lo ingroſſi, e rappigli, anzi è, perchè lo ſcioglie, lo raffina, lo rende più fluido, e ſcorrente; di modo che movendoſi liberamente, e diramandoſi in giro per gli organi, gli alimenta, e riſtora. Di fatto l'acqua dolce uſata in bagni, e bevuta a paſſare, o ſemplice, o ferrata, di cui la ſperienza fa chiaro l'efficacia, che eſercita a fermare i fluſſi di ſangue, non per altro principalmente gli ferma, ſe non che, perchè rende gli umori più fluidi, e fa per tanto, che liberi, e ſciolti ſen corrano nel noſtro individuo; e la ſteſſa miſſione di ſangue, ſe giugne in queſti caſi a fermarne il fluſſo ſpontaneo, come invero frequentemente lo fa, ciò non d'altronde proviene,

ſe

se non che da quel moto, che il sangue più libero acquista pe' suoi canali, aperta che sia la vena, e datogli agio, che con vigore sen corra. Mi è noto, che gran maraviglie si propalano in simili circostanze di fermare lo sputo di sangue con tosse del Fongo di Malta, di cui però non devo per mia esperienza affermare, che egli sia così efficace nelle sue operazioni, come si decanta, non avendone osservato mai, che ne abbia fermato lo sputo, in maniera che mi obbligasse ad attribuirne ad esso la vera cagione. Contuttociò, quando questo in realtà inghiottito, lo fermi in vantaggio dell'individuo, penso, che lo faccia, non già perche quagli, ma piuttosto perchè in realtà sciolga quei grumi di sangue, o di altra materia, che ne ritarda il libero moto. Dissi inghiottito, mercecchè sia più, che evidente, che i locali astringenti immediatamente applicati sù i vasi aperti gli turano, gli contraggono, e socchiudendone le aperture fan sì, che poi non possa grondarne. Il che quando le aperture sono esteriori, suole alle volte tornare in profitto dell'indisposto. Per lo contrario, se ciò avviene o nello stomaco, o ne i polmoni, o in altre viscere principali, è molto facile, che gli umori così fattamente compressi, e congrumati destino infiammazione, ingenerino tumori, posteme, ed ulcere irreparabili.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Idropisìa mista, cioè umorale insieme, e flatuosa in una Dama di anni 48., robusta, e di temperamento sanguigno, cessati che furono i suoi consueti spurghi.

RISPOSTA.

DAgli accidenti elegantemente esposti nella storia, che ho letto, mi pare poter dedurre con ogni probabilità, che l'affezione di cotesta Dama in età di anni 48., robusta &c., sia una idropisìa mista, cioè umorale, e flatuosa; e convengo ancor' io col dotto parere di cotesto diligente

gente Professore, che il male venga in più parte prodotto da i spurghi cessati, i quali cessando in una simile età, sogliono sempre partorire effetti molto perniciosi, o di fusione di sangue soverchia, o di tumori scirrosi nell'utero, o di cancri nelle mammelle, o di affanni di respiro &c., come ancora di simili spezie d'idropisìe. Non ne escludo però ogni altra cagione con somma esattezza addotta dal Signor Fisico curante. L'idropisìa sia o timpanitica, o umorale, maisempre deriva, a mio credere, da una costituzione crassa, e paniosa degli umori, i quali, arrestandosi ne i vasi, fan sì, che soverchiamente si dilatino, si dirompano, e dieno agio, che ne trapelino i sughi a rifermentarsi in varie parti, a viepiù corrompersi, a divenir corrosivi, e pungenti; e per conseguenza a molestare i plessi nervosi, che irritati poi, non dee muovere stupore, se gonfino le membrane, e inducano tensioni nel basso ventre. La guarigione non viene da me giudicata, se non che molto malagevole. E poichè l'individuo è già preparato colla missione di sangue, e coll'uso de i riobarbarati, e di altri medicinali aperienti, non avrei ora difficoltà di passare all'uso di qualche acqua acciajata, data a bere in quantità, che passi in orina, e di qualche bagno piuttosto per semicupio, che universale. Talchè mi varrei di un acqna semplice ferrata, per non intrigarmi almeno in principio in cose più forti, e di risico maggiore. Tale acqua ne darei la mattina a bere in quantità di tre, o quattro libbre incirca, premettendo per vejcolo nel primo bicchiere un oncia di mele di Spagna con uno scrupolo di riobarbaro in polvere, e pochi grani di sale di assenzio, avvertendosi, che con maggiore facilità la passerebbe talora in letto, che in piedi, e passeggiando. L'acqua poi per li bagni sia alterata con erbe emollienti insieme, ed amare. Nè stimerei male a proposito per amollire le fibre irrigidite, aggiugnervi di quando in quando alcuna porzione di olio comune. Il male sembrami complicato; laonde si richiede ogni prudenza, ed ogni esatta attenzione di chi ne ha la cura alle mani, mentrechè questi so-

no quei casi, dove è facile nello schivare uno scoglio, correre a perdersi nell'altro. Non solo approvo la missione di sangue già fatta, ancorchè contraddetta dagli Autori nella idropisìa, anzi pongo in considerazione di cotesti Eccmi Professori, che, se i polsi sieno turgidi, pongo, dissi, in considerazione il ricorrere ad una nuova missione di sangue per le pudende; dacchè mi figuro, siccome dissi in principio, che il male in più parte derivi dalla mancanza degli accennati spurghi. Rispetto al vitto non importa, che sia di erbe, basta, che sia brodoso, di ottimo sugo, facile a digerirsi, e parco. Il vino non lo proibirei affatto, lo inacquerei bensì con acqua ferrata. In quanto all'aria, la nativa è ottima, ed in particolare, se sia più sottile, più ventilata, e più serena. All'autunno, quando le cose non varjno, ricorrerei al siero di capra bevuto ora in quantità atta a sciogliere il ventre, ed ora per alterante; del che non si può in oggi assegnare una regola certa, dovendosi prima osservare, in che stato si trovi cotesta nobile indisposta.

ANNOTAZIONE.

GLi Autori vietare sogliono la missione di sangue universalmente negl'idropici di qualunque genere sia egli l'idropisìa. Molto meno sogliono approvare, ed in particolare nell'umida, i bagni esteriori, e le acque bevute a passare. Il diminuire il sangue nelle idropisìe, quando a queste precede la suppressione di uno sgravio di sangue spontaneo, ed in particolare de i loro spurghi nelle donne, è operazione, a mio credere, non che utile, necessaria, e massime fatta in principio del male; cioè avanti che prenda piede, e si confermi; vi è ragione, e la stessa sperienza in alcuni casi ha dato chiaro a conoscere, che ha impedito, che si avanzi; e promovendo le orine, ne ha recata la guarigione. Rispetto a i bagni, e le acque bevute a passare, certa cosa è, che nell'umida molto di rado può ciò giovare con promuovere le orine; e il più delle volte dovrebbono

ap-

apportare gran nocumento; ond'è, che fa di mestieri o astenersene affatto, o prescriverle solo in alcuni casi, e con grandissime precauzioni. Non così nella secca, o timpanitide, in cui il gonfiore è quasi sempre, se non prendo abbaglio, cagionato da convulsioni interne, e da rigidezza delle membrane esteriori, o almeno con esse viene accompagnato. Che però l'ammollire il corpo in simili circostanze con bagni emollienti, e con acque interne, quando però le strade dell'orina sieno aperte, essere non dovrebbe, se non che molto utile. Nell'idropisìa umida, e massime in principio, essendovi suppressione di orina, l'acqua e di Nocera, e ferrata, semplice, ed alterata con benigni vejcoli ha non di rado provocato le orine, ed ha divertito per tal via il male, che già incalzava, e si inoltrava a prendere piede.

Nella Relazione il Professore, che informa, espone il caso di una febbre continua con molti altri pessimi, ed irregolari accidenti, succeduta ad alcune terzane, ora puramente intermittenti, ed ora continue intermittenti, mal curate per via spezialmente di validi purganti, e di quantità di China China male adoperata. Il febbricitante è in età di anni 20., gracile di corpo, di temperamento bilioso, di alta statura, lungo di collo, e rilasciato in ogni genere di errore per ciò, che si aspetta ad un regolato governo nelle sei cose mediche dette nonnaturali.

RISPOSTA.

A Confessarla con ingenuità è molto malagevole potere dedurre dagli accidenti descritti una qualche idea ragionevole del male, che di presente affligge cotesto nobile Signore N.N. in età di anni 20. &c. Ad ogni modo mi persuado, che in più parte venga prodotto da certi sughi mordaci, i quali di quando in quando trapelano eziandio nelle intestine tenui, dove irritando i filami, ed i plessi nervosi

destino negl'ipocondrj quelle inarcature, e quelle tensioni, le quali vengono reputate ostruzioni. Così fatti sughi acri sono eziandio, a mio parere, che accendono, fomentano negli umori l'effervescenze febbrili, che gli rendono inetti a nodrire, e che in conseguenza rendono il corpo emaciato, tingendolo altresì di un mal colore. Cosa poi da ciò possa seguire, se questi non si correggono, è facile a conghietturarlo, quando l'età, la disposizione, e la natura delle febbri lo dispongono ad un'etica; il che Dio non voglia. Se la stagione non repugnasse, convenevole a me parrebbe in principio l'uso di un siero di Capra medicato, con farvi bollire ad uso di Tè poche foglie di ellera terrestre, di pimpinella, e fiori di primulaveris con aggiugnervi alcuna piccola dose di cristallo di monte preparato, e simili, per poi passare a praticare il latte di Somara, quando però le febbri o si dileguino affatto, o almeno si rendano più miti; ma di ciò non possiamo deliberare, se non che o al Marzo, o all'Aprile prossimo venturo. Ond'è, che per ora di altro non mi servirei, se non che di un ottima regola nel vitto, ed in ogni altra cosa, facendogli bere la mattina un brodo alterato con un grancio di fiume con poca gramigna, e con alquante foglie di nasturzio aquatico. Anzi non averei la minima difficoltà di premettere ad esso brodo un bocconcino fatto con sei in otto grani di ruggine di ferro ben preparata con uno scrupolo di polvere di occhi di granci, e conserva di ginepro. Tralasci il vino affatto, ed in luogo del vino beva acqua ferrata, ed alterata con piccola quantità di regolizia, e di zebibbo; e per renderla meno ingrata, si potrebbe correggere con alcuna porzioncella di ottima cannella per entro infusavi. Se poi nella state non fosse il prefato Signore perfettamente guarito, si potrebbe pensare, se convenevoli fossero e i bagni d'acqua dolce, e le acque stesse bevute a passare. Ma di ciò non possiamo in ora determinare. Ecco quanto in succinto, per servire a chi gli comanda, può Alessandro Pascoli ingenuamente suggerire, riportandosi sempre alla prudenza,
ed

ed all'attenzione di quei Professori, i quali ponno sott'occhio considerare ciò, che da lontano, ed in confuso è a lui unicamente pervenuto in notizia.

ANNOTAZIONE.

SI fa menzione nella storia di cotesto male dal Professore, che la descrive, di un'avvenimento nell'ipocondrio sinistro, riputato, che fosse ostruzione nelle viscere ivi soggette; il che si narra da lui in questi termini: ,, In quest'
,, ultimo assalto di male vollero tentare l'infusione del rio-
,, barbaro, che fù presa per sette giorni, stimando, che
,, di questo l'origine fosse un'ostruzione nel basso ventre,
,, ed in spezie nella milza. Ciò pensarono, perche fin dal-
,, l'anno passato il nobile Signore si è inteso interpolata-
,, mente un dolore nell'ipocondrio sinistro verso l'epiga-
,, strio, che nelle accessioni della febbre si rendeva acutis-
,, simo con impedirgli il liberamente respirare, e per sen-
,, tirsi delle tensioni in tutto l'addomine, e sotto l'ultima
,, sinistra costa mendosa un tumore, come dicono quegli di
,, casa, assai duro, come una palla, che ora cresce, ed
,, ora cala con un' inarcamento di tutti due gl'ipocon-
,, drj ,, ho voluto fare ciò noto, affinchè s'intenda con più chiarezza ciò, che ho divisato nella precedente risposta. La corteccia Peruviana, o sia di China China è uno de i medicamenti, e degli specifici più sicuri, che abbiamo finora, siccome altre volte ho detto, per fermare la febbre, ed in particolare, allorchè le accessioni, sieno o di semplice intermittente, o d'intermittente continua, si fanno ad investire il febbricitante o con rigori effettivi, o con semplici ribrezzi. E se con questa non si ottiene l'effetto, ed alle volte se ne ritrae ancor pregiudizio, ciò deriva dall'abuso, che se ne fa. In quanto a me, conforme ho altrove accennato, soglio praticarla in poca dose, e per modo di alterante. Ed osservo, che in guisa tale opera dolcemente, sicuramente, e senza che ne restino di poi quei pregiu-

dizj, che da alcuni le vengono, forſe a torto, imputati. Chi ne deſidera maggior contezza, legga quel tanto, che ne ho ſcritto nel Trattato teorico, e pratico di Medicina.

*Si richiede conſiglio ſopra l'*inuſtione *propoſta da i Profeſſori per fermare un fluſſo di ſangue irreparabile da i vaſi moroidali, d'onde per comune opinione ſi crede, che ſgorghi non per groſſezza, ma per tenuità.*

RISPOSTA.

UNa delle diſgrazie non minori, che nella pratica di noſtra Profeſſione ſogliono non di rado accadere in pregiudizio dell' infermo, con iſcandolo degli aſtanti, con afflizione, ed anguſtia ſomma degli ſteſſi Profeſſori, in diſcredito della medeſima noſtra Profeſſione, per altro in tutto molto ambigua, ed oſcura, ſi è quando tra i Profeſſori chiamati a curare un' infermo vi è diſparere. Nel qual caſo è neceſſario di uſare ogni prudenza poſſibile, ogni carità, ed ogni indifferenza per ritirarſi dall'impegno, quando la ragione ponga le coſe più in chiaro; il che invero non è così facile in Medicina, dove ſi cammina ſempre all'oſcuro, e con mere conghietture di ſemplice probabilità. Nel caſo noſtro, torno con ogni ingenuità a replicare di bel nuovo, che riſpetto alla teorica, chino piuttoſto a credere, che il fluſſo moroidale abbia nel noſtro Signore infermo origine da groſſezza di ſangue atto a ſoffermarſi, e a diſtendere i vaſi fuor di modo, e a ſchiudergli, anzi che da ſua troppa ſottigliezza, e fluſſibilità. Le ragioni, che tuttavìa m'inducono, e mi confermano probabilmente in così fatto mio parere, ſono quelle medeſime, che altre volte ho brevemente addotte, e che per minore mio, ed altrui tedio ora tralaſcio. Riſpetto alla pratica, confeſſo ingenuamente il mio timore, e mi diſpiace dover preſagire, che il male omai è per renderſi affatto incurabile, e che per curarlo, ſe fia poſſibile, altro non rimane, che ve-

nire agli eſtremi, tra quali conſidero l'*inuſtione* propoſta. A me però, che ſoglio camminare in tutto con la maggiore piacevolezza poſſibile, non dà l'animo, nè di proporre, nè di approvare una ſimile operazione, rincreſcendomi, che dicaſi, che ho laſciato morire un'infermo ſenza un'opportuno riparo, molto meno di quello, che mi rincreſca venendo io tacciato di averlo crudelmente fatto morire. Sarà ciò effetto invero di mia puſillanimità, ma è però mio ſtile, d'onde fin quì non mi è ſtato mai poſſibile divertire. Per altro approvo le polveri aſſorbenti propoſte, e lo ſteſſo corallo roſſo preparato, purchè prendaſi in polvere, il criſtallo di monte, e ſimili, le quali coſe torno a dire, ponno, a mio credere, ſciogliere piuttoſto, con imbevere, precipitare, e diſtruggere i coagoli nel ſangue, che quagliare. Se non vi ſia contraindicanza riſpetto allo ſtomaco, non ſarei lontano di proporre il latte di ſomara, o di capra, o di vacca alcalizato altre volte, ſe non erro, da me propoſto, ed unito con giulebbe di cina, il quale così fattamente preparato, per quel poco lume, che ne ricavo dalla cotidiana ſperienza, dolcifica, nodriſce a dovere, e mantiene gli umori fluidi, e ſcorrenti. Soglio in ſimili caſi di eccedente emorragia praticarlo mattina, e ſera, e talora quattro volte il giorno ſenza altro cibo, alla riſerva di una cioccolata bevuta in luogo di pranzo, e di cena co i ſuoi croſtini, e ne ho veduto effetto mirabile. Tutto ciò, che ſi dee avvertire in un caſo di tal genere, ſi è principalmente di non opprimere l'indiſpoſto coll'uſo frequente de i medicinali, e di ſtare attento, che alla fine non divenga o cachettico, o idropico. Queſto è il mio debole parere, che con ogni brevità, e candidezza manifeſto, non impegnandomi per altro a deciderne aſſolutamente, e ſenza timore di prendere in eſſo abbaglio.

ANNOTAZIONE.

UNa delle massime in pratica di Medicina molto perniciosa al genere umano si è, che alcuni, non credo già per frode, anzi per grande animosità, non vogliono persuadersi mai, che vi sieno in natura alcune infermità, le quali per niun conto ammettono di essere curate; e pure ve ne sono non poche, e quelle stesse, che sono curabili, allorchè vanno a terminare in sinistro, il più delle volte si riducono a tale verso il fine, che a volere tuttavìa proseguire a tentarne la cura, non si fa, se non che accelerare la morte dell'infermo con suo maggiore tormento. Di quì è, che sovente si trapassa da questa all'altra vita martiri, non sò, se delle mediche, o delle micidiali operazioni. Non ignoro la massima di Cornelio Celso *, che *Satius est anceps auxilium experiri, quam nullum*; ma in simili contingenze, le barbare *inustioni*, e i vescicatorj, le replicate, e intempestive missioni di sangue sino all'estremo, ed altri tentativi di così fatto genere, per me non annovero tra i medicamenti dubbiosi. Anzi gli considero, come di un evidente pregiudizio.

* Lib.2, cap.9.

Nella Relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Podagra nascente, o sia in principio nella persona di un nobile Cavaliere in età di anni sette di temperamento assai vivace.

RISPOSTA.

NEl leggere la relazione dottissima del male, che va di quando in quando affliggendo l'Illmo Signor Marchesino NN. di età di anni sette compiti, di temperamento assai vivace &c. mi venne tosto in pensiero ciò, che accenna Galeno *: *Accedit & ad has causas, ob quas plerique incidunt in podagras, quòd multi & patres, & avos, habuere podagricos, in quibus semen erat vitiatum, atque ideo*

* Comm. dell' afor. 28. del lib. 6.

Ideo posteris vehementiorem fecerunt partium imbecillitatem. Trovo poi espresso verso la fine della suddetta relazione, che patisce di gotta anche il Nonno materno di cotesto Signorino, e che nella sua fanciullezza era soggetto a simili accidenti. Che però così fatto malore, se non sia ora vera podagra, dee, per mio credere, passare in conto di una tal quale podagra spuria, o piuttosto per un principio di podagra unito ad un qualche carattere di affezione scorbutica: *Puer podagrâ non laborat ante venereorum usum*, afferma il nostro Ippocrate *. Onde è, che in tratto di tempo, col procedere negli anni, quell'affezione, la quale di presente non è se non che in abbozzo, può fermarsi con tutte le circostanze atte a dichiararla vera, contumace, e ben molesta podagra. Gli umori ora per cagione dell'età troppo tenera, benchè per altro peccanti, riserbano tuttavìa in sè del volatile, del balsamico, e del dolce. Talchè divenendo essi in progresso più mordaci, e più fissi, dovranno altresì e pungere con più intensione, ed offendere con più contumacia le fibre gentilissime nel perioftio, e nelle altre gracilissime membrane de i muscoli, e de i tendini circonvicini. Una simile indisposizione, quantunque cronica, non sembrami però in età così tenera nè incurabile, nè di pericolo grave. Non sembrami incurabile, poichè non determino, che sia vera podagra, e podagra confermata, cui si adatti quel detto celebre di Ovidio:

Solvere nodosam nescit medicina podagram:

di modo che io non dispero, che e il vitto convenevole, e l'uso di qualche universale idoneo possa alla fine correggere nel nostro indisposto l'umore peccante. Neppure sembrami di grave pericolo, essendochè i fluidi universalmente depongano l'impuro nelle parti meno nobili. Se mai nondimeno, il che Iddio non voglia, o si rifondesse nel sangue, o si arrestasse nelle viscere, o facesse un ratto al ventre superiore, potrebbe in tal caso produrre, e febbri, e infiammazioni interiori, e convulsioni, e moti epilettici &c. Quindi è, che dobbiamo tentare al possibile di alte-

* *Aph. 30. Section. 6.*

rare in modo i fluidi universali in cotesto Signorino, o che questi non si depravino, o depravati, che scarichino in breve il difettoso per le vie consuete, e proprie. Ottimo per tanto giudico l'uso proposto saviamente del latte. Il latte di Capra è, per mio avviso, al caso nostro più idoneo, che di qualunque altro animale. *Lac*, al dire dello stesso Etmullero, *caprinum pro usu medico omnibus lactis reliquis speciebus præfertur, in primis in cura scorbuti, uti & in cura podagræ* *. Se poi sarà corretto, e medicato con altro specifico, ed in particolare antiscorbutico, diverrà, se non erro, molto più efficace. In simili indisposizioni soglio io alterarlo coll'infusione di radice di Cina, di Salsapariglia, rasura di madreperla, o di avorio, o di cristallo di monte preparato, con foglie di coclearia, di pimpinella, o di vincapervinca &c. avvertendo sempre di alterarlo in maniera, che non rechi nausea a chi ne prende. Il vino è molto contrario; per lo che mi varrei in sua vece di alcuna tintura leggera, o di salsapariglia, o di regolizia, o di radice di Cina, o di sassofrasso, fatta in acqua comune per semplice infusione, ed alle volte ancora di un acqua o semplice, o concia con arancio di Portogallo, purchè l'infusione della corteccia la renda un poco amara, ed aromatica. Ma se contuttociò fosse contumace il male, passerei nella state ventura all'uso de' bagni di acque dolci, e delle stesse acque bevute a passare. Il tutto però sempre con somma attenzione, e con ogni cautela, trattandosi di un soggetto molto delicato, e di prima età. I Signori Professori, che ne hanno sott'occhio la cura, sapranno dirigerla in modo, che se ne ottenga una perfetta guarigione.

* *Tom. 2. pag. 255. edit. Lugduni.*

ANNOTAZIONE.

IL latte, di qualunque sia genere, è uno di quei pochi medicamenti, d'onde io frequentemente mi vaglio nel curare le indisposizioni, ancorchè di natura fra sè molto diverse, anzi in apparenza eziandio contrarie. E' ben vero pe-

però, che non in tutti universalmente conviene ordinato ad una stessa maniera. La varietà, con cui opera, consiste nel modo di prescriverlo, rispetto alla qualità non meno, che alla quantità, e rispetto altresì agl'ingredienti, con cui va esso medicato. In alcuni casi mirabilmente giova semplice, in altri unito colla cioccolata, in altri corretto con assorbenti, cioè, a parlare in termine chimico, *alcalizato*, in altri preparato con estinzione di ferro infuocato, o di selce focaja. Molti ne ricevono benefizio, se lo uniscono col Caffè, col Tè &c. E non di rado mi è riuscito osservarne ottimo effetto, fatta in esso bollire ad uso di Caffè la radice di Cina, e la salsapariglia ridotta in polvere sottilissima. Ne i nostri Paesi poi il latte, per quanto è in mia notizia, ed in particolare quando si usa in medicamento, non fa buona lega nelle viscere nostre nè colle carni, nè col vino, e molto meno con le cose acide, mercecchè di leggeri si corrompe, si quaglia, ed acquista sovente anche egli un'estrema acidità molto nociva all'economìa animale. In guisa che quando è mia intenzione, che l'infermo si cibi di puro latte, ordino, che col latte di quando in quando vi si stemperi, e cuoca leggiermente ben dibattuto il giallo di un uovo fresco, il quale seco far suole buona lega, e lo rende ancora più idoneo a nodrire, ed a sostentare l'individuo. In molte affezioni, quando però non si usi il latte, in cambio del vino, per aggradire eziandio allo stesso indisposto, mi contento, che si bevano acque conce di varie sorte, come sarebbe a dire co i limoni, con cedri, o cedrati, con fraole, con aranci di Portogallo &c., e neppure mi contento, anzi alle volte, giudicandole adattate alla guarigione delle stesse infermità, non mi astengo di prescriverle in medicamento; e nelle febbri ardenti, e nelle stesse maligne, quando sia loro congiunto un'ardore, o sete intensa, le prescrivo gelate. La sperienza cotidiana mi ha insegnato, che nelle febbri di così fatto genere, quando però non vi sieno infiammazioni interiori, operano a maraviglia, ne estinguono il calore, conciliano il sonno,

 pro-

promuovono le orine, e i ſudori, ed alle volte ſciolgono altresì benignamente il ventre. Nelle affezioni ſcorbutiche mi vaglio non di rado delle acque conce con aranci di Portogallo, bevanda d'ordinario molto grata a i fanciulli, i quali per altro ſono e molto ſchivi, e molto ſoggetti alla prefata affezione; con avvertenza nondimeno, che a queſti nè ſi dia gelata, nè che ſia molto acida, nè molto dolce, eſſendo sì l'acido, e sì il zucchero allo ſcorbuto nocivo. Di vantaggio mi preme, che l'acqua predetta abbia contratta una qualche amarezza dall'infuſione delle cortecce di eſſi aranci tanto per rintuzzare la malvagità dell'umore ſcorbutico, quanto per correggere i fermenti della cozione, e per dar vigore a i ſughi digeſtivi.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una emaciazione, o ſia tabe ſenile in un nobile Sacerdote, il quale inoltre fù fino dalla ſua giovinezza afflitto da frequenti fluſſioni di podagra.

RISPOSTA.

IL male di coteſto Sacerdote avanzato già in età mi pare, che poſſa chiamarſi una vera emaciazione, o ſia tabe proceduta da etica ſenile, la quale, a mio credere, è derivata da quell'umore podagrico, che dagli articoli ſi è diffuſo eziandio nelle glandule delle viſcere principali, che poi viziate hanno depravato i ſughi, pervertite le digeſtioni, ed hanno in conſeguenza impedita la nutrizione, e prodotto nell'individuo tutto quello ſconcerto, che a me ora pare poco meno, che affatto incurabile. Ma a procurare a detto Signore, quanto ſia poſſibile, almeno qualche ſollievo, non potendoſi, ſenza pericolo evidente di cagionargli in breve la morte, praticare medicamenti molto attivi nello ſtato preſente, mi atterrei ad un ſemplice ſtillato preparato nella maniera, che ſegue.

Un cappone, e due piccioni di torre ſventrati ſi riempia-

piano con foglie di cicoria, di borraggine, di pimpinella, e con aggiugnervi di radice di ottima cina once mezza si faccciano bollire a cottura ordinaria in sufficiente quantità di acqua comune. Vi si aggiunga in fine carne di vipera preparata mezza libbra. Latte di capra libbre dieci. Pane triticeo once otto. Di croco ottimo una sufficiente quantità. Si stilli a b. m. Di questo stillato ne potrà bere l'infermo tre, o quattro volte nel giorno in dose di once quattro, cinque, e sei.

Se poi le forze reggano, stimerei necessario l'uso de i bagni di acqua dolce non molto calda, e quando si tema del bagno universale, tentare si potrebbe di umettare le viscere dell'addomine con un semplice semicupio di decozione emolliente alternativamente usato. Rispetto al vitto, poichè l'aversione a i cibi è estrema, di altro per ora non lo ciberei, se non che di un qualche brodo panato, oppure di un cremore di orzo, dove fosse stemperato il giallo di un uovo fresco con un'ottava di margherite preparate, tralasciando per altro in oggi almeno qualunque siasi altro medicamento, o mistura, per non recare a cotesto infermo nausea maggiore. Per l'ardore, che internamente risente, si può continuare per bere l'acqua, ed in particolare quella di Nocera, come fin quì si è saviamente praticato. Anzi in ristoro delle facoltà abbattute non mi asterrei fargli di quando in quando sorbire qualche sorzo di ottimo vino puro, o qualche chicchera di perfettissima cioccolata, e quando lo stomaco non vi ripugni, la cioccolata si potrebbe stemperare in latte o di somara, o di capra, e talora eziandio di pecora, e di vacca. Del che però in tutto, e per tutto mi riporto al giudizio purgato di cotesti Signori Professori, che ne hanno la cura alle mani, e che vedono le cose sott'occhio.

AN-

ANNOTAZIONE.

NOn pare, che nella predetta emaciazione ſenile proveniente da un'umore acre, idoneo a partorire fluſſioni di podagra doloroſa, foſſe convenevole unire agl'ingredienti dello ſtillato la carne di vipera, poichè queſta con quel ſuo volatile potrebbe dare moto maggiore all'umore peccante, ed in conſeguenza inaſprire il male. Nientedimeno nel caſo preſente in un ſoggetto in età molto avanzato, dove i fluidi ſono apparentemente divenuti groſſi, panioſi, e intorpiditi, e dove i ſughi delle cozioni hanno perduto quel tale loro vigore efficace per ben digerire gli alimenti, non ho riputato fuor di ragione proporre eziandio la vipera, la quale in piccola doſe a paragone del rimanente, può ſomminiſtrare di quel ſuo balſamo invero mirabile a nodrire, e queſto poi corretto in particolare dal latte non può, a mio giudizio, nelle circoſtanze preſenti recar nocumento; anzi, ſe in luogo dello ſtillato, gli foſſe ſtato preſcritto un brodo di granci, e ranocchi con una piccola porzione di carne di vipera, non avrei ripugnato, che lo aveſſe bevuto, mercecchè un tal brodo lo giudico di ſuſtanza, atto a nodrire le parti ſolide, a dolcificare gli umori, e a ſumminiſtrare vigore nell'eta ſenile all'attività degli organi in tal caſo molto debilitata, e quaſi perduta.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una infezione gallica scorbutica contratta dalla Genitrice lattante per cagione del Bambino, che ella allattava; e l'accidente è succeduto nella seguente maniera. La Genitrice, Signora per altro di non infima condizione, in età di anni 38., di ottima complessione, e ben regolata in tutto, determinò di allattare da sè medesima un suo figliuolino. Questi, non so per quale accidente, in brevissimo spazio di tempo succhiò il latte dalle mammelle di una donna straniera, la quale poco prima avea dato il latte ad un'altro Pargoletto nato da una genitrice di fin fondo viziata per infezione gallica, ed insieme scorbutica. Cotesti due pargoletti apparentemente ne rimasero sani. Con tutto ciò la genitrice non per anche infetta, contrasse da quel suo figliuolino il veleno, e ciò fù manifesto, dacchè il capitello della mammella posto in bocca del fanciullo, quasi subito si risentì con un prurito intenso. Indi appoco si esulcerò, e l'ulcere in tutto, e per tutto ne divorò la carne.

RISPOSTA.

SE rechi stupore la maniera, con cui gli umori in cotesta nobile Dama abbiano contratto infezione, non è gran fatto. Cotale infezione è trapassata da un soggetto in un'altro per un terzo soggetto, quasi termine intermedio, dirò così, che poco, o nulla s'infettò. La Genitrice lattante fù di fin fondo contaminata dal bambino, che allattava, per aver questo succhiato il latte in brevissimo spazio di tempo dalle mammelle di donna straniera, la quale poco prima aveva allattato un'altro Bambino nato di madre infetta per lungo tempo, di maniera che l'infezione celtica scorbutica da un soggetto infetto fè passaggio nella prefata Genitrice per mezzo di quei due pargoletti, i quali in apparenza poco, o nulla di male contrassero. Ma, sia pure la cosa passata, come passar potea, certo si è, che in ora l'infezione è radicata nella prefata Signora, e che per correggerla

gerla fa di meſtieri adoperare quei rimedj, che più ſembrano al caſo. In ordine all' idea del male chino a credere, che non ſi allontani dall'indole di una affezione ſimile alla gallica ſcorbutica, conſiſtente in un'acre mordace corroſivo, il quale e punga i nervi, e laceri in più luoghi i minimi condotti, dove corrono i fluidi, i quali poi rifondendoſi fuori de i vaſi riſtagnino, fermentino, ſi corrompano, quindi il prurito moleſto, le macchie univerſali della cute, i piccoli tubercoli, le ulceri in varie parti del corpo, ed ogni altro preternaturale accidente, di modo che non dee recare ſtupore, che le decozioni di vipera, poichè muovono talora con molta energìa, concitarono vie più l'umore peccante. Che però tralaſciati per ora gli univerſali viperati, unicamente mi ſervirei delle coſe antiſcorbutiche inſieme, e antiveneree, ma delle più miti in principio. Propongo pertanto un ſiero alterato nella forma, che ſegue.

Radice di cina un'ottava. Di ſalſapariglia due ottave. Di acqua comune once due. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte. Si coli, e fattane forte eſpreſſione vi ſi aggiungano un grancio di fiume acciaccato; di foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, di pimpinella, di malva a parti eguali un pugillo. Di ſiero di capra once otto. Bolla leggermente. Si coli. Vi s'infonda di occhi di granci preparati un'ottava, da beverſi ogni mattina per giorni trenta.

Quando vi ſia difficoltà nel ſiero, ſi adoperi in ſua vece acqua comune. E ſe la carne di vipera ſi riputaſſe con tutto ciò convenevole, me ne ſervirei in pochiſſima doſe, e l'unirei ad un brodo ſemplice di ranocchi fatto in acqua di fonte con aggiugnervi una pochiſſima quantità di ottimo zaffarano. Coteſto brodo ſuole eſſere grato, e di riſtoro, ed è molto proprio, eſſendochè la carne de i ranocchi con quel ſuo latticinoſo, venga a temperare il vigore del balſamo della vipera. Verſo la ſera gli farei prendere una bollitura fatta in acqua di orzo, o di biada, di quella radice, chiamata volgarmente barba di becco, e da i Greci *Tragopogonos*.

pogonos. Per muovere il ventre non ho difficoltà di concedere, che si adoperi la magnesia alba, detta comunemente in oggi *Polvere del Conte Palma*, purchè sia ben preparata, in dose congrua, e ordinata a tempo debito. Più sicuro si è però adoperare la cassia, il diatartaro di Pietro-Castelli, e non essendovi ripugnanza, lo stesso siero di latte caprino alterato in maniera, che ritenga del solutivo, e bevuto in quantità. Miasterrei affatto dal vino, ed in suo luogo mi piacerebbe, che del continuo bevesse una tintura leggiera di salsapariglia, e radice di cina, fatta in acqua comune. Nella stagione poi propria, preparati che sieno gli umori nella maniera prescritta, e purgato il ventre a dovere, passerei all'uso e de i bagni, e delle acque bevute a passare. I bagni si facciano in acqua comune, alterata però con decozione di foglie di nasturzio aquatico, di anagallide, o beccabunga; e l'acqua, che si beve a passare sia una tintura leggierissima di salsapariglia fatta in acqua di Nocera, oppure in acqua ferrata. Il vitto sia parco, umettante, di sugo ottimo, e facile a concuocersi. Questo è quanto, uniformandomi a ciò, che viene dottamente riferito nella scrittura trasmessa, mi è convenuto in benefizio di cotesta Signora indisposta con ogni brevità suggerire.

ANNOTAZIONE.

NOn si può negare, che la Dama predetta abbia in sè contratto quella tale perniciosissima infezione nella divisata maniera; conciosiecosachè il capitello della mammella, che il bambino in lei succhiò, fù tosto contaminato, e per un ulcere maligno restò in breve al tutto corroso. Da così fatto pessimo principio il veleno di poi si dilatò a viziarne tutto il rimanente del corpo. Ne i due predetti bambini, che comunicarono il male, non si rinvennero, almeno in sù quel primo, se non che piccole ulcerette in bocca. Del brodo predetto de i ranocchi colla carne di vipera mi vaglio ancora, quando però non vi sia febbre, e non vi sie-

no ſputi di ſangue, o di marcia, o altre *emorragie*, o altri ſgorghi di ſangue viziosi, nel qual caſo ragion vuole, che ſi tralaſci la carne di vipera, mi vaglio, diſſi, a riſtorare la nutrizione in quei corpi eſtenuati per contumacia di qualche cronica, o acuta infermità. E me ne vaglio anche in caſi ſimili in vivande con ſalare il brodo competentemente, e farvi bollire del pane, del riſo, dell'orzo, o altri cibi a un dipreſſo della medeſima natura. Anzi, aggiuntivi e granci teneri affogati nel latte, e polpa di gamberi, rendono la vivanda più ſoave, ed inſieme più idonea per l'intenzione propoſta; diſſi più ſoave, atteſochè fù maiſempre mio ſtile nel medicare di rendermi all'infermo gradito al poſſibile; tanto più, che ſono di parere, che quei medicamenti, che più ſi confanno al guſto dell'indiſpoſto, ſono altresì i più adattati ad eſtenuare in eſſo il male, ed i più confacenti a rinfrancarne le forze, il che principalmente ſi dee praticare nelle affezioni, e nelle convaleſcenze di lunga durata, dove il paziente di leggieri s'annoja. I ſenſi noſtri, e le paſſioni regolate a ragione unitamente tendono a conſervare in noi l'individuo, e a propagare il genere umano. L'abuſo unicamente, che ne facciamo, dopo che queſti a vendicare l'antica noſtra ingratitudine ſi ſono contro di noi ſollevati, è, che ne perturba ogni buona regola, sì nel fiſico, e sì nel morale. Ed invero da i ſenſi medeſimi degl' infermi, quando in queſti la mente ſia ſana, e gli organi non ſieno affatto depravati, vado procurando in pratica di Medicina riſcuotere gl'indizj, ed i lumi per ben curare. Nelle febbri d'ordinario ſi ha in orrore il vino dal febbricitante, e qualunque altro cibo, e bevanda, che infuochi, e riſcaldi. Se lo ſtomaco è ripieno, ed in conſeguenza indigeſto, ſi riſente con nauſea, e produce a cibarſi averſione; evidente argomento, che ad eſtinguere ſomiglianti febbri vi ſi richiede umido in copia, e bevande atte a rinfreſcare; e a dileguare nelle prime vie quel ſuperfluo moleſto è neceſſaria l'aſtinenza.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Paralisìa imperfetta in un facoltoso Mercante in età di anni 41., sanguigno, e robusto accadutagli in un viaggio, che fece nel fitto inverno per nevose montagne, dove patì freddi intensissimi, ed altri incomodi, ed ebbe in conseguenza necessità di riscaldarsi al fuoco di carbone in abitazione angusta, e rusticale; e dimanda inoltre consiglio, se convengano i decotti viperati con salsa, e i bagni sulfurei.

RISPOSTA.

A Rendere il tuono alle fibre di cotesto Signore, ed a correggere quel vizio, che in tali circostanze dee aver contratto eziandio il sugo nervoso, approvo l'uso della decozione di salsa viperata. E' ben vero però, che ora, che siamo nella stagione propria di primavera, crederei molto efficace l'uso di uno stillato fatto nella forma, che segue.

Salsapariglia ottima once quattro. Bacche di ginepro nere ammaccate libbre due. Acqua comune q.b. Se ne faccia infusione, e macerazione a ceneri calde ad uso di arte, vi si aggiungano due colombi di torre sventrati, e ripieni di foglie di melissa, e di menta romana. Una libbra di pane ottimo di grano. Bolla il tutto leggiermente. Vi si aggiungano di acqua comune libbre otto. Sugo di nasturzio aquatico, di fumaria a parti eguali libbre quattro. Ottima cannella due ottave. Ottimo zafferano un' ottava. Si stilli a bagno marìa &c.

Di sì fatto stillato potrebbe il Signore indisposto prendere sei in sette once ore quattro la mattina prima di pranzo, ed ore due la sera avanti cena per giorni 40. Si astenga affatto dal vino, e beva in cambio a tutto pasto acqua alterata con una lieve tintura per semplice infusione di salsapariglia, di legno sassofrasso, e di poca ottima cannella. Parchissimo sia il vitto. Per lubricare il corpo, usi lavativi

frequenti di ſemplice acqua di orzo ſalata, o inzuccherata, oppure alterata con mele comune. Se alle volte vi ſia neceſſità di qualche ſolutivo, mi varrei unicamente di un'infuſione di riobarbaro fatta in buona copia di ſiero di capra aggiuntavi qualche oncia di mele di Spagna, o almeno di mele vergine. Avanti di cimentarſi ne i bagni ſulfurei, ancorchè queſti poteſſero in fine giovare, lo conſiglierei a trasferirſi in Nocera, per ivi godere nella ſtate oltre modo avanzata del beneficio, e dell'aria più ſottile, e di quell'acque adoperate vicino alla ſorgente sì nell'interno, sì nell' eſterno. Il torpore della parte offeſa; la riſoluzione di quei muſcoli; la ſtupidezza degli organi ſenſitivi ebbe principio nell'inverno in un clima nevoſo, dibattuto da tramontane, ed in abitazioni ingombrate da quei vapori, che il carbone acceſo eſala. Di modo che ſi può ſoſpettare, che quel nitro dell'ambiente, ed il fumo del prefato carbone con aver penetrato nell'intimo di un ſoggetto vigoroſo, e ſanguigno, abbiano fiſſato ne' nervi quel ſugo, che ne conſerva la ſuſtanza molle, e ne abbiano altresì diſeccate le tonache. Per lo che l'acqua di Nocera con umettare, potrebbe, ſe non prendo abbaglio, riuſcire di vantaggio conſiderabile. Ma, ſe per caſo in Nocera coteſto Signore non ricuperaſſe a perfezione la bramata ſanità, dovrebbe di poi da i bagni ſulfurei, avendo già l'acqua di Nocera prodotto il ſuo effetto con rinfreſcare le viſcere, e con ammollire le fibre inaridite; dovrebbe, diſſi, a mio credere, ritrarne ſommo profitto, praticati però in tempo convenevole, purgate che ſieno le viſcere, e ben preparati gli umori. Ma prima, che s'intraprenda ogni altra cura, ſtimo neceſſario diminuire il ſangue almeno con due copioſe ſanguigne, fatta l'una dal braccio non offeſo, e l'altra dipoi per li vaſi moroidali. Il temperamento è forte; l'età è conſiſtente; vi è pienezza di umori non infetti, mi pare adunque, che la miſſione del ſangue fin quì traſcurata debba per ogni capo convenire; anzi non temerei neppure della terza colle coppette ſcarificate alle ſpalle, ed alla cervice. Que-

ſto

ſto è quel tanto, che in conferma di ciò, che ſi è fin quì ſaviamente operato, giudico dovere con ogni ingenuità profferire.

ANNOTAZIONE.

NOn ſi può in oggi negare ciò, che da un'tempo fù anche ben noto a i noſtri Antenati, cioè, che il carbone acceſo rechi molto danno al noſtro individuo, ed in particolare, ſe arda riſtretto in maniera, che non poſſa eſalare in aria aperta; dacchè un ſimile fuoco ha ſovente indotto gravezze di teſta aſſai moleſte, ſonnolenze invincibili, letarghi, apopleſsìe, e non di rado morte repentina per rottura di vaſi. D'onde ſi può probabilmente inferire, che abbia in sè una tal quale facoltà, dirò così, ſtupefattiva, chiamata in proprio termine *Narcotica*, in grado ſommo, la quale offenda i nervi, fiſſi, o diſperda gli ſpiriti animali, ed ecciti talora ribollimenti ſoverchi ne i fluidi, che diſtendano i vaſi, e vi facciano delle rotture, in quella guiſa appunto, che far ſuole alle volte l'uſo immoderato del vino, dell'acquavite, e di altre coſe ſimili; le quali ancorchè ne diſpongano a dormire, non mancano tuttavìa d'ubriacare, di eccitare ſudori, e di promuovere fuſioni di ſangue. Il che oſſerviamo altresì provenire dall'oppio ſteſſo, quando ſi adoperi, o dove non conviene, o in doſe eccedente. A rintracciare per quanto è poſſibile, d'onde mai il carbone acquiſti così fatta facoltà nociva, ſi dee aver mente, che la materia combuſtibile atta a convertirſi in carbone di così fatta natura, cioè vigoroſo, e forte, ſuole ne i noſtri Paeſi provederſi per lo più di legno di quercia, il quale è un legno, come ognun ſa, duro, denſo, reſiſtente, e peſante. Queſto ſi fa ardere in modo, che il fuoco giunga a penetrarlo fin nell'interno. Di poi ſenza aſpettare, che lo conſumi, e disfaccia, così ardente, ed intero ſi getta in una foſſa profonda incavata nel terreno. Indi ben ricoperto di terra, ſenza che traſpiri, ſi ſoffoga, dirò così, e ſi ammorza. Ciò

po-

posto mi faccio a credere, che quel legname, o qualunque altra materia atta a convertirsi in carbone di simil genere, cioè idoneo a nuocere a noi nella guisa poc' anzi menzionata, abbia in sè quel tale veleno narcotico, di cui si è favellato; ma, che questo distratto, dirò così, confuso, e corretto dall'umido, dal balsamico, e da qualsiasi altro attemperante volatile non abbia vigore in un tal misto, benchè sprigionato dal fuoco, di eccitare il suo pessimo effetto contro degli organi del corpo animato, quando questo arda, e brugi, essendo legno non ridotto in carbone. Che però chino a pensare, che il fuoco, con cui si prepara per convertirlo in carbone, ne dilegui, ne disperda, ne consumi il prefato correttivo, ne esalti, per dir così, tutto il venefico; il quale poscia così esaltato conservandosi nel carbone, allorchè si estingue oppresso dal terreno, che lo ricuopre, si rende valevole riacceso ad offendere i nervi, e a concitare negli umori quel danno, che ne risulta. Che poi nel prefato carbone venga consumato, e disperso tutto quell'umido, e tutto quel volatile benigno, valevole, secondo noi, a temperare il predetto veleno, lo deduco altresì dal vedere, che il carbone regge per lungo tempo, non dico ne i luoghi sotterranei, dove ogni altra cosa di leggeri si altera, e corrompe, anzi eziandio sott'acqua, servendo di base, e fondamenta a fabbriche antiche, e di lunga durata; di vantaggio osservo, che il prefato carbone, ancorchè bagnato, ed infuso, non facilmente s'imbeve dell'acqua, che lo circonfonde. Ne faccio un' altra illazione. Questa si è, che arso, ed estinto nel modo poc' anzi accennato, venga in esso alterata sì fattamente la costruttura de i pori, e la figura de i minimi, che lo compongono, che quegli sieno di poi inetti a dare in sè ricetto all'acqua, e questi sieno del pari inetti ad unirsi in maniera colle particelle della medesima acqua, che ne restino di poi rintuzzati, e corretti. Tra i Chimici alcuni pretendono, che nel legno convertito in carbone, esaltata, come si disse, la parte la più sottile di quell'olio balsamico, che in sè riteneva,

ne

ne resti un non so che di untuoso più crasso, e questo sarebbe in tal caso, che socchiudendone i piccoli meati faccia ostacolo all'acqua, sicchè non vi penetri: *Carbo vegetabilis igitur est illa vegetabilium pars, unde ignis expulit aquam, spiritus, sales volatiles, aliquid levioris minus immixti cæteris, olei; reliquit verò terram, salemque fixum, ità quidem, ut horum auctæ superficiei rarefactum, attenuatum, in nigri colorem reductum, urendo oleum superextenderit: Omne enim, quod in carbone nigrum apparet, id mere oleosum est. Boerh. Chem. De Artis Th. part. alter. ubi de alimento dicto ignis.*

Nella relazione, il Professore, che informa, espone il caso di un'affezione isterica in una Signora di riguardo in età di anni 21., *di piccola statura, di abito sanguigno, e ben complessa, con pericolo imminente di restarne soffogata.*

RISPOSTA.

GLi accidenti, che in varie guise molestano cotesta Eccm̃a Signora in età di anni 21., se tutti provengano, conforme ragionevolmente si suppone nella scrittura trasmessa, da affezione isterica, saranno per essere molesti bensì, e contumaci, ma non già di pericolo grave, osservandosi tutto dì nella più parte delle donne, nelle quali si destano, che simili sintomi s'imperversano senza poi ridurle all'estremo. Anzi per mala sorte de i Professori, tanto più di ordinario imperversano, quanto che co i rimedj più si procura sedargli. Non vi ha dubbio alcuno, almeno per quanto penso con ogni probabilità, che in così fatti casi, tutto il male viene cagionato da un sangue grosso, inetto a ben rigirarsi per le glandule del basso ventre, e principalmente per quelle dell'utero. Quando il sangue non corre, e ristagna a luogo, a luogo, si fonde in parte, e geme un sugo sottile, acre, ed in conseguenza mordace,

il

il quale irritando i filami nervosi produce convulsioni, dolori spasmodici, difficoltà di respiro &c. Che però, essendo imminente un qualche pericolo di soffocazione, quantunque rarissimi sieno quei casi, ne i quali la Paziente resti soffocata, è necessario ricorrere ad una pronta missione di sangue, la quale, tuttochè giovi in cotali angustie, non è atta a distruggere totalmente la cagione, d'onde provengono. Quindi è, che io pure sono di parere, che debbasi procurare di rendere il sangue fluido, e scorrente, e di addolcire i sughi mordaci. Se la stagione non ripugnasse, crederei molto al caso l'uso de i bagni di acqua dolce, e delle stesse acque dolci bevute a passare; ma quando ciò dalla stagione non si consenta, non tralascerei di praticare qualche decozione, o infusione preparata con erbe amare, e con radice di peonia, e simili, conforme dottamente si propone. Nè mi asterrei diunirvi pochi grani di ruggine di ferro, purgato però, che sia il corpo, o con olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco, o con altro emolliente, che purghi insieme il ventre, e ne amollisca le contrazioni. Rispetto alla dieta, all'esercizio del corpo, e alla tranquillità dell'animo &c., non saprei, se non che in tutto, e per tutto approvare ciò, che saviamente viene suggerito da quei dotti Professori, che ne invigilano alla cura.

ANNOTAZIONE.

NElle affezioni isteriche, nelle ipocondriache, e massime quando vi si aggiungano convulsioni, non mi è accaduto mai di aver sperimentato, che la missione di sangue abbia recato giovamento; anzi posso asserire con verità, che quasi sempre gli accidenti inasprendosi hanno imperversato; e se talora ne i delirj ipocondriaci, e nelle furie maniache Professore alcuno si è ostinato di estinguere il male con diminuire il sangue fino all'estremo, ho osservato, che le convulsioni, ancorchè prima non vi fossero, sono

so-

ſopravvenute , ed il maniaco ha ſpirato univerſalmente contratto, agitandoſi prima con validiſſimi contorcimenti. Laonde, ſe non vi ſia una ſoprabbondanza di ſangue evidentiſſima, oppure, ſe cotali infermità non ſieno ſuccedute a qualche fluſſo di ſangue ſpontaneo ritardato, o ſuppreſſo, o ſe imminente non ſi ſcorga un ringorgo del medeſimo ſangue ne i polmoni, con pericolo o di ſoffocare l'infermo, o di fendere i vaſi, non darei mai conſiglio ad alcuno, che in avvenimenti di così fatto genere ricorra ad una ſimile operazione.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un principio di cataratta con infiammazione negli occhi di una Dama in età di anni 35, di temperamento ſanguigno, ſucceduta ad una ſuppreſſione intempeſtiva de i ſoliti ſpurghi per violentiſſime paſſioni di animo. Il male fù tuttavìa contumaciſſimo, non oſtante le replicate evacuazioni, le copioſe, e diverſe miſſioni di ſangue, ed i cauterj &c.

RISPOSTA.

IL male degli occhi di coteſtaDama in età di anni 35, &c. conſiſte, conforme dottamente accenna lo ſteſſo Profeſſore curante, in una ottalmìa, che vale a dire infiammazione di occhi con cataratta molto avanzata, in particolare nell'occhio deſtro. Il tutto originato, per quanto ſe ne ricava dalla ſtoria deſcrittane, da tenacità de i fluidi ingroſſati, e divenuti glutinoſi, e pigri, sì per la ſuppreſſione degli ſpurghi ordinarj, e sì per la veemenza, e diuturnità delle paſſioni, che ne hanno conſumato, e diſſipato il più volatile. L'ottalmìa, benchè contumace, può tuttavìa, a mio credere, cedere all'uſo degli univerſali. Non così la cataratta, la quale, ſe non ſi eſtenuerà per l'efficacia de i locali, ſi renderà forſe al tutto incurabile. Per gli univerſali, approvo l'uſo della vipera in decozione; e ſe queſta

uniſcaſi ad un ſiero di capra medicato con erbe antiſcorbutiche, ſarà talora molto più operativo. Per li topici, o ſieno locali, eſſendo la cataratta anche in principio, e per così dire immatura, e poichè non ha ceduto a i collirj preſcritti, proverei a gettare nell'occhio la mattina a digiuno più, e più volte del fumo di tabacco preſo prima in bocca da un'altro con la pippa, e poi ſoſpinto a labra ſocchiuſe con violenza nell'occhio affetto, del che ne ho io veduto effetti conſiderabili. Se ciò non baſta, e ſe la cataratta giunga a maturità, non vi è altro caſo, che l'operazione dell'aco. L'uſo dell'acqua di ſalſa per bere a tutto paſto continuatamente è ottimo, anche nel tempo, in cui prenda o ſiero, o brodo viperato. Nel rimanente del vitto non mi dilungo, poichè ſon certo, che la perizia di coteſto ottimo Profeſſore farà, che ſia parco, umido, dolcificante, di ottimo ſugo, e facile a digerirſi. E' neceſſario, che il ventre ſia lubrico, nel che approvo i lavativi benigni, la caſſia, il diatartaro, e coſe ſimili, che rinfreſcano, purgano inſieme, ed operano con tutta placidità; anzi in caſi ſimili il muovere di quando in quando il corpo, e il ripulire le inteſtine con ſiero di capra bevuto in copia, cioè in doſe di due, o tre libbre più, o meno, ſecondo la diſpoſizione dell'infermo, ſembrami aſſai convenevole, atteſochè ſpurghi le prime vie, lavi, ſciolga, e rinfreſchi. Mi aſterrei per ora dagli oppiati, e da tutto ciò, che induce ſonno, quando però non ve ne ſia una preciſa neceſſità, poichè queſti, ſecondo la ſperienza cotidiana in progreſſo di tempo fiſſano vie più gli umori nelle membrane degli occhi. Allorchè la ſtagione ſarà più fervida, dove è neceſſario tralaſciare la vipera, e tutto ciò, che può dare moto al ſangue con vigore, proporrei l'uſo de i bagni univerſali di acqua dolce, ſiccome ancora dell'acqua di Nocera bevuta a paſſare, le quali coſe, ben purgato il ventre, e bene alterati precedentemente gli umori, ſogliono operare a maraviglia in ſimili caſi, dove un'affezione particolare è divenuta contumace in un'età per altro conſiſtente per ingroſſamento ſoverchio di

umori.

umori. I cauterj, e i vescicatorj, benchè nel male degli occhi non si può negare, che sovente molto giovino, si rendono tuttavìa sospetti, ed in tratto di tempo eziandio assai pregiudicano, quando aperti purgando non abbiano in breve prodotto l'effetto desiderato. Non più mi distendo, essendochè nel rimanente mi uniformi a tutto ciò, che saviamente vien suggerito da cotesto dottissimo Professore, che la governa.

ANNOTAZIONE.

GLi oppiati, se non sieno de i meno efficaci, recheranno, per mio avviso, pregiudizio maisempre notabile in quei mali, dove gli umori per essere intorpiditi, ristagnino nelle membrane. Vi è disparere tra gli Autori, conforme ho altrove accennato, se l'oppio in realtà sciolga, o fissi. In quanto a me chino a pensare, che in principio con dar moto alla parte degli umori più mobile, ed in conseguenza più volatile, piuttosto sciolga, ed abbia in tal caso del risolvente; di fatto imbriaca, infuoca le viscere, promuove sudori, risolve le infiammazioni, e induce altri simili effetti, non altrimenti, che l'acquavite, il vino, ed ogni altra bevanda, o cibo calido suole operare. Nientedimeno la sperienza cotidiana ci da sovente ad intendere, che estenuata in simil guisa, dileguata, e consumata ne i fluidi del nostro individuo a cagione dell'oppio usato in dose eccessiva la predetta parte gentilissima, la quale concitata svapora, e di leggieri sen vola, rimangono questi languidi, e spossati, atti a soffermarsi, e ad ingenerare stupore di mente, torpidità ne i membri, languore di forze &c. Di quì è, che gli oppiati sono de i rimedj i più efficaci, i più pronti a giovare nelle occasioni pratiche, ma sono all'incontro i più pericolosi non maneggiati a dovere, e intempestivamente prescritti.

Nella informazione il Professore espone il caso di una pessima coléra in un Religioso Cappuccino di anni 50., sano, e ben complesso per cagione di un qualche veleno inavvedutamente inghiottito la sera co i cibi del digiuno, d'onde egli poco meno che ridotto all'estremo ne restò di poi molto debole, e intorpidito sì nelle braccia, e sì nelle gambe, con altre varie molestie. I cibi, che egli mangiò in refezione, altro non furono, che poco pane, alcune poche foglie d'insalata cruda con aglio fresco.

RISPOSTA.

O Fosse nell'insalata, o fosse nell'aglio, fuor di ogni dubbio si è, che il molto Rev. Padre ne ha contratto il veleno, il quale avendo in principio fatta ne i precordj la sua funesta impressione, ha con irritargli, immantinente cagionato deliquj, vertigini, abbattimento di forze, oppressioni di cuore, e vomito enorme, e indi penetrando negl' intestini ha prodotto flusso di ventre copioso, ed ogni altro pessimo accidente, di cui il prefato Padre si lagna, tanto che, se l'aglio precisamente ne fù in colpa, può egli a gran ragione detestarlo con tutte quelle adattatissime imprecazioni, con cui fù tempo fa dal Lirico detestato:

Parentis olim si quis impiâ manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius:

Peggiore invero della stessa cicuta; dacchè oltre ad averlo ridotto in estrema quasi agonìa, ne ha talmente offeso il genere nervoso, che ne rimane tuttavìa nelle membra, e superiori, e inferiori intorpidito, e poco meno, che paralitico. Che poi il prefato veleno dallo stomaco abbia fatto passaggio nelle intestine, lo deduco dal sangue, e dalle marce date fuora per secesso in un colle fecce; indizio evidente, che oltre all'offesa de i precordj, ne è stata lacera la sustanza stessa interiore degl'intestini; ma che duri tutta-

vìa

vìa ad esercitare negli organi anche più interni, e universalmente in tutti gli umori la prava sua qualità, lo deduco eziandio dal sentire, che la cute esteriore si vada spogliando di sua cuticola, la quale divisa, e lacera in minimi frantumi se ne cade a minuto. Ora in una congerie di sì varj accidenti, d'onde i fluidi, e i solidi, ed in particolare i nervi ne rimangono altamente offesi, non saprei, che presagire. Ed a parlare colla solita mia rispettosa ingenuità, ad eccitare il vomito non mi sarei valsuto in sù quel primo del siroppo acetoso; molto meno nel progresso del male de i contraveleni atti a promuovere il sudore; anzi avrei procurato di sedare al possibile quei pessimi sintomi con rintuzzare la forza del veleno con olio di mandorle dolci, e dello stesso comune quando pronto non fosse stato il primo, fattogli tracannare in copia, e replicatamente, prescrivendogli inoltre, e brodi lunghi, ed emollienti, e decozioni di malva, e cose simili, per poi passare al latte di capra, o pecorino, o di vacca, il quale in simili casi mirabilmente giova ad opprimere il vigore del prefato veleno. In oggi poi, e tanto più, che si afferma, che l'uso di quei rimedj, che riscaldano, applicati e nell'interno, e nell'esterno, è stato fin quì nocivo, ed in cambio di risolvere lo stupore de i muscoli, e delle membrane affette, lo hanno vie più confermato con renderlo sempremai contumace, ed intenso, mi rivolgerei ad un metodo in tutto, e per tutto contrario, che sembrami anche più ragionevole; cioè mi servirei delle acque dolci bevute a largo mano, affinchè passino in orina, ed usate altresì esteriormente in bagni universali. Mi persuado, che le acque praticate in tal guisa rinfreschino le viscere inaridite, risolvano i sali pungenti, rilassino le fibre incorrentite, e contratte; e vadano in somma a disfare, in più parte almeno, il grave sconcerto prodotto nell'individuo, e dal veleno incautamente inghiottito, e dallo scarico di linfa soverchio, che a forza e di vomito, e di premito ne fù fuor di modo spremuta. Quando le acque abbiano operato, come spero, a seconda della nostra

in-

intenzione, che fù di ammollire i solidi, e di correggere ne i fluidi l'acrimonia contrattane, si potrebbe dar l'ultima mano a ristabilire in sanità più sicura il povero Religioso coll'uso del siero di capra nel prossimo autunno. Lo prescriverei per qualche giorno in principio alla dose di due libbre in circa, o con mele di Spagna, o con siroppo violato di colore, affinchè movesse placidamente il ventre, e ripulisse le prime vie, ed astergesse la piaga in caso, che ancora vi rimanesse, indi glielo farei bere in minor dose a modo di alterante, depurato per più, e più giorni continui; ed in caso, che le circostanze non vi ripugnino, non mi asterrei di consigliarlo a prendere altresì il latte, il quale nelle convalescenze, che sogliono rimanere dopo gl'incomodi partoriti da i veleni o propinati, o ingeniti, o in altre maniere derivati, nodrisce le parti emaciate, ristora le forze abbattute, ed è in somma di rimedio a i rimasugli del male.

ANNOTAZIONE.

IL Religioso, d'onde si è parlato, non si cibò la sera, per quanto si narra nella storia inviatami, in refezione del digiuno, se non che di poche foglie d'insalata cruda con aglio fresco; fù quasi ad un' istante poco dopo sorpreso da tutti quegli accidenti poc'anzi descritti. Per lo che si sospettò, e con ragione, di un veleno tranguggiato con quei pochi cibi, il quale è di mestieri, che fosse di un'acre molto efficace, essendochè in pochi momenti fece nelle viscere la sua mala impressione con pungerle, e lacerarle; e spiegò poi universalmente in tutti quasi gli organi il pessimo suo carattere. Da ciò, che dopo ne i giorni susseguenti accadde, manifestamente si riconobbe, che quel veleno dallo stomaco se ne oltrepassò nelle intestine lacerandole in qualche parte. Sedati che furono tutti quei pessimi accidenti, il Religioso ne rimase molto debole in tutto, e precisamente intorpidito, e quasi paralitico nelle braccia, e nelle gam-

gambe. Si tentò nella cura di promuovere e vomito, e ſudore con medicamenti atti ad inaſprire il male piuttoſto, che a ſedarlo. Il medeſimo, cioè co i locali, che riſcaldano, ſi tentò per riſolvere il torpore delle membra ſtupidite, e il male, in vece di cedere, divenne ſempremai più contumace. Che però ſtimai neceſſario di rivolgermi ad una maniera di curare alla prima totalmente contraria; ancorchè pure in principio mi ſarei contenuto a curarlo con queſto ſteſſo metodo, il quale a me pare più convenevole, e più adattato a rimuovere le cagioni di un così fatto ſconcerto. E al più al più, oltre all'olio, e alle decozioni emollienti, e alle bevute copioſe di acqua ſemplice, gli averei preſcritto qualche ottava di triaca, e di confezione di giacinto, le quali confezioni in realtà a ſedare le irritazioni del baſſo ventre ſono molto idonee.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di uno ſputo di ſangue con toſſe, ed affanno in una Religioſa di anni 58, ſanguigna, e ben compleſſa, cui dopo alcuni meſi ſuccedettero ſoccorrenza di materie nericanti, abbattimenti di forze, frequentiſſimi deliquj, nauſea, febbre erratica, ed altri varj moleſti accidenti, tra i quali una penoſiſſima ſenſazione interna verſo lo ſcrobicolo del cuore, la quale per lo più ſi manifeſtava ſotto ſpezie di un' intenſiſſimo gelo, d'onde l'inferma ne ritraeva noja quaſi continua.

RISPOSTA.

SE conſidero il male, che ne i primi meſi agitava coteſta inſigne Religioſa, la cui ſalute tanto preme, e che di poi ſuſſeguentemente l'afflìſſe, e ne fa tuttavìa riſentire alcuni ſuoi peſſimi effetti, giudìco provenire il tutto da un'umore peccante, il quale ſia inſieme, e acido, e acre, atto non pure a fiſſare, anzi a pungere, a ſtimolare, ed a fare eziandio ſoluzione di continuo. Ed invero la toſſe con-

convulſiva, lo ſputo ora di materie unicamente ſalivali, ora tinto di ſangue, ed ora di puro ſangue, che in un colla toſſe ne venne fuora, vario ſempre, e nel colore, e nella quantità, ed ogni altro accidente, ne da chiaro a conoſcere, che origine di un così fatto malore foſſe un'umor pungente, e corroſivo, valevole non pure ad irritare le fibre nervoſe de i polmoni, e ad aprire i piccoli vaſelletti ſanguiferi nel principio forſe della trachea, anzi a fiſſare in varie glandule del corpo alcune porzioncelle di quegli umori, che in eſſe ſi muovono in giro, i quali per tanto rappreſi in grumi ne dilatano oltremodo le pareti de i loro minimi canali, e fan sì, che ne derivino tenzioni, e ſenſazioni moleſte, e ſe ciò foſſe avvenuto negli andirivieni, e nelle glandule minime degli ſteſſi polmoni, lo darei per cagione eziandio di quel reſpiro affannoſo poc'anzi accennato. Così del pari quel fluſſo di ventre contumace, che notte, e dì, per tanti giorni continui, ha moleſtato la predetta Religioſa, non d'altronde deriva, a mio credere, ſe non che dallo ſteſſo umore vizioſo, il quale diffuſo in altre viſcere, altri effetti cagionò, pungendo, e vellicando la tonaca nervoſa interiore dello ſtomaco, e delle inteſtine, eradendo talora da eſſa quell'innata mucilagine, che ſi oppone in detta cavità alla mordacità de i ſughi, e degli ſteſſi alimenti, come ognun sà. Ed ecco, perchè l'indiſpoſta guſtato appena il cibo, o in brodo, o in altro licore, veniva obbligata ad evacuarlo, e dovea al tempo ſteſſo ſentirſi oppreſſa di reſpiro, e più che mai languente di forze per l'irritamento de i nervi, e per la diſſipazione degli ſpiriti animali. Non credo in ciò di contraddire in modo alcuno, nè all'idea, che di coteſta infermità il Signor Medico curante ha formato, nè a quella, che ne ha ſaviamente conceputo l'altro Signor Medico chiamato a conſiglio; ſe però e la increſpatura, o ſia raggrinzamento preteſo delle fibre, e la contrazione dello ſtomaco preternaturale, paſſino preſſo di coteſti dottiſſimi Signori, non già qual cagione, ma quali puri effetti di ſimile indiſpoſizione. Le intenzio-

zioni per la cura dovranno essere dirette, a all'universale, e al particolare: voglio dire, a quei varj effetti prodotti, secondo me, da una medesima cagione, e ad alcuni altri sintomi, i quali, in apparenza almeno, hanno cagioni diverse, e particolari. Rispetto al particolare, mi varrei delle cose mucilaginose, e massime delle gelatine, de i cremori di orzo, di vivande fatte o di riso, o di amido. La gelatina di corno di cervo, o di rasura di avorio, e talora di pollo, sembrami molto adattata, e a reprimere l'attività soverchia de i sughi pungenti, e a vestire in certo modo le fibre nervose molto sensitive, sì dello stomaco, come delle intestine, affinchè non vengano immediatamente offese dall'umore peccante. Rispetto all'universale, convenevoli sarebbero a suo tempo e sieri, e latti medicati, ed alcalizati, acqua dolce prescritta tanto a passare, quanto in bagno, o particolare, o universale, secondo le circostanze del male, del soggetto, e della stagione &c., le quali d'ora in ora variando possono meritare per la cura altre ispezioni. Ond'è, che attendo sentire lo stato di cotesta Religiosa passato l'equinozio imminente, per potere poi con ogni chiarezza possibile suggerire ciò, che più opportuno mi sembra. Si regoli in tanto il vitto cotidiano con ogni scrupolosa attenzione. Sia egli vitto insieme, e medicamento. Si astenga da tutto ciò, che può dar vigore alle cagioni del male. Ottime sono le vivande brodose con granci, con gamberi, con ranocchi. Il vino sia ben temperato con acqua o ferrata, o alterata con infusione di poche foglie di pimpinella, e di radice di gramigna, e di cose simili idonee, a mio parere, a dileguare ne i sughi della digestione quella mordacità, per cui pungono le fibre delle membrane, e fan sì, che corrugate, e contratte destino nelle prime vie quei pessimi accidenti, d'onde fin quì si è parlato.

ANNOTAZIONE.

BEnchè nella ſtoria il Profeſſore, che informa, non fa parola degli ſpurghi ordinarj nella Religioſa inferma, io ad ogni modo, avendo mente alla di lei età avanzata nell'anno 58, indubitatamente penſo, che ne foſſero di già mancati, e che da ciò in più parte ne ſia inſorta tutta quella congerie di quei tanti ſintomi, d'onde ſi è fatta menzione; e penſo altresì, che lo ſgravio copioſo di materie liquide, e tendenti al nero date fuora per ſeceſſo, che gli Antichi ſeguaci di Galeno qualificherebbono collo ſpecioſo termine di *Atrabile*, foſſe in gran parte uno ſpurgo di quel ſuperfluo, che ſolea precedentemente ſegregarſi per i vaſi dell'utero, tanto che il nericcio m'imagino eſſere egli derivato da alcuna porzioncella di ſangue contaminato per prima, e indi confuſo, e ſciolto negli eſcrementi delle inteſtine. Sù tal rifleſſo non avrei mancato di addurre in conſiderazione, ſe foſſe convenuto ſcemare la copia del ſangue o per la ſafena, o per i vaſi uterini, quando l'eſtremo abbattimento di forze, di cui nella prefata ſtoria ſi fa gran caſo, non me ne aveſſe divertito. In quanto alla ſenſazione moleſta di gelo, d'onde la predetta inferma sì fortemente inquietavaſi, mi faccio a credere eſſere egli pure un prodotto o di umore auſtero, e ſtagnante nelle membrane di quella regione, il quale ſtupefacendone, dirò così, le facoltà de i nervi, foſſe cagione di un dolore quaſi mortificato, in guiſa di quello, che a un dipreſſo, chi per qualche tempo tiene le mani immerſe nel gelo, ne riſente.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un'affezione isterica scorbutica contumace in una Signora in età di anni 52, di abito di corpo pingue piuttosto, e ben complesso, medicata per prima da altri Professori con validi purganti, e con replicate copiose sanguigne.

RISPOSTA.

DUe gentilissimi fogli di V.S. Eccma mi giungono in un medesimo ordinario, e sono in data l'uno de i 17, e l'altro de i 27 di Giugno. Mi notifica in quello la di lei promozione al posto di primo Medico in condotta di sua Patria, ed in un medesimo tempo mi ringrazia degli uffizj passati in suo vantaggio. In questo poi mi richiede consiglio nella cura, che ha per le mani della Signora N.N. in età di anni 52, &c. se convengano nuovi salassi, e se si debba proseguire a muovere in essa il ventre con purghe efficaci, e violente, conforme vien consigliata da altri Professori, ed essa v'inchina, oppure, se debba passare all'uso de i bagni di acqua dolce in Nocera, e dell'acqua stessa bevuta a passare. Rispetto al primo le dico ingenuamente, che l'unico suo merito è, che le fa strada per più crescere di fama, e per sempremai sollevarsi a posti più eminenti. Rispetto al secondo, ella ben sa, che nel medicare non fù mai mia intenzione di operare con violenza. Se alcune infermità in quel metodo mio semplice di curarle non ne risanino, lo ascrivo a mia ignoranza; ma succedendo per lo contrario, che un'infermo immaturamente perisse per qualche mio attentato capriccioso, ed ardito, dovrei a ragione con sommo mio rammarico, ascriverlo a mia grave colpa, e colpa micidiale, tanto che nel caso presente, dove si scorge chiaramente un'infezione scorbutica universale, d'onde viene, a mio credere, eccitato ogni altro accidente, e di prurito cutaneo, e di vertigine, e di convulsione, e di languore di forze, e di angustie di respiro, in somma di tutto ciò, che ha, per parlare col volgo,

dell'uterino, e dell'isterico, per niun conto approvo i solutivi, detti *Catartici*, i quali, conforme a lei è ben noto, non fanno, se non che vie più irritare gli organi già pur troppo irritati, e spremendone a forza la linfa la più sottile rendono i fluidi più glutinosi, più tenaci, e più inetti a muoversi in giro per li loro canali, ed in conseguenza meno atti a nodrire. Laonde, quando l'occasione lo richieda, d'altro non mi varrei a lubricare le prime strade nel caso nostro, se non che d'olio semplice o di mandorle dolci, o di seme di mellone cavato di fresco, e senza fuoco, o di qualche semplicissimo lavativo, o al più del fior di cassia, o di qualche pillola aloetica, o di poca sena, o di riobarbaro infuso in siero di capra, e simili. Per quel che si aspetta alla missione di sangue, cotesta Signora, poichè ne ha fatte diverse, e senza prò, anzi poichè ne ha ritratto piuttosto danno sensibile, sono di parere, che per ora se ne astenga affatto. E' vero, che i suoi corsi ordinarj sono diminuiti, e grondano alle volte senza regola di periodo, ma ciò lo giudico un' effetto, e dell'età avanzata, e del medesimo sangue sfruttato nel corso di male sì lungo, e per parlare alla Villisiana, di sangue di già *invappidito*, di maniera che col diminuirlo anche più, maggiormente si snerva, e diviene per tal capo più impuro. I bagni di acqua dolce, e l'acqua dolce bevuta a passare tanto in patria, quanto in Nocera, dovrebbe molto giovare nella corrente stagione estiva, se l'affezione fosse semplicemente isterica, e convulsiva, ma le impurità scorbutiche, che io le considero in ora per universali nella prefata Signora, e per una cagione delle più considerabili della di lei infermità, mi fanno molto temere, che l'uso dell'acqua proposta, anzi che giovare, nuoca piuttosto; quindi è, che valendomi in oggi di una decozione antiscorbutica da beversi cotidianamente fino all'autunno, attenderei quel tempo idoneo, cioè men caldo, per passare a i brodi viperati, ed eziandio ad un latte medicato, secondo la stessa sua intenzione. La decozione antiscorbutica da prendersi nella state, la preparerei nella maniera, che segue.

Un

Un colombo di torre ſventrato ſi riempia di foglie di naſturzio aquatico, di fiori d'ipericon, di radice di gramigna; cui ſi aggiunga della corteccia di ginepro in piccola doſe, ed una piccola quantità di ottimo zafferano. Si cuoca in acqua ferrata. Se ne faccia brodo da bere mattina, e ſera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena.

Per mitigare i ſintomi iſterici, laddove queſti più inperverſino, le preſcriverei un bocconcino di ſpermaceti con alcuni grani di canfora impaſtati o con trifera magna, o con confezione di giacinto bianca ſenza il minimo odore, o con conſerva di viole, o di bacche di ginepro. Il vitto ſia parco, ſia tenue, ſia dolcificante, e che di leggeri ſi concuoca, e ſi converta al poſſibile in ottimo chilo. Beva vino, ma aſſai aſſai temperato, e a temperarlo è molto convenevole l'acqua ferrata, la quale apre gentilmente le oſtruzioni, dolcifica gli umori, e dà tuono alle fibre dello ſtomaco illanguidite. Approvo poi la carne di vipera uſata a ſuo tempo, e il latte medeſimo; anzi, poichè la vipera ſola ha in sè grande attività, e potrebbe in una ſimile occaſione con quel ſuo volatile molto mobile, e pungente ſtimolare oltre modo i nervi, i quali nelle paſſioni iſteriche ſono molto facili a riſentirſi, e potrebbe altresì dare un moto ſoverchio all'umore peccante, e potrebbe in conſeguenza riſvegliare le convulſioni, ed inaſprire gl'incomodi, converrebbe pertanto, a mio credere, unire la decozione di vipera col latte medeſimo; affinchè il latte ſerviſſe di freno al vigore della vipera, e il vigore della vipera foſſe correttivo del latte medeſimo, il quale, non ſo, ſe bevuto ſemplice, ed aſſoluto partoriſſe quel bene, che ſi deſidera, nelle viſcere cotanto impure, dove i ſughi della digeſtione ſono probabilmente viziosi, ed un latte non medicato, dovrebbe facilmente ivi corromperſi, e ſomminiſtrare di che vie più offendere l'economìa animale. Mi conterrei adunque nella forma, che ſegue.

Mezza vipera preparata. Un grancio di acqua corrente. Raſura di avorio due ottave. Acqua ferrata once ſei.

Bolla

Bolla il tutto a competente cottura. Vi si aggiungano in fine alcune foglie di coclearia. Si pesti il grancio, se ne faccia forte espressione nella predetta bollitura, con aggiugnervi in fine di latte di somara once quattro.

Se la Signora indisposta può andare a dormire senza cena, potrebbe in tal caso disfarvi il giallo di un uovo fresco, e con tal bevanda in corpo riposare fino alla mattina, e per colezione non avrei alcuna difficoltà, che sorbisse una chicchera di buona cioccolata. In caso poi, che voglia cenare, prenda la mattina di buon'ora il latte predetto, e vi riposi dopo qualche ora. Passati alcuni giorni al latte di somara potrebbe sostituire il latte di capra; e così continuare per più, e più giorni a misura dell'effetto, e dell'opportunità, che il savio Professore, il quale assiste, ne riconoscerà.

ANNOTAZIONE.

LE decozioni viperate, e il salasso, sono invero in pratica di medicina due efficacissimi rimedj adoperati dove convengono, ed in tempo opportuno. All'incontro poi gran danno apportano intempestivamente prescritti, e nelle circostanze, dove non convengono. Il salasso, per quanto è in mia notizia, negl' ipocondriaci, conforme ho altrove accennato, nelle femine soggette a passioni uterine, ed in particolare, se preceduta loro non sia una suppressione di alcuno sfogo sanguigno, che spontaneamente sgorgava, in cambio di reprimere gli antichi incomodi, ne ha risvegliati de i nuovi col rendergli talora contumacissimi. Il medesimo mi è accaduto osservare, quando i fluidi sono contaminati, ed hanno quel carattere, che si chiama *scorbutico*. Le decozioni viperate di leggeri destano convulsioni, fanno rotture de i vasi, promuovono flussi di sangue, di soverchio riscaldano, offendono il cervello fino a provocare furori lascivi, delirj maniaci, e frenetici. Che però si dee procedere con somma cautela nel praticargli, e massime nelle complessioni aduste, e biliose.

Nel-

Nella Relazione il Professore, che informa, espone il caso di una passione iliaca proceduta da combustione delle intestine a cagione di un cristero introdottovi cocente.

RISPOSTA.

LA cagione di tutti cotesti pessimi accidenti, che hanno nel principio ingenerato una vera passione iliaca, o sia di *volvolo*, e che di poi persistono tuttavìa a molestare con incomodi non ordinarj il prefato Signore N.N. in età di anni 65, di temperamento terreo, di abito gracile &c. è più che manifesta. Il latte cocente introdotto incautamente ad uso di cristero nell'ano ha per via di combustione offese le interne pareti delle intestine, le quali irritate si sono increspandosi risentite con una vera passione iliaca in circostanze tali, che a me reca stupore, come nello spazio di tre giorni continui abbia il predetto Signore potuto resistere alla violenza del male. Dovea in realtà soccombere nella suppressione totale del ventre, e dell'orina; ne i dolori acutissimi delle interiora, nella frequenza de i vomiti, nella enfiagione spasmodica non ordinaria di tutto l'addomine, nella febbre sopraggiuntavi, ne i sudori freddi, ne i deliquj, ed in ogni altro avvenimento, che in casi simili suole indubitatamente presagire morte vicina. Che la sustanza interiore delle intestine fosse scottata, ed offesa, chiaramente si deduce dalla contrazione universale de i muscoli dell'ano, dalle poche stille di sangue, che ne gemerono, da quel brugiore intensissimo, d'onde il Paziente, ricevuto che ebbe il cristero, acerbamente si dolse, ed in fine da quella porzione di membrana mortificata, e fetente, che spontaneamente in un colla marcia passati alcuni giorni ne venne fuora. Ma il disegnare, dove appuntino abbia la piaga fatta impressione nelle intestine crasse, cioè, se vicino all'estremo inferiore, oppure verso l'alto, a me non dà l'animo. Considero bensì, che da una così fatta lacerazione, o piaga in oggi esulcerata, derivi la pertinacia del-

delle molestie invero considerabili, d'onde nella storia a me inviata si fa profusa menzione, e considero altresì, che il male essendo organico, ed invecchiato non sarà così facile il risanarlo. Contuttociò l'intenzione principale a curarlo, per quanto è possibile, si è di astergere, e mondificare l'ulcere già prodotto, di addolcire gli umori, e divertire, per quanto sia in potere dell'arte, il cancrenismo intestino, che a me pare imminente. Se la febbre persista, se il polso s'induri, e se i dolori imperversino, non mancherei di promuovere il corso de i fluidi con diminuire la copia del sangue, o per la safena, o per i vasi moroidali, per essere questi più vicini alla parte offesa. Per altro giudico necessarj i lavativi frequenti preparati unicamente con acqua semplice di orzo, o di Nocera, col latte ferrato, ed allungato con acqua o di fiori di sambuco, o di rose bianche, anzi la stessa decozione fatta in acqua ferrata de i medesimi fiori, e di sambuco, e di rose bianche, adoperata in cristeri, crederei essere molto al caso. Se gli accidenti si mitigassero, e porgessero indizio, che l'ulcere fosse astersa, per allora giudicherei in acconcio alterare e le acque anzidette, e il latte medesimo con infusione di fiori d'ipericon, e di bottoni di rose rosse, oppure di rose bianche, le quali sono meno astringenti. Ma se per lo contrario gl'incomodi talmente incalzino, che vie più ne cresca il sospetto di prossima infiammazione, per allora converrebbe piuttosto introdurre nelle intestine, e per bocca, e per la parte inferiore olio di mandorle dolci con qualche ottava di spermaceti, e qualche grano di canfora. Ogni altro ingrediente, che sia o di balsamo, o di trementina, o di cosa molto spiritosa, e volatile, siccome la stessa sperienza ha dato fin quì chiaro a conoscere nel medesimo infermo, sarà sempre nocivo. Non propongo nè decozione di corteccia di ginepro, nè acqua del Tettuccio, ancorchè queste mirabilmente giovino nelle dissenterìe, non essendo visibile lo stato, e la condizione della piaga occulta, la quale per tanto invece di ristoro, potrebbe ritrarne danno gravissimo. E di sospetto

mi

mi ſarebbe eziandio l'adoperare quei locali, chiamati anodini, o narcotici per cagione dell'oppio molto contrario agli organi, che chinano a mortificarſi. Altro per ora non ho, che ſoggiugnere in un caſo, il quale è deplorabile, e che temo, che vada in breve a finire con un'eſito funeſto.

ANNOTAZIONE.

BEnchè di rado, nulladimeno altre volte accidenti ſimili ſono accaduti, cioè, che il fluido introdotto nelle inteſtine ad uſo de i criſteri per incuria del Profeſſore, eſſendo aſſai fervido, ne abbia ſcottato le pareti interiori con eccitarvi dolori acerbiſſimi, ſuppreſſione di ventre, vomito, febbre, e tenſione di tutto l'addomine, di maniera che al Paziente ſia convenuto in breve paſſare all'altra vita contorcendoſi, e ſpaſimando. Se l'indiſpoſto, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta, ſia ſopravviſſuto gran tempo, a me non fù notificato. So bene, che la trementina, e tutto ciò, che di balſamico, e di vulnerario fù per rimedio inſinuato nella parte offeſa, inaſprì maiſempre le moleſtie, i dolori, ed ogni altro accidente, e che all'incontro il tutto mitigavaſi all'applicazione del latte, delle decozioni emollienti, e delle acque refrigeranti. Avrei creduto, che di molto utile foſſe riuſcito ancora, ſe nel latte da introdurſi per criſteri foſſe ſtato ſtemperato altresì il giallo di un uovo freſco con qualche ottava di ſpermaceti.

Si ricerca per lettera da un dotto Profeſſore, ſe in un pronoſtico da lui fatto, e in evento verificatoſi, ſe, diſſi, i motivi, sù cui egli lo fondò, foſſero ragionevoli.

RISPOSTA.

NOn pochi furono gli accidenti, i quali, a mio credere, induſſero con molta probabilità V.S. Eccma ad inferire, che foſſe pietra ne i reni, d'onde derivaſſero in

più parte gl'incomodi, che in vita molestarono il noto Cavaliere di fel. mem., di maniera che, se nell'esplorare il cadavere ha corrisposto il fatto al precedente di lei pronostico, potrà ella difendere il giudizio formatone, e nell'evento favorevole cantarne il trionfo. Per altro negli avvenimenti di pura pratica di medicina, dove d'ordinario camminiamo molto allo scuro, pretendere di non mai prendere abbaglio, sembrami vanità. E nel corso di tanti anni, ne i quali mi è convenuto esercitare in ogni genere di Persone cotesta nostra fallacissima Professione, mi sono ben tosto avveduto, che le infermità occultano per lo più non pochi di quei segni, che dovrebbono, secondo le nostre dottrine, denotarne ad evidenza il carattere. Mi sovviene di un caso succeduto costà nel principio del secolo corrente in persona di un gran Prelato, nella di cui ultima infermità fui io pure sopracchiamato alla cura. Questi nel mese di Agosto del 1701, celebrate tutte le solennità nella sua Cattedrale per la festa di S. Lorenzo Martire, fù attaccato da una cocentissima febbre, d'onde fù quasi ridotto all'estremo. Alla perfine cotesta febbre si estinse, indi appoco sorpreso da grave accidente apoplettico se ne morì. Aperto il cadavere, l'uno de i reni conteneva in sè una pietra della mole di un uovo di colombo non mediocre. E nella borza del fiele, chiamata in termine medico *Cisti-fellea*, la quale per tanto era sfoggiatamente distesa per ogni lato, furono ritrovate di conto, o ottanta, o novantaquattro, salvo il vero, pietruzze perfettamente cubiche tutte, o eguali, o poco men che eguali in foggia di tanti dadi da giuoco non de i minori. E pure il Prelato nè morì per tal cagione, nè da i suoi giorni si lagnò mai in vita, nè di male de i reni, nè d'ingombro di orina, nè di alcun'altro difetto, d'onde in apparenza almeno si potesse accusare il fegato. Anzi visse sempremai prosperoso, benchè non molto regolato, e se ne morì in età provetta. O vada ora a far pompa de i pronostici, e a fidarsi di risapere da i segni esteriori ciò, che si lavora nell'interno di noi medesi-

mi

mi! Di ſimili ſtorie ne potrei, come ſi ſuol dire, contare a migliaja. Ho voluto nondimeno far menzione di queſto unico caſo, il quale fù paleſe a quei tempi nella Dioceſi, dove ſuccedette. Che però, ſe ne i miei preſagj, ne i quali oſtinatamente non m'impegno giammai, talora io l'indovini, credo in realtà, e ingenuamente confeſſo eſſere ſtato un mero caſo. Ad ogni modo non credo, che alcuno voglia prendere ſeco briga in un ſimile affare; ed ancorchè ſuccedeſſe, la conſiglierei a non recarſene la minima inquietudine. Darei ſolo in riſpoſta, che ho affermato ſol quanto ho creduto di potere affermare conghietturando; e che ſiccome l'ho per ſorte indovinata, potea in materie cotanto ambigue, dove non ſi procede per via dimoſtrativa, eziandio sbagliarla. Altro non ſoggiungo per non recarle tedio ſoverchio, e con ogni affetto chiamandomi molto tenuto alla di lei ſomma cordialità, reſto con farle divotiſſima riverenza, e mi dico per ſempre &c.

ANNOTAZIONE.

TRa le brighe non poche, che a i ſuoi Profeſſori per ogni lato ne ſomminiſtra la pratica di Medicina, una delle principali, delle frequenti, delle più nojoſe, e di quelle, che più ne offendono il decoro ſi è l'impegno, dove in quiſtioni, che poco, o nulla in sè rilevano a benefizio del proſſimo, inavvedutamente taluni s'immergono, ſi contraddicono, e s'inquietano con farſi ſovente deridere da i circoſtanti. La noſtra Profeſſione, torno a dire, è oſcuriſſima, non meno, che incerta, e chi ſi perſuade di più intenderne ne ſa forſe molto, molto meno degli altri, i quali ne conſiderano l'ambiguità, ne rimangono perpleſſi, procedono con ogni cautela, e vanno molto ritenuti, e guardinghi a deciderne. Il dare accertato giudizio delle coſe puramente fiſiche, il parlarne con animoſità è unico pregio degl'ignoranti. Ed ecco perchè chi nell'Arte di medicare è novizio, d'ordinario ne parla con più ardire, e

gl'indotti, e gli ſcioli, e le ſteſſe femmine oziose digiune di ogni ſapere non reſtano nondimeno di metter bocca sù le dottrine di clinica, anche le più recondite agli ſteſſi Profeſſori più aſſennati, e più dotti. A penetrare a fondo una piccola particella, e non più, diciam così, che la prima corteccia, vi ſi richiede eſſenzialmente una cognizione univerſale, e ben fondata di Notomìa, al che è neceſſario impiegare e ſtudio non ordinario, e ſomma fatica. Vi ſi richiede una profonda cognizione della più aſſennata Filoſofia, che è quanto dire della più parte delle dottrine Matematiche di ogni genere, e di tutto ciò, che viene compreſo nella di lei vaſtiſſima eſtenzione. Vi ſi richiede una tal quale notizia teorica non men che pratica di tutte le operazioni ſpargiriche. E quel, che è più, vi ſi richiede ancora un compleſſo di varie oſſervazioni continuate, e maturate sù di una critica ragionevole, guidata per via di un maturo, e dotto raziocinio; e con tutto ciò pochiſſimo pochiſſimo ne ſappiamo, ed alla riſerva di quel diletto ſpirituale, che naſce d'ordinario a noi nell'animo dagli ſtudj ameniſſimi filoſofici, d'altro far capitale in eſſi non dobbiamo nel medicare, ſe non che di una certa attitudine a diſcernere e le difficoltà per iſchivarle nell'operare, e gli oſtacoli, che può la natura incontrare nella guarigione de i mali, per opportunamente ſottrargli.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Emiplegìa in un Signore di anni 55, ſanguigno, robuſto, e per l'avanti ſano.

RISPOSTA.

NOn vi ha dubbio alcuno, che l'accidente occorſo in coteſto Signore in età di anni 55, di temperamento ſanguigno, di abito piuttoſto carnoſo, di aſpetto florido, di valida corporatura &c. non foſſe di paraliſìa, ed a parlare proprio di una vera emiplegìa con imminente pericolo di

di reſtare in breve totalmente apoplettico. La cagione di così fatto avvenimento conſiſte, a mio parere, nella copia ſoverchia degli umori, i quali ſtagnando nelle membrane del cervello, ed in particolare nelle interiori, e dilatandone fuor di modo i vaſi continenti, inducono compreſſione, e nelle glandule corticali, e nelle fibre del corpo calloſo, e per tal capo intercludono l'afflusſo libero degli ſpiriti animali, quando più, e quando meno negli organi del moto, e del ſenſo, onde la languidezza delle membra non ſempre eguale, il torpore della carne, le convulſioni, che d'ora in ora contraggono i muſcoli, ed una tal quale ottuſione di mente ſtolida. Che in coteſto infermo vi ſia ſovrabbondanza di umori, ed in particolare di ſangue, lo deduco principalmente e dalla ſua età, e dal ſuo temperamento, e dall'abito del corpo, e dall'aſpetto florido, e dal ſuo genio faceto, conforme il Profeſſore informante minutamente ne accenna, e lo deduco al pari dall'ozio, in cui è ſtato ſolito vivere con averſione a far moto, e dall'eſſerſi eziandio non parcamente cibato. Ciò poſto, eſſendo già nettate le prime vie, e preparate le viſcere co i medicamenti già uſati, verrei ad una pronta miſſione di ſangue per le vene moroidali in qualche quantità ſufficiente, e colle coppe a taglio sì nella cervice, e sì nelle ſpalle. Proibirei affatto l'uſo del vino per eſſere queſto nimico a i nervi, e perchè nuoce ancora in ſimili caſi alle fermentazioni regolate de i fluidi. Invece del vino gli preſcriverei una tintura leggera di ſalſapariglia, di regolizia, e di legno di ſaſſofraſſo. L'ottima regola nel vitto è neceſſaria, il quale dee eſſere ſcarſo, di ſugo medicato, e come dir ſi ſuole, cefalico, di facile digeſtione, e di non gran nutrimento, fluido per lo più, nè incraſſante, nè aromatico. Tralaſcierei per ora tutti gli ſpecifici di molta attività per le cagioni poc' anzi addotte. Converrebbe piuttoſto ogni mattina, ſe mal non veggo, un brodo ſemplice alterato o con radice di peonia, o con foglie di meliſſa, di pimpinella, con fiori d'ipericon, e di belide con pochi ſemi di cedro, e ſimili. Se la miſſione
del

del ſangue totalmente non lo riſani, ancor' io verrei all' uſo di qualche emiſſario nelle parti piuttoſto inferiori per divertire l'afflusſo dell'umor peccante, che offende nell' alto ventre gli organi più nobili. Nel che però anziche de i veſcicatorj, e de i cauterj, loderei piuttoſto bagni a i piedi frequenti con acqua tiepida, ſtrofinamenti gentili, ſpogne inzuppate in poſche, e ſpruzzate o con iſpirito di vino, o con ſale &c. Si procuri, che abbia lubrico il ventre, e placidamente ſi ſtimoli con lavativi frequenti, e per bocca non d'altro mi varrei a tal fine, ſe non che o del fiore di caſſia, o di un ſiero ſolutivo, o dell'olio di mandorle dolci tartarizato, o di qualche altro purgante, il quale non iſtimoli di ſoverchio gli organi di già per le convulſioni non poco agitati. Quando i ſolutivi incominciano ad operare, beva pure a largo mano o acqua ſemplice, o ſiero depurato, o brodi lunghi. Queſto è quel tanto, che in pochi periodi, per ſervire a chi mi comanda, ed in conferma dell'idea del male elegantemente deſcritta, e del metodo in curarlo accennato, poſſo io per ora ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

ALla cura del prefato male in un ſoggetto ſanguigno, e robuſto avrei dato principio con diminuire la copia del ſangue quaſi all'eſtremo. Avrei di poi concitato il ventre co i criſteri anche di qualche efficacia in sù quel primo. Gli avrei fatto tranguggiare dell'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e ſenza fuoco in quantità ſufficiente, e a nettare le prime vie, e ad ammollire al poſſibile le fibre incorrentite, e i muſcoli contratti per le convulſioni. Non l'avrei riſtorato per tre, o quattro giorni, ſe non che di brodi ſemplici panati con iſtemperarvi al più il giallo di un uovo freſco. Avrei inoltre conſentito, che aveſſe bevuto anche dell'acqua ſemplice in copia. Indi gliel'avrei preſcritta pure atta a paſſare. Nè avrei avuta la minima difficoltà, laddove il male aveſſe tuttavìa reſiſtito, di metterlo

in

in un bagno di acqua dolce. Ho ciò ſoggiunto, dacchè ogni medicamento ſpiritoſo, ogni purgante gagliardo, foſſe o emetico, o ſolutivo, non potea in un tale ſtato, ſe non che porgere vigore al male. Il medeſimo giudico de i veſcicatorj, e di ogni altra barbara operazione, che in ſimili circoſtanze per alcuni ſi pratica, anzi eſſendovi ridondanza di ſangue, e ripienezza de i vaſi, gli ſteſſi odori acuti, e ſpiritoſi non potevano, a mio conto, ſe non che recare all' indiſpoſto danno graviſſimo.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un' idropisìa ſecca, o ſia Timpanite, *in una fanciullina in età di ſoli meſi ſei, di cui notifica inoltre una emaciazione eſtrema nelle braccia, e nelle gambe, ed una pertinace ſtitichezza di ventre.*

RISPOSTA.

IL male di coteſta Pargoletta lattante in età di meſi ſei in circa, pare a me pure, che poſſa denominarſi *Timpanite*, o Idropisìa ſecca, o flatuoſa fomentata da latte non ben digerito, e concotto, e da alcune altre impurità, che le male cozioni hanno ingenerato nelle viſcere dell' addomine. Nè da lungi dal vero, chi teme, che vi ſieno delle oſtruzioni, ed in particolare nel fegato, e talora nel pancreas, le quali impediſcono la ſeparazione di quei ſughi neceſſarj per un'ottima digeſtione degli alimenti. Si può dar caſo ancora, che ſia oſtrutto il meſenterio, o almeno, che vengano in eſſo compreſſe le glandule, i ricettacoli, e i condotti, per ove il chilo vien determinato a confonderſi nel ſangue; ciò, che può indurre in un corpicciuolo cotanto tenero, e enfiagione ſpaſmodica, e flatuoſa, ed emaciazione in particolare di quelle membra, le quali ſono dal cuore le più lontane, ed in conſeguenza le prime a dimagrarſi. Benchè un così fatto male non debba giudicarſi, ſe non che contumace, e con pericolo, nondimeno eſſendo la fanciul-

ciullina in età tenera, in aria sottile, ed essendo imminente la primavera, e la state, si può sperare, che ripurgate le prime vie, ed aperte le oppilazioni, perfettamente risani. Per la cura, alla riserva di poche cocchiajate di mele di Spagna unito ad olio di mandorle dolci fresco dato per bocca, affine di concitare placidamente il ventre stitico, ed alla riserva di gentilmente introdurre per l'ano, lo stesso olio o di mandorle dolci, o comune, o qualche decozione emolliente, come ancora qualche piccola porzione di mele comune, e di qualche bagno, fomento, ed unzione emolliente, tiepida, e non calda, per ora non istimo convenevole per la bambina altro medicamento. Ogni principale attenzione sia diretta alla nutrice, la quale dee cibarsi di ottimo vitto, non acido, non salso, dolcificante, e deostruente. Ottime sono adunque le vivande fatte con erbe, le quali abbiano dell'amaro, come sarebbe di cicoria, d'endivia, e simili. Ottime sono ancora di quando in quando le rape. Il vino sia temperato con acqua calibeata; fugga ogni passione di animo; faccia moderato essercizio; abbia lubrico il corpo &c. I medicamenti calidi, violenti, e solutivi, eccettuatane alcuna piccola porzioncella di riobarbaro, sono, a mio credere, molto perniciosi per la nutrice non meno, che per la bambina. A primo tempo giudico, che sieno convenevoli per la fanciulla i bagni di acqua dolce; ma di ciò mi riserbo a dare per allora il mio giudizio. La nutrice potrebbe in oggi immediatamente prima di pranzo, e di cena sorbire in un brodo qualche ottava di madreperla preparata, o di cristallo di monte, o di corallo bianco &c. le quali sono polveri assorbenti, atte a fare un buon chilo, ed in conseguenza a perfezionare vie più il latte, che si lavora nelle mammelle.

ANNOTAZIONE.

NOn di rado ne i Pargoletti lattanti alcune infermità, ancorchè a primo aspetto non tali, sono prodotte da i vermi, i quali pungendo le membrane interiori destano con-

contrazioni nelle fibre, e ne i muſcoli dell'addomine; comprimano per tanto e glandule, e vaſi, e ſono cagione, che, ritardato il libero corſo de i fluidi per le viſcere, vi ſi formino de i grumi, e delle oppilazioni, d'onde poi ne proceda ogni altro male or'acuto, ed or cronico, che ne i bambini ſuole accadere. Di vantaggio gli ſteſſi vermi pervertono le digeſtioni, di maniera che un chilo impuro ſumminiſtrato al ſangue lo contamina, ed oltre alle febbri lo diſpone altresì a fonderſi, ed a ſcaricare materie ſieroſe, o linfatiche atte a produrre e cacheſsìa, e idropisìa particolare, e univerſale; in ſomma tutto ciò, che dipende da umori pravi, e ſoverchi. Che però nelle infermità de i fanciulli il Profeſſore ſagace dee ſempre tenere l'occhio fiſſo eziandio alle verminazioni. Di fatto nel caſo precedentemente deſcritto non mancai di ſuggerire in aggiunta alla riſpoſta, che ſi penſaſſe di far bere alla nutrice di quando in quando, e acqua preparata con infuſione ſemplice di mercurio crudo, e bolliture di radice di gramigna, e acque ſtillate, o di fiori di aranci, o di ſcorzonera, o triacale, o di tutto cedro. Le nutrici deſtinate a dare il latte a i fanciulli ſono per lo più gente di villa aſſuefatte alla fatica, all'eſercizio in aria aperta, a cibarſi di poca carne, anzi ſolite ſono a ſaziarſi di quelle vivande ruſticali, che il terreno, o ſpontaneamente di ſua natura, o coltivato loro ſumminiſtra, e delle quali ſi può in conſeguenza ad imitazione del Taſſo, e di Virgilio cantare:

Che l'orticel diſpenza
Cibi non compri alla lor parca menſa.
Dapibus menſas onerabat inemptis.

Ed ecco un'errore, per mio avviſo, molto conſiderabile, dove ſi cade nelle caſe facoltoſe, e civili, cioè con intenzione di fabbricare nelle loro mammelle un latte più ſano, ſi tengono riguardate, poco ſi eſercitano, e ſi alimentano con un vitto più eletto, più delicato, e di ſuſtanza migliore. Di quì è, che inſolite ad una tal vita più regolata, ed eſatta, ſi dimagrano, s'inquietano, perdono il ſonno, ed alle volte s'infermano.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una perturbazione di vista con pericolo imminente di Gutta Serena, *o di* Cataratta *in un Religioso di anni* 44, *di ottimo temperamento, chinante al sanguigno, il quale mesi prima per una lunga, e seriosa applicazione agli studj divenne per alcuni mesi frenetico.*

RISPOSTA.

SE mal non penso, l'affezione, che prova nella vista il molto Reverendo Padre Maestro NN. in età di anni 44, di ottimo temperamento, chinante al sanguigno, proviene da una materia ingrossata, e divenuta paniosa, che, o soffermandosi nella sustanza del nervo ottico, o confondendosi tra gli umori dell'occhio, induce una tale alterazione del cervello, che perturba la vista, e produce quell'inganno, sù cui al paziente par di vedere quelle nugolette distratte, quei neri filami, e quei torbidi circoli, che di continuo a lui si parano avanti. L'avere egli oltremodo faticata la mente, l'essersi altamente immerso nelle specolazioni di sottilissime dottrine col riscaldarsi a segno di restarne per alcun tempo frenetico, può senza fallo aversi in conto di più, che sufficiente cagione, idonea a produrre, e a fomentare negli organi della vista tutti gli accidenti descritti; attesochè la valida, e continuata applicazione negli studj, e l'intenso ribollimento de i fluidi, i quali furono incentivo di febbre insieme, e frenesìa, non poterono a meno, dileguando, e consumando nel cervello il più volatile, e il più balsamico, non poterono, dissi, a meno, di non ingenerare ivi una materia pigra inetta al moto, ed in conseguenza atta per quei grumi, d'onde o i nervi ottici, o le gracilissime membrane degli umori, o gli stessi umori ne rimangano infetti, ed offesi. Risanare da cotesto male, il quale si può dire invecchiato, ed ha la sua sede, o ne i nervi degli occhi, o nelle di loro membrane, conforme si è detto, o nella sustanza o vitrea, o cristallina, non sarà, a mio credere, così facile. Tutto ciò, che si dee intentare con fiducia di riuscir-

ſcirne, ſi è, che il difetto degli occhi non ſi avanzi a formare o una Gutta Serena totale, o una vera Cataratta, o ſoffuſione. Vi è pericolo di Gutta Serena, ſe l'offeſa cade ne i nervi ottici. Ma ſe cade o nelle membrane prefate degli umori, o nella ſoſtanza medeſima degli umori, vi è pericolo di ſuffuſione. L'intenzione tuttavià del Profeſſore curante dovrà eſſere diretta a digroſſare gli umori, a rendergli fluidi, ed a far sì e co i locali, e cogli univerſali, che la materia fiſſa, e concreta nella parte offeſa al poſſibile ſi riſolva, ſi diſperda, e dilegui. I rimedj idonei ad operare dentro di noi ſimili effetti, ſe ſieno di natura calida, nelle circoſtanze preſenti non mi pare, che ſi debbano mettere in opera. La ragione ſi è, che in un ſoggetto ſanguigno potrebbono di bel nuovo riſcaldare le membrane del cervello, e richiamare la febbre, e il deliro frenetico; di maniera, che la più ſicura ſarà di rivolgerſi ad un metodo di curare, il quale riſolva l'umor peccante umettando, e dilavando. Purgate adunque dolcemente le prime vie, ſono di parere, che il molto Reverendo Padre beva ſiero di capra ne i primi giorni depurato alla doſe di tre, o quattro libbre, affinchè o muova il ventre, o paſſi in orina, o faccia l'una, e l'altra di coteſte operazioni. Indi per giorni 40 che lo beva in doſe di ſette in otto once fattovi dentro bollire ad uſo di tè, o di caffè de i fiori di borragine, di viole, e alquante foglie di cedronella. Nel tempo, che uſa il ſiero, potrebbe la ſera un'ora, o due avanti cena di quattro in quattro giorni prendere una mezz'ottava di ambra bianca preparata, ed impaſtata o con confezione di giacinto ſenza odore, o con conſerva di roſe, e di viole, oppure di bacche di ginepro. Il vitto ſia tenue, ſia dolcificante, di ſugo ottimo, e facile a paſſare in nodrimento. Parchiſſimo vada nel vino, e molto meglio ſarebbe privarſene affatto; beva pure o acqua ſemplice, o acqua concia con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo, &c. Il ventre ſia lubrico, ma a lubricarlo di altro non ſi vaglia, ſe non che o di un ſiero ſolutivo, o del fiore

di caſſia, o della conſerva, o al più al più alle volte di qualche pillola cefalica. Non applichi per ora ad impieghi ſerj, e malinconici. Si divertiſca in aria aperta, ſerena, e ventilata. Faccia moderato eſercizio, e viva al poſſibile tranquillo. M'imagino, che la copia del ſangue ſia ſtata diminuita a ſufficienza, ed in particolare nella frenesìa. E quando occorreſſe diminuirla di nuovo, ottime giudico le mignatte alle vene moroidali; e ciò non oſtante, avanzandoſi il male, non riproverei applicare un veſcicatorio alla nuca; ſe però la frenesìa non vi foſſe preceduta. Il veſcicatorio alla nuca nel male degli occhi ha talora mirabilmente giovato, non tanto per le marce, e per i ſieri, che dalla piaga aperta ſe ne ſeparano, quanto che per quel fiore ſottiliſſimo, dirò così, acre, e mordace, che dalla paſta, o ſia cerotto veſcicante s'inalza a penetrare nell'intimo dell' individuo. Ma ſiccome potrebbe agli occhi giovare, così ancora irritando le meningi, vi è pericolo, che il deliro frenetico ſi riſvegliaſſe.

ANNOTAZIONE.

DE i veſcicatorj, delle fontanelle, o ſieno cauterj, e di altre ſimili operazioni di Chirurgìa o aſpre, o molto incomode, ancorchè io nella pratica di Medicina non ſia molto amico; ad ogni modo negare non poſſo, che dove ſi tratta di qualche ſuperfluità concreta, e fiſſata, o ne i nervi, o nelle membrane degli occhi, o in qualche altra parte del cervello, non poſſo, diſſi, negare, che piaghe aperte, o ſpontaneamente, o con arte abbiano alle volte prodotto un'ottimo effetto. Non mi diffondo in addurne ragione, avendone io altre volte parlato. E' ben vero però, che ſovente, e maſſime ne i corpi di ottimo temperamento, dove non iſcorgaſi altro difetto, che un difetto particolare, tuttochè per altro apparentemente indicato il cauterio, fù di meſtieri chiuderlo, dopo averlo aperto, per il pregiudizio notabile, che ne ritraevano dimagrandoſi

dosi, e di quando in quando febbricitando, indizio evidente, che il sangue in quei corpi non impuri per la piaga non ripurgavasi, anzi caricavasi d'impurità.

Si ricerca l'autore del suo parere rispetto alla missione di sangue nelle febbri maligne.

RISPOSTA.

NOn tutte le febbri denominate maligne sono di un medesimo genere; nè tutte si accendono in soggetti di una medesima natura; anzi la varietà de i climi, dove si accendono, può molto variarne altresì la condizione, ed in conseguenza le indicazioni. Che però pretendere sopra di ciò, ed in particolare da me, che, nel dar giudizio, vado molto cauto, e ritenuto, una regola universale, è, quasi direi, un tentare l'impossibile. Ed in primo luogo, se V.S. Illma brami sapere ciò, che io internamente pensi in universale della malignità delle febbri, le confesso ingenuamente, che ogni febbre, la quale incalsi a segno, che o estingua il febbricitante, o lo riduca in istato di guarigione molto difficile, quando questa però sia acuta, la credo in tali circostanze in realtà maligna; la di lei malignità deducendosi dagli accidenti, che l'accompagnano. E quando cotesti accidenti giungano a tale, che l'indisposto è in grave pericolo, e in pericolo prossimo di perire, in quanto a me, gli reputo piucchè bastanti a dichiarare, che una tal febbre è veramente maligna. La distinzione poi, che in pratica ne facciamo, discorrendone teoricamente, di maligne *ex coagulo*, e di maligne *ex solutione*, è invero plausibile, e mantiene in credito la riputazione del Medico, e soddisfa a maraviglia la curiosità de i circostanti, i quali si lusingano di potere intendere ciò, che a niun conto gli stessi Professori ne intendono. Quanto affermo di una tale distinzione, altrettanto ne credo altresì di ogni altra ipotesi, o sistema finora e dagli Antichi, e da i Moderni inventato ad

ad ispiegare le prossime cagioni di così fatte infermità. Premetto a V. S. Illma la notizia di questa mia, strana forse, opinione, affinchè le sia noto, che trattandosi di medicare, ho diretta quasi sempre la mia ragione sù d'un raziocinio pratico fondato sù le replicate osservazioni sensibili, e mie, ed altrui, non facendo gran conto di ciò, che la Natura dentro di noi lavora per vie affatto invisibili senza manifestarsi a i sensi. E' necessario di leggere gli Autori, di considerargli, e di ben conoscere le fondamenta, sù le quali appoggiano le loro teorìe; ed è necessario ancora almeno per gli studenti di sottoporre le dottrine, e le sentenze, che in essi leggono, ad una critica assennata, e matura a rinvenire, quali di loro sieno più semplici, meno contraddicenti alle sperienze meglio ordinate, ed in conseguenza eziandio più probabili; essendochè un tale esercizio rischiari la mente, ed assuefaccia la nostra ragione a bene incamminarsi a curare gl'infermi, disingannati che siamo da quei pregiudizj, che ci vengono talvolta imposti per affezione alle idee teoriche degli Scrittori, che ci capitano sott'occhi. Ma quando veniamo al caso di curare i malori del nostro individuo, per allora, soglio io dire, conviene adoperare la testa molto più, che i testi. La ragione si è, che in simili contingenze vi vuole osservazione pratica, vi vuole senno, maturità di consiglio, e pronta risoluzione. Quello adunque, che ho fin quì praticamente osservato in quelle febbri, alle quali dare si suole, per li sintomi apparenti, nome di vere maligne, si è, che in Roma, e ne i suoi contorni la missione di sangue fatta o in copia, o parcamente, per qualunque parte, è stata quasi sempre al febbricitante assai funesta. I sintomi, che sogliono a noi manifestare nelle febbri la suddetta malignità, sono a un dipresso una totale, ed improvisa prostrazione di forze senza apparente cagione, un'angustia di spirito, inquietudini interne, polsi depressi, orine scarze, per lo più sottili, vigilie contumacissime, o sonnolenze, alienazione di mente, aversione a cibarsi, o cibarsi con avidità, sete intensa, lingua

gua arida, deliro &c., e ſe per ſorte nella febbre il polſo è poco meno, che ſimile al polſo de i ſani, ſe le orine moſtrano buona apparenza, ſe il febbricitante non ha ſete, nè ſi duole di coſa alcuna, e che all'incontro ſi manifeſti a i circoſtanti languido, ſmanioſo, inquieto, con qualche affanno di reſpiro, ciò dà indizio evidente, che la malvagità del male è eſtrema, che il veleno è occulto, che internamente lavora, che perverte del tutto l'economìa animale, e che in breve tende a diſtruggerla. Ed in uno ſtato cotanto deplorabile l'accerto, che per quanto è in mia notizia, il ſangue in queſte Regioni non ha mai partorito, ſe non che peſſimo effetto; alla riſerva però degli Spagnuoli, e di alcuni pochi, ne i quali la ridondanza del ſangue fù con evidenza eccedente, e nociva, a i quali nelle ſteſſe febbri qualificate maligne fù di meſtieri alle volte ricorrere a i ſalaſſi anche frequenti per liberarnegli. Nè altra ragione poſſo io di ciò addurre, ſe non che la loro coſtituzione è molto diverſa dalla noſtra. In Firenze per lo contrario, e per tutta quaſi la Toſcana in ogni ſorta di febbre, purchè ſia acuta, ſi cava ſangue alla rinfuſa, e ſi cava in abbondanza, ed eſſendovi ſegni di malignità, tanto più queſti ſi augumentano, e con altrettanta franchezza maggiore ſi aprono le vene a larga mano. E pure colà non tutti ne muojono. Ne riſanano molti, ed il ſangue, in apparenza almeno, loro giova. Quindi è, che da quello, che ſi pratica in alcuni luoghi, non dobbiamo noi inferire, che debba generalmente praticarſi in tutti per le ragioni poc'anzi menzionate. A quanti, e a quanti per dormire in ſoli pochi momenti in queſte campagne dell'Agro Romano ſi attacca una di quelle febbri maligne, chiamate volgarmente febbri di aria, d'onde pochiſſimi ſono coloro, che ne ſcampano. Or ſe per caſo taluno di cotali febbricitanti capita in mano di un qualche imperito; e ſe queſti per ſedare gli accidenti in eſſo maligni, ordina, che s'incida la vena, ſe lo vedrà immantinente ſoccombere, ed alle volte ſpirare o nella ſteſſa miſſione di ſangue, o poco dopo. In Firenze, dove io di

buo-

buona pratica ho bevute le prime massime, non ho mai inteso tra quei Professori, per altro eruditissimi, far parola di così fatta indisposizione, che in Roma comunemente si chiama *Febbre di aria*, *Male di aria*, frequente non meno, che mortifero. Se, per cagione di esempio, non informato di ciò, che si pratica in Firenze, mi portassi io colà, ed in congresso di quei peritissimi Medici ostinassi a non volere, che ad un povero febbricitante di febbre maligna si diminuisse il sangue con aprirgli la vena, sarei molto bene a ragione rimproverato. Così del pari, se di Firenze, chi non ha mai o professato in Roma, o imperito di questo stile pratico imprendesse a censurare questa nostra ritrosìa al salasso per curare le predette febbri, potrebbe inciampare in un massimo abbaglio; imperocchè il paragone non vale. Degni ella considerare quel tanto, che in pochi periodi ho divisato, e ne deduca la conclusione, la quale si è, che nelle febbri maligne il salasso, a mio parere, ad alcuni è pernicioso, ad altri giova a tenore del divario, che s'inframette tra regione, e regione, e che passa tra soggetto, e soggetto. E' ben vero con tutto ciò, che ingombrandosi la testa o con deliro, o con propensione al sonno, o aggravandosi per le vigilie, o per alcuni acerbissimi dolori, lo scemare il sangue per le coppette scarificate nelle parti superiori, e per le mignatte nelle inferiori, se non risani, il più delle volte induce ristoro, nè apparisce operazione tanto perniciosa, benchè la febbre denoti in sè vera malignità. Sento, che mossa dallo spirito suo curioso di sapere mi fa istanza, che io gliene adduca il perchè. Ed ecco, che ella si adopera astutamente per imbrigarmi in quistioni puramente fisiologiche, vago d'intendere da me ciò, che passa dentro di noi, cioè addire dentro de i corpi viventi, dove a candidamente palesarla, tanto più e colla mano, e col pensiero m'interno, ed altrettanto più confuso meno ne sò ridire. Tre ad ogni modo sono i motivi, che meditando sù tale avvenimento si presentano alla mia fantasìa per farmi credere di potere in alcuna maniera di ciò dar ragione. Il pri-

primo ſi è, che tagliata la vena, e ſpillando per l'apertura ad arte ivi fatta il ſangue con impeto, ne venga fuora il più ſottile, rimanendone ne i vaſi il più groſſo, il più impuro, ed il meno atto a rigirarſi per eſſi. Quindi l'ingombro maggiore nel cervello, il reſpiro più affannoſo, e le forze più abbattute, &c. Il ſecondo, che più probabile mi pare, ſi è, che il veleno contratto ne i fluidi per quel moto accelerato nella miſſione impetuoſa di ſangue vie più ſi ſpieghi, e ſi dilati. Per il terzo direi, che di mano in mano, che il ſangue impetuoſamente ne ſpilla, s'introduce o pel forame medeſimo, o per altre parti del corpo un non ſo che d'impuro, e di venefico, che inſenſibilmente ſi diffonde per l'aria, il quale poi confuſo col ſangue già infetto, o lo quagli, o lo ſciolga, o in altra guiſa poſſibile lo alteri, e contamini. D'onde ſi potrebbe inferire, che docciando il ſangue a ſtille a ſtille per le piccole ſciſſure delle moroidi, ed eſtraendoſi da i minimi vaſelletti della cute per le coppette non acquiſti per entro a i ſuoi canali un moto cotanto rapido, che lo eſponga alle prefate alterazioni. Altre ragioni non ho per ſoddisfare alla di lei inchieſta, gliele adduco per mere probabili, e quando anche ella le rimiri quali erronee, mi fa ſomma grazia, mentre io a dir vero nulla ne credo. Ma poſte in non cale coteſte ciance meramente ſpeculative, che non fanno al caſo noſtro, concludiamo, che riſpetto non pure al ſangue, anzi ad ogni altra medica operazione non poſſiamo ragionevolmente ſtabilire in Medicina regole di pratica da poterſi comunemente, e ſenza diſtinzione applicare a tutti. Ed a tale oggetto ella ſi contenti di ſentire ciò, che in queſti ultimi meſi è accaduto in Roma, e rimarrà ſempre più convinta della verità di queſta mia aſſerzione. Era nel meſe ottavo di ſua gravidanza una Principeſſa di gran riguardo, e molto ben nota. In tutta la ſua gravidanza, e molto prima, a certe ore determinate del giorno pativa acerbiſſime convulſioni iſteriche, e con tale, e tanta oppreſſione di reſpiro, che ſembrava pocomeno, che agonizante. Le ſi acceſe in fine una febbre con toſ-

ſe, cui ſi aggiunſe di vantaggio un dolore di capo aſſai moleſto. Fù per tanto riſoluto, poichè abbondava di ſangue, ed era in età di anni 21, coll'approvazione dell'eſpertiſſimo Monſignore Leprotti Medico ſegreto di noſtro Signore, e verſatiſſimo in ogni genere di letteratura, del Signor Dottore Nicolò Celj Profeſſore in Roma ben noto, e per dottrina, e per pietà, e per onore, Medico attuale della cura, e mia di aprirle la vena nel braccio con farne uſcire alla noſtra preſenza da ſette in otto once, perſuadendoci con ciò e di lenire i ſintomi del male, e di tenere lontano l'aborto imminente, e di appreſtare opportuno riparo ad ogni altro ſconcerto proſſimo a ſuccederne. Avanti di procedere a cotale operazione ne comunicai il mio parere agli Eccmi di lei Congiunti. Queſti, ſiccome era di dovere, toſto ne ſcriſſero al di lei Conſorte, il quale per allora dimorava in Paeſe ſtraniero non molto lungi da Roma. Lettone egli il foglio, lo conferì in congreſſo di alcuni principali Profeſſori del luogo, i quali di concerto qualificarono la miſſione del ſangue in tale congiuntura per una riſoluzione molto ardita, e da impedirſi ad ogni coſto, ſe foſſe ſtato in tempo; pronoſticando animoſamente, che o ne ſarebbe ſeguito l'aborto, o che la partoriente ſi ſarebbe ſgravata a ſtento, e con ſuo grave travaglio, che difficilmente avrebbe ſecondato, o almeno, che nel ripurgarſi non ſarebbe ſtata felice. Il fatto ſenz'altra apologìa ſmentì il preſagio di quei Medici, per altro dottiſſimi, ed in pratria loro eſperti. La Principeſſa partorì in breve tempo; diede alla luce una Femmina molto ben conformata, e ſana; ſecondò con ogni agevolezza; i dolori del parto furono aſſai miti; non ebbe mai febbre, neppure quella, che chiamaſi di latte; ſpurgò a dovere, e confeſſa ora ella medeſima di non avere mai avuto parto meno incomodo, e più felice. Anzi nell'altro ſuo parto precedente, dove ſi ſgombrò di un Maſchio, le coſe, a dir ſuo, non ſuccedettero così. Chi giudica de i mali da lontano è molto più ſoggetto ad errare di chi gli diſamina ſott'occhio; e conviene umiliarſi, nè darſi ad intendere

po-

potere in Medicina presagire arditamente, e tanto meno, laddove si mette bocca in cure straniere, e in Paesi lontani. Cotesto mio brevissimo racconto vaglia di mia discolpa, se a tenore di quanto ella m'impone non ottiene da me con assoluta decisione una positiva, ed accertata risposta. L'operazione è in realtà molto ambigua, e può cagionare effetti molto diversi a misura della varietà o del veleno maligno, che ribolle nel sangue, o de i soggetti, ne i quali ribolle, o de i climi dove si accende. A noi non di rado è accaduto, che quello stesso, che alle volte ne i mali a certi tempi in una medesima regione ha giovato, a quegli stessi mali nella medesima regione, in altri tempi è riuscito di aggravio. Degni di grazia di dare un'occhiata a quanto sù tal proposito il nostro Celso ne lasciò registrato: *Quæ vera quidem sunt, a communibus tamen ad quædam propria descendunt, nisi persuadere nobis volunt sanis quidem considerandum esse, quod cœlum, quod tempus anni sit, ægris verò non esse, quibus tantò magis omnis observatio necessaria est, quantò magis obnoxia infirmitas est offensis. Quin etiam morborum in iisdem hominibus aliæ, atque aliæ proprietates sunt, & qui secundis aliquando frustra curatus est, contrariis sæpe restituitur* *. Torno dunque a dire, che in pratica di Medicina è necessario procedere molto guardingo, e ritenuto, e a parlare, e a decidere, e molto più ad operare.

* *Cor. Cel. lib.* 1. *in Prœ. prope finem.*

ANNOTAZIONE.

SIccome il cavar sangue è trà di noi nelle febbri maligne attentato di gravissimo pregiudizio, così per lo contrario utile massimo sogliamo ottenere dall'uso della corteccia di China China, ed in particolare quando gl'insulti febbrili incominciano o a freddo effettivo, o con brividi, o ribrezzi anche di pochissimo freddo, oppure quando la febbre s'inasprisce unicamente con qualche rigore; conviene però prescriverla in questi casi di pravità maligna in

principio del male; poichè, se si tarda, il fermento febbrile s'impossessa, e si dilata in breve senza riparo. La mia consuetudine, siccome altrove mi sono spiegato, si è di adoperarla con parsimonia. E d'ordinario osservo, che essa è molto più efficace o inghiottita in bocconi, o bevuta in infusione, ma sempre in dose parca, che usata a larga mano. Nelle febbri maligne l'unisco alle volte colla radice di contrajerva, e mi pare, che faccia seco ottima lega. Per altro poi tanto è più semplice, e tanto meglio si adatta ad opprimerne il fomite. A i vescicatorj, per mio genio quantunque non inclini, nè corra per poco ad applicargli, tutta volta non posso negare, che applicati a dovere abbiano nelle febbri maligne prodotto un'ottimo effetto. Dissi applicati a dovere, essendochè nocivi, presso di me, sempre saranno, allorchè il febbricitante sia molto gracile, ed estenuato, senza riposo, o con flussi di ventre, o con emorragie, o con profusione e di sudore, e di orina, o con altri accidenti, che danno indizio, che nell'individuo vi sono irritamenti, e fusioni. All'incontro essendovi propensione a sonnolenza, gravezza di capo, scarsezza di orine, e di sudori con applicare i vescicatorj il più delle volte si promuovono coteste escrezioni naturali, ne rimane più chiara la mente, e molto men grave la testa; e a non dipartirci dal quisito a noi proposto, se tra luogo, e luogo di situazioni non molto lontane corre ad ogni modo tale, e tanto divario, rispetto e al salasso, ed eziandio ad alcune altre operazioni, e mediche, e chirurgiche, che non possiamo farne accertato paragone per proporle ad ottenerne indistintamente effetti uniformi, che direm poi di coloro, i quali si persuadono, che si debba procedere nel curare gl'infermi, per cagione di esempio, in Roma, sù quelle stesse direzioni tramandate a noi non dico e da Firenze, e da Napoli, e da Milano, anzi e dalla Francia, e dall'Inghilterra, e dalla Germania, e talora dagli Empirici stessi, che curano nel gelato Settentrione? Eccone un'esempio, e vaglia per gli altri casi. Baldassarre Argenta nato in Asti di Piemonte,

Pro-

Profeſſore di Medicina molto erudito, ed in quelle parti acclamato, fù in Roma mio ſcolare, e mio Praticante per anni interi. Queſti tra le altre oſſervazioni meco fatte nel praticare la Profeſſione notò gli ottimi effetti, che l'uſo ſemplice, e continuato delle decozioni di ſola ſalſapariglia ſolea fare in Roma nel riſolvere e dolori articolari, e torpore di membra, e talvolta le ſteſſe gomme invecchiate procedenti da mal Franceſe. S'impegnò, ritornato in Patria, con certa fiducia di ottenerne l'intento, a curare l'infetti dal medeſimo male collo ſteſſo metodo appuntino da me appreſo, preſcrivendo a quei tali la ſalſapariglia nella guiſa appunto, che egli avea oſſervato praticarſi da me in Roma. Ma per ſua confeſſione ne reſtò deluſo; nè altro ne ha potuto mai incolpare, ſe non che la diverſità de i climi, e delle compleſſioni. Non dee adunque muovere ſtupore alcuno, ſe v. g. dall'unzione di mercurio decantata qual miracoloſa, e in Parigi, e in Monpellier, ed altrove a curare l'infezione gallica, da noi non ſe ne ritraggano mai, per quanto è in mia notizia, ſe non che ſommi ſconcerti, e pregiudizj notabili, ancorchè praticata con ogni eſatta cautela. Diſſi, per quanto è in mia notizia, eſſendochè di queſti tali malconci dalla prefata unzione ne capitano alle mie mani non pochi di giorno in giorno negli Spedali, e fuori a riparare al poſſibile il grave danno ricevutone, e ne i nervi, e nelle fauci, e ſovente nelle viſcere ſteſſe.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso in una Dama in età di anni 38, per altro gracile, di sommo spirito, con propenzione ad accendersi in ira; espone, dissi, il caso di una Cachesìa con varj accidenti isterici, e con pericolo imminente d'idropisìa per cagione de i suoi ordinarj intempestivamente soppressi dopo varj aborti, ne i quali lo sgorgo di sangue fù eccedente.

RISPOSTA.

L'Idea del male, che di presente affligge cotesta Illma Signora, in età di anni 38, &c. brevemente, dottamente, e con chiarezza descritta da cotesto prudentissimo Professore, mi pare ragionevole, ed evidente, non potendo a meno un sangue ripieno d'impurità, a cagione degli spurghi per molto tempo suppressi, di non contaminare tutti gli altri umori, che ne derivano, e per tanto di non offendere universalmente l'economìa del corpo organico. Egli è dunque vero, anche a mio giudizio, che universalmente ne i fluidi sia ora del crasso, del viscido, e del glutinoso, atto a soffermarsi ne i vasi, siccome è vero altresì, che vi sia dell'acre atto a corrodere, e dell'acido fusivo atto a fondere, e a precipitare di soverchio i sieri, &c., onde nascono tutti i sintomi, che di presente travagliano, e di continuo, ed a vicenda la nobile nota Dama. Concorro nondimeno a sperare anche io col suddetto Professore, che il male sia per risolversi, e che l'imminente idropisìa non sia per succedere, e molto meno per confermarsi, qualora le orine si sgravino in copia, come si accenna. Le indicazioni notificate per la cura sono ottime, attesochè sia necessario di correggere i liquidi, e di aprire i canali oppilati. Nientedimeno, prima di dar mano a i medicamenti aperienti, sarei di parere, che si ammollissero le fibre, e le pareti de i vasi continenti, e che si risolvessero al possibile le materie crasse stagnanti ivi contenute, affine di disporre il tutto a cedere più agevolmente, e senza contrasto alla loro effi-

efficacia. Per lo che, prima di ogni altra cosa, prescriverei ogni mattina ore quattro avanti pranzo un bocconcino con isspermaceti impastato con siroppo violato di colore, cui farei soprabbere immediatamente un'oncia, o due di olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco in un brodo alterato con fiori di borraggine, e di viole, e con pochi semi di cedro per più e più giorni continui; anzi, se non vi fosse contraindicanza, ogni due o tre giorni per sedare la passione isterica aggiugnerei a i bocconcini suddetti pochi grani di canfora. Nè mi dispiacerebbe, che mattina, e sera avanti pranzo, ed avanti cena si fomentasse la regione dell'utero con decozioni emollienti non gran cosa calde. Dopo alcuni giorni passerei all'uso del riobarbaro con alcuni grani di sale di tartato, ed a i brodi amari insieme, ed emollienti. Se poi la via dell'utero non si aprisse, e le febbri continuassero, non giudicherei male a proposito la missione del sangue per le parti inferiori. Ma laddove, ciò non ostante, la cachessìa, cioè la ridondanza universale de i mali umori persista ad ogni modo contumace, e se la febbre, che di quando in quando, ancorchè di rado, si accende, non repugni, giudicherei necessario procedere a i brodi viperati, ed all'acciajo. Rispetto a i brodi gli preparerei con una Palombella di torre sventrata, e riempiuta con foglie di cicoria, e di borragine, con radici di finocchio, e di rusco, e volgarmente di pungi topo, o picca sorci, aggiuntavi una mezza vipera preparata, che farei bollire in sufficiente quantità di acqua ferrata per un brodo da bever si mattina, e sera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due, o tre avanti cena per molti giorni di seguito, secondo che chi ne assiste alla cura reputi in acconcio. Rispetto all'acciajo, più di ogni sua preparazione a me da nel genio la ruggine semplicissima di ferro ben raffinata. Nel caso presente la prescriverei alla dose di grani 12 in 14 impastata con conserva di bacche di ginepro, ordinando, che vi soprabbeva immediatamente una gran tazza di brodo ferrato con un'oncia di mele di Spagna. Bevuto il brodo la mattina di buon'ora l'inferma

se

se ne resti nel suo letto con tutta quiete, e placidamente vi dorma, se può. Due ore dopo dolcemente se ne passeggi in aria aperta, e serena, se la stagione il comporti. In caso che nò, faccia moderato esercizio, o al coperto, oppure all'ombra, ma in luogo però elevato, immune da nebbie, e da vapori caliginosi. Il tutto nondimeno si pratichi con direzione, e consiglio di quei savissimi Professori, che ne considerano gli accidenti sott'occhio, e che ne hanno la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

LA febbre, d'onde abbiamo parlato nella precedente risposta, per quanto si scorge dalla stessa relazione informativa, è una di quelle febbri, che sogliono accendersi nelle femmine cachettiche, cioè in quelle, nelle quali a cagione de i loro spurghi o ritardati, o suppressi soprabbonda copia di siero, o di linfa viziosa, e che per tanto si chiamano febbri cachettiche, febbri bianche, febbri di mal colore, o semplicemente *Chlorosis*. A così fatte febbri, quando in realtà non sieno molto risentite, ma che placidamente ardano non eccitando gran sete, dolori di capo, vigilie contumaci, o altre molestie, che derivino da i plessi nervosi fuor di modo irritati da qualche umore acre molto esaltato, non istimo, che la carne di vipera sia nociva. Ed in vero la pratica mi ha dato sovente ad intendere, che simil razza di febbre, e in zittelle, e in maritate, e in vedove hanno alla fine ceduto all'uso e de i brodi, e delle decozioni viperate. Non è però, che dobbiamo in ciò procedere alla cieca, e come si suol dire, camminare a capo alto, conciosiecosache la vipera con quel suo volatile alquanto pungente, conforme abbiamo altre volte detto, solletica i nervi, ed esalta ne i fluidi ciò, che hanno di spiritoso, e volatile. Per lo che i medicamenti viperati hanno in più di una risvegliato passioni isteriche fierissime, stimoli di lussuria maniaca, ed altri pessimi effetti; di maniera che in simili casi non consi-

glierei

glierei mai alcuno di paſſare alla pratica della vipera, ſe non dopo aver tentata ogni altra via con ben preparare gli umori, e ben diſporre gli organi a non ritrarne grave impreſſione.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una affezione di fegato in un Nobile Giovane in età di anni 12, di temperamento bilioſo, gracile di corpo, e di vivaciſſimo brio, con varj dolori, ed altre moleſtie, tanto nell'ipocondrio deſtro, quanto nelle parti, e vicine, e lontane, ed in particolare con alcune convulſioni molto ſenſibili, che di quando in quando ſi eccitavano, e nell'addomine, e nel torace, e nella gola, per le quali alle volte l'infermo rimaneva ſenza parola, e fuori di sè, con alquanta ſpuma, che dalla bocca inſorgeva.

RISPOSTA.

QUel dolore moleſto, e vario, che d'ora in ora ſi fa ſentire in coteſto Nobile Signore in età di anni 12, di temperamento bilioſo, deriva, a mio credere, da un'umore, che riſtagna nella ſoſtanza conveſſa del fegato, e verſo la ſuperficie ſuperiore, il quale, e rifermentando, e ribollendo, e movendoſi, ed agitandoſi ivi di quando in quando in varie occaſioni, e diſtende le pareti, che lo richiudono, e ſtimola le membrane circonvicine, e vellica i pleſſi nervoſi, che ſi propagano, e variamente diffondono per una tal viſcera. Talchè ne inſorgono di volta in volta ſenſazioni varie, e moleſte non pure nel fegato, anzi, e nel diaframma, e nel mediaſtino, e nella trachea, ed ancor nell'eſofago,ed in ogni altra parte, la quale, o immediatamente, o mediante i di lui legami ha ſeco molta conneſſione. Di più a cagione della corriſpondenza de i nervi, che ſi diramano da i pleſſi, e da tronchi comuni al fegato, ed alle membra, ſi fanno varie convulſioni, varie ſtrozzature, e varie compreſſioni negli organi di coteſto indiſpo-

sto. Onde è, che darei nome ad un così fatto malore di una tal quale epilessìa simpatica, derivante per consenso dal fegato principalmente affetto, conforme ce lo dimostra lo stesso senso del tatto, conciosiecosache palpandosi l'ipocondrio destro, non solo il fegato soggetto si risente con un dolore verso la faccia esteriore, ma eziandio con una tal quale durezza renitente, la quale al tatto si manifesta. Il male merita non poca attenzione, essendo il fegato un'organo principale atto ad infiammarsi, a marcire, ed a rompersi in un' *ascesso*, ed a mortificarsi, come osserviamo tutto dì. Molto convenevole pare a me tutto ciò, che fin quì è stato saviamente posto in opera per la cura. Anzi proseguirei cogli stessi fomenti, ed impiastri emollienti insieme, e risolventi alla regione della parte affetta. Tra gl'impiastri non mi dispiace, che vi si applichi la cassia cavata di fresco, ed allungata con olio di mandorle dolci, e mele vergine, aggiuntavi porzione di spermaceti, e di canfora. Lodo per bocca l'olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco, unito pure alla canfora, e allo spermaceti. Lodo i brodi emollienti, e che abbiano alquanto dell'amaro. Ora, che la stagione è calda, verrei all'uso de i bagni universali di acqua dolce, la quale ancora bevuta a passare per più mattine continue con veicolo idoneo dovrebbe giovare a maraviglia. Il veicolo idoneo sarebbe, per mio avviso, il siroppo di cicoria composto. Stando nel bagno potrebbe far piombare da alto sull'ipocondrio destro, a maniera di doccia, la stessa acqua, che nel bagno si adopera. La doccia in questi casi, e massime essendo ostrutte le viscere del basso ventre, percotendole, e scotendole vi fa tale impressione, che gli umori ivi stagnanti, e quasi addormentati, si risentono, e riacquistano appoco appoco il libero corso per i loro andirivieni. All'autunno verrei all'uso de i sieri; questi prima io li darei in copia per nettare le viscere, e gli unirei con qualche placido solutivo. L'infusione di sena, di riobarbaro è ottima. Anzi, se il siero fosse preparato ancora con estinzione replicata di ferro rovente, o di selce focaja,

sa-

ſarebbe forſe molto più efficace, e a ſciogliere gli umori rappreſi ne i vaſi, e ad aprire le loro oppilazioni. Mi ſervirei dopo del ſiero di capra medicato con erbe emollienti, e parimente ferrato. Uſerei nel vitto ogni regola poſſibile. Dee queſto eſſere non copioſo, umido per lo più, di ſugo ottimo, di facile digeſtione. Beva il vino aſſai temperato, qual potrebbe temperare con acqua acciajata. Queſto è ciò, che in conferma di quanto è ſtato ſaggiamente addotto, ed opportunamente fin quì praticato, mi è convenuto ſenza profondermi in varie teorìe di praticamente ſuggerire.

ANNOTAZIONE.

CHe gl'inſulti epilettici proveniſſero nel prefato Nobile Giovinetto per conſenſo, come ſi ſuol dire, e per difetto del fegato, mi pare indubitato; dacchè l'infezione di cotale viſcera, ſecondo la relazione inviata, ſi facea maniſeſtiſſima al ſenſo eziandio del tatto. E agl'inſulti precedeva ſempremai una ſenſazione moleſta, ed un'incomodo grave, ed interno, di cui il Paziente lagnavaſi nella regione dell'ipocondrio deſtro. Di vantaggio gli diveniva amara la bocca, e vomitava ſovente, o nell'inſulto medeſimo, o poco dopo, alcune poche boccate di materia giallaſtra parimente, ed amara al palato ingratiſſima. Non doleaſi per altro nè di gravezza, nè di dolore di capo; e ceſſato l'inſulto ſe ne rimaneva chiaro di mente, ſpiritoſo, e vivace, come ſe gli organi del cervello foſſero in realtà immuni da ogni attacco, ed offeſa. Non ho nella precedente riſpoſta fatto parola della diminuzione del ſangue in un così fatto avvenimento, a mio parere, molto neceſſaria, mentrechè nella relazione ſi narra, che era ſtata già diminuita per la ſafena in quantità ſufficiente. Tuttavìa non ceſſando il male, ſuggerii, che di nuovo ſi replicaſſe per i vaſi moroidali, per la conneſſione, e per l'affinità, conforme altre volte ſi è detto, che quei vaſi hanno col tronco della vena porta, la quale altresì ſi dirama per la ſuſtanza del fegato. Diſſi,

 a mio

a mio parere, molto necessaria, per timore di un'imminente infiammazione di esso fegato, il quale, in una simile età, in un soggetto gracile, e vivace, potea per la tenacità de i fluidi di leggeri infiammarsi.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una magrezza, o sia estenuazione universale in una Dama di anni 26, di temperamento sanguigno, precedentemente per altro robusta, con polsi febbricitanti, e con altri varj accidenti spasmodici, che sogliono denominarsi di affezione isterica; e tutto ciò sopravvenne dopo varj segni di gravidanza apparente, cessati affatto gli spurghi ordinarj.

RISPOSTA.

NOn saprei determinare nell'affezione, cui ora soggiace cotesta nobilissima Dama, se abbia essa avuto origine o dagli spurghi diminuiti nelle parti inferiori, d'onde poi viziati i sughi della digestione nelle viscere superiori, abbiano questi pervertite le cozioni, oppure, se i predetti sughi precedentemente viziati abbiano indotto la diminuzione negli spurghi prefati. Sia però comunque esser possa, dobbiamo ora, a mio parere, prendere di mira nelle indicazioni principali di correggere al possibile i predetti sughi, affinchè da questi ben digeriti gli alimenti, ne somministrino un'ottimo chilo atto a moderare ogni difetto negli altri fluidi, e a ben nodrire le parti solide, ed in conseguenza o a togliere affatto, o a mitigare almeno ogni altro incomodo, che ne perturba l'individuo. Tutto ciò, che si è praticato, a me sembra, che fosse secondo le buone regole dell'Arte. Se poi il Professore curante non abbia ottenuto l'intento suo, questo è ciò, che non di rado suole succedere nella nostra Professione molto ambigua, e molto incerta, eziandio a coloro, che la praticano prudentemente, e che camminano colle massime in oggi migliori. In quanto

a me,

a me, senza premettere altre purghe di molta efficacia, userei nello stato presente una buona regola nel vitto, ed in ogni altra cosa, che si appartiene alla dieta, procurando, che il ventre sia lubrico, nè di altro perciò mi servirei, se non che de i lavativi frequenti, o al più della conserva di cassia, o di altro benignissimo lenitivo, per poi passare all' uso di poca corteccia di China China con un poco di riobarbaro, e sale di tartaro nella maniera, che segue.

Riobarbaro ottimo, corteccia di China China uno scrupolo per sorta. Sale di tartaro grani dodici; ed il tutto, alla rinfusa, si riduca in polvere sottilissima, la quale, impastata con quantità sufficiente di conserva di ginepro, se ne formino bocconcini ad uso di arte, da prendersi mattina, e sera, avanti pranzo, ed avanti cena immediatamente per giorni 15 in circa.

Beva la mattina un brodo acciajato, o per meglio dire ferrato, cui premetta otto in dieci grani di ruggine di ferro ben raffinata uniti ad uno scrupolo di cristallo di monte preparato, il che proseguirà, fin tanto che usa i bocconcini predetti. Dopo, quando ella sia in istato, la consiglierei a passare all'uso del latte di somara, bevuto però con ogni regola esattissima. Il vino sia ben temperato, e lo temperi con acqua ferrata, ma nel tempo che prende il latte, tralasci affatto il vino, e beva a tutto pasto l'acqua predetta. Tenga lontano al possibile ogni passione di animo. Faccia moto moderato in ore proprie ad aria aperta &c. Il tutto però venga ben considerato da cotesti Signori Professori, che ne dirigono la cura, e che ponno opportunamente considerare ogni variazione, e nel male, e nella stagione, ed in ogni altra circostanza; ciò, che non è permesso a chi opera da lontano.

ANNOTAZIONE.

NEll'uso della Corteccia Peruviana, o sia di China China, la più parte degli Scrittori, che ne hanno trattato, dà per regola, che questa, come che, a dir loro, ha

ha facoltà di fermare, non si pratichi giammai nelle donne, quando queste abbiano, o suppressioni de i loro spurghi, o quando questi sieno imminenti. Noi però l'abbiamo in questo caso prescritta, non ostante che fosse probabile, che la predetta infermità sia in gran parte proceduta dalla suppressione mestruale. L'abbiamo però prescritta per ultimo tentativo dopo le replicate missioni di sangue, e dopo molte altre operazioni praticate già nella prefata Signora per ordine di quei Professori, che assistevano alla di lei cura. L'abbiamo unita col riobarbaro, ed intenzione nostra fù in prescriverla di fermare, o di estinguere quella tal quale febbricciattola, la quale avea seco unite delle piccole convulsioni, benchè in realtà per niun conto se ne sia ottenuto l'effetto. L'olio piuttosto di mandorle dolci cavato di fresco senza fuoco, che l'inferma di poi usò per bocca in dose di un'oncia nel brodo della mattina alternativamente ne andava mitigando gl'incomodi.

Si replica ad altra relazione sopra dell'infermità precedente, dove il Professore, che informa, rende ragguaglio dello stato dell'Inferma tuttavìa infelice, non ostante l'uso de i medicamenti prescritti.

RISPOSTA.

L'Oscurità del male, la stravaganza degli accidenti, che lo accompagnano, e l'osservare, che quei rimedj praticati, tuttochè in apparenza convenevoli, o poco, o nulla di profitto hanno recato a cotesta gentilissima Dama, dee ne i Professori di senno indurre una tal quale perplessità, ancorchè non approvata dal volgo, molto però ragionevole, e rendergli ben cauti nel proseguire la cura con nuove ordinazioni, le quali in simili casi di affezioni, chiamate comunemente *isteriche*, non ponno essere dirette, se non che a capriccio, ed all'empirica. Laonde in così fatte contingenze, per non nuocere almeno, soglio astenermene

ne affatto, ed insistere semplicemente a regolare il vitto a dovere, ed ogni altro governo appartenente alla dieta. Nè mi pare in ciò di molto allontanarmi da quel tanto, che saggiamente cotesti ottimi Professori ne pensano, i quali poi in fine non propongono, se non che semplici brodi lunghi, e qualche oncia di olio di mandorle dolci, che sono cose innocenti, e alle quali neppure io vi ho la minima ripugnanza, che si pratichino nella maniera, che si propone, tralasciando almeno per ora ogni altra cosa, che perturbi l'economìa animale, che dia moto soverchio a i fluidi, e che stimoli vie più i nervi già, per quanto si scorge, molto irritati. Anzi, quando il brodo lungo bevuto a passare producesse languore di stomaco, non avrei la minima difficoltà di sostituire in sua vece l'acqua di Nocera bevuta calda, e talora altresì fredda, costando a me per isperienza, che questa bevuta fredda, in luogo di offendere, e snervare il predetto stomaco, lo fortifica alle volte piuttosto, e lo rende più atto alle cozioni. Pongo eziandio in considerazione di cotesti Signori, se fosse convenevole il siero di capra calibeato bevuto per alterante, e di quando in quando bevuto in copia per astergere le prime vie. Rispetto alle polveri di Sicilia, e all'acqua di Roffanello, crederei, che quelle essendo alcaliche, ed assorbenti non potessero apportare danno, e questa per contenere in sè dello zolfo, e dell'allume, secondo l'attestazione del Bacci, sembra valevole a fortificare le fibre del ventricolo, e delle intestine, e rintuzzare la bile, e a dissipare le ostruzioni, le quali sospetto, che vi sieno almeno ne i vasi del mesenterio. Crederei nondimeno, che più al caso potesse essere a suo tempo l'acqua della Villa, per poi passare a quella del Tettuccio. Ma a parlare con ogni ingenuità, l'olio di mandorle dolci, il brodo liscio, l'acqua di Nocera, ed il siero calibeato sono, a mio parere, cose innocentissime, d'onde la Signora indisposta non dovrebbe ritrarne pregiudizio alcuno, poichè, quando non giovino, non hanno in sè di che notabilmente offendere gli organi. Non così giudico delle

ac-

acque di Roffanello, della Villa, e del Tettuccio nelle circoſtanze, nelle quali la Signora ora ſi ritrova, per eſſere queſte minerali, e molto più efficaci ad internarſi nell'intimo delle viſcere, quando prontamente non ſi paſſino per le vie ordinarie. Che però nel praticare queſte ultime acque, vi ſi richiede e molta maggiore cautela, e ſomma circoſpezione, ed ogni attenzione poſſibile, oſſervando a minuto, e lo ſtato del male, e le forze dell'inferma, e la qualità della ſtagione. Nel che ſon certo, che i predetti dottiſſimi Profeſſori, i quali ne hanno la cura alle mani, non potranno prendere abbaglio, e che ſul fatto ſapranno eleggere ciò, che ſarà più eſpediente a benefizio di coteſta Signora, cui bramo ogni più deſiderabile proſperità.

ANNOTAZIONE.

È Invalſa nel volgo un'opinione, che l'acqua, ed in particolare ſe queſta ſi beva fredda, e nevata, ſnervi lo ſtomaco, ritardi le cozioni, e produca altri effetti nelle viſcere molto perincioſi. Non nego, che alle volte, ed in alcuni, ciò poſſa ſuccedere, non eſſendo in tutti egualmente la coſtruttura degli organi, e lo ſtato de i fluidi uniforme, nientedimeno le oſſervazioni da me fatte cotidianamente negli anni di mia pratica, mi hanno dato a conoſcere, che aſſai più numeroſi ſono coloro, che ritraggono nocumento ſenſibile da i brodi, e dall'acqua bevuta calda; e che all'incontro ſi ſono riſtorati coll'uſo dell'acqua fredda, anzi gelata. I brodi caldi, l'acqua calda, ed in particolare intiepidita, dilavano, e rallentano le fibre dello ſtomaco, ne rintuzzano i ſughi fermentativi, e non di rado, ed in particolare queſt'ultima, fondendo alcuni ſali, che ivi incontra, e di poi eſaltandogli deſta nauſea, e provoca vomito. L'acqua fredda all'incontro, e gelata, corrugando le tonache del ventricolo, ne fortifica, e ſcorcia le fibre, ne comprime le glandule, d'onde ne ſpreme in maggiore quantità quel licore acidetto, che ſtuzzica l'appetito, e ren-

rende più facili le digeſtioni. Si può in oltre penſare, che l'acqua rifreddata in neve, per quel nitro, che ne contrae, produca eziandio dentro di noi in alcune occaſioni degli ottimi effetti, ſiccome altrove abbiamo ſpiegato.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un' Etica Gallica con ſoccorrenza, o diarrea, proceduta da gonorrea intempeſtivamente ſoppreſſa, e da buboni venerei mal curati,

RISPOSTA.

IL male di coteſto Cavaliere di anni 20, di temperamento caldo, ed umido, di abito carnoſo, mi pare, che poſſa in ora giudicarſi conſiſtere in un principio di Etica gallica procedente in più parte, e dalla gonorrea mal curata, e dal bubone retroceduto, di cui ſi fa menzione nella eſattiſſima relazione inviatami. Avvenimenti, che non di rado ſuccedono, ed in particolare quando da i Profeſſori empirici, ed ineſperti s'imprende a medicare l'infezione celtica in ſimili ſoggetti non molto avanzati in età, di temperamento ſanguigno, ſpiritoſi, e vivaci con un metodo eſiccante per via di valide decozioni, di ſtufe ſecche, di purghe ſoverchie, e dell'abuſo sì dell'antimonio, quanto di ogni altra coſa mercuriale. Quindi è, che molto ragionevole reputo la cura placida, e prudente, che in oggi ſi propone da coteſto peritiſſimo Profeſſore, che ne informa. Talchè a non diffondermi in vanità di teoriche dicerìe, mi reſtringo unicamente al pronoſtico, e a quella regola, che ſtimerei più propria per ottenere il fine bramato nel caſo preſente, cui, deſidero però ingannarmi, non ſarà così facile dare in tutto riparo, e dileguare affatto il vizio degli umori contaminati, e la peſſima impreſſione da eſſi già fatta ne i ſolidi. Approvando adunque l'uſo del ſiero antivenereo propoſto nella ſtagione, che corre, lo preſcriverei nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di cina once una. Granci di fiume infranti ſecondo l'arte numero 20. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia di tutto infuſione, e macerazione a ceneri calde per ore dodici. Vi ſi aggiungano libbre due per ſorta di ſugo di foglie di borraggine, e di lupari; di ſiero di capra libbre dieci. Si ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte &c. Di coteſto ſtillato ne beva il Signore indiſpoſto once ſei in circa la mattina di buon'ora, ed altrettanta quantità verſo la ſera con aggiugnervi una, o due cucchiajate di giuleppe fatto di radice di cina.

Ciò continui per più ſettimane a tenore di quello, che ne verrà giudicato più in acconcio da quei Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani. Indi ſi può dare il caſo, che convenevole foſſe paſſare all'uſo del latte di ſomara, il quale forſe potrebbe molto convenire, e riparare alla magrezza conſiderabile, d'onde ſi fà menzione. Il governo nel vitto è neceſſario. Sia queſto parco, umido, e dolcificante. Si tralaſci affatto l'uſo del vino con ſoſtituire in ſua vece una leggeriſſima tintura cavata a fuoco lento nella maniera, che ſegue.

Salſapariglia ottima once mezza. Radice di ottima cina due ottave. Regolizia un'ottava. Semi di aniſi mondi un'ottava. Orzo mondo, ed alleſſato once tre. Acqua comune libbre ſei. Se ne faccia infuſione a ceneri calde per ore 24. Si coli &c.

In luogo dell'antiettico del Poterio riputerei più al caſo valerſi di qualche ottava di magiſtero di perle aggiunto allo ſtillato predetto, ed eziandio meſcolato col latte di ſomara, allorchè l'uſo di queſto venga giudicato a ſuo tempo opportuno. Quando poi le moleſtie del baſſo ventre, e preciſamente dell'inteſtine durino tuttavìa con iſtimoli frequenti a moleſtare il prefato Signore, non avrei difficoltà, che d'ora in ora ſi adoperaſſero de' lavativi con decozioni anodine preparate colla ſemplice infuſione de i capi di papavere, ſperimentati da me in ſimili circoſtanze molto profittevoli. Ed ecco quanto Aleſſandro Paſcoli Protomedico

dico generale per ubbidire agli autorevoli ordini di chi gli comanda, in breve, ed in conferma di quanto viene dottamente proposto, ha potuto suggerire.

ANNOTAZIONE.

È Nata quasi a dì nostri in una delle celebri Accademie oltramontane sù la natura di quella infezione, che volgarmente chiamasi Gallica, una certa opinione più speciosa talora, che verisimile. Si è questa, che quella tale infezione non in altro consista, se non che in un numero innumerabile di minutissimi vermicciuoli, o sieno bacherini, i quali con ubertosa fecondità moltiplicando a maraviglia ne i corpi infetti si dilatino da per tutto ad infettarne gli organi, ed in particolare quegli destinati a propagare il genere umano. Tre sono i motivi principali, sù i quali coloro, che la divulgano, fondano la loro asserzione. L'uno si è, che coll'autorità dell'Andrì si dieno così fatti vermicciuoli venerei. L'altro, che tutti gli effetti, che derivano da cotale infermità, più facilmente si spiegano con simile ipotesi, che con qualunque altra fin quì inventata. L'ultimo, che quel veleno, ove consiste la cagione d'ogni prodotto venereo, affatto mai non si distrugge, se non che coll'uso dell'unzione mercuriale. Io invero, non ostante che in somma venerazione ho maisempre tenuta l'antichità, non è per questo, che mi sia talmente impegnato a sostenerne ogni sua opinione, che dove la ragione mi ha convinto in contrario, non abbia io cangiato parere. Nientedimeno le dottrine moderne talmente mi sono sospette, che non le abbraccio giammai, laddove con isquisitissima esamina non ne rintracci quel valore, che esse abbiano sopra le antiche. Quel prurito d'innovare, quella facilità di contraddire, quella vanità di profferire cose nuove non più udite, e d'ispiccare con ciò a disvantaggio altrui, vizio in oggi comune, ed in particolare tra coloro, che novizj nella Professione si preggiano di tutto oppugnare con in-

venzione di mendicate ipotesi, e di peregrine proposizioni, sono in realtà una prossima occasione di mettere in campo delle idee unicamente apparenti, per non dire affatto erronee, le quali invece di chiarire le menti umane, ne oscurano, ne confondono, e ne pervertono quel bel lume naturale, che Iddio loro ha somministrato. Di simile natura è forse eziandio questa nuova opinione, cui tuttavìa non voglio oppormi in maniera di assolutamente negarla. Dico bene, che si può dar caso, che prendasi un'effetto per cagione del male; non nego, che così fatti insetti non pure invisibili, anzi visibili, e noti altresì a i nostri sensi s'ingenerino alle volte ne i corpi infetti dal vizio predetto, siccome è chiaro, che nelle scabbie s'ingenerino de i pellicelli, ed altri bacolini; nelle piaghe de i vermi più considerabili, e nelle febbri, e massime in quelle, che putride si dicono, sono ingenerati de i pidocchi, che si moltiplicano a dismisura, e che sono a i febbricitanti assai molesti. Ma penso in tal caso, che la marcia, la quale ristagna nelle piaghe, che l'umore peccante, il quale induce la scabbia, e accende la febbre, e che quel calore preternatutale in essa suscitato, serva di fomite atto a fecondare i semi, e ad ischiuderne quei sudici viventi. Che poi gli avvenimenti, che si osservano nel mal francese più adequatamente si spieghino supponendone per cagione i poc'anzi menzionati bacherini; rispondo essere altrettanto facile spiegargli altresì ammettendo ne i fluidi una tale, e tanta alterazione, che vagliano questi ad arrestarsi ne i vasi, a produrvi ostruzioni, a corrompersi negli organi, a divenire in essi o acri, o acidi, o in altra maniera pungenti, e corrosivi. Le acque forti naturali, e artifiziali, quantunque in sè, a mio credere, non sieno un complesso di tanti vermicciuoli, o altri animaletti mordaci, sciolgono, e consumano ad ogni modo e le pietre, e i metalli anche i più duri. E quei locali chiamati caustici, che si applicano alla cute, benchè non vi sia in essi vivente alcuno, che laceri, e divori, aprono nondimeno applicati sù la nostra cute piaghe profonde. Rispetto all'efficacia del mer-

mercurio, cui ad esclusione di ogni altro specifico l'Autore consente la facoltà di perfettamente guarire la Lue Gallica, posso io affermare con autentica di pubbliche osservazioni fatte negli spedali, e fuori, in Roma, in Firenze, ed in Perugia mia Patria, aver curati non pochi di costoro coll' uso semplicissimo della salsapariglia unito ad un'esattissima regola di vivere, senza neppure per ombra avere adoperato nè dentro, nè fuori il mercurio. Anzi con questo unico metodo ho veduto, benchè non sempre, risolversi a perfezione le stesse gomme invecchiate, e in testa, e in petto, e nelle gambe senza applicarvi e cerotti, e impiastri, ed altri medicamenti locali. Non è per tanto, che io escluda il mercurio da quegli specifici efficacissimi a curare le galliche infezioni. Non di rado me ne servo ancor'io, in unzione non già, ma soglio prescriverlo dolcificato, e nell'interno. Dissi in unzione non già, dacchè ne i nostri Paesi, forse per mia disavventura, non mi è riuscito mai vederne esito fortunato, ancorchè praticata con ogni regola, e con ogni più scrupulosa cautela. M'imagino però, che proceda dalla diversità de i climi, mentre e in Francia, ed altrove se ne decantano miracoli.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una quartana doppia continua assai contumace in una Dama, dopo che questa ebbe più volte partorito senza mai ben purgarsi. Gl'insulti febbrili erano assai rimessi, ma però uniti a sudori notturni, a piccoli ribrezzi, ad una tosse secca, e ad altre circostanze, che davano a temere di un' etica imminente.

RISPOSTA.

DAlla continuazione degli accidenti, i quali in febbri così contumaci durano tuttavia a molestare cotesta Nobile Signora di anni 30, di alta statura, gracile di corpo, e florida in viso, si può non a torto inferire essere i di lei

lei fluidi molto contaminati, e ripieni d'impurità non isgravate a tempo debito per le vie ordinarie. Talchè divenuti gli umori acri, mordaci, e talora glutinosi in più parte, destano fermentazioni preternaturali, e fanno oppilazioni, se mal non erro, nel basso ventre, e depravando le cozioni naturali fan sì, che si carichino le prime vie di superfluità, che rendono la bocca amara, e producono tensioni di ventre, ed altri molesti avvenimenti, che nella relazione chiaramente si espongono. Per essere una tale affezione invecchiata, molto radicata, non è così facile risolverla in breve, ed in una stagione non propria. Che però vi vuole tempo, ed esattezza in tutto, ed in particolare nel vitto. Questo sia di ottimo sugo, facile a digerirsi, e parco. Mi asterrei per ora dal vino affatto, ed in suo cambio consiglierei la Signora paziente ad usare a tutto pasto un'acqua ferrata, e medicata con infusione di cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci, e massime di Portogallo, come anche in ogni caso dello stesso limone. Del rimanente approvo per ora il decotto pettorale prescritto saviamente dal Professore, che informa; nè averei alcuna difficoltà di premettere al suddetto decottino qualche grano di ruggine di ferro unita ad uno scrupolo di cristallo di monte preparato, anzi di dieci in dieci giorni farei, che prendesse alcuna piccola quantità di riobarbaro ridotto sottilmente in polvere, ed unito ad un mezzo scrupolo di sal di tartaro, ed impastato con mele di Spagna. Ed in occasione del mele di Spagna, posso io accertare il Signor Medico curante di avere da esso mele, se però la bile non ecceda, di avere, dissi, ritratti ottimi effetti in simili occasioni di febbri croniche provenienti da oppilazioni interne, ed accompagnate con affezioni isteriche. Lo soglio praticare per mesi, e mesi continui alla quantità di un'oncia per mattina bevuto in brodi longhi. Non si tralasci l'uso della china china prescritta per alterante, cioè in piccola dose, poichè questa, se le febbri vengano a freddo, alla fine dovrebbe estinguerle dalle radici. Per altro ciò, che dovrebbe praticarsi alla pri-

primavera, ſi determinerà in tempo più opportuno, eſſendo forſe allora le coſe in altro ſtato, ed in circoſtanze di richiedere altresì nuove iſpezioni.

ANNOTAZIONE.

PEr più capi non pare, che l'uſo del mele di Spagna praticato per bocca convenga nel caſo preſente. Coteſta Dama è febbricitante, e ſi ſente dell'amaro in bocca, il che indica, ſecondo l'opinione comune, ridondanza di bile. Di maniera che il mele in tal guiſa uſato parrebbe, che poteſſe introdurre nel ſangue ribollimenti maggiori con fermentare, ed unitoſi nello ſtomaco, e nelle inteſtine con quei ſughi depravati, potrebbe altresì accreſcerne la copia, e vie più eſaltarne quell'eſcremento amaro, detto volgarmente bile. Ad ingenuamente parlare, non ſaprei neppure io con ſicurezza decidere, ſe così fatto medicamento nel caſo preſuppoſto debba indubitatamente produrre l'effetto deſiderato. Con tutto ciò, poichè vi è toſſe ſecca, e poichè l'origine di cotale infermità ſembra, che derivi principalmente da oſtruzioni di viſcere per cagione di quegli ſpurghi ſuppreſſi, e che vi ſieno delle affezioni iſteriche; e poichè il mele sì fattamente adoperato ha una facoltà mirabile di aprire le oppilazioni, e di promuovere il corſo ritardato de i fluſſi ordinarj, mi è paruto di proporre eziandio un ſimile tentativo, dacchè ogni altro era riuſcito affatto inutile. Del rimanente, certa coſa è, che in pratica ſi oſſerva, che quelle febbri, dette volgarmente bianche, che preſſo a i Medici vanno ſotto nome di *Chloroſis*, ancorchè pertinaciſſime, hanno poi alla fine ceduto all'uſo continuato del mele di Spagna bevuto in brodi longi, o in ſieri depurati. Da Franceſco Redi Medico inſigne, e letterato di grandiſſima fama nel ſecolo paſſato frequentemente ſi uſava, e con profitto non ordinario in ſimili occaſioni. Soglio io farlo ſorbire alla doſe di un'oncia o due in una gran tazza di brodo ferrato, ore cinque avanti pranzo, ed ore quat-

quattro dopo di aver ſorbita la prima tazza di brodo ne faccio ſorbire altrettanta quantità del medeſimo brodo ferrato, ma ſenza mele. Ad alcune, alle quali non fa nauſea il ſiero di capra, in luogo del brodo mi ſono valſuto del predetto ſiero ferrato, e depurato; e ne ho per lo più oſſervato eſito felice, quando però venga uſato con eſattezza di governo in tutto, in aria buona, con eſercizio di moto convenevole, e per lungo tempo. Alle volte per rendere quel ſiero anche più efficace, e meno ingrato vi aggiungo l'infuſione di alcuna piccola quantità di ottimo zafferano, o qualche ſpruzzo di corteccia di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo. Se poi il mele predetto non venga riputato idoneo, o non produca l'effetto, proporrei un brodo, il quale foſſe atto a nutrire inſieme, ed a mitigare le irritazioni, ed in conſeguenza ad eſtenuare la toſſe medeſima, un brodo, diſſi, fatto di animelle, o di vitella di latte, o di capretto, o di agnellino lattante con alcuni ranocchi ben preparati. Queſto brodo è quaſi un latte artifiziale, ſempliciſſimo, ed innocentiſſimo, giova mirabilmente nelle toſſe ſecche, e convulſive, al guſto non è ingrato, riſtora le forze abbattute, conſerva lubrico il ventre, e liberamente può adoperarſi eziandio nelle febbri abituali, e croniche. Se la toſſe ſecca venga eccitata ne i corpi ſcorbutici, o infetti di lue venerea, ſi può il brodo prefato alterare in oltre con qualche ſemplice detto antivenereo, o antiſcorbutico, cioè con foglie di coclearia, di beccabunga, di naſturzio acquatico, e ſimili, con infuſione di ſalſapariglia &c. Il medeſimo brodo ſoglio io praticarlo con evento mirabile a ſedare quel tal genere di toſſe convulſiva moleſtiſſima ne i Fanciulli, che va comunemente ſotto nome di toſſe ferina, e ſoglio non di rado replicarlo mattina, e ſera, e nel giorno medeſimo, quando fa di meſtieri.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un deliro malinconico in un Nobile Signore di anni 22, di gracile complessione per un grave disgusto cagionatogli da i suoi domestici.

RISPOSTA.

IL male, che di presente affligge cotesto nobile Signore di anni 22 incirca, di abito gracile, &c., altro non è, come ognun vede, se non che una vera affezione ipocondriaca in grado tale, che può aversi in conto di vero deliro malinconico non facile a cedere alle mediche operazioni, ancorchè maneggiate a dovere, e secondo le buone, e sensate regole dell'Arte. La cagione di così fatto deliro, oltre alla di lui costituzione naturale, la quale è tetra, può, a mio parere, consistere in una gran copia di sughi depravati, che per le male cozioni prima s'ingenerano, e si accumulano nelle prime vie, indi se ne oltrepassano in più parte nel sangue ad infettare in un col sangue medesimo tutti gli umori, e lo stesso sugo nerveo, e gli spiriti animali; quindi si deprava la fantasìa, si risvegliano nella mente false idee, si provocano le convulsioni, si gonfiano, e tendono gl'ipocondrj, si producono i lumbrici, &c., conforme dottamente giudica lo stesso Professore, che informa. Le indicazioni mediche adunque sono di nettare le viscere delle prime digestioni, di correggere l'infezione de i liquidi, e di rasserenare, per quanto sia possibile, l'impressione torbida, che di già si è conceputa nell'animo. Per lo che nella corrente stagione mi varrei di quando in quando di un qualche placidissimo solutivo unito con alquanta copia di siero di capra nella forma, che segue.

Ottimo riobarbaro triturato in polvere un'ottava. Siroppo violato violaceo tre once. Siero di capra depurato once dieci. Se ne faccia infusione ad uso di arte, da prendersi nell'aurora, per due, o tre volte, soprabbevendo libbre tre, o quattro di siero di capra. Per alterante continuerei

a fargli prendere ogni mattina altra quantità del medesimo siero alterato nella seguente maniera.

Di fiori di viole, di borraggine, d'ipericon, di foglie di pimpinella a parti eguali quanto basti. Occhi di granci preparati un'ottava. Siero di capra acciajato una libbra. Se ne faccia infusione ad uso di arte, aggiugnendovi di siroppo di cicoria composto once una, e mezza, da prendersi per più mattine.

Se nella state reggano le forze, e se non vi sia altra contraindicanza, passerei all'uso, e delle acque dolci bevute a passare, e de i bagni universali di acqua dolce, i quali, secondo la pratica cotidiana in simili casi, purgato che sia il corpo, e preparati gli umori, fanno un'effetto mirabile. In ordine alla Cerusìa, poichè alle volte il sangue ha dato segno di grondare dalle narici, per deviarlo al possibile dalle parti superiori alle inferiori, non sarei lontano di consigliarlo all'applicazione delle sanguisughe alle vene sedali, oppure con aprire i vasi nel piede. Mi asterrei dall'applicazione de i vescicatorj per non introdurre ne i fluidi acrimonia maggiore, ed in conseguenza nell' individuo nuove molestie. E' necessario, che il vitto non sia tenue, nè lauto, dee essere di ottimo sugo, di facile digestione. O tralasci affatto il vino, o almeno lo beva molto temperato, conforme lo stesso Signore Fisico curante prescrive. Faccia moto frequente, ma moderato, e a piedi, e a cavallo, e in calesse &c., in aria buona, ventilata, in ore congrue, ma soprattutto viva al possibile con ogni tranquillità di animo. Si diverta in trattenimenti ameni, e fugga qualunque passione afflittiva di animo, siccome ancora soprattutto schivi l'ozio, non essendovi cosa della vita scioperata, ed oziosa, che più confermi, ed avvalori l'ipocondrìa. Ecco quanto in breve ho io potuto accennare in conferma di tutto ciò, che saviamente si è scritto, ed operato.

AN-

ANNOTAZIONE.

La crapola, e maſſime frequente, può, a dir vero, eccitare l'ipocondrìa in coloro, i quali ne ſono ſoggetti. Con tutto ciò a fomentarla, e a renderla vie più intenſa non vi è coſa peggiore, che una regola eſattiſſima di vivere con una dieta ſcrupuloſa, aſtenendoſi ſcrupoloſamente da ogni ſorta di cibo riputato da loro nocivo, e dubbioſo; e peſſima è l'inedia; laonde non eſſendovi febbre, o altra indiſpoſizione manifeſta, che apertamente lo vieti, io maiſempre perſuado a ſimil razza di gente, che in alcuni cibi ſoddisfaccia all'appetito, e che non reſti talora di mangiarne a ſazietà con animo tranquillo, e confidente. Il medeſimo giudico del vino, quando però non vi ſieno convulſioni, vertigini, o ſoverchio riſcaldamento degl'ipocondrj. Diſſi del vino, dacche queſto pure moderatamente bevuto, e di quando in quando, ſuole ravvivare lo ſpirito depreſſo, ed in conſeguenza partorire allegrezza, e tranquillità di cuore. Ed invero la più parte degl'Ipocondriaci in braccio della Medicina vie più peggiora, e china a perderſi. All'incontro, e viaggiando, e divertendoſi con amici di genio, ed in allegre converſazioni, felicemente talvolta ne riſana.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Tiſichezza confermata, o di una vera tabe, o emaciazione univerſale in una Dama di anni 35 in circa, per prima florida, e ben compleſſa.

RISPOSTA.

A Ben conſiderare tutto ciò, che di moleſto, e di preternaturale viene deſcritto nel foglio traſmeſſo, ſi può dedurre, ſe non prendo abbaglio, e vorrei prenderlo, ſi può, diſſi, dedurre, che il male di coteſta Dama ſia una vera tabe, che è quanto a dire un'emaciazione univerſale,

o tisichezza confermata per vizio non tanto de i fluidi, quanto de i solidi, ed in particolare degli organi del respiro, conforme saviamente afferma lo stesso Signore, che informa. Vi è tosse continua, vi è piccola febbre, dimagrimento universale, pallor di viso, &c. Parla la Dama con difficoltà, respira con affanno, sputa materie spumose, pesanti, gialle, cose tutte, le quali danno indizio, che peccano gli umori per essere tenaci, e che sono ingombrate le glandule non meno, che ogni altro meato tanto della trachea, quanto degli stessi polmoni; dove per tanto il fluido stagnante fermenta, e ribolle, diviene più acre, e prossimo a convertirsi in marcia. Talchè le indicazioni prodotte per mitigare il male, poichè il guarirne non sarà molto facile, sembrano a me molto ben dirette a risolvere benignamente i fluidi soffermati, a correggergli, e a fare, che si rendano idonei a nodrire; i quali in conseguenza sì fattamente corretti, e disposti dovrebbono servire altresì a medicare i solidi, dove per altra via non potiamo giugnere a curare. Nella varietà delle cose saviamente proposte per la cura, tre principalmente ne imprendo ad esaminare: la radice di cina, il latte, e la vipera. Rispetto alla radice di cina, essa non può, a mio parere, se non che molto giovare, usata e per semplice infusione, o macerazione, e per decozione, tanto semplice, quanto unita a qualche poca di regolizia, come ancora fatta più efficace con aggiugnervi le radici, e le erbe dette vulnerarie, ed antiscorbutiche, purche queste non sieno delle austere, ed astringenti. Che però le foglie di coclearia, e di edera terrestre, e simili non mi dispiacerebbe, che fossero lenite con frammischiarvi eziandio fiori, o foglie di viole, di malva &c. Rispetto al latte, quando la febbre non vi sia contraria, e le impurità nello stomaco, e nelle intestine non vi si oppongano, non ripugno all'uso di quello di Donna, ma a dirla con ogni sincerità più medicato considero, e di maggior profitto quello di somara ben nodrita, e governata a dovere in ogni altra circostanza. Il latte di somara, ed in particolare cotto, o

in

in infusione di radice di cina, o in acqua di Nocera, o bevuto in cioccolata, suole a me fare in pratica, in casi simili, effetti mirabili. Se poi si tema di quel subacido, che seco porta, ponno unirsi ad esso latte i soliti assorbenti di occhio di grancio preparato, di madreperla, di avorio, e della medesima perla. Si dee però avvertire, che le febbri non sieno in grado di calore sensibile. Rispetto alla vipera, confesso il vero, che ne temo, potendo essa dar vigore alle fermentazioni febbrili. Del rimanente approvo le polveri alcaliche proposte, le vivande medicate, i lattovarj, l'emulsioni. Anzi, se voglia provare la decozione della radice fresca di Tragopogonos, detta volgarmente barba di becco, io non mi oppongo, essendo innocente, ed avendola più di una volta io sperimentata efficacissima ne i mali di petto. E' ben vero, che le prefate cose, se si useranno separatamente, con simplicità, e a tempo debito, dovrebbono meglio operare, che date alla rinfusa, e molto composte.

ANNOTAZIONE.

ALcuni affettando in Medicina un profondo sapere nelle dottrine meccaniche, e persuadendosi, che gli avvenimenti fisici, dove le cagioni non sono a i sensi apparenti, non succedano in natura secondo le leggi meccaniche, cioè per via di moto, e di materia diversamente costrutta, e figurata, adducono in campo degli effetti naturali certe ragioni, le quali in apparenza sono plausibili, ma disaminate a fondo si rinvengono false non meno, che nuove. Di tal genere reputo coloro, i quali ad oggetto, no sò, se di contraddire, anzichè d'innovare, hanno procurato in oggi dar bando nelle dottrine di Medicina teoriche alle fisiche, e reali fermentazioni, colle quali per altro i Filosofi moderni chiaramente spiegano moltissimi accidenti, e naturali, e preternaturali, che succedono alla giornata ne i corpi viventi. Anzi non essendo possibile a cotesti innova-

tori

tori d'oggi dì sbandirle affatto in natura, insorgendone tutt'ora, e spontaneamente, e con artifizio in occasioni palpabili, e visibili, si appigliano ad un nuovo partito di spiegarle o con la forza elastica delle particelle, che compongono i misti, o con la varietà di quel momento, che esercitano i componenti di vario genere per quelle loro gravità particolari, con le quali nel risolversi tendono a fondo, cioè verso il centro de i gravi, ed obbligando in conseguenza quelle, che loro meno resistono, a sollevarsi, fan sì, che si desta in essi un tal quale moto contrario, o sia contrasto, beffandosi poi dell'esistenza della materia eterea, e di quei sali chiamati in termine chimico acidi, ed alcalici. Quel calore, che naturalmente in noi deriva, e che conserva in conseguenza la vita, e la sanità del nostro individuo, e che talora per cagioni a noi non manifeste cresce, e diminuisce, e che fomenta per tanto le febbri, non saprei in quale altra maniera più adattata come si possa spiegare, non ammettendo ne i nostri fluidi un qualche moto intrinseco di fermentazione. Se mi si dica, che procede da virtù occulta, o da calore innato, nulla con ciò mi si palesa, nè di più chiaro, nè di più atto ad illuminare la mente. E questo fù quel tanto, che gli Antichi ne divisarono, tacitamente confessando con ingenuità la loro ignoranza; e questo è ciò, che cotesti Signori innovatori acremente riprovano. Se poi s'imprenda ad ispiegare, che derivi per virtù elastica non ricorrendo essi alle occulte qualità, forza è, che ammettano una materia invisibile, ed impalpabile, cioè eterea, d'onde ricevano impulso. Per quello poi, che pensano del vario momento di gravità non uniforme ne i minimi componimenti de i corpi misti, che in simili casi si sciolgono, rispondo, che, se cotesta gravità è in essi, o eguale, o poco men che eguale, rispondo, dissi, che in tal caso o si fermeranno in quiete, equilibrandosi perfettamente, o al più al più produrranno per breve spazio di tempo un leggerissimo ondeggiamento di vibrazione del tutto inetto a concitare, e quel ribollimento molto visibile, e quel calore

lore talora intenso, che si palesa a i nostri sensi nella più parte delle fermentazioni apparenti; ed all'incontro, se in alcuni di quei corpicciuoli il momento ne eccede, questi immantinente precipitando si avvalleranno, e costringendo a dare in alto i men gravi, che loro contrastano, si fermeranno indi appoco in quelle loro situazioni, nelle quali vanno a collocarsi. Che però per niun conto potrò mai darmi ad intendere, che un moto simile, con cui per cagione di gravità diversa così fatti minimi mobili si oppongono, e contrastano, giungono mai a quelle tali alterazioni, colle quali alle volte cangiando in tutto natura si corrompono, e trapassano sovente di forma in forma. Si fanno altri a credere, che il calore naturale de i nostri fluidi derivi dal moto locale, o progressivo, che gli rapisce in giro per quei canali, dove si diramano negli organi del corpo animato. Il che ci pare avere sufficientemente riprovato in altri nostri trattati consegnati già alla pubblica luce. Non è però che non restiamo del tutto persuasi, che in materia di fisiche cognizioni, per ciò, che si aspetta alla teorica, camminiamo molto allo scuro nelle nostre speculazioni, e che frequenti ne insurgono delle difficoltà, e che non è poco contentarsi delle conghietture semplici, e unicamente probabili in oggetti di vana occupazione, che l'Autore della Natura ha lasciati alla scioperata occupazione di coloro, che vi si perdono. Quindi è, che laddove non troviamo sentenze o di maggior chiarezza, o di maggior probabilità, e meno repugnanti alle osservazioni sensibili, il miglior partito si è, a mio parere, di quietarsi in ciò, che ne hanno lasciato scritto i nostri Predecessori senza inventare nuovi sistemi, e fingere nuove ipotesi, nelle quali non si rinviene d'ordinario, se non che il genio d'innovatore molto pernicioso alle scienze, ed il prurito giovanile di contraddire.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un deliro ipocondriaco con febbre intermittente erratica in un Letterato di anni 50, ben complesso, e ben nodrito.

RISPOSTA.

DAlla dottissima, ed esattissima relazione inviatami ricavo, che cotesto Nobile letterato di anni 50 in circa, ben complesso, e ben nodrito, è molestato da un'affezione ipocondriaca proveniente da un'umore intorpidito, ed ingrossato, il quale nè potendo liberamente circolare, nè fermentando a dovere, e ristagna in varie parti, ed in particolare nelle membrane del cervello, e ribolle di quando in quando con effervescenza febbrile. Di qui è, che negli orecchi risuona quel tal tintinno, chiamato con voce latina *tinnitus*, e che una febbre lenta senza periodo determinato lo infuoca per alcune ore del giorno con calore principalmente alle mani, e alle piante de i piedi, e con tutti gli altri sintomi, i quali sogliono e precederla, e accompagnarla, e rimanere dopo che la febbre ha sfumato. Che l'umore peccante sia di simil genere, lo deduco e dagli effetti, che egli produce, e dalle cagioni precedenti; dacchè e l'età, e l'abito, e il soverchio cibarsi, e l'applicazione agli studj, e le passioni di animo, e il corpo non gran cosa esercitato sono condizioni, per le quali la massa de i fluidi dee di necessità vie più rappigliarsi, e congrumarsi tanto a cagione di un chilo impuro, e non bene attuato, il quale s'insinua per li vasi lattei, e nelle vene del cuore, quanto per la dissipazione della parte la più volatile fatta e negli studj, e nelle passioni. Il male, ancorchè cronico di suo genere, potrebbe tuttavolta degenerare anche in acuto, e divenire inflammatorio, e piuttosto potrebbe talora caricare la testa in guisa, che ne succedesse o una apoplessìa, o una paralisìa. Le indicazioni prese da cotesti Signori Professori sono ottime, essendo dirette unitamente e a spur-

ſpurgare le prime viſcere da tutto ciò, che può reſtarvi d'impuro, e ad aprire le oſtruzioni del meſenterio, e a riſolvere l'umore peccante. Ma poichè con tutto ciò reſta contumace il male, tralaſciata per ora ogni altra coſa, loderei l'uſo dello ſtillato, che ſegue.

Sughi di borragine, di beccabunga a parti eguali libbre due. Granci di fiume ammaccati numero venti. Siero di capra libbre otto. Ottimo zafferano un'ottava. Pane ottimo di grano una libbra. Si ſtilli il tutto a bagno marìa ad uſo di arte &c.

Di queſto ſtillato ne potrà bere once ſei la mattina, ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità verſo la ſera tre ore avanti cena, proſeguendo almeno per giorni 20.

Tralaſci affatto l'uſo del vino, ed in ſua vece uſi a tutto paſto la ſeguente decozione.

Salſapariglia ottima un'oncia. Regolizia un'ottava. Cannella ottima mezz'ottava. Acqua comune acciajata libbre cinque. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte. Bolla di poi leggermente, e per renderla più grata vi ſi può aggiugnere in fine o de i vaghi di ottimo zibibbo, oppure qualche oncia di mele di Spagna facendola deſpumare a maniera di mulſa ſoave.

Immantinente avanti pranzo, ed avanti cena prenda un'ottava di criſtallo di monte preparato con qualche grano di ambra bianca. Il vitto ſia umido, dolcificante, di facile digeſtione, di ſugo ottimo, e parco. Fugga tutte le coſe calide, alla riſerva di qualche poco di riobarbaro per ſolutivo di quando in quando, ſecondo che la neceſſità lo richiegga. Si mantenga il ventre lubrico. Ottimi ſono i lavativi frequenti di ſemplice acqua di orzo con mele, e zucchero. Tralaſcerei ancora affatto l'uſo de i medicamenti locali agli orecchi, mercecchè, corrretti, e riſoluti gli umori, che riſtagnano nelle membrane dell'udito con gli univerſali, dovrebbe ancora ceſſare quel ſibilo moleſto, che internamente lo inquieta. Anzi, quando pareſſe, proccurerei piuttoſto e co i bagni a piedi, e con altri placidi di-

versivi di chiamare verso le parti estreme meno nobili quel pravo umore, che si eleva a perturbare il cervello; e mi do a credere, che a tale oggetto sieno di già nel corso del male state aperte le vene moroidali per una ragionevole missione di sangue utilissima, a mio parere, ad isgravare in simili contingenze le parti superiori più nobili.

ANNOTAZIONE.

NEgli orecchi, conforme ogni Notomista ne è bene informato, si profonda un organo delicatissimo, e per le membrane di senso acuto, che lo ricuoprono, e per la copia de i filami nervosi, che dal principio del midollo allungato vi si diramano, e per un numero considerabile di minimi vaselletti destinati a condurvi gli umori idonei a rinfrescarlo, e nodrirlo; tantochè è molto facile ad essere oppilato, ed offeso, quindi di leggeri si risente o con dolori acuti, o con un mormorio nojoso, ed alle volte soffermandosi in esso, o sangue, o siero, o linfa, ne succedono poi infiammazione, tubercoli, piccole posteme, ed ulceri sordide. Nel qual caso è di mestieri di camminare con ogni riguardo possibile nell'applicazione de i locali, i quali, ed in particolare, se sieno incrassanti, esacerbano il male, e inducono sordità. Se all'incontro sono spiritosi, ed irritanti, stimolando i nervi vi destano acerbissimi dolori, e non di rado per consenso giungono ad offendere le stesse membrane del cervello con pericolo imminente, o di una frenesìa, o di altro non men funesto avvenimento. Siccome abbiamo detto del male degli occhi, così lo stesso giudico doversi affermare del male degli orecchi rispetto a i vescicatorj, e a i cauterj, detti volgarmente fontanelle. Quando il difetto deriva in quegli organi da umore panioso, e tenace, il quale soffermandosi ne i loro minimi andirivieni ne debilita, o in altra maniera ne vizia le facoltà, certa cosa è, che dalle piaghe aperte con tale artifizio, e massime nelle parti inferiori, il più delle volte se ne ritrae utilità. E' non-

di-

dimeno da avvertirsi, che a cotali operazioni non dobbiamo dar mano, se non purgato il corpo, disposti gli umori, e fatto il possibile per ogni altra via di guarire l'infermo; attesochè i vescicatorj, ed ogni altro cauterio, torno a dire, se alle volte molto giovino, sono sovente eziandio di grave pregiudizio, ed in particolare negl'ipocondriaci, negl' infetti di mal francese, negli scorbutici, e in tutti coloro, ne i quali l'acrimonia degli umori è esaltata, e le fibre de i nervi di leggeri si risentono. La ragione si è, che coteste piaghe di leggeri in essi si corrompono, si mortificano, destano acutissimi dolori, producono contumacissime vigilie, ed ingenerano altri pessimi effetti, d'onde altrove abbiamo replicatamente parlato.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Cachessìa, cioè di una copia di mali umori, in una Dama di anni 50, per prima vigorosa, e ben complessa, perduta che ebbe una gran copia di sangue nel cessare de i suoi spurghi.

RISPOSTA.

TUtte le indisposizioni, alle quali fù, ed è in oggi soggetta l'Illma Signora N. N. in età di anni 50, &c. m'inducono a credere, che unitamente provengono da un sangue sfruttato, e indebolito, persuadendomi, che diminuitane di soverchio la quantità in quel profluvio, che ne sgorgò per le pudende, venga egli soprafatto da una ridondanza di siero superfluo, e che abbia in gran parte perduto quel suo balsamo gentile, e volatile, il quale, e in esso sangue, e in ogni altro fluido, che dal sangue derivi, ne scioglie i grumi, ne contempera l'acrimonia, e ne conserva la perfetta mistione. Ed ecco, a mio credere, d'onde procede, che i plessi irritati destino affezioni spasmodiche, che gli umori ingrossati stagnino nelle viscere, e vi producano ostruzioni, che una linfa tenace sen cali ne i piedi, e vi ca-

 gioni

gioni tumore edematoſo, e che rifondendoſi in ſomma per tutto l'ambito del corpo lo renda pituitoſo, e cachettico. Onde è, che a ſinceramente parlare, vi è motivo di timore piuttoſto, che di ſperanza. Il male è invecchiato, le cagioni ſono difficili ad eſſerne rimoſſe, la ſtagione d'inverno è molto contraria, e l'età, la quale inoltrandoſi ſempremai perde vigore, non può fare, a mio credere, ſe non che reſiſterne alla guarigione, e fomentare di giorno in giorno quel difetto, che omai conſidero non tanto ne i fluidi, quanto ne i ſolidi. Nondimeno a procurare, per quanto dell'Arte è in potere, a procurare, diſſi, di porgere qualche riparo ad uno ſconcerto cotanto univerſale, ſarei di parere, che coteſta Signora prendeſſe di quando in quando qualche confezione, la quale aveſſe inſieme del balſamico, e facoltà di dar vigore allo ſtomaco, i di cui fermenti o depravati, o indeboliti ſono in più parte, per mio avviſo, che nelle male cozioni augumentano le ſuperfluità, e ſumminiſtrano nuova materia al male. Quindi è, che le farei prendere ogni mattina ore quattro avanti pranzo il ſeguente bocconcino.

Trementina di Cipro ben lavata con acqua di viole un'ottava. Legno di aloe ſottilmente polverizzato uno ſcrupolo. Ambra bianca preparata mezzo ſcrupolo. Se ne faccia boccone ad uſo di arte &c.

Al boccone ſoprabbeva immediatamente una decozione fatta in acqua ferrata, o di tè, o di fiori d'ipericon, o di foglie di ſalvia, o di bacche di ginepro, o di cime di aſſenzio pontico, a cui potrebbe aggiugnere alcune poche gocciole o di eliſire, o di ſpirito di meliſſa, o di olio di menta romana, o di eſtratto di contrajerva. A pranzo, ed a cena, poichè ha in orrore il vino, farei, che in ſua vece uſaſſe la ſeguente decozione.

Salſapariglia ottima once due. Legno ſaſſofraſſo due ottave. Ottima cannella un'ottava. Acqua comune acciajata libbre otto. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde ad uſo di arte. Bolla leggermente, finchè dell'

acqua

acqua se ne consumi la terza parte. Vi si aggiunga, a darle grato sapore, una piccola porzione di ottimo mele di Spagna, si despumi a modo di mulsa &c.

Sarei in oltre di parere, ed in particolare avendo stitichezza di corpo, che sovente la mattina, dopo aver preso il suddetto bocconcino, e decozione, masticasse qualche piccola quantità di riobarbaro, o schietto, o confetto. Il vitto sia parchissimo, volatile, e di facile digestione, e di sugo ottimo. Per lo che si potrebbe condire alle volte con qualche polvere stomatica di sapore non ingrato. Un'ora avanti il pranzo, ed un'ora avanti cena prendere non di rado alcuna ottava di teriaca ottima non lo stimerei inconvenevole; attesochè abbia io osservato essere questa mirabile per avvivare i fermenti abbattuti ne i corpi cachettici. Se poi tornasse a piacere il vino, non mi asterrei di fargliene bere qualche bicchiero puro, e generoso, ma a sorsi; anzi le darei di quando in quando qualche cucchiajo di buon rosolì, o di puro spirito di vino, ed in particolare immantenente che si è cibata, e più in acconcio riputerei, se fosse vino delle Canarie, o del Toccai. La missione di sangue non ha luogo, siccome ancora non ha luogo, in simili casi, la quantità de i purganti, mentre la natura languente, anzi che reggere, ne rimarrebbe al tutto oppressa. In caso che si quietassero le passioni spasmodiche senza pericolo di recidiva, non dubbito punto, che l'inferma sollievo non ordinario potesse riscuotere dall'uso continuato de i brodi, e de i cibi viperati. Altro non soggiungo per ora, rimettendomi in tutto a ciò, che quei Signori Professori, a i quali si appartiene di personalmente assisterla, sieno per giudicarne.

ANNOTAZIONE.

LA carne di vipera, e la trementina sono due medicinali, i quali, conforme ho altre volte accennato, sono contrarj in quei casi, dove vi è pericolo, o di spurgo di sangue

gue ſoverchio, cioè di emorraggia, o di contrazioni iſteriche, o di altre convulſioni. Nella Dama cachettica, di cui preſentemente ſi tratta, pare a me, che lo ſpurgo di ſangue ſoverchio ne ſia in oggi lontano. Conciosſiecoſachè alla di lei cacheſsìa preſente ſia preceduto uno ſgravio di ſangue molto copioſo, e il di lei vigore ſia in ora languido, ed oppreſſo. Tuttavolta unicamente per le convulſioni mi ſono aſtenuto dal proporre con ſicurezza le decozioni di vipera. Non ho poi avuta difficoltà di conſigliarla a praticare, almeno in principio, una piccola doſe di trementina ben lavata in acqua di viole, ed unita all'ambra bianca preparata, e al legno aloe attenuato in polvere ſottiliſſima, e per eccitare le facoltà delle viſcere oppreſſe, e per dar moto eziandio alle orine, le quali in una ſimile indiſpoſizione, o ſoppreſſe, o mancanti fanno ſtrada, o ad un'aſcite, o ad un'idropisìa univerſale.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di alcuni incomodi nati nella veſcica orinaria, probabilmente a cagione di pietra in un Nobile di anni 77, e di lodevole compleſſione.

RISPOSTA.

BEnchè molto equivoci ſieno i ſegni deſcritti di coteſto male, il quale ha moleſtato, e tuttavìa moleſta l'Illmo Signore N. N. di anni 77, e di lodevole compleſſione, chino ad ogni modo a credere, che in oggi poſſa eſſere nella veſcica orinaria, o calcolo, o pietra, la quale con irritare ivi le membrane interiori ne apra i vaſi ſanguiferi, ne ſtimoli i filami nervoſi, ed acciti per conſenſo tutti gli altri ſintomi, i quali però non nego, che poſſano provenire ancora da una ſomma acrimonia degli ſteſſi ſieri di ſoverchio mordaci. Le indicazioni adunque, che coteſto Signore Profeſſore, il quale informa, ha in mira per curare l'infermo, ſembrano a me convenevoli, atteſochè per la pietra, quan-

quando vi foſſe, altro rimedio non vi è, che l'operazione del taglio, operazione invero in coteſta età già decrepita molto pericoloſa. A correggere l'acrimonia degli umori, ottime ſono tanto l'emulſioni, quanto i brodi emollienti, ſiccome ancora i fomenti di ſimil natura applicati tiepidi alla regione del pube. Avvertaſi di aſtenerſi da tutti i ſali, i quali ponno rendere vie più attiva la materia peccante. Mi aſterrei ancora tanto internamente, quanto eſternamente da tutto ciò, che ha facoltà di aſtringere, affine di non indurre corrugazione maggiore nella parte affetta, e tanto più, perche non pare, che vi ſia ulcere con eroſione delle membrane adjacenti. E' neceſſario conſervare lubrico il ventre, o con lavativi di ſemplice brodo emolliente, o di acqua di orzo, e ſimili; fugganſi però i purganti, ſe non ſieno, o di poca caſſia ſemplice, o di olio di mandorle dolci freſco, o di ſeme di mellone. L'uſo del latte, ed in particolare di vacca, a me pare, che poſſa praticarſi dopo le pioggie cadute nell'equinozio imminente. Prima lo preſcriverei in piccola quantità, cotto in brodo con raſura di avorio, radice di altea, e di gramigna. Indi paſſerei all'uſo dello ſteſſo latte crudo, dolcificato però con qualche aſſorbente. Queſto è quanto poſſo io per ora ſuggerire in un male per altro ambiguo, ed in una età così avanzata.

ANNOTAZIONE.

IN queſti caſi di pietra nella veſcica è neceſſario aſtenerſi da tutto cio, che muove le orine, e che in conſeguenza dilava le pareti della ſteſſa veſcica con privarle di quella pinguedine, o ſia tenuiſſima mucilagine, o muccicaja, la quale ne difende le membrane di un'acutiſſimo ſenſo dall' impreſſione immediata, che per altro la pietra ſarebbe in eſſe. Che però nocive ſono per tal capo le acque ſteſſe dolci bevute a paſſare. Di quì è, che giova piuttoſto il latte, e bevuto in maniera, che paſſi in nodrimento, ed immediatamente introdotto a ſedare gli acerbiſſimi dolori con iſchiz-

ischizzatojo nell'uretra. Il latte, che abbiamo in uso per pratica di Medicina, essere suole, o di somara, o di capra, o di pecora, o di vacca. Non tutti però si confanno indistintamente a tutti i mali, nè alla rinfusa convengono in ogni soggetto, e per esporne in succinto quel tal divario, che fra latte, e latte corre, dirò in poche righe, quanto per ora ne penso.

Il latte, quantunque sia medicamento molto adattato per curare non pure l'etica, anzi molte altre infermità, e quelle in particolare, che vanno notabilmente a dimagrare i corpi viventi, è nondimeno di pregiudizio talora in coloro, ne i quali i sughi delle prime digestioni vengono depravati, o per sè medesimi, o per alcune impurità, che incontrano, o nello stomaco, o nelle intestine. La ragione si è, come in altri miei trattati ho detto, che di leggeri egli si altera, si corrompe, diviene acido, e non di rado si quaglia altresì a misura della disposizione degli umori, co i quali nelle viscere si confonde, ed unisce; e induce dolori di ventre, promuove soccorrenze, desta, o avvalora le febbri, offende il capo, e cagiona altre molestie considerabili. Quindi Ippocrate * a ragione ne lasciò scritto: *Lac dare caput dolentibus, malum; malum verò & febricitantibus, & quibus ilia suspensa murmurant, & siticulosis; malum autem, & quibus in febribus acutis biliosæ sunt dejectiones, & quibus sanguinis multi dejectio facta est. Convenit autem & tabidis dare, qui non valde multum febricitant, & in febribus longis, & parvis, si nullum ex supradictis signis adfuerit, & præter rationem consumptis*. Che però non mai si dee procedere all'uso del latte, senza prima purgare dolcemente le prime vie, e preparare gli umori. Anzi laddove vi sia sospetto, che gli umori, e le prime vie non sieno ben preparate, e dall'altro canto il latte venga giudicato idoneo, è di mestieri di non prescriverlo assoluto. Si può in tal caso allungarlo, o con acqua semplice di Nocera, o con alcuna bollitura di radice di cina, o colla decozione di tè, di caffè, ed eziandio con il cioccolatte medesimo. E in molte circostanze ho osser-

* *Sect. 5. aph. 65.*

va-

vato, che aggiugnendovi qualche ottava di magistero, o di perle, o di occhi di granci, o di qualche gentilissimo assorbente è passato in nodrimento con ogni facilità; anzi sovente con istemperarvi per entro il giallo di un uovo fresco a fuoco lento, si rende esso latte più facile a concuocersi, e a digerirsi. E a gran ragione dell'idoneità del latte in curare i mali, ed in nutrire e i cagionevoli, e i sani, tra i Greci l'antico Areteo ne lasciò registrati nelle opere, che di lui abbiamo, i seguenti periodi: *Lac verò assumtu suave, potu facillimum, nutritu solidum, & quàlibet escâ a pueritiâ familiarius est; præterea visui colore delectabile, medicamen arteriam non asperans, guttur lævigans, ad ejiciendam pituitam facilem spiritum reddens, inferiorem exitum lubricum efficiens, ulceribus dulce subsidium, & quolibet alio benignius; si quis multum lactis potat, nullo alio eget alimento, in morbo enim bonum medicamen est lac; ejusdem & alimentum efficitur, nam hominum lacte vescentium Nationes frumentum non edunt; optima vero est cum lacte & puls, & bellaria, & alica lota, & quæcumque edulia ex lacte fiunt, quod si & aliâ escâ indigeat &c.* * Non è però, che questo non sia uno di quei rimedj altrettanto efficace, quanto pericoloso, adoperato a caso, e senza circospezione. Il latte di somara suole essere più innocente, che ogni altro latte, essendo questo più dilavato per la maggior copia di siero, che in sè contiene. Indi succede quello di capra. Di poi il latte di vacca, il quale suole essere più denso, ed in conseguenza più resistente alle cozioni. Il latte pecorino a molti non si confà per la maggior quantità di butirro, che seco porta a paragone di quello di capra. Non parlo di quello di bufola, poichè questo non suole essere in uso per medicamento. E' ben vero, che lo giudico assai gentile, molto innocente, e molto proprio a nodrire, quando taluno se ne possi cibare vicino a i precuoj, cioè a quei luoghi, dove coteste bestie dimorano in recinto, dacchè di leggeri diviene acido, e si corrompe, trasportandosi altrove, o stagnando molte ore

* *Aretæi cap. de curat. morb. diutur. lib.* I. *pag.* 127. *c.* 8. *edit. Lugdun. Batav.*

fuori delle mammelle, d'onde si mugne. Non parlo del latte di donna, essendo questo negli adulti non molto in uso, e per quanto ne ho osservato, coloro, che in età provetta lo hanno praticato, non ne hanno ritratto quel benefizio, che ne speravano.

Breve istruzione per un' infermo idropico, e principalmente ascitico, il quale a tentarne la guarigione in un caso poco men, che disperato ha risoluto trasferirsi da Roma in Tivoli, per usare colà i bagni di acqua sulfurea.

IL male del Signor Segretario N. N., di anni 59, conforme è noto ad ognuno, che lo osservi, è una idropisìa di ventre principalmente, la quale però pare, che sia mista di umorale, e di flatuosa. Il gonfiore delle gambe, e delle cosce edematoso dà indizio, che l'infermità sia molto inoltrata. Per quanto si è fatto, le orine ad ogni modo non si aprono ad isgorgarne in copia tale, che se ne possa sperare, non dico guarigione totale, anzi alcun sollievo. Egli per tanto considerando, che va a perdersi, conforme gli è stato presagito anche da i Professori, se tuttavìa persiste nello stato, in cui di presente vive, ha risoluto di fare l'ultimo tentativo con trasferirsi nell'aria più sottile di Tivoli, ed usare i bagni colà delle acque sulfuree, laddove quell'aria gli si conferisca. Il tentativo invero è molto ambiguo, nè è senza imminente pericolo, e tanto più, che le gambe minacciano di aprirsi in piaghe, ad ogni modo, sul fondamento, che nelle infermità poco meno, che disperate, *Satius est anceps experiri remedium, quàm nullum*, il prefato Signore, ancorchè non gli sia stato occultato il pericolo, in cui si espone, ha destinato di cimentarsi. I Signori Professori del luogo lo facciano ne i primi giorni stare a riposo, lo governino con una esattissima regola, ed osservino, se sia capace a sostenere il bagno. Chi sà, che e l'aria sottile, e l'uso de i bagni predetti non risolva gli umori stagnanti, e non conferisca loro quel moto neces-

sa-

ſario a riprendere il corſo circolare, ed a ſcaricarſi per le vie ordinarie. A tale oggetto per diſporre, e l'umore peccante a cedere, e gli organi ſteſſi ad operare con efficacia, mi farei in primo luogo da i bagni di ſemplice acqua ferrata alterata con farvi bollire delle erbe antiſcorbutiche, ed amare, e indi paſſerei a praticare l'acqua ſulfurea. Ed in tanto da i prefati bagni con acqua ſemplice alterata farei paſſaggio agli altri bagni ſulfurei, in quanto che ſoſpetto, che nell'addomine, oltre all'acqua travaſata, vi ſia eziandio una tenſione flatuoſa, o timpanitica nelle di lui pareti, le quali in conſeguenza pare, che eſiggano in principio di eſſere alquanto ammollite; per lo che non giudico fuor di propoſito alle erbe poc'anzi menzionate amare, ed antiſcorbutiche, aggiugnere eziandio le foglie di malva, di viole, i fiori di camomilla, e coſe ſimili, ſecondo che da chi gli aſſiſte venga riputato più confacente. In Roma è ſtato già medicato internamente, e co i purganti, e co i diuretici, ed ora, per mio conſiglio, bee il ſiero di capra ora ſolutivo, ed ora alterante, affine di muovere, ſe ſia poſſibile, dolcemente le orine, le quali ſemprepiù ſi oſtineranno a reſiſtere, a mio giudizio, tentandoſi di ſpignerle con violenza; di maniera che uſando gli ſteſſi bagni, ſono di parere, che continui l'uſo del ſiero nella forma preſcrittagli.

ANNOTAZIONE.

MOlto difficile ſi è l'intendere, come mai nella idropiſia ſecca, chiamata in termine medico, *timpanitica*, il ventre ſi gonfi ſoſpinto in fuora da i flati in eſſo contenuti, e riſtretti. Coteſti flati è neceſſario a produrre cotale infermità, che ſieno fuori degl'inteſtini. Imperocchè dalla cavità degl'inteſtini facendo eſſi impeto per diſtendere le pareti dell'addomine, prima di dilatarle cotanto sfoggiatamente, dovrebbono con un tale sforzo aprirſi l'adito piuttoſto ad iſventare per quei meati molto patenti sì nell'

 alto,

alto, che nel basso del corpo animato. Ciò, che mi farebbe pensare, che da qualche porzione di siero, o di altra materia fluida travasata, la quale rifermenta nella capacità del basso ventre, s'innalzino le predette flatuosità, e che oltre modo rarefacendosi inarchino le membrane, che si oppongono alla di loro espansione, quando in realtà la timpanitide proceda dall'interno. Se poi d'altronde non derivi, che da una tensione spasmodica de i muscoli, e delle membrane dello stesso addomine, in tal caso non se ne può incolpare, se non che una tal quale specie di convulsione, la quale sprema per così dire da i vasi quei vapori, che esalandone si raccolgono negl'interstizj, dove diradandosi ne formino la sorgente della timpanitide. Ed in una così fatta guisa m'imagino, che succeda, laddove questa sopravviene alle ferite del diaframma, o all'offesa di qualche altro organo principale, siccome non di rado in pratica si osserva. Di vantaggio si potrebbe opinare, che la timpanitide insorga, laddove i muscoli dell'addomine risoluti, e snervati divengono inetti a resistere all'impeto elastico dell'aria inchiusa nella cavità del basso ventre, dove in conseguenza spandendosi d'ogni intorno per quel suo calore, che ivi ritrae, ne sospinge le pareti, e le distende verso la parte anteriore, dove incontra molto minor resistenza. In quella guisa appunto, che poca aria ristretta in una gran vescica chiusa ne i suoi orifizj, la gonfia sfoggiatamente, e distende, se collocata nella machina pneumatica, se ne allontani l'aria circonvicina, d'onde ne è compressa nella superficie esteriore. Quando ciò vero fosse, non so quanto converrebbono i bagni emollienti per dileguare una tal sorta d'idropisìa. Tutte nondimeno sono induzioni meramente probabili, le quali sol, che vi sia una qualche apparente probabilità, non mi ritengo di esporre alla censura degli uomini sensati.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Emicrania ottusa, e contumace nella parte laterale della testa con gravità, e debolezza di vista nell'occhio situato nella medesima regione, in una nobile Religiosa di anni 30 in circa, gracile di corpo, florida per altro, e sanguigna, succedutale dopo una grave percossa ricevuta in tal parte con altri sintomi, e universali, e particolari, a i quali fù variamente soggetta, non pure di recente dopo la percossa, anzi di poi per mesi, ed anni interi.

RISPOSTA.

I Sintomi, che gravemente hanno per l'avanti molestato, ed in ora molestano cotesta Dama religiosa, traggono origine, a mio credere, da un vizio degli umori, e che si muovono universalmente in giro a tutto il corpo, e che ristagnano nell'organo particolarmente affetto. Nell'universale vi è dell'acre, che punge, e che rifermenta. Nell'organo particolare, che è la parte laterale della testa offesa per la grave contusione, vi considero, e linfa, e sieri, e sangue, ed altri sughi stagnanti sì nelle membrane, sì nelle fibre, sì nelle glandule, che compongono ivi e la gemma dell'occhio, e i muscoli, e le altre parti annesse &c.; anzi son di parere, che detti umori ivi contaminati non solo offendano ora, e l'occhio, e le palpebre, ma che in parte ricommessi già da bel principio anche nel sangue vi abbiano destato quella tal febbre d'infiammazione piuttosto, anziche di condizione veramente maligna, la quale poco dopo la caduta si risvegliò con altri varj accidenti, de i quali nella storia si dà diffusa contezza.

Ciò posto, giudico molto difficile, che la nobile Paziente possa ben riaversi, se non si adoperino medicamenti, e locali, e universali; e spero più nell'efficacia di questi, che di quegli. Onde è, che oltre un'ottima regola nel vitto, il quale dee eleggersi facile a digerirsi, ed atto a correggere la soverchia acrimonia de i fluidi, verrei all'uso di

uno

uno ſtillato dolcificante preparato nel modo, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di ottima cina once mezza. Acqua comune libbre otto. Sugo di naſturzio aquatico, e di beccabunga a parti eguali libbre quattro, di fumaria libbre due. Granci di fiume infranti numero 20. Bacche di ginepro nere libbre una. Ottima cannella due ottave. Due vipere preparate. Ottimo pane di grano libbre una. Se ne faccia infuſione, e macerazione a ceneri calde. Si ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte &c.

Potrebbe di tale ſtillato bere ogni mattina di buon'ora once ſei, ed altrettanta quantità potrebbe altresì berne la ſera ore due avanti cena per più, e più giorni continuatamente; e quando non abbia averſione, o al giulebbe violato di colore, o al mele di Spagna, o ſia di Calabria, o di Sicilia, ed in particolare, ſe ſia egli vergine, non ſarebbe improprio aggiugnerlo talora al predetto ſtillato in doſe di una, o due once, più o meno, a ſeconda, e del genio della Signora indiſpoſta, e dell'approvazione di chi ne dirige coſtà la cura. A primo tempo invece dell'acqua, mi varrei del ſiero di capra per iſtillarlo unitamente cogli altri ingredienti. O abbandoni affatto il vino, oppure lo temperi a ſoprabbondanza con acqua comune alterata con ſemplice infuſione di poca ſalſapariglia. Se in luogo del vino le aggradi bere puramente l'acqua di ſalſa pur anzidetta, potrebbe, a renderla al guſto meno ingrata, conciarla con infuſione di cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di limone, o di aranci di Portogallo, di poca ottima cannella, e talora eziandio di bacche di ginepro. Ottime ſono le polveri, e le raſure alcaliche meſcolate nelle vivande, o loro premeſſe, ſiccome ancora ſembrami al caſo valerſi di quando in quando per correggere, e ſciogliere l'umore peccante di qualche ottava di ſpermaceti, e ſangue d'irco. Nella ſtagione eſtiva gran ſollievo dovrebbe ritrarre dalle acque dolci tanto bevute a paſſare, quanto uſate in bagni. Corretta al poſſibile in così fatta maniera la maſſa univerſale de i fluidi, ſe ne otterrà forſe l'intera guarigione da i medi-

dicamenti locali, tra i quali approvo, e fomenti, e lavande proposte, e il collirio motivato. Ed in fine più di ogni altra cosa mi piacerebbe docciare la parte offesa con acqua tiepida, o comune, o sulfurea, o salmacida. Se poi con tutto ciò l'indisposizione fosse contumace, sarebbe necessario venire a qualche diversivo nelle parti inferiori, affinchè l'umore, che ora sì gravemente molesta gli organi collocati nelle parti superiori, fosse divertito altrove, e in altre parti men nobili. A suo tempo poi si penserà, se convengano altre sanguigne, ed in che parte, siccome ancora, se sia espediente applicare alla cervice, come regione prossima alla sede del male, o un vescicatorio, o altro cauterio. Non saprei per ora a ciò, che distintamente ha notato cotesto Signore Professore informante, aggiugnere di vantaggio.

ANNOTAZIONE.

NEl caso presente, quando il male tuttavìa persista dopo l'uso, e delle acque bevute a passare, e de i bagni esteriori, avanti di venire alla doccia sù la parte affetta, sarei di parere, poichè per altre parti la copia del sangue fù già in principio diminuita, sarei, dissi, di parere, che si scarificassero delle coppette, e sù le spalle, e sù la cervice assai profondamente, nè avrei ripugnanza, dove la gravezza, e dell'occhio, e della regione vicina non si mitigasse, di farle aprire una delle vene jugulari nel lato sinistro vicino alla regione offesa, per dar moto all'umore ivi stagnante, e proccurare, che si dilegui da quei muscoli, da quelle glandule, e da quelle membrane, dove apparentemente egli ristagna; e quando ciò tuttavìa in virtù di cotesti salassi non si ottenga, negar non si può, che il presato umore con ciò non si disponga a cedere più facilmente alla impressione della doccia, e all' attività delle altre operazioni di Chirurgìa, alle quali in ogni caso si dovrebbe alla fine ricorrere.

Il sangue ircino, il leporino, e qualunque altro sangue di simil genere, d'onde noi, o assoluto, o in condimento delle vivande sogliamo per delizia anche cibarci, quantunque presso di me non venga in conto di quella tanta efficacia, che in oggi gli si consente, a risolvere gli umori concreti ne i corpi viventi, non mi oppongo nondimeno, che si prescriva, essendoche lo reputi, se non attivo, al tutto innocente. Della carne di vipera non mi servirei nel caso presente, se non che in istillato, attesoche, o assoluta ne i brodi, o in altre decozioni non ben corretta potrebbe in una giovane gracile, florida &c. invece di sedarne, fuor di modo accrescerne gl'incomodi, e le molestie.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una indisposizione in un Sacerdote podagroso di anni 50, per altro sanguigno, robusto, ed in carne, la quale consiste in un grave affanno di respiro a cagione de i polmoni carichi di molte impurità, ed in un vizio delle prime viscere della cozione, dove i cibi nè vengono appetiti, nè si concuocono a dovere.

RISPOSTA.

LA indisposizione, che soffre il Reverendissimo Signor Canonico N. N. quinquagenario, sanguigno, in carne &c., consiste, a mio credere, in una copia di umori depravati, i quali hanno di poi contratto vizio maggiore per la traspirazione impedita, conforme saviamente nota, e spiega nella relazione trasmessa il Professore, che informa. La Sede principale del male però pare ora, che sia e ne i polmoni, e nelle prime viscere della digestione. Nè dee recare maraviglia, che i sughi depravati in un Signore soggetto a flussioni di podagra continuate, tanto per l'umore in essa peccante, quanto per la copia degli escrementi, che doveano separarsi nella cute già costipata, abbiano, e ingombrata la sustanza de i polmoni, e snervata nel-

nello ſtomaco, e nelle inteſtine la facoltà di concuocere. Che però nella cura di così fatta indiſpoſizione vi s'incontrano delle difficoltà, poichè vi ſono contraindicanze, richiedendo il difetto dello ſtomaco ſpecifici corroboranti, ſtitici, ed amari, e i polmoni richiedendo piuttoſto ſpecifici riſolventi, untuoſi, e balſamici, deſtinati a facilitare lo ſpurgo per la trachea &c. Onde è, che detto male, tuttochè medicato con prudenza, in parte ha ceduto, e in parte ha ripreſo vigore. I ſudori copioſi ſono, a mio credere, effetti di fuſione prodotta nella maſſa del ſangue da i fermenti incongrui, de i quali eſſo ſangue abbonda, e per le male digeſtioni, e per l'umore peccante atto ad ingenerare podagra. Eſſendo il Signore indiſpoſto, di compleſſione ſanguigna, non avrei difficoltà d'incominciarle per ora la cura da una convenevole evacuazione di ſangue per le vene moroidali, quando le forze il permettano. Indi paſſerei all'uſo dello ſtillato ſeguente dolcificante, incraſſante, ed aſſorbente.

Radice di ottima cina un'oncia. Regolizia mezz'oncia. Orzo mondo, e cotto libbre una. Granci di fiume numero 20. Acqua comune quanto baſti. Se ne faccia infuſione, e macerazione ad uſo di arte. Bolla il tutto leggermente. S'infrangano i granci in un mortajo di marmo. Si aggiungano ſughi di foglie di malva, di fumaria, e di naſturzio aquatico libbre due per ſorta; e con ſiero di capra in doſe di libbre dieci con due ottave di ottimo zafferano, ſi ſtilli a bagno marìa, ſecondo l'arte &c. Di sì fatto ſtillato ne potrà il Signore indiſpoſto bere mattina, e ſera in ore proprie da ſei in otto once per giorni 40.

Avanti pranzo, e cena preſcriverei l'uſo del ſeguente bocconcino.

Criſtallo di monte preparato mezz'ottava. Ottima cannella polverizzata mezzo ſcrupolo. Confezione di giacinto un'ottava. Se ne facciano bocconi da prenderſi per più giorni.

Il vitto ſia parco, facile a digerirſi, ſia dolcificante.

Il vino ſia temperato aſſai con acqua di biada. Fugga i purganti. Se il ventre non riſponda a dovere, ſi ſtimoli frequentemente co i lavativi di acqua di orzo, e mele comune. Queſto è quanto poſſo io in breve accennare, che ſottometto nondimeno alla perizia, e ſavia condotta di chi colà ne invigila alla cura.

ANNOTAZIONE.

COteſto Sacerdote, ancorchè ſoggetto a fluſſioni frequenti di podagra, non per queſto rettamente ſi governava nel vitto, nè ſi prendeva alcun riguardo dalla inclemenza dell'aria. Villeggiando in un clima ſottile nel meſe di Ottobre fù fuori di caſa colto all'improviſo da un temporale umido inſieme, e freddo. Si rifreddò per tanto, gli ſopravvenne una toſſe, d'onde per più ſettimane fù variamente agitato ora con febbre, ed ora ſenza. Poco ſpurgò, e indi in poi fù continuatamente ſoggetto alle ſue poc'anzi deſcritte imperfezioni. Non è coſa inſolita, che ne i podagroſi, e maſſime allorchè non ſi riguardano, non è, diſſi, coſa inſolita, che quel reo umore, il quale ſuole deporſi negli articoli, trasferiſcaſi alle regioni ſuperiori, dove ne offende, o il cervello, o i polmoni, o le viſcere del baſſo ventre. Il che, quando ſucceda, l'indiſpoſto il più delle volte va a perire, o apoplettico, o idropico di petto, o di polmoni, o emaciato per un'etica ſenile, e non di rado, producendo infiammazione, ne ſuccede, o frenesìa, o pleuritide, o colica &c. Nel qual caſo ſogliono i Pratici tentare di richiamare l'umore peccante alle parti eſtreme, e co i bagni, e co i ſenapiſmi, e co i veſcicatorj, e con altre ſimili operazioni, le quali, a dire il vero, eccettuatone i bagni, rieſcono quaſi maiſempre pernicioſe, non che vane. I cauterj con tutto ciò, volgarmente detti fonticoli, o fontanelle, aperti, e particolarmente nelle parti inferiori, quando il male però non ſia acuto, cioè non corra a precipizio, e dia agio, che opportunamente ſi ſpur-

ſpurghino, pare, che abbiano alle volte o ſedati affatto, o almeno mitigati in gran parte gl'incomodi nelle regioni ſuperiori per tal capo ſopravvenuti.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una infezione ſcorbutica in un Fanciullo di anni tre &c.

RISPOSTA.

TUtto ciò, che coteſto Signore Profeſſore minutamente deſcrive della indiſpoſizione del nobile Fanciullino in età di anni tre, di corpo pingue, di genio per prima vivace, pone in chiaro ad evidenza in non altro conconſiſtere, ſe non che in un ſangue viziato per infezione veramente ſcorbutica. La languidezza de i muſcoli, le moleſte irritazioni, che ſi divagano per gli articoli, il brugiore di orina, il gonfiore delle gingive, il prurito, che vi ſi deſta, le inquietudini, le vigilie contumaci, le ſoccorrenze frequenti con iſgravio di materie diverſe per lo più fetide, e ſieroſe, ed ogni altro accidente, cui il Pargoletto da molto tempo ſoggiace, pur troppo manifeſta l'indole rea di quegli umori, o di quei ſali pungenti, che in un co i fluidi ſi rifondono in tutti gli organi sì eſterni, e sì interni del di lui afflitto corpicciuolo. Non nego, che gli ſteſſi vermi poſſano molto contribuirvi qual cagione acceſſoria. Ad ogni maniera mi pare, che in oggi l'intenzione principale nel curarlo debba dirigerſi principalmente a purificarlo da quel carattere ſcorbutico, che intenſamente ha nell'individuo fatta la ſua prava impreſſione. S'incominci per tanto da un'ottimo governo nel vitto; vino, e carne in ſimili circoſtanze ſomminiſtrano un ſugo peſſimo alle viſcere, e danno agio, che il male vie più s'impoſſeſſi. Che però gli ſi proibiſca del tutto il vino; ſi aſtenga per ora dal cibarſi di carne, e gli ſteſſi brodi, ancorchè leggeri, a me ſono in tal caſo ſoſpetti. Il vitto adunque ſia di latte cotto in brodo di ranocchi, granci, e gamberi alle volte con un

giallo di uova fresche; e se alle vivande si aggiugnesse, o del sugo, o delle foglie delle erbe antiscorbutiche si renderebbono atte a nodrire insieme, e a correggere l'umore peccante, e servirebbono ad un'ora medesima di cibo, e di medicamento. Per bere in cambio del vino gli si prepari un'acqua concia fatta in decozione leggerissima di salsapariglia con una piccola porzioncella di radice di cina, e con cortecce di aranci di Portogallo. Gli si dia di quando in quando in ore congrue once due, o tre dello stillato, che segue, il quale dovrebbe servire a risanare lo scorbuto, ed insieme ad uccidere i vermi, quando questi vi sieno.

Granci di fiume infranti numero 20. Bacche di ginepro nere ammaccate, radice di gramigna a parti eguali once sei. Sugo di foglie di nasturzio aquatico, di beccabunga libbre quattro per sorta. Siero di capra libbre otto. Pane di ottimo grano libbre una. Cortecce di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo once due. Si stilli per bagno marìa ad uso di arte &c.

Gli si faccia masticare frequentemente delle foglie di coclearia; oppure si obblighi ad inghiottire di quando in quando, e massime avanti di cibarlo, qualche cucchiajata di sugo estratto, o dalla medesima coclearia, o dalle foglie di alcuna altra erba antiscorbutica. In virtù di un simile governo ho osservato negli anni di mia pratica risanare da così fatte indisposizioni più di uno, ed in particolare in tenera età, dove è di mestieri adoperare non poca industria per ottenere, che i Pargoletti s'inducano a sottomettersi di buon cuore ad un'esatto regolamento; laonde è necessario di ben condire le predette vivande per dar loro quel sapore, che più gli alletti, o per meglio dire gl'inganni.

A N N O T A Z I O N E.

GLi Scrittori moderni, tra i quali in specie, per quanto ora mi sovviene, Michele Etmullero per origine della infezione scorbutica ne i fanciulli, e lattanti, e poco do-

dopo slattati, sogliono tassare le paste non fermentate, d'onde si fabbricano le ciambelle, ed altri cibi, de i quali in quella tenera età golosi si scorgono i Pargoletti. Ne incolpano altresì le Nutrici, le quali costumano sovente di masticare i cibi prefati, e così masticati porgergli in bocca a i loro allievi. Non nego, che ciò possa molto contribuirvi; per mio avviso però un male di tal genere, ne i nostri Paesi almeno, procede dal costume pessimo, per quanto io ne sento, di governare i Bambini tra le famiglie facoltose, e nobili. Non si concede loro d'ordinario in quegli anni teneri, se non che pan bollito, e volgarmente pappa, o in acqua semplice, e quel, che è peggio tal volta in brodo di carne. Queste pappe si fanno ben bollire, e quasi consumare a consistenza di vera colla. Di maniera che i prefati Fanciulli senza masticare, o semplice pane, o altro cibo consistente, nauseati alla fine mal digeriscono, s'inquietano, divengono languidi, e spossati cogli organi inetti, e a concuocere, e a triturare, e a separare, quindi i fluidi carichi d'impurità si contaminano, e appoco appoco infettandosi di fin fondo, si dispongono ad ingenerare lo scorbuto. Ciò che molto di rado avviene ne i Villaggi, dove il vivere rusticale non permette nelle creature una tanta delicatezza eccessiva, e perniciosa. Quel che nuoce a i Bambini si è la carne, il vino, e i dolciumi, nel rimanente dal pane di ottimo grano ben fermentato, e ben cotto, dove anche lo mastichino asciutto, dalle frutta di ottima condizione, e ben mature, e da i latticinj, quando essi non ne mangino a sazietà, ed intempestivamente, poco, o nulla di pregiudizio dovrebbono risentirne. Il pan bollito, e massimamente in acqua semplice fino a un certo segno, non che ottimo, è necessario; ma poi, allorchè il Bambino incomincia a spuntare i denti, ed a prendere vigore nelle gingive, è convenevole esercitarlo eziandio a masticare.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Convulsione Cinica in un Religioso, in età di anni 60, forte, robusto, e pingue, succeduta ad un' Apoplessìa, la quale in breve colla missione di sangue fù risoluta.

RISPOSTA.

CHe la Convulsione Cinica nel molto Reverendo Padre sia effetto di risoluzione paralitica ne i muscoli antagonisti è in oggi dottrina assai chiara, la quale presso a Professori di Notomìa non ammette dubbietà. Che poi la prefata paralitica risoluzione derivi per una qualche ostruzione, o compressione nelle fibre nervose, dove per tanto venga impedito il libero flusso degli spiriti animali, o del sugo nerveo, è anche in mia sentenza molto probabile. Non m'impegnerei però a sostenerlo mai qual verità dimostrata con evidenza. Ma se cotesto flusso, o irradiazione venga determinato, o dalle meningi, o da qualche altro impellente, o fluido, o solido, è questione assai problematica, nè io ho motivi sufficienti a determinarla. Quel, che nondimeno osservo d'infallibile nel caso presente, si è, che l'accidente è accaduto nel fervore della state aridissima, dopo una insolazione nelle ore più fervide in un soggetto spiritoso, e sanguigno. Per lo che sembrami potere non senza gran fondamento inferire, che il male ebbe origine da una soverchia dissipazione di quel balsamo volatile necessario negli umori per l'economìa animale. Onde è, che in ordine alla pratica particolare, nel prendere le indicazioni per la guarigione di simile convulsione cinica, mi viene assai sospetto l'uso di quegli universali, i quali sono atti a dar gran moto a i fluidi, e a riscaldare. Che però non intenterei cosa alcuna, se la stagione non rinfreschi, e se avanti non si premetta un placido solutivo unito a copiose bevute, o di acque dolci, o di siero di capra, o di brodi longhi &c., per poi passare ad una copiosa missione di sangue.

gue. Ciò fatto, è di meſtieri oſſervare lo ſtato, in cui l'indiſpoſto per allora ſi trovi, cioè dopo il ſalaſſo, a determinare, ſe convengano i viperati, le pillole ſuccinate, il riobarbaro, e ſimili. Il medeſimo giudico ancora, riſpetto all'applicazione del veſcicatorio alla nuca, e di ogni altra operazione, la quale, a mio giudizio, sarà ſempre dubbioſa, ſe prima non ſi premetta, e la purga, e la ſanguigna nella maniera preſcritta.

ANNOTAZIONE.

LE contrazioni ſpaſmodiche, o ſieno convulſioni de i muſcoli negar non ſi può, che alle volte ſuccedere poſſano per vizio originato negli ſteſſi muſcoli contratti, ſia, o di riſtagno de i fluidi, che in eſſi dovrebbono circolare, o d'irritazione eccitata nella loro ſoſtanza da qualche umore piccante, o di un'influſſo di ſoverchio accreſciuto degli ſpiriti animali nelle di loro fibre &c. Con tutto ciò per quel, che ſi nota in pratica, molto più frequenti quelle ſono, che naſcono per difetto de i muſcoli antagoniſti, o contrapoſti, i quali riſoluti, e debilitati cedono ſenza contraſto alla facoltà naturale de i muſcoli contratti, ne i quali, a dir vero, non è difetto alcuno, che però in tali avvenimenti la cura dee eſſere diretta a medicare i muſcoli oppoſti, ne i quali la riſoluzione per lo più dipende da oſtruzioni di quei vaſi, onde eſſi ſono inteſſuti, o di quei nervi, che ſi propagano alle di loro fibre motrici. Se da me ſi ricerchi, ſe in realtà dentro di noi vi ſieno coteſti ſpiriti, e coteſti ſughi volatili, ed attivi, i quali dal cervello pe' nervi introducendoſi nelle fibre motrici de i muſcoli le dilatano, e ſcorciano a far sì, che il muſcolo operi, riſpondo, che queſta fino a dì noſtri fù ſentenza comune idonea a minutamente rendere ragione di tutto ciò, che agli organi del corpo vivente ſi appartiene; ma, che non imprenderei ad ogni modo a ſoſtenerla per indubitata, ed evidente; dico bene, che la nuova maniera da certuni portata

tata in oggi in campo ad iſpiegare le funzioni del corpo organico con dar bando ad un cotal fluido ſpiritoſo, e mobile, è preſſo di me molto meno plauſibile; concioſiecoſache non vi ritrovi nè probabilità maggiore, nè evidenza più chiara. A chi replichi poi, che nel corpo animato dee il tutto ſpiegarſi, riſpetto alla parte materiale, per via di avvenimenti meccanici, di buon cuore gliel conſento; ma di grazia un così fatto fluido, quantunque impalpabile, è, o non è corporeo? Se dunque egli è corporeo, di altro congregar non ſi può, ſe non che di minime particelle materiali, e figurate, le quali in conſeguenza non potranno mai in noi operare, ſe non che in virtù di figura, e di moto, cioè di quelle leggi meccaniche, d'onde in Medicina molto a dì noſtri in vero ſi parla, e poco, o nulla d'ordinario s'intende. Chi non ammette in natura una materia inviſibile, ed impalpabile, che realmente eſiſta, e che dia impulſo, e moto a i corpi ſenſibili, non potrà mai, per quanto peni, e ſi tormenti l'ingegno, nè rinvenire, nè aſſegnare altra cagione adeguata, e valevole a produrre in fiſica la più parte degli effetti, che a i ſenſi noſtri tutt'ora ſi manifeſtano.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Vertigine in un ſoggetto avanzato in età, e ſolito per lo avanti a patire di podagra.

RISPOSTA.

QUei mali, che ſi lavorano nelle regioni ſuperiori, e che infeſtano particolarmente gli organi del capo, e del torace in coloro, i quali erano ſoliti a patire di fluſſione agli articoli inferiori, ſono pericoloſi, e quaſi ſempre funeſti, non che contumaci. Lo atteſtano gli Autori più claſſici, e la ſperienza cotidiana ce lo fa pur troppo vedere. Onde è, che nel caſo preſente, dove, oltre alle prefate circoſtanze vi concorrono eziandio, e l'età avanzata,

ta, e la diuturnità dell'affezione vertiginosa già molto invecchiata, si dee non poco temere. Tutto ciò, che si dovrebbe intentare, si è, a mio parere, di richiamare l'umore peccante dalle parti più nobili alle meno nobili, cioè dal capo agli articoli, o co i bagni a i piedi di acqua tiepida, o con senapismi applicati alla pianta de i piedi, o con vescicatorj alle cosce, o con cauterj, e simili, ed in particolare, quando l'insulto cresca, e che minacci, o una apoplessìa, o qualche altro sinistro accidente, siccome prudentemente ne dubita il Professore curante. In tanto astenendosi da i purganti, che operano con troppa energìa, e da tutto ciò, che induce moto, ed impeto soverchio negli umori, mi atterrei ad un'esatta regola di vivere, secondo il savio parere del detto Signor Medico curante. Mi asterrei affatto dal vino, cui sostituirei una qualche tintura cefalica, cioè di legno sassofrasso, di salsapariglia, di regolizia con un poco di mele di Spagna, e simili. Approvo la decozione di tè, di salvia, di rosmarino, di bacche di ginepro, e simili. La nuova missione di sangue mi è alquanto sospetta, alla riserva però di quella, che suole aversi per le moroidi, ed in particolare, se il Signore indisposto fosse stato soggetto a scaricarsi per tal parte, e se prima, o dopo l'affezione di capo fosse soppressa una simile evacuazione, o sgravio naturale di sangue. E' necessario, che abbia lubrico il ventre, per lo che non è fuor di proposito, a mio credere, l'usare frequentemente de i semplici lavativi, il fior di cassia, qualche solutivo riobarbarato, o poca infusione di sena &c., secondo che più convenevole ne giudichi il Professore, che ne ha sott'occhio la cura, e che con somma dottrina ha descritta l'istoria di così fatto malore, e ne ha promosse le indicazioni.

ANNOTAZIONE.

IN una delle precedenti annotazioni si è detto, che in simili casi, dove gli organi superiori sono stati offesi per un trasporto di umore peccante dalle parti inferiori sog-

gette a flussione di podagra alle superiori, si è detto, dissi, che l'applicare i vescicatorj, i senapismi, ed altri locali troppo irritanti per richiamare abbasso ciò, che si è sublimato a i polmoni, o al cervello &c., è operazione per lo più dannosa, anzi che vana. E nondimeno ad isgravare gli organi superiori si propone nella precedente risposta tutto ciò, che in una tal quale maniera fù da noi per lo avanti riprovato. Si noti per tanto di grazia, che quì si tratta di una vertigine invecchiata in un vecchio per prima podagroso con imminente pericolo, che in breve divenga apoplettico; nel qual caso, quando i bagni a i piedi non giovino, è necessario ad allontanarne al possibile l'insulto funesto fare ogni tentativo ancorchè alquanto aspro, ed ambiguo. Per altro darsi ad intendere, che il benefizio de i senapismi, e de i vescicatorj applicati alle parti estreme determini quell'umore, che nella podagra si è sollevato, a ritornarsene in giù, reputo, che sia vanità; anzi chino a pensare, che quel volatile, che stimola in tal caso ivi la cute, e che s'insinua nella di lei sustanza, tenda piuttosto a risolverne, e a dissiparne alcun'altra porzione, che in tali parti tuttavìa ristagni; se essi giovano, lo fanno di securo per motivi al tutto diversi, d'onde altre volte ho parlato.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Terzana doppia intermittente in un Sacerdote ipocondriaco di anni 40 in circa, pingue di corpo, robusto, e di temperamento piuttosto sanguigno, chinante in oggi al flemmatico.

RISPOSTA.

Due sono i mali, secondo che riferisce il dottissimo Professore, d'onde l'Illmo Signor Vicario N. N. è in oggi travagliato. L'uno è antico, e per così dire abituale, e l'altro è di recente sopravvenuto. L'uno è certamente un'affezione ipocondriaca, che tale la dimostrano i sin-

i ſintomi, che l'accompagnano; l'altro è la febbre terzana doppia intermittente, la quale non poſſo dedurre dalla relazione traſmeſſa, ſe abbia cagione ſeparata dall'affezione ipocondriaca, o ſe ſi debba ancor'eſſa giudicare un nuovo prodotto di una medeſima ſorgente. Facendo però rifleſſione, che, ſe mai altra cagione ſeparata aveſſe indotto coteſto nuovo male, non avrebbe quell'accurato Profeſſore, che informa, traſcurato di chiaramente accuſarnela, mi do a credere, che la febbre terzana ſi fomenti da un fermento febbrile, che ſi lavori cotidianamente nelle viſcere del baſſo ventre, e per difetto de i ſughi depravati, che in eſſe facilmente riſtagnano a cagione di qualche piccola oſtruzione, che quaſi ſempre ſi oſſerva in chi patiſce d'ipocondrìa. Nella cura adunque di coteſto Signore pare, che ſi debba preſentemente non avere altra mira, ſe non che di eſtinguere affatto la febbre, sì perche queſto è il male di maggior conſiderazione, il quale traſcurato da intermittente potrebbe divenir continuo, e farſi in conſeguenza più pericoloſo, sì perchè non poſſiamo, durante eſſa, adoperare quei medicamenti, che più convenevoli ſono giudicati nella ſtagione, in cui ci ritroviamo, o per vincere, o per mitigare almeno gl'incomodi dell'ipocondrìa. Lodo ſommamente il metodo già intrapreſo per la cura della febbre ſuddetta, e le indicazioni più proprie ſono già da eſſo accennate. A dirlo però ſchiettamente, non convengo troppo troppo con lui nell'uſo degl' indicati, poichè primieramente mi aſterrei dalla magneſia per purgare il corpo, eſſendoche queſta troppo fonda, ed evacui ſoverchiamente i ſieri. Onde è, che mi varrei di coſa ancor più gentile, come ſarebbe il lattovaro lenitivo, o il diatartaro di Pietro-Caſtelli, o la ſemplice caſſia. In ſecondo luogo a temperare l'amarezza ſtitica, e talora fiſſante della corteccia Peruviana, l'unirei ad alcuni grani, e di ſale di tartaro, e di riobarbaro, la preſcriverei in piccola quantità unicamente in guiſa di alterante, e vi premetterei eziandio in ore congrue qualche porzione di ſpermaceti; e poichè ſi

notifica, che le orine vengono grosse, e scarse, pongo in considerazione del Professore curante, se ad assottigliarle, ed a muoverle con più agio, fosse convenevole adoperare il siero di capra depurato, ora in quantità atta a dilavare, e muovere dolcemente il ventre, ed ora in copia minore alterato con erbe amare, ed aperienti a maniera di alterante. Mi do a credere, che per tal via, e si estinguerà la febbre intermittente, e si mitigheranno parimente, se non del tutto, in parte almeno le molestie ipocondriache; dissi, se non del tutto, mercecchè essendo l'ipocondrìa in cotesto Signore un male già invecchiato, non sarà così facile svellerlo affatto dalle radici. Con tutto ciò oppressa che sia la febbre onninamente, approvo l'uso dell'acqua di Nocera proposto tanto in bagni, quanto bevuta a passare, la quale, se non giugnerà a sbarbare di fin fondo la sorgente dell'ipocondrìa, dovrebbe alquanto snervarla. La difficoltà si è, che la state è in fine, e la febbre ancor dura, e l'aria di Nocera è rigida. Non so adunque determinare, se in quest'anno potrà l'indisposto portarsi colà, conforme ne viene esortato, nel qual caso potrebbe praticare, e bagni, e bevande copiose di acqua semplice alterata con estinzione, o di ferro, o di selce focaja rovente nel luogo stesso, dove egli in oggi dimora, e dove gli si renderà facile il ben custodirsi dall' intemperie dell'autunno imminente; non riprovo neppure l'acqua della Villa dopo i bagni, e le bevute di acqua dolce. Questa è salmacida, suole ripulire le viscere, dar tuono alle fibre illanguidite, e suole risolvere le oppilazioni. Non mi è noto, se il sopraccennato Signore sia stato mai soggetto a sfoghi emoroidali, se questi sieno o diminuiti, o suppressi, essendochè per altro in una simile età non parrebbe improprio, quando gli sfoghi predetti fossero, o del tutto, o in parte mancanti, non parrebbe, dissi, improprio, o prima, o dopo l'uso delle acque, aprire i vasi sanguiferi, o nelle parti estreme, o vicine all'ano. Questo è tutto ciò, che mi è paruto aggiugnere a quel tanto, che l'eruditissimo Professore, e

della

della natura del male, e della condizione de i medicamenti opportuni ha ſaviamente profferito.

ANNOTAZIONE.

NOn pochi di coloro agitati da moleſtie ipocondriache col trasferirſi in Nocera, ed uſando ivi, e nell'interno, e nell'eſterno quelle acque, o ne ſono guariti affatto, o ne hanno riportato ſollievo notabile. Altri all'incontro affermano, che quell'aria, e quelle acque altro non hanno partorito, ſe non che aggiugnere vigore a i di loro incomodi. Queſta però è la diſgrazia comune, che qualunque medicamento ſuole negl'ipocondriaci incontrare. Ciò, che giova ad alcuni, nuoce altrui. Anzi ciò, che una volta a i medeſimi è ſtato di refrigerio, fù loro di poi pernicioſo, e nocivo. Ma in quanto a Nocera ſono di parere, che, e l'aria, e le acque abbiano ivi nociuto agl'ipocondriaci, ſol quando queſti ſienſi colà trasferiti, o colle viſcere troppo impure, o in iſtagione non adattata, oppure, che abbiano praticato quelle acque non con tutto quel governo, che eſſe per giovare eſiggono. Il clima è ſottile, le acque ſono molto attive, e nel fervore della ſtate, quell'aria incoſtante variando talora diviene rigida a ſegno, che induce delle coſtipazioni. Di quì è, che ſenza un'eſattiſſimo riguardo in tutto, e per tutto ſi corre gran riſico non pure di non ottenerne il fine deſiato, anzi d'incorrere in mali molto maggiori, e di laſciarvi ancora, come ſi ſuol dire, la pelle.

Si riſponde ad una relazione diſteſa dalla ſteſſa Paziente ſopra di una contumace, e grave affezione iſterica, cui per l'avanti fù adoperata, tuttoche inutilmente, una farraggine di varj medicamenti.

LA cagione di tutti i ſintomi, che affliggono coteſta Religioſa di anni 37, è ben nota, ed ella ſteſſa l'adduce con ogni circoſtanza nella relazione inviata. Dal corſo

so impedito, e depravato de i suoi ordinarj procede il tutto. Il male per sè stesso è molto contumace, e difficilmente suole ammetterne la cura in qualsiasi genere di persone, e molto meno in quelle, che hanno voto di castità, e che sono riserrate ne i chiostri. E' solito altresì, che i medicamenti, se non sieno più che miti, ed innocenti, irritano vie più gli organi affetti, ed in conseguenza, invece di lenire il male, lo fomentano, lo aggravano, e sogliono renderlo vie più molesto. In questi casi, essendo la Religiosa nel vigore di sua età, abbondando di sangue, e lo sgravio per i luoghi consueti essendone diminuito, non trovo rimedio più opportuno, che la frequente missione di sangue a tempo debito per le parti, e superiori, ed inferiori, e l'uso delle acque dolci tanto in bagni universali, quanto bevute a passare. L'esercizio, e il moto in aria buona, ventilata, e serena, ed in particolare di villeggiatura, ancorchè molto al caso, quì non ha luogo, trattandosi di Religiosa in clausura. Molte altre cose si potrebbono proporre sù l'autorità de i nostri Scrittori, ma sarebbono, a mio credere, nel caso presente, o inutili affatto, o dannose, alla riserva però de i sieri, degli olj, dello spermaceti con qualche grano di canfora, e de i brodi alterati con erbe amare, aperienti, del riobarbaro, dell'acciajo, e simili; de i quali medicinali, se mi si farà giugnere relazione più distinta, e del temperamento dell'indisposta, e del di lei esercizio, e di molte altre circostanze, che mancano, mi studierò di dare al possibile esatta contezza per servire, e la Religiosa inferma, e chi ne ha così gran premura.

ANNOTAZIONE.

DElle cose più malagevoli, che s'incontrano nella pratica di Medicina, si è l'imprendere a curare le Monache ristrette in clausura, laddove queste sieno soggette ad affezioni isteriche. La clausura suole fomentarle. Elleno all'incontro non se ne sanno persuadere, e bramano di con-

continuo, che i Medici prescrivino loro de i medicamenti, de i quali la frequenza in così fatte passioni non meno, che nelle ipocondriache è pessima. Ne i chiostri non vi è campo di godere il beneficio di far viaggi, di cangiare sovente aria, e paese, e di passare il tempo colla amenità di quei divertimenti frequenti nel secolo. Vi regnano eziandio emulazioni spirituali, gare, rancori, e certe altre passioncelle in loro quantunque innocenti, che totalmente si oppongono alla cura di così fatto male, il quale per tanto, se nelle Religiose si alligna, per lo più è incurabile.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un flusso emoroidale eccedente in un Signore di anni 40 *in circa, di alta, e ben proporzionata statura, florido, e robusto.*

RISPOSTA.

PEr quanto la ragione, e l'osservazione oculare ne ridice, i fluidi, dove liberamente corrano pe' loro acquidocci, non istagnando in parte alcuna de i loro meati non rigonfiano da i lati, ed in conseguenza non ringorgando a i fianchi sono inetti a frangere le pareti, onde sono rattenuti. Ciò è evidente non solo nel corpo umano, anzi ne i condotti, per ove le acque correnti vanno a mettere capo altrove, le quali, se non divengano torbide, ed impure, atte a far posa in qualche luogo di quei loro meati, che poi chiudono, d'ordinario non ringorgano con impeto tale, che ne rompano i ritegni. Con tutto ciò, quando sia vero, che il sangue di cotesto nostro Signore indisposto dia fuora con impeto per le vene aperte con arte dal braccio, conforme si afferma nella relazione ultimamente trasmessa, e che detto sangue raffreddandosi fuori de i suoi vasi, si rappigli a gran pena, e quando sia vero ancora, che le viscere sieno immuni da ogni ostruzione, sembrerebbe rea ostinazione persistere tuttavia a negare, che un simile sangue non pecchi

chi piuttosto per essere di soverchio fluido, e scorrente, anzichè consistente, e rappreso. Nondimeno mi asterrei da ogni specifico, il quale con efficacia operi a quagliare, poichè questo mi sarà sempre sospetto. Ho bensì approvato ciò, che saviamente in oggi si propone per la cura di cotesta affezione per altro molto contumace. Nè riprovo a suo tempo l'uso eziandio di un latte di somara allungato con infusione di radice di cina, o unito a qualche oncia di giulebbe della medesima cina. Se poi cotesto Signore se ne venga in Roma, conforme pare inclinato, disaminandolo in tal caso così da vicino potrei con molta minore ambiguità profferire di tutto il mio debolissimo parere. In tanto non mi ritengo di ritrattare per ora in parte quelle determinazioni, alle quali precedentemente in un coll'altro Professore mi appigliai, in quanto che, *a juvantibus*, *& lædentibus*, dobbiamo misurare le nostre pratiche risoluzioni, e dobbiamo eziandio sù di una tal massima alle occasioni mutare sentenza. Il Signore indisposto non ha riportato fin quì gran giovamento dalle cose fin'ora prescrittegli, ragion vuole, che si tentino altre vie.

ANNOTAZIONE.

Essendosi impegnato il Professore, che informa, a sostenere l'antica sua opinione, cioè, che quel flusso emoroidale eccedente nel menzionato Signore derivi da sangue sottile, e troppo fluido, il quale muovendosi con impeto in giro ne abbia dilatati, e rotti i canali, a confermarla s'industria con osservazioni oculari. Afferma adunque che aperta la vena, il sangue ne spillò vigoroso, e scorrente, che stagnando fuori de' suoi condotti non si rapprese, anzi, che si conservò liquido, e sfibrato, e che nel basso ventre, esplorate, che egli col tatto ne ebbe le viscere, non v'incontrò oppilazioni; osservazioni invero apparentemente plausibili, e convincenti. Nientedimeno, dato ancora, che il tutto a capello sia, come egli narra appuntino, non per que-

questo possiamo con ogni franchezza inferire, che quel sangue nelle viscere viventi sia di quella tal condizione, che fuori ne dimostra. Si può dar caso, che unicamente il più sottile, come più facile a scorrere, sia, che ne spillasse impetuosamente per la vena aperta con artifizio, e che in conseguenza la di lui parte crassa, e tartarea, atta a soffermarsi, e a fare ostruzioni, ne rimanesse impegnata tra le minime angustie de i minimi vaselletti, che ne intessono gli organi. Si può dar caso inoltre, che l'aria esteriore, la quale di leggeri si altera in sè medesima, ed altera parimente quei licori, a i quali si circonfonde, conservasse quel sangue travasato così fluido, e sciolto. In quanto poi alle ostruzioni, concedo, che per non essere universali, e nella parte anteriore dell'addomine, non si manifestassero al tatto; ma non già consento, che per questo non potessero esservi nelle regioni più intime, più recondite, e talora eziandio più idonee a fare, che il sangue ringorgasse nell' intestino estremo, e che rompesse in quella tal parte. Le osservazioni sensibili sono belle, e buone, l'esperienze oculari han dato, e danno successivamente un gran lume alla teorica non meno, che alla pratica di Medicina, ma sono altresì per lo più soggette ad equivoci, quando a minuto non si ponderano, e non se ne ricerca a fondo ogni circostanza. Nel che a non prendere abbaglio, avvenimento per altro, che sovente accade, si richiede, e una informazione universale di tutto ciò, che può alterarle, un raziocinio assuefatto a rettamente filosofare, ed una diligentissima attenzione a ben disaminarle. Se in cotesto indisposto egli ha osservato spillare il sangue vigoroso, e vivace, e se questo non si è quagliato, estratto, che ne fù, posso ben io all'incontro assicurarlo, che in altri non pochi, soggetti a flussi di sangue spontanei, ne ho veduto per l'appunto il contrario. Ma da ciò solo, torno a dire, per le ragioni pur anzi addotte, non mi avanzerei ad evidentemente conchiudere, che il sangue in coloro per entro a i suoi vasi avesse quella tal consistenza, di cui fuori fè mostra &c.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di varj accidenti in una Dama di anni 30 in circa, i quali danno indizio di un carattere in essa quasi scorbutico.

RISPOSTA.

L'Indisposizione, che da molto tempo in quà molesta l'Illma Signora di anni 30 in circa, di temperamento sanguigno bilioso, non d'altronde proviene, a mio credere, se non che da un tal quale carattere scorbutico universale, non intenso però, ed a parlare più in chiaro, da molti sali corrosivi, i quali fusi in acqua forte, dirò così, si diramano in un cogli umori del corpo organico in varie parti, e precisamente, pungendo le membrane de i bronchi, e della trachea, inducono in specie la tosse. Anzi divenuta per tal capo acre, e mordace l'orina, desta il dolore nelle reni, e nelle parti adjacenti, siccome ancora la saliva, contrattane salsedine, tale si fa sentire nelle minime glandule della lingua, o del palato con erosione quantunque leggera delle gingive. Essendo per altro la suddetta Signora di ottima costituzione, di età florida, e di spirito vivace, spero, che col benefizio, e della stagione, e di un'ottima regola in tutto, e di qualche universale idoneo continuato per lungo tempo possa affatto ristabilirsi. Le indicazioni proposte dal Signor Medico curante non posso, se non che approvare quali ottime, dacchè altro far non si dee in casi simili, se non che dilavare, assorbire, e rintuzzare l'acrimonia de i sali presuppposti. Il latte mi pare molto al caso, ed in particolare allungato, e preparato nella forma descritta. Ma poichè la Signora indisposta lo ha praticato già per lungo tempo con qualche sollievo, lo tralascerei per ora, e verrei all'uso di un siero dolcificante preparato nella guisa, che segue.

Salsapariglia due ottave. Radice di ottima cina, Regolizia a parti eguali un'ottava. Un grancio di fiume infranto. Terra di Nocera due ottave. Acqua ferrata quanto ba-

basti per un'infusione, e macerazione a ceneri calde. Vi si aggiunga di siero di capra once otto; fiori di borraggine, e di malva; foglie di coclearia, di capel venere, e di pimpinella quanto basti. Bolla il tutto ad uso di tè, si coli, se ne faccia forte espressione, e si beva la mattina di buon'ora a maniera di siroppo per giorni trenta continui.

O invece del vino, oppure per inaccquarlo si potrebbe valere della seguente infusione.

Salsapariglia ottima once mezza. Radice di ottima cina due ottave. Semi di aniso mondo tre ottave. Terra di Nocera un'oncia. Acqua ferrata libbre quattro. Se ne faccia infusione, e macerazione ad uso di arte, a ceneri calde. Bolla per pochissimo tempo. Si coli &c. Se riesca al gusto ingrata la precedente bevanda, si può alle volte correggere con infusione di cortecce di cedro, o di cedrato, o di limone, o di aranci di Portogallo con alcuna piccola porzione, o di giulebbe di cina, o di mele di Spagna despumato &c.

Venendo la state, ed essendo i giorni assai caldi, passerei all'uso per più giorni continuati, e de i bagni di acqua dolce, e delle acque dolci bevute a passare; poichè a temperare la mordacità de i sali, che ridondano nelle viscere del corpo umano, non trovo in pratica cosa più efficace dell'uso delle acque poc'anzi nominate tanto all'interno, quanto all'esterno. Ed essendo cotesta Signora di temperamento sanguigno, in età consistente, spiritosa, e di vita poco esercitata nel moto, crederei, che una qualche missione di sangue per le parti inferiori le potesse essere di molto giovamento, tanto più, che si vede, che in essa il sangue fa alle volte impeto nelle parti superiori con avere eziandio cagionata qualche apertura ne i vasi del petto, manifestandosi con tosse per bocca. Si conservi lubrico il ventre, e non mi dispiace la cassia prescritta saviamente dal Signor Medico curante. Il vitto sia moderato, fluido, dolcificante, di ottimo sugo, e facile a digerirsi. Si muova moderatamente. Fugga l'applicazione soverchia, le pas-

ſioni violente. Queſto è quanto in conferma di ciò, che dottamente ha penſato, e propoſto il Signor Medico della cura, poſſo in breve motivare.

ANNOTAZIONE.

QUel malore, che merita nome di vero ſcorbuto, aſſai di rado ſuccede nel noſtro clima, frequente è ben vero nelle regioni oltramontane, e principalmente in quelle, che ſono più ſettentrionali, dove la condizione, e dell'aria, e de i cibi groſſi, e ſalati, e di molta carne con pochiſſimo pane, onde quei Popoli cotidianamente ſi vagliono, contamina loro in sì fatta guiſa gli umori, che divenuti panioſi, riſtagnano in varie parti del corpo, dove vie più ſi alterano, ſi corrompono, e ſi fondono in parte, e gemono quei ſieri, e quelle linfe acri, e pungenti, le quali vellicando i nervi, e corrodendo le membrane, ingenerano languori, dolori ſpaſmodici, puſtole, e piaghe univerſali talora, ed incurabili. Tra i cibi, e le bevande, d'onde ſi paſcono più di ogni altro, ſogliono incolparne le birre, l'acquavite bevuta ad eceſſo, le conditure con gran copia di zucchero, o di mele, gli aromi ſoverchi, e le carni ſalate, e diſeccate al fumo, e coſe ſimili, tutte idonee in realtà ad infettare i fluidi in guiſa, che ne ritraggono in progreſſo di tempo quel vizio, e quel carattere peſſimo, d'onde naſce la vera infezione ſcorbutica, di cui ſotto altro nome lo ſteſſo noſtro Ippocrate ne favellò in termini preciſi: *In hoc morbo contingit, ut ex ore male oleant, a dentibus etiam gingivæ recedant, & a naribus fluat ſanguis, aliquando ex cruribus pullulant ulcera, & alia ſaneſcant, & alia emergant, & cutis extenuata nigreſcat.* * A coteſto grado non ſi può, nè ſi dee affermare, che ſia pervenuta l'infermità, di cui ſi è parlato nella precedente riſpoſta; le abbiamo dato unicamente nome di carattere quaſi ſcorbutico non intenſo, per una tal quale lontana analogìa, ſimilitudine, e corriſpondenza, che ha col vero ſcorbuto, dove e i nervi, e le gingive ſono particolarmente offeſe.

* *Hipp. lib. de inter. affect. num.* 34.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Terzana doppia con indizio di qualche malignità.

RISPOSTA.

LA febbre, che in oggi affligge il nobile Paziente, secondo gli accidenti, che esattamente se ne descrivono nella storia consegnatami, è acuta con qualche indizio, ancorchè leggero, di malignità. Questo, a tenore di suo periodo, può denominarsi una terzana doppia continuata per subingresso, di mal costume, *mali moris*, originata sì da una costipazione della cute, d'onde gli effluvj, che doveano traspirare, rattenuti per entro a i vasi, ne hanno contaminato i fluidi, sicchè questi ribollendo, come dir si suole, *præter naturam*, ne destano, e ne fomentano le accessioni, e sì da un chilo d'indole rea prodotto, e nelle viscere della cozione da cibi incongrui, e non ben digeriti, il quale introdotto nel sangue ha dato mano altresì ad accendere in esso, e mantenere il fervor della febbre. Ad ogni maniera, quantunque il male non sia spregevole, con tutto ciò da i sintomi, che piuttosto tendono a mitigarsi, ne spero in breve una risanazione totale. Non tarderei pertanto l'uso della corteccia di China China, che unita alla radice di contrajerva, in simili casi, è mirabile. Con ottimo effetto soglio io praticarla sovente in dose di uno scrupolo per sorta ridotta in polvere sottilissima, ed impastata con confezione, o di giacinto, o di alkermes, e talora con teriaca, o con altra conserva idonea. Faccio, che si prenda mattina, e sera il più delle volte immediatamente avanti pranzo, ed avanti cena per tre, quattro, cinque, e sei giorni continui; e questo unico febbrifugo in casi di condizione non diversa suole operare a maraviglia, e suole risparmiare eziandio l'efficacia de i vescicatorj. Procuri il nobile infermo di bere in copia acqua, o di Nocera, o di biada, o di corno di cervo, o panata, oppure anche stillata, se gli aggrada; e se repugni alle acque, si vaglia de i brodi lon-

ghi,

ghi, o semplici, o alterati con farvi bollire alcune poche foglie, o di crespigno, o di cicoria, o di borraggine, o di ruta capraria, e simili. Il ventre sia lubrico, anzi si stimoli frequentemente co' lavativi, o di brodo, o di acqua d'orzo con poco sale, o zucchero, oppure con decozioni emollienti. Si continui ad agitare dolcemente la cute, e a distrarla di quando in quando ora con le coppette a vento, ora fregandola con pannolino, ora colle semplici mani spalmate di olio di mandorle dolci, cui si potrebbero aggiugnere poche stille dell'olio del Mattioli, o alcune ottave dell' acqua della Regina. Ed in cotal guisa proseguendo reputo, e spero nella Bontà Divina, e nella diligente cura dell' ottimo Professore, che gli assiste, reputo, e spero, dissi, che la febbre sia per estinguersi in breve, e che cotesto Signore sia in conseguenza per ritornare in tutto, e per tutto nella pristina sua sanità &c.

ANNOTAZIONE.

NElle febbri stesse, non dico chiamate di mal costume, anzi nelle vere maligne, quando le accessioni, o le esacerbazioni si manifestino con rigore alcuno di freddo, o di ribrezzo, quantunque il febbricitante abbia quella tale ottusità di mente, o di capo, che volgarmente chiamasi *capiplenio*, e quantunque chini a sonnolenza, e letargo, nientedimeno, se in principio si ricorre all'uso del febbrifugo di china china prescritto in dose congrua, cioè o di uno scrupolo, o poco più, mattina, e sera continuatamente per cinque, sei, o sette giorni, ho osservato, che senza applicare vescicatorj, la febbre si dilegua affatto, e si rischiara la mente, e l'ingombro di capo; purchè all'ora stessa si mantenga il ventre lubrico coll'uso frequentissimo di lavativi semplici, oppure dell'olio di mandorle dolci cavato di fresco, e dato per bocca, o di altro leggerissimo lenitivo. Soggiungo ciò, poichè in oggi, ed in particolare i Professori di Medicina, non ancora in buona pratica provetti,

vetti,

vetti, sono molto facili in simili casi ad impiagare i poveri febbricitanti co' vescicatorj. E questi d'ordinario netti in pochi giorni di febbre col benefizio del febbrifugo poc'anzi menzionato, restano unicamente molestati sotto la cura di Chirurgìa, affine di risanare le loro piaghe, le quali talora danno in corruzione, si mortificano, e recano al convalescente molto maggior noja, e molto maggior pregiudizio di ciò, che la febbre stessa gli averebbe recato.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una Schinanzìa, detta in proprio termine Angina, e volgarmente Scaranzìa, con altri varj accidenti, che frequentemente sorprendono una nobile Religiosa in età di anni 24, sanguigna, robusta, e ben complessa per mancanza de' suoi spurghi ordinarj.

RISPOSTA.

LA Schinanzìa recidiva, e gli altri sintomi, a i quali la molto Reverenda Madre N.N., in età di anni 24, sanguigna, e ben complessa di presente soggiace, non vi ha dubbio alcuno, che provengano da una soprabbondanza di sangue per cagione, che gli spurghi suoi ordinarj non si sgravano a dovere, e ciò probabilmente in difetto piuttosto organico, cioè di costruttura dell'utero, che di sangue viziato, essendoche il sangue, onde è nodrito un corpo ben complesso, essere suole di ottima costituzione, ed inetto a soffermarsi per produrre oppilazioni. Di quì è, che a provedere coll'arte a tutti gli accidenti descritti, ed in particolare sul fiore degli anni, dove gli organi sono più vigorosi, e gli umori più fervidi si muovono, e ribollono con impeto maggiore, alquanto sembrami difficile. Dissi alquanto difficile, mercecchè avendo questi origine, a mio credere, da un vizio, come dissi, organico, se la Natura di per sè stessa non la faccia da Medico, ogni altra operazione potrebbe riuscire, e inutile, e talora anche perniciosa.

Tut-

Tutto ciò, che il Professore dovrebbe in tal caso ragionevolmente intentare, si è di diminuire con un vitto tenue, e non sustanzioso, e con missioni di sangue frequenti, ed opportune, la copia degli umori. Che però giudico in acconcio lasciare affatto, o quasi affatto l'uso del vino, e bere in sua vece a tutto pasto, o acqua di orzo, o acqua panata, o acqua semplice buona, cioè limpida, non cruda, e passante. Questa si potrebbe ancora alterare con una infusione leggera di semi di aniso, o di coriando, o con qualche piccola quantità di regolizia, o di cannella, o di sassofrasso, poichè in tal guisa col rendere gli umori più fluidi, e scorrenti, potrebbero far sì, che questi penetrassero più agevolmente i vasi, e le glandule dell'utero, e ne sgorgassero per la vagina più in copia. Quindi è, che le stesse pozioni di acqua tiepida bevute, o a digiuno, o verso la sera prima di cena sogliono in tali casi praticarsi con somma felicità, ed utili per tal capo sono le stesse decozioni, o di tè, o di fiori di borraggine, e di viole, di radici di fravole, e simili. Il vitto sia di poco sugo, refrigerante, umido per lo più, e di facile digestione. Contrarj sono gli aromi, gli acidi soverchi &c. Faccia esercizio moderato, nè dorma di soverchio. Ottime sono di quando in quando, ed in particolare poco avanti, e poco dopo gli sfoghi lunari, gli strofinj universali per tutto il corpo, affine di promuoverne le traspirazioni, e di scemare ancora per tal via la gran quantità de i fluidi. Lodo molto la cassia proposta per solutivo, e la missione del sangue fatta prima dal braccio, e poscia dal piede nel fine de i suoi benefizj, conforme il Professore, che informa, saviamente propone; siccome ancora stimo a proposito l'uso del siero depurato con qualche piccola tintura di acciajo. Del rimanente avrei qualche timore nell'usare gli specifici deostruenti di troppa efficacia; attesochè questi con introdurre negli umori moto, e fermentazione maggiore, in vece di dilatare i vasi dell'utero, potrebbono rompere in qualche altra parte, e produrre quei casi funesti, che il nostro Ippocrate minaccia nel terzo afori-

rismo della sezione prima, rispetto alla pienezza di sangue pervenuta ad eccesso. A suo tempo convengono i bagni di acqua dolce, ed in particolare i semicupj emollienti, i quali con penetrare fino all'organo viziato, ponno ammollire in qualche maniera le tonache de i vasi, e fare, che più agevolmente cedano all'impeto di quel fluido, che la natura suole di quando in quando ivi deporre. In ordine al cauterio, non saprei cosa risolvere di proposito. La ragione si è, che quantunque sia questo un preservativo per la schinanzìa, non so, se quando questa proceda da una oppressione di sangue, conforme succede nel caso nostro, produca il suo buon effetto, anzi, a dirla, ho qualche timore, che infettandosi il sangue con riassumere una porzione di quel marciume, che ivi si genera, perda la sua buona costituzione, e che in tal caso, oltre la quantità eccedente, acquisti ancora delle prave qualità atte ad originare in un corpo ripieno di ottimo sangue degli sconcerti irreparabili. Tuttavìa non voglio al tutto riprovarlo, dico solo, che avanti di aprirlo fa di mestieri di ben più matura riflessione.

ANNOTAZIONE.

DI tre specie della schinanzìa, o sia angina, trovo presso ad alcuni Scrittori fare menzione. E di tre specie negli anni di mia pratica, ne ho ancor' io veduto, e curato. L'una consiste in una vera infiammazione delle fauci. Vi è febbre acuta. Dipende da un sangue, che ristagna nella parte affetta, il quale ivi si accende, e principalmente ne offende le membrane, e i muscoli. Questa si chiama schinanzìa, o angina *legitima*. E' un affezione acutissima, tende a suppurare, cioè a marcire, ed alle volte in brevissimo tempo, prima eziandio di apostemarsi, soffoga l'indisposto. L'altra non è, se non che una congerie di linfa crassa, e paniosa, cioè a parlare cogli Antichi, di una pituita indigesta, e inconcotta, la quale ingombrando le glan-

dule delle fauci ivi si accumula, vie più si condensa, e comprime le parti circonvicine. Questa o non cagiona febbre, oppure, se la cagiona, è una febbre mite piuttosto, la quale ha del linfatico, e lentamente si estingue. Cotale schinanzìa alle volte resiste per più, e più giorni, o non suppura, o suppurando suppura d'ordinario appoco appoco, nè tutta ad un ora. Si chiama schinanzìa *spuria*, o *bastarda*. Non ha seco sì gran pericolo, e quando anche vada a soffocare l'infermo, lo fa sovente in progresso di tempo. La terza, la quale partecipa dell'una, e dell'altra, si dice *Mista*; perocchè gli accidenti, che ne sogliono derivare, conservano tra i sintomi dell'una, e dell'altra, una certa via quasi di mezzo. Alla schinanzìa del primo genere l'unico rimedio si è lo scemare la copia del sangue più, e più volte. Nè quì si richiede nè vescicatorj, nè cauterj. I vescicatorj non farebbono, se non che inasprire il male, e i cauterj per lo meno sarebbono inutili affatto; dacchè il male è precipitoso, e il di loro benefizio è assai pigro. Nella schinanzìa pituitosa, o spuria in alcune circostanze a risolvere la linfa ivi stagnante, e congrumata fù necessario aprire nella cervice un vescicatorio, d'onde ne ho veduto prontamente l'effetto. Anzi, poichè simile razza di schinanzìa suole per lo più fare ritorno, che però si chiamano ancora schinanzìe riversive, in questo caso a divertire, che non ritorni, un cauterio aperto nelle braccia, o nelle gambe fù talora giovevole. La schinanzìa, di cui si è parlato nella precedente risposta, è una schinanzìa legitima, e per tanto acuta, proveniente da sangue copioso, il quale in quei tempi, dove dovrebbe farsi strada per le pudende, essendone impedito, risale a fare la sua rea impressione nelle fauci. Laonde i vescicatorj sarebbono perniciosissimi, e da i cauterj non so che cosa mai si debba ragionevolmente sperare. Altro riparo adunque non vi è, se non che ad impedire nel parossismo l'imminente soffocazione, altro riparo, dissi, non vi è, se non che una larga missione di sangue fatta, e nelle parti superiori, e nelle parti inferiori, e nelle

re-

regioni anche proſſime alle fauci gonfie, ed infiammate. A fare poi, che di tempo in tempo non ritorni, ſembrami convenevole, avvicinandoſi i giorni degli ſpurghi, aprire nella noſtra Religioſa a larga mano la ſafena.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un Reumatiſmo in un Cavaliere di anni 26, gracile di corpo, e ſanguigno, il quale fù per lo avanti ſoggetto ad un fluſſo di ſangue frequente per le narici. Queſti nell'inverno, eſſendoſi riſcaldato in un violento eſercizio di corpo, e ſudando, paſsò dall'ambiente caldo in un'altro freddo, ed umido. Laonde ſoppreſſo il ſudore, ſentì de i ribrezzi per tutta la cute, indi ſuccedette un torpore univerſale, e di poi un vero, e moleſto Reumatiſmo.

RISPOSTA.

LA copia di ſangue di ſoverchio accreſciuta per difetto di quello ſgravio, che a i ſuoi tempi egli avea per le narici, e quel ſudore, che nella cute coſtipata dall'ambiente freddo inſieme, ed umido, fù intempeſtivamente ſuppreſſo, ſono le due cagioni, le quali, ſe non erro, hanno coſpirato, e tutt'ora coſpirano prima ad eccitare, indi a confermare, e vie più fomentare quei dolori acerbiſſimi univerſali, ed ogni altro accidente in coteſto Signore di anni 26, &c., d'onde ſi può con tutta ragione affermare, che la di lui infermità altro di preſente non ſia, ſe non che un vero Reumatiſmo. Dico di preſente, mercecchè e la piccola febbre ſovraggiuntagli, e i dolori vaghi per le viſcere, e il mormorìo, che d'ora in ora inſorge ad infeſtare le inteſtine, e gl'ipocondrj, e le orine infocate, le quali ſono inoltre, e groſſe, e ſcarze, la bocca amara, la propenzione al vomito, e le altre moleſtie, che in vece di mitigarſi tuttavìa imperverſano, danno non poco a temere, che il male molto ſi avanzi, e che l'umore peccante dalle membra eſteriori ſe ne oltrepaſſi altresì nelle interiori,

dove per tanto, qualora non si apprefti pronto riparo, preveggo, che un tal reumatismo dalle parti meno nobili possa trasferirsi ad investire gli organi più nobili, e ad ingenerare non pure una vera artritide, anzi infiammazioni di viscere, d'onde procedono passioni or coliche, or nefritiche, or cardialgiache, or soporose, ed altre pessime infermità, che vediamo alla giornata insorgere da i reumatismi, o trascurati, o mal curati, o che hanno, invecchiandosi, preso gran piede, e fermata la loro sede nell'individuo. I libri nostri di pratica sono ripieni di simili passaggi, e mutazioni funeste, ed io posso asserire averne veduta più di una, che per degni rispetti sospendo in ora di stendere in carta. Quindi è, che senza frapporvi altro indugio, dacchè il salasso più, e più volte replicato è stato, come si afferma, o inutile, o dannoso; e poichè la febbre sopravvenuta è febbre lenta, e arde in un soggetto gracile disposto all'etica, senza, dissi, frapporvi altro indugio, purgate di nuovo le prime vie, o con olio di mandorle dolci, o di seme di mellone cavato di fresco, oppure con due, o tre libbre di siero depurato bevuto, o con mele di Spagna, o con siroppo violato di colore, o con infusione di pochissima sena, passerei prima ad un siero medicato bevuto per alquanti giorni continui, affinchè corretti al possibile gli umori, e preparate internamente le viscere, possa agevolmente sostenere l'uso del latte. Il siero sia di capra, sia acciajato, e per entro vi bollano ad uso di tè pochi fiori di viole, di malva, e di borraggine; e se vi bolla eziandio un grancio di fiume infranto, stimerei, che la bevanda fosse più efficace. Ne beva ogni mattina di buon'ora in dose di otto in dieci once, ed al siero premetta li seguenti bocconcini.

Spermaceti, magistero di occhi di granci a parti eguali un ottava. S'impastino con conserva di viole ad uso di arte &c.

Il latte poi in principio bramerei, che fosse di somara, per indi fare passaggio allo stesso latte di capra. Ne beva ogni mattina in dose di sette in otto once, e vi mescoli un ot-

ottava di magiſtero, o di perle, o di madreperla. Si aſtenga totalmente dal vino, cui potrebbe ſoſtituire acqua ſemplice ferrata, ed alterata con infuſione di pochiſſima ſalſapariglia, di regolizia, e di ſemi di aniſi, o di ottima cannella, e, a cagione della febbre, temendoſi della ſalſa, ſi può queſta tralaſciare, e qual volta abbia ſete, beva pure ad ogni ora a larga mano, o acqua ſemplice, o acqua di orzo, o di ſemplice regolizia, oppure acqua concia con zebbibbo, e paſſerina. Tenue ſia il vitto, ſia medicato, ſia umido, di ſugo ottimo, e facile a concuocerſi, ed a convertirſi in nodrimento delle parti dimagrate. Avanti pranzo, ed avanti cena, per medicare il vitto, giudicherei molto utile inghiottire alcuna ottava di raſura, o di corno di cervo, o di dente di cignale, o di avorio &c. Quando lo ſtomaco regga, non ſarei lontano di eſporlo in fine ad un vitto in tutto, e per tutto di latte di capra, cotto in brodo ſemplice di granci con il giallo di qualche uovo freſco. Se il ventre è contumace, i lavativi ſieno frequenti, ſe le orine ſono ſcarze, beva di quando in quando della decozione di tè con aggiugnervi di vantaggio i predetti fiori di viole, di borraggine, e di malva. Nel vigore della ſtate, il quale è imminente, ſi determinerà a tenore dello ſtato, in cui il male ſi ritrova, ſe convengano, e bagni, e acque bevute a paſſare, o dolci, o minerali.

ANNOTAZIONE.

NEl Reumatiſmo il diminuire la copia del ſangue con aprire la vena, che che gli Autori ne ſcrivino, e ne decantino, è un operazione molto ambigua, e nelle noſtre Regioni almeno, ha ſovente partorito eventi molto funeſti, ed inaſpettati. Con quel moto nuovamente introdotto ne i fluidi l'umor peccante da i muſcoli affetti ſi è trasferito nelle viſcere non affette, le ha infiammate, e quel male, che d'ordinario è cronico, è divenuto acuto, e peracuto. Nel caſo noſtro però, eſſendochè l'infermo foſſe ſanguigno,

gno, e quel ſangue, che ſcaricava egli in abbondanza per le narici, poco prima del male probabilmente ſiaſi altrove divertito, non ſi può, ſe non che approvare il ſalaſſo, più, e più volte reiterato in principio della cura. Se poi non abbia prodotto l'effetto, che ſe ne ſperava, ciò non dee aſcriverſi ad errore di colui, che ha operato a ragione, ſi dee bensì incolparne l'incertezza della noſtra Profeſſione, la quale è fallace; nè poſſiamo fidarci con animoſità di quelle conghietture meramente probabili, sù le quali ſiamo aſtretti a diſcorrere, e ad operare. Ciò, che ho detto della miſſione di ſangue, dico altresì di quel ſudore, che alcuni ſpremono dalla cute a viva forza, ed in principio del male per riſolvere il reumatiſmo, il più delle volte rende l'affezione molto più contumace, e impegna l'indiſpoſto in moleſtie maggiori, e molto più pericoloſe. In ſimili circoſtanze il ſudore è ottimo, ed è di ſollievo ben grande, ſe però ſpontaneamente ne grondi in tempo, ove l'umore peccante non crudo, non acerbo, anzi concotto, e digerito agevolmente ſi diparte. Nel qual caſo l'acqua ſemplice, o il ſemplice brodo liſcio, o al più la ſemplice decozione di tè, purchè l'ammalato ſi cuſtodiſca in luogo tiepido, promuove con tutta facilità ſudore, orina, ed ogni altra ſeparazione proſpera, e ſalutifera. Se il ſalaſſo, e ſe il ſudore intempeſtivamente promoſſo è di notabile pregiudizio nel reumatiſmo, mi faccio a credere, che molto maggiore ſe ne riſente talora da quella ſmoderata evacuazione, che ogni purgante catartico muove per ſeceſſo; e le ragioni ſono le medeſime pur anzi dette. A muovere il ventre in così fatte occaſioni, quando ve ne ſia di meſtieri, altro io non adopero, ſe non che olio, o caſſia, riobarbaro in poca doſe, o ſiero dolcemente ſolutivo, e coſe ſimili, le quali non fanno, ſe non che nettare le prime vie, ammollire le fecce indurite, e diſporre gli organi alle loro naturali operazioni. Si può dar caſo, che in ciò io prenda abbaglio, ma tale è la pratica, sù cui, o bene, o male, nel corſo di tanti anni, che eſercito, mi ſono ſempre incamminato.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una complicazione di molti incomodi succeduti in una Dama di anni 30, di mediocre statura, di temperamento malinconico, dopo essersi varie volte sgravata felicemente del parto. Nell'ultimo però fù diverse volte sorpresa da affezione cardialgiaca. Partorì felicemente, scarsissimo ne fù il capoparto, e indi in poi ebbe sempre i suoi spurgi scarsi, ed irregolari, i quali in fine al tutto cessarono.

RISPOSTA.

Convengo ancor'io nel parere di cotesto dottissimo Professore, cioè, che tutti gli accidenti, onde la Dama, di cui si tratta, è da longo tempo molestata, sieno in più parte un prodotto legitimo d'interne convulsioni, eccitato nelle regioni del corpo, ed in particolare nelle viscere dell'addomine, a cagione di una certa linfa mordace, che ne punge i plessi nervosi; e convengo altresì, che una linfa di così fatto genere si fonde dal rimanente de i fluidi, i quali ingrossati, e divenuti tenaci stagnano or in questa, ed or in quell'altra parte glandulosa del corpo. Che i fluidi sieno di tal natura, cioè pigri, ed inetti al moto per soverchia tenacità, ce lo pongono quasi sott'occhio, e il tumore strumoso elevatosi nella parte anteriore del collo, e la mammella gonfia, e indurita, ed in particolare nel capitello, e voglia Dio, che nell'utero stesso non si lavori una qualche durezza scirrosa. Che poi una febbre ardente di quando in quando si accenda, e che mitighi le convulsioni, mi faccio a credere ciò derivare dall'impurità del sangue, che d'ora in ora in esso ribollano, e che, o si despumino, oppure si consumino; di maniera che, se oltre a i fluidi, viziati sieno i solidi stessi, pensar mi conviene, che il vizio da i fluidi sia parimente in progresso di tempo trapassato ne i solidi. La prima intenzione nel curare la Dama dovrebbe per tanto tendere, per mio credere, a far sì, che gli umori ingrossati si rendano più tenui, più fluidi, e più scor-

ſcorrenti, e che i ſieri mordaci divengano meno atti ad irritare. Un ſiero adunque alterato nella maniera, che ſegue, parrebbe a me, molto idoneo ad ottenere l'uno, e l'altro di coteſti due effetti.

Sugo di naſturzio aquatico, di borraggine a parti eguali libbre due. Siero di capra libbre otto. Radice di gramigna contuſa libbre mezza. Pane ottimo di grano libbre una. Ottima cannella due ottave. Legno aloe once mezza. Si meſcoli il tutto a macerazione ad uſo di arte. Si ſtilli a bagno marìa &c.

Coteſto ſtillato con aggiugnervi, e granci di fiume, ed alcuna porzioncella di carne viperina, ſi renderebbe forſe anche più proprio, ed efficace. Dopo l'uſo di queſto ſtillato, approvo ancor'io, che la Dama beva a paſſare, o l'acqua di Giano, o almeno l'acqua ſteſſa comune acciajata per una replicata eſtinzione in eſſa di un ferro aſſai rovente. L'acqua così fattamenre acciajata più agevolmente, e con profitto maggiore ſi ſcaricherà in orina, ſe nel primo bicchiere vi ſi ſciolga uno, o due ſcrupoli di ſale di tartaro. Non ſi paſſi però all'uſo delle acque dianzi menzionate, ſe preventivamente lo ſtomaco, e le inteſtine non vengano ripurgate, o con ſiero ſolutivo, o con caſſia, o con olio di mandorle dolci; anzi nel tempo ſteſſo delle acque, potrebbe di quando in quando gentilmente provocare il ventre cogli ſteſſi benigniſſimi ſolutivi. Nè riputerei fuor di ragione, che ſpurgate le prime vie, ſi diminuiſſe la copia del ſangue con aprirne i vaſi, o nel piede, o nelle pudende. Nel rimanente ancor'io ſon perſuaſo di non doverſi, almeno per ora, applicare locale alcuno nè al broncocele, nè al capitello della mammella ingroſſato, mentre i locali, ſe non ſieno innocentiſſimi, ſogliono in ſimili caſi irritare la parte affetta, accreſcer le moleſtie, e renderla ſucceſſivamente molto meno curabile. In quanto all'uſo del riobarbaro, che ſi propone, giudico, che apporterà profitto maggiore maſticato nell'autunno, dopo che, e il ſiero, e le acque avranno ammollite le viſcere, e ben preparati gli

umo-

umori. Soggiungo, che in tempo dello ſteſſo autunno potrebbe giovare altresì l'acqua, e della Villa, e del Tettuccio praticata però con ogni moderazione, e interpollatamente, conforme a ſuo tempo ſi dirà.

ANNOTAZIONE.

IL tumore ſtrumoſo ingroſſatoſi nella gola, chiamato in proprio termine, broncocele, è un tumore del genere di quegli, che ſi dicono *Ciſtici*, cioè intonacati. Queſti non ammettono cura, come ſi ſuol dire, eradicativa, ſe non che, o nel taglio, o nell'operazione di un qualche cauſtico. E ſe il Profeſſore di Chirurgìa non giugne coll'induſtria ſua ad eſtirparne ogni minimo rimaſuglio, ritornano in breve, e d'ordinario ne creſcono in mole molto maggiore. Il tumore della mammella con applicarvi, o fomenti, o cerotti, o empiaſtri, di leggeri, o ſi marciſce, oppure vie più indurandoſi diviene uno ſcirro perfetto, e di poi aprendoſi ſi fa cancro penoſiſſimo, ed affatto incurabile. Che però i locali al broncocele, ſe non ſieno cauſtici, ſono affatto inutili. Al tumore delle mammelle, ſe non ſieno puramente emollienti, e non tendano a riſolvere, ſono molto pericoloſi. Non ſoglio per tanto in queſti caſi approvare, ſe non che fomentare la parte con acqua di orzo ſemplice, o con acqua di fiori di ſambuco, o di roſe bianche, o con alcuna decozione ben allongata di foglie di malva, o di viole; e dovendoſi paſſare ad unzioni, e ad empiaſtri, alla riſerva, o di un butirro ben lavato, o di olio di mandorle dolci, o di viole, o di qualche unguentino fatto con cera vergine, e ſpermaceti, ſtemperato parimente con olio in foggia di pomata, o di manteca, non di altro ſoglio valermi. Non di rado però a i tumori univerſali delle mammelle per cagione di latte ivi addenſato ho fatto applicare con effetto prontiſſimo del mele di Spagna con poca caſſia ſtemperata in olio di mandorle dolci; con iſpermaceti, e piccola porzioncella di canfora diſteſo

ad uso di un gentilissimo empiastro, il quale più agevolmente risolve, se si adatti alla parte, fomentata che sia più e più volte, o con acqua di orzo tiepidetta, o con altre delle acque, o decozioni soprammenzionate.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un estrema emaciazione derivata, per quanto egli afferma, dalle viscere dell'infimo ventre oppilate, e cresciute oltre modo di mole in un Cavaliere di anni 40, *di abito per altro gracile, e di mezzana statura.*

RISPOSTA.

Essendo il male di cotesto Cavaliere, in età di anni 40, &c. pervenuto a quel segno, che nella storia descrittane chiaramente si narra, certa cosa è, che non si può in curarlo, se non che procedere con un metodo assai placido, e al tutto semplice, per non indurre sconcerti molto maggiori. Si vede chiaro un vizio universale negli umori inetti a ben nodrire, ed atti a soffermarsi. Quindi l'inzuppamento di alcune viscere, dove passano, e si arrestano. Ed all'incontro l'emaciazione, e quasi tabe, o tisichezza delle membrane adipose, dove per l'estrema tenuità de i minimi vaselletti, o non vi penetrano in alcun modo, o non ponno penetrarvi, e fluire, che con istento. Ottimi sono gli emollienti, e gli assorbenti proposti già, ed altre volte praticati. Lo spermaceti, per avere egli dell'untuoso volatile, è molto al caso. Il siero di capra alcalizato, e talora acciajato con estinzione di ferro assai rovente, non può, a mio credere, se non che giovare. Si può correggere inoltre con infusione di ottima cannella, o piuttosto con alcune gocce di olio di menta romana perfetto. Se lo stomaco regga, approvo altresì il vitto di latte nella forma prescritta. Col latte, per quanto osservo in pratica, molto bene unisce il cristallo di monte preparato. Se poi lo stomaco all'uso del latte ripugni, in tal caso al vitto latteo in-

ten-

tenterei sostituire vivande fatte con granci teneri affogati nel latte, e con gamberi, e con ranocchi fatti cuocere in un brodo viperato, cui, se vi si aggiunga, o poco pane, o poca farina di riso con una piccola porzioncella, o di ottima cannella, o di ottimo zafferano, si renderà la vivanda al gusto più grata, alle viscere più confacente, e di sostanza migliore. E quando cotesto Signore indisposto lo aggradisca, non mi asterrei di fargli sorbire di quando in quando alcuna chicchera di ottima cioccolata. Risolversi nondimeno a far viaggio, a passare di Regione in Regione con fare moto ora a cavallo, ora in calesse, ed ora in lettiga, ed eziandio navigando per mare, sarebbe, a mio giudizio, la via più breve, e più sicura a perfettamente guarire; dacchè il divertirsi in simile guisa, laddove le forze reggano, fù maisempre nelle affezioni croniche di tal natura, di sollievo, e di profitto considerabile. Ed in caso, che alla predetta infermità sia preceduta, o suppressione, o ritardamento di qualche sgravio spontaneo di sangue, o che i vasi moroidali non abbiano mai gemuto sangue, pongo in considerazione di chi ne dirige la cura a vista, se convenga fare spazio a i canali del corpo infetto con aprire la vena, o nel piede, o con applicare agli stessi vasi dell'ano le mignatte.

ANNOTAZIONE.

POchi sono tra gli uomini, che vivano sani, se il sangue spontaneamente in alcuni tempi dell'anno, ed in certe età non ne grondi almeno in qualche piccola quantità da i vasi consueti. Nel sesso virile suole egli con profitto grondarne in gioventù dalle narici, e nell'età provetta da i vasi moroïdali, il che d'ordinario accade, o poco prima, o poco dopo degli anni 40. Il Cavaliero infermo, di cui si è poc'anzi parlato, è in età virile, e in un tale stato infermossi. L'infermità fù cronica, cioè contumace, e per qnanto si ravvisa, consisteva in una prava costituzione, e del sangue, e di ogni altro fluido grosso, tenace, e pigro, cioè

inetto a muoversi in giro con quella celerità necessaria a bene spurgarsi per le glandule, e a nettare i suoi canali, ed a nodrire le parti solide. E ciò, se non in tutto, in gran parte almeno, potea dipendere dallo sgravio di sangue, o suppresso, o ritardato per le vene moroidali, oppure, perchè detto sangue per ivi non mai si purgò. Quindi è, che nella risposta riputai non fuor di ragione suggerire in materia di Chirurgìa la missione di sangue per le parti inferiori. Ho inoltre approvato il latte, anzi il vitto latteo proposto dal Medico informante, non ostante gli umori grossi, e le ostruzioni dell'addomine; essendochè, come altre volte ho protestato, sia io di parere, che il latte usato a dovere, cioè a tempo, e luogo, in dose proporzionata &c., risolva gli umori, renda il sangue più fluido, e scorrente, e che per tal caso lo costituisca in istato di ben nodrire il corpo, di ristorarlo, e d'impinguarne le parti smunte, e quasi inaridite. Ciò, che ho divisato del latte, lo penso altresì de i ranocchi, de i gamberi, e de i granci; cibi atti, a mio credere, a dolcificare gli umori, ad estenuargli, a correggergli, ed in conseguenza a disporgli ad un moto più rapido per li loro meati. Oltre di che nella carne de i ranocchi, quando questa non sia conglutinata in gelatina, vi è un sugo lattiginoso, o balsamico, il quale, o esaltato in brodo, e sopra tutto, se questo sia di vipera, o in altra maniera ben digerito, in breve si attua, dirò così, nelle nostre viscere, si converte in ottimo chilo, e passa di leggeri in ristoro dell'individuo. Se non vi fosse stata l'eccedente emaciazione delle parti solide, si potea pensare eziandio all'uso delle acque minerali per dissipare le ostruzioni dell'addomine, e precisamente si potea proporre a tempo, e luogo l'acqua, e della Villa, e del Tettuccio, prescrizioni per altro assai pericolose in un soggetto, dove l'estenuazione del corpo è notabile, e l'ingombro delle viscere ostrutte è giunto a segno, che non è così facile a dar loro felicemente passaggio.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di uno scirro aperto nell'utero di una Dama, in età di anni 50, gracile, e sanguigna, sopravvenutole dopo di varj abortivi, di un flusso di sangue soverchio, e di un fluor bianco.

RISPOSTA.

NOn lungi dal vero, a mio giudizio, cotesto dottissimo Professore, che chiaramente ne descrive la storia, s'induce ad inferire, che gli accidenti, de i quali l'Illma Signora N.N., in età di anni 50 &c. presentemente si lagna, derivino da un tumore scirroso nell'utero di già esulcerato. Questa, abortito che ebbe più fiate, fù soggetta ad uno sgravio eccedente di sangue per le pudende, cui succedette, cessato che fù lo sgravio, quella tale specie di gonorrea muliebre, chiamata con proprio termine da Professori *Fluore bianco*. Suppresso di poi cotal fluore, incominciò la prefata Signora a risentirne nella regione del pube quei tali incomodi, che indi vie più crescendo l'hanno condotta nell'infelice stato di sanità, dove, per sua disgrazia, ella infelicemente or vive. E' molto facile, che quell' umore d'indole prava, il quale docciava per la vagina dell' utero, abbia, fissandosi nelle glandule, e ne i vasi uterini, viziata la parte con ingenerarvi una specie di scirro, il quale poscia aperto, gema una linfa salina, e mordace, e che cotesta linfa, stimolando le fibre dell'utero, e i filami nervosi, desti, e nella sustanza dell'utero, ed in tutta la regione del pube acutissime punture, e contrazioni spasmodiche acerbissime. Anzi mi do a credere, che le stesse molestie, le quali si fanno d'ora in ora sentire, e nelle reni, e in ogni altro viscere dell'addomine, abbiano per consenso la loro origine da quella stessa cagione, la quale immediatamente offende l'utero. Quando ciò sia, il male è incurabile, ed a volere intentarne la cura, sarebbe al certo il medesimo, che inasprire i sintomi, e tormentare vie più la Paziente

con

con abbreviarle eziandio la vita. Onde è, che, presso di me, il metodo più sicuro, ed in tal caso più convenevole, si è unicamente procurare, che il male vie più non s'innoltri, e che induca la minor molestia possibile. Il che si potrebbe ottenere più con un ottimo governo, e nel vitto, ed in ogni altra cosa, che si appartiene alla dieta, che con qualunque altro rimedio, o dato per bocca, o applicato alla parte, o in qualsiasi altra maniera adoperato. Il vitto adunque sia parco, umido, di facile digestione, non gran cosa salato, nè condito con aromi. Il vino sia ben temperato con acqua di orzo, o di radice di cina, o di gramigna. Temo, che la salsa non dia moto soverchio all'umore peccante. Si mantenga lubrico il ventre, per lo che usi lavativi frequenti con acqua di orzo, o con decozione emolliente. Di quando in quando approvo l'uso dell'olio cavato di fresco, e dalle mandorle dolci, e da i semi freschi di mellone. Ottime sono per alteranti da prendersi la mattina bolliture, o infusioni semplici di fiori di viole, e di borraggine, di malva, di radice di gramigna, o di tragopogonos, e simili. In vece di coteste bolliture, ottime sono ancora l'emulsioni di seme di mellone, e di mandorle fresche con pochi semi di papavere bianco fatte in brodo di ranocchi. Di vantaggio le stesse vivande manipolate in un cremor di orzo con ranocchi, gambari, e granci di fiume teneri, ed annegati nel latte, ed in particolare per la sera, dove fa di mestieri non caricare lo stomaco, potrebbono servire con un poco di pane senz'altro per una parca rifezione della cena. Se poi lo toleri, non mi dispiacerebbe, che a suo tempo bevesse ogni mattina per più, e più giorni continui otto in dieci once di latte di somara alcalizato con magistero di perle, o di madreperla, o di corallo, assorbenti tutti, che rintuzzano, ed opprimono nel latte quella tale acidità, che suole in esso esaltarsi. Ed ecco quel tanto, che in conferma di ciò, che ho letto, e considerato nella dotta relazione consegnatami, ho giudicato essere tenuto brevemente profferire.

AN-

ANNOTAZIONE.

GLi fcirri, i quali per alcuni fi hanno in conto di cancri occulti, e fi convertono di poi in cancri manifefti, sì nell'utero, e sì nelle mammelle, fono nelle donne frequentiffimi, ed in particolare ceffando in loro quello fpurgo di fangue, che fuole di mefe in mefe fgravarfi per le pudende. Anzi per lo più, ficcome altre volte ho detto, fi offerva nella fezione de i cadaveri, che di ordinario agli fcirri, e cancri delle mammelle vanno congiunti, e gli fcirri, e i cancri nella medefima fuftanza dell'utero, e viceverfa. Il che denota un conforzio, una conneffione, che chiamafi confenfo, o fimpatìa fra cotefte parti per mezzo de i nervi, e de i vafi, e delle membrane. Il male, per quanto fin'ora fù dell'arte in potere, non ha ammeffo riparo, e dura cofa è il perfuaderlo alle indifpofte, le quali lufingandofi per tanto di rifanare, fi gettano incautamente in braccia di chi, o le adula, o per mera ignoranza crede poter loro fumminiftrare remedj opportuni. Che ne fuccede poi? Non altro in vero, fe non che le mifere, e con difpendio, e con altri graviffimi pregiudizj declinano di male in peggio, rendono le moleftie a sè molto più intollerabili, e vanno in breve a perdere la vita. Effendo lo fcirro, o il cancro nelle mammelle altro rimedio non vi è, fe non che l'operazione di Chirurgìa, la quale ancorchè fia alcune volte con felicità riufcita, è nondimeno di pericolo evidente, e di tormento non ordinario. Di fimili operazioni ne ho veduto più di una nel venerabile Arcifpedale di Santo Jacopo degl' Incurabili di Roma, dove in qualità di primo Medico ho l'onore di fopraintendere, e tra le altre il noto Vittorio Mafini Cerufico di gran fama, di cui ho in altre mie opere fatta onorata menzione, eftirpò anni fono con fomma deftrezza nel petto di una donna un ammaffo di carne viziata da cancro di pefo di libbre tredici. L'inferma ne rifanò a perfezione, e, per quanto mi è noto, vive ancora.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il pericolo imminente d'idropisìa in un nobile Cavaliere di anni 56, di temperamento bilioso dopo una gran perdita di sangue sgravatosi spontaneamente dalle moroidi. Egli per prima fù infetto di mal venereo con buboni, e gonorree talora non ben curate, e dopo la perdita di sangue incominciò a scolorirsi in cute, e divenire quasi cachettico.

RISPOSTA.

NOn vi è cosa più facile, che in un soggetto di tal genere, volli dire infetto già, e mal disposto per quella pessima impressione, che gli organi del corpo umano sogliono contrarre dall'infezione venerea, e massime qualora questa ne i recidivi sia mal curata, non vi è cosa, dissi, più facile, che in un tal soggetto, preceduta una perdita notabile di sangue, ne succeda l'idropisìa. Non di rado ne osserviamo in pratica di simili avvenimenti. L'idropisìa d'ordinario ha la prima sua origine dalle male cozioni, e dalle superfluità crude, e indigeste, che si accumulano nelle viscere della digestione, o per la pravità de i sughi digestivi, o snervati, o pervertiti, oppure per la facoltà oppressa degli organi stessi. Non vi ha cosa, che sia più atta a snervare, e pervertire i sughi fermentativi nello stomaco, e nelle intestine, e ad opprimere le facoltà degli organi attive, che l'inopia del sangue, il di lui balsamo volatile disperso, e sfruttato, dirò così, nella incontinenza, e l'infezione contratta nel commercio impuro. Talchè nella cura la mira principale del Professore dee in oggi, a mio giudizio, essere diretta a divertirne, per quanto è possibile, ogni precedente disposizione, spurgando le prime vie, correggendone, e fortificandone i fermenti, e corroborandone le facoltà de i solidi, e proccurando a tutto potere, che ne derivi a perfezione dagli alimenti un chilo, il quale introdotto nel sangue lo ristori a dovere, lo purifichi, e per così dire, lo imbalsami, affinchè egli ben digerito, e triturato

non

non si converta in sieri soverchi, ed in linfe di rea condizione. Mi farei per tanto dall'uso del riobarbaro praticato nella maniera, che segue.

Riobarbaro ottimo mezz'ottava. Sale di assenzio uno scrupolo. Si riduca il tutto in sottilissima polvere. S'impasti con conserva di bacche di ginepro, e se ne facciano bocconi da prendersi cotidianamente ogni mattina per giorni otto, soprabbevendo una buona scudella di brodo di pollo acciajato.

Passati gli otto giorni, beva mattina, e sera, ore quattro avanti pranzo, ed ore due avanti cena, un brodo di colombo di torre alterato con foglie di cicoria, di borraggine, con radice di finocchio, e con poca carne di vipera per quaranta giorni, più, o meno, secondo che se ne giudica in acconcio. Il vitto sia tenue, brodoso, di sugo ottimo, facile a convertirsi in chilo, ed a passare in buon nutrimento. Ottime sono le vivande di brodo di pollo con pane, con erbe amare, con radici aperienti, ed alquanto aromatiche, condite con uova fresche in guisa, che si rendano grate anche al palato. Il vino si beva temperato con acqua comune ferrata, ed alterata con infusione, e decozione di poca salsapariglia, di legno sassofrasso, e di poca ottima cannella. E se talora in ristoro dello stomaco illanguidito voglia servirsi di qualche sorso, a modo di medicamento, di vino puro, lo alteri prima con infusione di cime di assenzio comune. A lubricare il ventre, e a fortificare lo stomaco, potrà di quando in quando masticare dell'ottimo riobarbaro, e di poi lambirvi sopra alcune cucchiajate di mele vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria. Ma quando cotesto Signore sia in istato di provedere eziandio a quel carattere impuro, che, a mio credere, in lui tuttavìa rimane per cagione dell'infezione venerea, lo consiglio in tal caso di procedere coll'uso, e delle decozioni di semplice salsapariglia, e del mercurio dolce praticato in dose convenevole, conforme a tempo, e luogo si dirà.

ANNOTAZIONE.

LA salsapariglia è in oggi, presso ad alcuni Scrittori, tra i medicinali in un pregio vilissimo, e se non si avanzano a discreditarla qual semplice in pratica di Medicina nocivo, la vanno almeno divulgando qual inutile affatto per correggere, e spurgare i mali umori ne i corpi infetti: *Ideo hoc dedi, quia totus Medicorum grex uno ore prædicit, quin & quotidie præscribit ad acres humores edulcorandos, doloresque vagos profligandos, temperatum equidem est, si omninò dicendum, remedium. Quod ad me verò, si liberè liceat eloqui, sæpius notavi sarsam, & chinam stomachi vigorem obtudisse, nunquam autem in praxi mea observasse adhuc potui emolumenti cuipiam ex earum usu accessisse. Forsan ipse infidelis, & impatiens non sat perseveranter usurpavi* *. Se mi conviene dar fede a ciò, che di essa ho frequentemente io medesimo osservato, e vado tuttavìa osservando, sono in obbligo a crederne, e ad affermarne in tutto, e per tutto il contrario. Colle decozioni di semplice salsa, colla di lei tintura fatta in acqua semplice, talora anche per semplice infusione, bevuta a tutto pasto per giorni anche meno di quaranta, ho veduto non una sol volta perfettamente risolversi, e del tutto sparire le stesse gomme galliche innalzatesi, e dal cranio, e dallo sterno, e dalle ossa chiamate tibie, purchè però nell'uso della salsa siasi praticato un esattissimo governo in tutto, e principalmente nella parsimonia, e condizione del vitto; e coteste decozioni, ed infusioni hanno prodotto il loro effetto con promuovere alle volte unicamente, o le orine, o i sudori, e talora la stessa salivazione. Ed alle volte hanno insieme promossi tutti e tre questi spurghi, ma sempre senza incomodo grave dell'indisposto. Questo mi è succeduto, e mi va ancora succedendo in quelle poche Città d'Italia, e in quegli Spedali, dove, più per ubbidire agli altrui comandi, che per genio mio particolare, mi è convenuto professare. Non adduco in campo ciò, che mi è occorso riscontra-

* *Pharmacop. extempor. per Thomam Fuller. pag. 58.*

trare tra i Popoli, o del Congo, o della Cina, o del Giappone, oppure nelle regioni dell'America a noi antipode. I succeſſi, che racconto, ſono ſtati, e ſono in luoghi pubblici, ed in Città principali, ſiccome altre volte ho proteſtato, ed in Perſone, le quali di leggeri potrebbono ſmentirmi. Replico bensì della ſalſa medeſima ciò, che altre volte ho detto della corteccia di china china, che per ottenerne l'intento, è di meſtieri almeno nel noſtro clima, per quanto ho oſſervato, di praticarla ſemplice, in piccola doſe, per lungo tempo, e con ogni eſattezza di governo, maſſimamente nel vitto. Diſſi ſemplice, intendendo di non confonderla con altri medicinali ſolutivi, o di qualſiaſi altro genere, valevoli, e a muovere, e a riſcaldare di ſoverchio. Nel rimanente approvando io pure, che le decozioni di ſalſa ben cariche ſnervano a lungo andare la virtù dello ſtomaco, molto di rado le ordino ſenza aggiugnervi in conforto del medeſimo ſtomaco, o cannella, o aniſi, o ginepro, o altri ſimili correttivi.

Il mercurio dolce pure ſoglio praticarlo in poca doſe, per lo più ſemplice, e ſe lo pratico alle volte in compagnìa di altri medicinali, ſoglio unicamente unirlo all'antimonio diaforetico, il quale ben preparato, preſſo di me, altra facoltà non gode, ſe non che di aſſorbire. Egli opera benignamente, conforme altre volte ho diviſato; e premeſſo alle decozioni di ſalſa nella infezione celtica rade volte a me ha fallito. Devo all'incontro aſſerire sù la ſperienza di quegli anni, ne i quali mi ſono impegnato, e a medicare, e ad intervenire ne i pubblici, e privati congreſſi di pratica, devo, diſſi, aſſerire, che la corteccia di china china, la ſalſapariglia, e il mercurio dolce preſcritto alla rinfuſa con altri ingredienti, co i ſolutivi di qualche energìa, e in molta doſe, o non è ſtato efficace a dileguare l'umor peccante, o lo ha dileguato a ſtento, e dopo averlo dileguato, ha ne i poveri infermi introdotte, e laſciate delle imperfezioni di lunga durata, e ſovente incurabili. Conſidero per altro, che i climi ſono molto diverſi, e che a tenore del loro di-

vario, molto diversa altresì essere dee l'operazione de i medicamenti, e considero altresì, che la costituzione degli umori in coloro, che vivono ne i Paesi soggetti alle Zone temperate è molto diversa dalla costituzione degli altri, che vivono sotto la torrida, e molto più di quegli, che si avvicinano a i Poli. Che però non intendo di promulgare in ciò regole universali; nè di oppormi in niun conto a ciò, che altri hanno scritto, ed osservato; unicamente paleso ciò, che a me nel curare gl'infermi in quei Paesi, dove ho professato, e dove nè il caldo estivo, nè il freddo del verno monta mai ad eccesso, di osservare mi è accaduto.

Si dimanda per lettera da un Professore, se sia lecito tentare l'aborto nel quarto mese di gravidanza in una Giovine ridotta già in istato di salute disperata, a cagione di una suppressione totale, e pertinace di orina. Se in principio della menzionata suppressione, non essendovi segni certi di aborto imminente, e morte futura, nè del feto, nè della Madre, sia lecito prescrivere diuretici efficaci contro dell' autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in questi casi: Internè a diureticis abstinendum. *Comparsi poi gl'indizj evidenti del Feto già morto, se convenga adoperare ogni sforzo possibile ad escluderlo dall'utero per salvare la Genitrice.*

RISPOSTA.

LE lodi, colle quali si compiace V. S. Illma onorarmi, le considero quale effetto del suo buon cuore, non già qual tributo legitimamente esatto dal merito di alcuna mia insigne prerogativa. Tre quisiti ella propone; e sono, se sia lecito tentare l'aborto nel quarto mese di gravidanza in una Giovine, ridotta già in istato di salute disperata, a cagione di una suppressione totale, e pertinace di orina. Se in principio della menzionata suppressione, non essendovi segni certi di aborto imminente, e di morte futura, nè

nè del Feto, nè della Madre, ſia lecito preſcrivere diuretici efficaci contro dell'autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in queſti caſi: *Internè a diureticis abſtinendum eſſe*. Comparſi poi gl'indizj evidenti del Feto già morto, ſe convenga adoperare ogni sforzo poſſibile ad eſcluderlo dall'utero per ſalvare la Genitrice.

Il primo quiſito è morale piuttoſto, che medico, appartenendo a i Moraliſti decidere, ſe ſenza reato di colpa grave ſia lecito tentare di uccidere un uomo ad unico oggetto di ſalvarne un altro. In quanto a me, ſe non prendo abbaglio, tengo aſſolutamente di nò, ſe non che in eſtrema, e neceſſaria difeſa a ſalvare sè medeſimo da colui, che con animo riſoluto di uccidere c'inveſte, e ci pone in iſtato, o di certamente perire, o di ſcampare la vita colla di lui morte. Nel caſo, che ella propone, il Feto nell'utero ancora vive, e quando anche non dico per ſemplici conghietture, anzi per evidente raziocinio, foſſe alcuno ſicuro, che il Feto doveſſe in breve morire, morendo l'incinta, ſe coſtui la ponga in iſtato colle mediche operazioni di ſconciarſi, e che queſti abbia una tale determinata intenzione, non vi ha dubbio alcuno, che egli opera dal canto ſuo, e proccura direttamente di togliere di vita il Pargoletto avanti tempo, cioè prima, che egli doveſſe naturalmente morire, morendo, o nelle viſcere della Genitrice, o fuori, a cagione della di lei infermità, a ſuo giudizio eſtrema, ed incurabile, e commetterebbe in conſeguenza un vero, e reale infanticidio; oltre di che nella noſtra Profeſſione fallaciſſima, chi è, che poſſa di ragione vantare di procedere con evidenza ne i ſuoi giudizj, quando cotidianamente accade, che i mali, ancorchè in eſtremo, ed apparentemente inſanabili, ad ogni modo contro di ogni noſtra aſpettazione alle volte riſanano? Siccome per lo contrario ſuccede altresì, che vediamo ſpirare tra le noſtre mani coloro, i quali in apparenza doveano ad ogni coſto guarire. Si può dunque dar caſo, che nella nota Signora la ſoppreſſione di orina, di cui ſi fa menzione, quantunque pertinaciſſima, ceſſi

cessi alla fine, o spontaneamente, o in virtù dell'arte, cioè di quelle sole operazioni, che non tendono direttamente a cagionare abortivi. Nel quisito proposto non si tratta di operazioni, ed interne, ed esterne ambigue. Assolutamente si richiede, se lecito sia in simili contingenze di operare con animo determinato, e risoluto, affinchè l'abortivo ne succeda. Nel qual caso io direi di nò. Per altro poi sù le dottrine di Celso, che *melius est anceps experiri remedium, quàm nullum*, non approvo, che totalmente si abbandoni all'arbitrio della natura, anzi consento, che si adoperino bevande emollienti, che si beva dell'olio, che si fomenti la regione del pube con decozioni parimente emollienti, che si facciano unzioni, che replicatamente, occorrendo, si apra la vena, e che si usino in somma tutti quei rimedj, i quali tuttochè per accidente, dirò così, potessero provocare l'aborto, ad ogni modo è loro più facile, che promuovano le orine, e che operino in conseguenza, che la gravidanza maturi, e si conduca a fine. Nel qual caso un Professore, il quale si diporti sì fattamente, può dirigere la sua mira a salvare non pure l'incinta, anzi lo stesso parto nell'utero, mercecchè, se quella perisse per suppressione di orina nel quarto mese, è indubitata la morte imminente del medesimo Pargoletto inchiuso. Che però il mio parere si è di non usare in tale occasione operazioni talmente violente, che tendano direttamente ad ottenere l'aborto, ma che neppure si debba del tutto abbandonare l'impresa, la quale può contribuire a benefizio del Feto, e dell'Incinta, quando anche sia con risico, o di non ottenerne l'intento, o che indirettamente l'abortivo ne segua; ed ecco, che con ciò si è fatta strada di passare al secondo quisito, il quale si è, se in principio della menzionata suppressione, non essendovi segni certi di aborto imminente, e di morte futura, nè del Feto, nè della Madre, sia lecito prescrivere diuretici efficaci contro dell'autorità di Michel Etmullero, il quale afferma in questi casi, come si disse: *Internè a diureticis abstinendum esse*.

Mi

Mi figuro, che Michel Etmullero puramente escluda in questi casi quei diuretici di tale, e tanta energìa, che irritando, e corrugando gli organi, ed agitando intensamente, e spignendo gli umori tendano a dirittura a fare abortire, nel qual caso non posso a meno di non aderire alla di lui sentenza. Laddove poi si tratti di quelle stesse operazioni placide, e poco men che sicure, delle quali abbiamo poc'anzi parlato, reputo, che non si possano trascurare senza taccia nel Professore, o d'ignoranza, o di poca attenzione, o di pusillanimità; quando, benchè la soppressione di orina in principio si mostri apparentemente senza grave pericolo, può nondimeno in tratto di tempo pervenire a termine, che opprima in un col Feto la stessa Genitrice. Nel che tuttavìa è necessario farsi dalle ordinazioni più semplici, e più innocenti, e di mano in mano, dove la necessità ne astringa, passare alle più valide, sovvenendosi di continuo, che nel professare la pratica di Medicina, si richiede sapere, esperienza, giudizio, ed attenzione, e che il giudizio dee maisempre prevalere ad ogni altra prerogativa.

Rispetto al terzo, e all'ultimo quisito, è fuor di ogni dubbio, che morto il Feto nell'utero, l'Incinta non può vivere, se per tempo l'utero non ne venga sgravato. Laonde per allora l'intenzione del Professore dee unicamente essere diretta a fare, che l'Incinta in breve abortisca. Vive contuttociò molto ingannato colui, che si persuade ottenere per via di operazioni vigorose, e risicate, che l'utero si ripurghi più facilmente, che adoperando quei medesimi rimedj da me già proposti. Provocare gli aborti è attentato molto fallace. Costa ne i processi, che con tutti gli abortivi i più efficaci adoperati maliziosamente con artifizio, ne è andato il tutto a vuoto. Si è ottenuto bensì sovente di far perire prima l'Incinta. Quindi è, che estinta la creatura dobbiamo impiegare ogni arte possibile, affinchè ne venga fuora; ma unicamente per mio avviso, con olio, con emollienti, con emissione replicata di sangue, se le forze reggano,

no, con bevute copiose tiepide di brodi alterati con erbe proprie con farvi bollire, e sciogliere, e spermaceti, e se volete ancora del sangue ircino, e cose simili, che risolvono, lubricano i canali, rallentano le fibre, e danno impulso, ma placido alle viscere dell'addomine, ed in conseguenza all'utero stesso, ed alle parti adjacenti. Utili sono eziandio i semicupj oleosi, e le introduzioni emollienti nell'utero. E se nondimeno il Pargoletto già estinto resista ad esserne escluso, se la placenta, o è staccata affatto dalle pareti uterine, o vi sia così poco aderente, che di leggeri ne ceda, in questo caso altro riparo non vi è, se non che l'estrazione per opera del Professore di Chirurgìa; dissi, se la placenta, o sia staccata, o che per poco ne ceda, altrimenti con tutta cotesta operazione chirurgica l'Incinta se ne passerà all'altra vita, o disanguata, o convulsa, oppure con febbre ardente per cagione della parte infiammata.

ANNOTAZIONE.

IL buon vecchio del grande Ippocrate, quando di lui in realtà sia il fatto, se vivesse a dì nostri, dove le Incinte ne i festini ballano a più potere senza sconciarsi, che sì, che più guardingo non con tanta animosità s'impegnerebbe ad assicurare quella famosa Cantatrice dell' esito felice nel consiglio, che gli diede di replicatamente saltare per abortire: *Mulieris nobis familiaris famula cantrix magnæ existimationis ex virorum consuetudine erat, quam in ventre concipere non conveniebat, ne minoris existimationis redderetur. Audierat autem cantrix ipsa qualia mulieres inter se dicunt, quòd, quando mulier conceptura est in ventre, genitura non egreditur, sed intus manet. Auditis autem his, atque intellectis hoc semper observavit; & cum quandoque sentiret genituram non exeuntem, Dominæ exposuit, & sermo statim ad me pervenit; ego verò cum audiissem, jussi ipsam ad terram saltare, & postquam exiliisset jam septies, genitura in terram profluxit, & strepitus factus est, atque illa conspecta, ipsa admirata est* *. A i nostri tempi si balla,

* *Hipp. lib. de natur. Puer. num. 4. vers. 9. Edit. Venet.*

la, si viaggia a cavallo, e si fanno eziandio molte altre violenze dalle gravide, e pure non isconciano. Le nostre Villane da i primi giorni fino agli ultimi della loro gravidanza si esercitano in tutti quegl' impieghi faticosissimi della campagna, e conducono per lo più con ogni felicità il loro parto alla luce. Mi è noto altresì, che alcune per isconciarsi si percuoterono più, e più volte indiscretamente il ventre, e lo fecero percuotere, e nondimeno il parto restò intatto fino alla sua nascita. Onde è, che torno a dire, che è molto più facile in virtù degli abortivi far perire l'Incinta, che farla abortire. Se vi è disposizione interna per isconciarsi, ogni motivo, per lieve che sia, è sufficiente a produrne l'effetto. Per lo contrario, quando il Feto è convenevolmente aderente alle membrane dell'utero, è attentato, a mio parere, assai arduo proccurare di ottenere per via di operazioni, o intrinseche, o estrinseche il distaccarnelo, e non privare di vita in breve l'Incinta medesima.

Dissi di sopra, parlando d'Ippocrate, *quando di lui in realtà sia il fatto*, mercecchè negano alcuni non senza fondamento di buona ragione, che Ippocrate contra il divieto di quel suo rinomato giuramento abbia potuto indursi a persuadere ad una femmina un azione cotanto detestabile &c.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un torpore nel braccio destro in una Dama di anni 55, di ottima complessione, e pienezza di corpo, sanguigna di temperamento &c, succeduto ad un tal quale principio di vertigine, cessati che furono gli spurghi ordinarj.

RISPOSTA.

IL male di cotesta Dama, in età di anni 55 &c. procede, a mio credere, da un qualche umore, che offende il principio di quei nervi, che si diramano a i muscoli, e alle membrane della parte offesa; e cotesto umore, se non

prendo abbaglio, deriva, o da sangue, o da siero, o da qualche altro sugo grosso, e tenace, che stagna, o nelle glandule corticali del cerebro, o nella sustanza midollare, o nelle di lui membrane. Simili affezioni non di rado succedono nelle donne avanzate in età, allorchè i flussi ordinarj vanno diminuendo fino a mancare. Che però non è stato fuor di ragione scemare la quantità del sangue con replicate evacuazioni per le parti inferiori. Per ora altro non farei, se non che esattamente, e scrupolosamente governarla con un vitto parco, di sugo ottimo, facile a digerirsi, e di non molta sustanza. Il vino a bere lo stimo pernicioso. Di quì è, che in sua vece mi varrei dell'uso continuato dell'acqua semplice, o alterata con infusione, o di poca cannella, o di cortecce di ginepro, o di legno lentisco, o sassofrasso, e simili. La mattina, ore quattro avanti pranzo, le prescriverei un brodo alterato con foglie di pimpinella, di bettonica, e con fiori d'ipericon. La sera, due ora avanti cena, le darei mezz'ottava di ambra bianca preparata, ed impastata con conserva di bacche di ginepro. Nè stimerei inconvenevole nella stagione corrente darle a bere le acque dolci a passare, e farle praticare i bagni, tiepidi però, e non caldi per alcuni giorni continuati. Questi disfanno, e dileguano quei sali, che pungono i nervi, e gli tramandano fuori del corpo, e in sudore, e in orina; ciò fatto crederei, che potesse molto più giovare quello, che si propone, cioè fomentare la parte con applicarvi così calde le viscere degli animali recentemente sventrati. Nell'autunno poi non avrei ripugnanza alcuna di passare ad un siero di capra stillato nella maniera, che segue.

Sughi di nasturzio aquatico, di beccabunga, di cicoria a parti eguali libbre due. Bacche di ginepro peste, e macerate libbre due. Siero di capra libbre sei. Carne di vipera preparata libbre una. Si stilli il tutto a bagno maria, &c.

Di simile stillato potrebbe la Dama bere once sei ore quattro avanti pranzo almeno, ed altrettanta quantità ore due

due avanti cena. Per altro faccia moto moderato in aria ventilata, e ſerena. Si conſervi lubrico il ventre, o con ſemplici lavativi di puro brodo ſalato, o di acqua di orzo inzuccherata, e ſimili, o con qualche minorativo leggeriſſimo, come ſarebbe il diatartaro in poca doſe, il lattovaro lenitivo, il fiore di caſſia ſemplice, o qualche mitiſſimo riobarbarato. Nuocono in ſimili caſi aſſai le paſſioni di animo, e le cure nojoſe, le quali al poſſibile ſi dovranno evitare.

ANNOTAZIONE.

SUole nelle donne, dopo gli anni 40, ceſſare lo ſpurgo loro ordinario, nel qual caſo ſovente elleno ſoggiaciono ad alcuni incomodi, e moleſti, e alle volte anche mortali. In alcune per tal cagione ſi riſvegliano delle convulſioni univerſali, in altre ſi perturba la teſta, e s'ingenerano, o vertigini, o inſulti apoplettici. Non di rado accade, che l'utero divenga in eſſe ſcirroſo, ſiccome eziandio le mammelle. E talora, anzi che ceſſare lo ſpurgo prefato, ſi apre per quelle parti un fluſſo di ſangue ſoverchio, e talora irreparabile. A divertire così fatti malori vi ha in pratica chi conſiglia a prevenirli con purghe precedenti, e con replicate miſſioni di ſangue. Che le donne avvicinandoſi ad un tale ſtato oſſervino qualche regola nel vitto, che facciano moderato eſercizio, che tengano lontane, per quanto loro è poſſibile, le afflizioni di animo, che uſino de i brodi alterati con erbe proprie, e coſe di così fatto genere, non ſi può, ſe non che lodare. Del rimanente le purghe, ed in particolare, ſe queſte ſieno efficaci, e il dar moto al ſangue con aprire ad arte i vaſi ſanguiferi, quando però non ſopravvenga accidente alcuno, d'onde ſiamo neceſſitati a diminuirlo, in quanto, a me lo reputo quale operazione molto ambigua, e molto pericoloſa. Si corre con ciò riſico di fare ceſſare il predetto ſpurgo intempeſtivamente con pregiudizio notabile di tutta l'economìa animale; o ſi pro-

muove quel flusso di sangue irreparabile, di cui abbiamo parlato. Dissi, quando però non sopraggiunga accidente alcuno, d'onde siamo necessitati a diminuirlo; conciosiecosache spessissimo accada, che le donne per qualche tempo prima, che lo spurgo venga a mancare, si sentano torpide, abbiano gravezze di capo, perturbazioni di animo, deliquj, ed altre affezioni, che le tormentano, nel qual caso lo scemare il sangue è in apparenza quasi che necessario; e nondimeno anche in simili circostanze, in sù quel primo almeno, i predetti sintomi imperversano, e ne succedono degli altri anche peggiori.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un Idropisìa di petto in un nobile Sacerdote di anni 70, di temperamento sanguigno, di moderata statura, e di corpo alquanto pingue.

RISPOSTA.

TUtti quegli accidenti, che leggo distintamente notati nella storia dottissima, che a me da V. S. Illma s'invia, mi danno chiaro a conoscere, che l'indisposizione di cotesto Illmo Signor Canonico in età di anni 70, suo grandissimo amico, è un idropisìa di petto, e propriamente de i polmoni, talora in principio, e non confermata. Dico in principio, e non confermata, essendochè non vi riscontri a capello tutto ciò, che il grande Ippocrate * ne lasciò registrato: *Si Hydrops in pulmone fiat, febris, & tussis tenet, & acervatim respirat, & pedes tument, & ungues contrahuntur omnes, & patitur talia, qualia is, qui suppuratus fit, sed debilius, & diuturnius; & si quid &c.*, e poco sotto. *Aliqui etiam intumescunt ventre, & scroto, ac facie, & quidam ab inferna alvo id esse putant, quum videant ventrem magnum, & pedes tumentes. Intumescunt enim hæc, si sectionis tempus transgrediaris &c.*; d'onde ne induco, che la linfa viziosa, e tenace altro non abbia fin quì ne i

* *Lib. 2. de morbis n. 59.*

ne i polmoni operato, se non che distenderne, e violentemente dilatarne i vasi linfatici con produrvi varie idatidi, o piccole vescichette gonfie bensì, ma non già lacere, di maniera che indi gemendone nella cavità del torace, v'induca tutte le altre molestie, le quali indizio farebbono di un idropisìa di petto vera, e confermata. Mali di così fatto genere sono per lo più incurabili, e sogliono d'ordinario essere un prodotto di qualche altro male invecchiato, che va a terminare in sinistro, o almeno di una pessima costituzione, o de i solidi, o de i liquidi, i quali snervati vengono a perdere appoco appoco le loro facoltà necessarie a conservare in noi quella perfetta armonìa, dove consiste, e vita, e sanità. E nelle circostanze del predetto Signore vi è motivo di temere, che l'idropisìa tosto si avanzi, e si confermi. La di lui età provetta, e l'inverno imminente qual mai speranza possono di ragione somministrare, che il male, non dico, si fermi; anzi, che non giunga a termine di levarlo in breve di vita? L'aversione a cibarsi, il vigore in lui oltremodo spossato, la piccola febbre continua, le orine scarse, la tosse secca, la suppressione totale di quella saliva, che dalle glandule spremeva in virtù del tabacco in corda, che con abuso ha masticato, l'antica oppressione del respiro, il tumore edematoso delle parti superiori, ed inferiori, lo squallore della cute, e lo stupore quasi paralitico, d'onde le membra tutte furono precedentemente sorprese, sono invero accidenti, che ne denotano un evento in breve assai funesto. Contuttociò a non abbandonare il povero infermo in braccia semplicemente di un pronostico cotanto infausto, propongo, che per risolvere gli umori tenaci, sicchè più liberi sen corrano in giro a ristorare le parti, a segregarsi per le glandule, ed a scaricare il superfluo nelle reni, affinchè meno aggravi la parte affetta, propongo, dissi, che esattamente regolato il governo in tutto ciò, che è di essenza di un ottima dieta, si passi all'uso de i brodi alterati con erbe, le quali abbiano alquanto del balsamico, e dell'aromatico, affine di dare in primo luogo vigore

gore allo ſtomaco; poichè ceſſata la nauſea, e ben digeriti nelle viſcere gli alimenti, quel buon chilo, che da eſſi ſe ne eſalta, vale, introdotto ne i vaſi ſanguiferi, e di riſtoro al ſangue, e di rimedio al male. Ad alterare i brodi eleggerei una pollaſtrella, o un colombo di torre ſventrato, e riempiuto con fiori d'ipericon, con cime di roſmarino, con alquante bacche di ginepro, con alcune ottave di legno aloe, e con un poco di ottimo zafferano, lo farei bollire in acqua comune a giuſta cottura per li brodi sopraccennati. Se la febbre non ripugni, pongo in conſiderazione de i Signori Medici della cura, ſe ſia proprio l'aggiugnervi ancora una piccola porzioncella di carne di vipera. L'uſo del vino non lo proibirei del tutto. Conſiglio bensì a ben temperarlo, ed a tal fine mi varrei della ſemplice tintura di legno ſaſſofraſſo in acqua ferrata. Lubrico ſia il ventre. Ed a tale oggetto ſi adoperino criſteri frequentiſſimi, ma ſemplici. Se non vi foſſe nauſea, loderei per bocca l'olio ſteſſo di mandorle dolci, cavato di freſco, e tartarizato. E non eſſendovi febbre, ottimo riputerei il riobarbaro, o maſticato, o bevuto in infuſione, o raffinato in polvere, ed impaſtato in bocconi, ſiccome loderei altresì per aprire alle orine il paſſaggio più libero, la ſteſſa trementina, o in ſuſtanza, o ſciolta in ſiroppo. Ed ecco quel tanto, che mi accade di dovere a V. S. Illma riſpondere in una infermità, dove la guarigione, vorrei ingannarmi, è diſperata, e dove non dobbiamo in conſeguenza altro intentare, ſe non che l'infermo duri a vivere, e che vivendo viva al poſſibile meno agitato dagl'incomodi frequenti, e del male, e delle medicine.

ANNOTAZIONE.

Molto ſi lodano i balſami, tra i quali annovero la ſteſſa trementina, ordinati per bocca ne i mali de i polmoni, e preciſamente per le ulcere degli ſteſſi polmoni, delle reni, e della veſcica orinaria. Ma pure in ciò è neceſ-

neſſario ogni cautela nell'adoperargli. Se vi è febbre, ſempremai apportano nocumento; ſe non vi è, per lo più riſcaldano, la deſtano, ed offendono gravemente il capo. Riſpetto a i polmoni, non ſoglio mai praticargli, poichè, o non vi giungono mai, o non vi giungono, ſe non che molto languidi, e ſpoſſati, che è quanto dire inetti a medicare in tal caſo la parte offeſa. Riſpetto agli organi dell'orina, dove non ſi può negare, che in realtà in un colla ſteſſa orina vi trapaſſino, poſtone ogni altro in non cale, quando le circoſtanze lo permettano, unicamente mi vaglio della ſemplice trementina, o preſa in bocconi, o inghiottita col ſemplice giallo di un uovo freſco, o bevuta disfatta in ſiroppo. Queſta è più innocente, più uſitata, e più efficace, ſecondo la ſperienza, che ne ho fatta negli Spedali, e fuori. Non ignoro, che gli oppobalſami, e i balſami del Copajve, del Tolù, e ſimili, perche ſono più rari, e pervenuti a noi da Regioni molto più rimote, ſogliono nell'opinione comune fare di gran lunga maggior impreſſione, che la ſemplice trementina. Queſti in realtà ſono più preziosi, e ſpirano odore più acuto, e meno ingrato. Ma dentro di noi riſcaldano ad eceſſo, operano altresì con altrettanto maggiore incomodo, e riparano al male con molto minore efficacia, per quanto mi è accaduto in più di un occaſione riſcontrare.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una Dama in età di anni 30 in circa, di compleſſione valida, e ſanguigna, la quale nelle ſue gravidanze ſuole avere periodicamente in fine di ogni meſe per le pudende uno ſgravio regolato, e di ſiero, e di ſangue.

RISPOSTA.

HO con ogni attenzione letta, e conſiderata la relazione eſattamente diſteſa da quel dottiſſimo Profeſſore, il quale l'ha conſegnata nelle mani di V. S. Illma.

Tutto

Tutto il male non in altro consiste, per quanto ne scorgo, se non che in quello straordinario avvenimento, per il quale cotesta gentilissima Dama, in età di anni 30, suole nelle sue gravidanze spurgare per le pudende periodicamente alla fine di ogni mese di gestazione, e siero, e sangue eziandio in copia tale, che induce timore di abortivo imminente, siccome alle volte è succeduto, e se non ha talora abortito, il Feto, per inopia di nodrimento, se ne è uscito alla luce smunto, languido, e cagionevole, e indi appoco è morto. Accidente raro bensì, non già singolare. Ne leggiamo altri casi, ed a me professando ne è capitato più di uno alle mani; e per quanto ne ho potuto osservare, non è l'utero, che in simili circostanze realmente spurghi, sono le glandule, e i vasi della vagina, d'onde geme l'umore. Di maniera che pure a fronte di ciò, che Ippocrate ne ha scritto, può ben reggere un simile accidente. *Quæ utero gerunt, iis uteri os comprimitur* *. Siccome altresì ne regge, e si verifica, quanto il medesimo Autore poco dopo ne insegna. *Si mulieri utero gerenti purgationes eant, impossibile est fœtum esse sanum* *. Non vive sano il feto, allorchè vivendo, il suo vigore è languente, perchè mal si nodrisce. A deviare, o a fermare un così fatto sgravio intempestivo, vi ha tra i Professori chi propone d'ingrossare i fluidi, talchè questi divenuti pigri, e meno scorrenti non cotanto agevolmente s'insinuino a trapelare per i meati dell'utero, e a grondarne per le aperture. Io nondimeno, a parlare a V. S. Illma con il mio solito candore, totalmente riprovo la maniera di sì fattamente curare i flussi di sangue, e soglio procedere, sien questi per le parti superiori, o inferiori, sieno, o con tosse, o con vomito, o in altre guise, soglio, dissi, procedere per sentieri in tutto, e per tutto contrarj; cioè a dire soglio digrossare, attenuare, risolvere, e rendere più fluidi, e scorrenti gli umori ingrossati, sembrandomi avvenimento molto difficile, che questi possano dilatare le pareti de i vasi, sfiancarne i lati, fenderne le tonache, e schiuderne con violenza gli orifizj, laddove li-

* *Sec. 5. aph. 52.*

* *Sec. 5. aph. 61.*

liberi, e sciolti senza impaccio si muovano in giro per i canali de i corpi viventi. Anzi, dato anche che acri, e mordaci in guisa di acqua forte sen corrano per i vasi, non potrebbono mai, per quanto penso, roderne le membrane, se ristagnando in qualche parte non si applichino agiatamente in breve spazio di tempo almeno a lacerargli. Di vantaggio non saprei intendere, come i fluidi predetti potessero in sè contrarre una tanta acrimonia, o acidità corrosiva, se soffermandosi, e mal fermentando non si alterassero. Di quei tali, che o per bocca, o per altre parti gettano sangue, quanti, e quanti, mio Signore, disanguati, ostrutti, o intisichiti se ne passano immaturamente all'altra vita sazj di gelatine incrassanti, di polente, e di altre vivande di simil genere fino alla gola, sol perchè coloro, i quali curano cotesti flussi, o sgorghi di sangue chiamati emorragie, mirano unicamente ad ingrossare. Jacopo Sinibaldi Professore di gran fama, ben noto in Roma, mio amico, e mio Collega, soggetto per prima a sputar sangue con tosse in prossima costituzione d'innoltrarsi nell'etica, ne ha maisempre scampato trasferendosi da Roma alla montagna, per ivi godere del benefizio di un aria più pura, più serena, e più sottile, dove per vie più discutere, e dirozzare i fluidi intorpiditi, divertivasi nel gioco frequente di palla. Egli in oggi, che scrivo, vive sano, e salvo, e prosperoso invecchia, e la ragione è chiara. Non è però, che nell'adoperare i risolventi per attenuare gli umori nelle infermità di così fatta natura, non si debba camminare ben cautelati, e circospetti, prescrivendo solo quegli, che operano placidamente, e che non riscaldano, astenendosi da i balsami, dagli spiriti, e da quei sali, che per la loro attività s'internano ne i vasi con impeto, e destano ribollimenti eccessivi. La salsapariglia tuttavìa, che quì si propone, a me non dispiace, sol che si adoperi con parsimonia, e per semplice infusione in acqua, o di Nocera, o ferrata; mercecchè in tal guisa dolcemente risolve, nè introduce agitazioni soverchie. Lo stesso parimente stimo, che si possa ottenere

da un siero di capra medicato, ed unito alla prefata tintura di salsa. Del rimanente, a non prendere abbaglio, nel curare la Dama, di cui si parla, dobbiamo considerarla, e ne i mesi di gravidanza, e fuori di un tale stato, dove essa non è incinta. Essendo ella incinta, non sò rinvenire rimedio più opportuno, a divertire cotesto flusso, della missione di sangue per le parti superiori, la quale dee praticarsi in più volte, ed occorrendo in ogni mese. *Firmus puer, & robustus senex, & gravida mulier valens tutò curantur* *, parlando della missione di sangue Celso così ne scrive. Ma quando l'utero non ha ingombro, cioè non è pregnante, in tal caso, oltre agli altri rimedj pur anzi detti, molto gioverebbono i bagni di acqua dolce, e le stesse acque dolci bevute a passare, ed in particolare in Nocera, non lungi dalla loro scaturigine. Gioverebbe altresì un esercizio moderato del corpo in viaggi dilettevoli per luoghi ameni, ora a piedi, ora a cavallo, ed ora in calesse, e talvolta eziandio per mare navigando. Altro per ora sulla storia inviatami non ho, che accennare a V. S. Illma, resta solo, che ella mi comandi, mentre pronto a i suoi cenni le faccio divotissima riverenza, e mi confermo.

* *Corn. Cels. cap. 9. lib. 2.*

ANNOTAZIONE.

Accidenti, siccome ho detto, tali nelle gravide, ancorchè rari, sogliono ad ogni modo accadere; sono nondimeno pericolosi, e per l'aborto, che è facile a succedere, e per il pregiudizio, che il Feto ne riceve, il quale siccome ho divisato, per difetto di nodrimento s'illanguidisce, non prende carne a dovere, nè ha quel tal vigore atto a schiudere le prigioni, dove egli è inchiuso, ed in conseguenza a promuovere il parto. Posso con tutto ciò affermare di alcune, quantunque rarissime, che, benchè gravide, hanno regolatamente dal primo fino all'ultimo mese avuti gli loro spurghi con felicissime gravidanze, e felicissimo sgravio di parto, senzache nel Pargoletto dato al-

alla luce vi ſia ſtato indizio alcuno, tuttochè minimo, di difetto apparente nelle parti, e ſolide, e fluide. Oltre all'uſo delle acque dolci propoſte per la cura nella precedente riſpoſta, quando queſte non abbiano prodotto il loro effetto, non ſarei lontano di mettere in conſiderazione di quei Profeſſori, che aſſiſtono alla Dama, ſe in tempo opportuno conveniſſe l'acqua della Villa, e del Tettuccio; ſono queſte acque minerali, come ognun ſa, e ſono adattatiſſime nelle femmine a ripulire le viſcere, e ad aprire le oſtruzioni. Ed io mi faccio a credere, che lo ſpurgo predetto di ſangue, e ſiero provenga da molte impurità, che ſi accumulano nelle viſcere della Dama predetta a cagione, che ſono in alcune parti oppilate &c.

A riſanare affatto la podagra in un Nobile Italiano di anni 33 in circa, di temperamento ſanguigno, robuſto per altro, e ben compleſſo, ſi propone da un Profeſſore ſtraniero l'uſo del latte di vacca continuato, e ſi aggiugne, che debba uſarſi ſenza purga preventiva, e ſenza ogni altra cautela riputata, o utile, o neceſſaria da i Profeſſori Italiani.

RISPOSTA.

NOn mi giugne nuovo ciò, che del latte ſi decanta per unico rimedio della podagra. Nè io ardiſco di taſſare quali mendaci quei fatti, che leggo regiſtrati in Autori degni di fede, preſſo a i quali abbiamo non pochi gottoſi guariti affatto, e in Francia, e in Inghilterra, e in Olanda, e in Germania coll'uſo ſemplice del latte continuato per meſi, ed anni interi, o per unico vitto a tutto paſto ſenza altro cibo, oppure in bevanda copioſa di mattina, e ſera in ore congrue avanti pranzo, ed avanti cena. Ed ancorchè per mia propria ſperienza di ſimili eſempi non poſſa addurne neppure uno, nientedimeno ſono io pure di parerere, che ſe vi è rimedio alcuno efficace a correggere, e

a rintuzzare l'attività di quegli umori, che negli articoli principalmente fermandosi, ne pungono il periostio, e tormentano i gottosi, questo invero consiste nella virtù del latte. Il latte degli animali a noi domestici, siccome altrove più d'una volta mi sono espresso, altro non è, se non che la parte più purgata di quel sangue, o di quel chilo, che nelle loro viscere si estrae dalle biade, e dall'erbe, d'onde essi si pascono. Che per tanto, ed in particolare pascendosi eglino in praterìe amene, di aria aperta, e serena, tra piante odorose, e salutifere, è dentro noi vitto insieme, e balsamo atto a risolvere, e a distruggere quei sali pungenti, i quali da i sieri deponendosi nelle commessure de i membri, vi destano dolore, tumore, infiammazione, e congregandosi ivi sovente s'indurano in tofi, e talora anche marciscono. Ma che per lo contrario ad aderire alle opinioni altrui, debba io non credere a quel tanto, che del latte in molte, e molte occasioni ho replicatamente osservato, cioè, che bevuto senza regola, ed ingojato tra le impurità, di cui le prime vie sono ripiene, non rechi nocumento, o questo sì, che è un boccone, che per niun conto mi sento lo stomaco disposto a digerire. Quel, che succede di là da i monti, se varia da i successi delle nostre Provincie, può attribuirsi ad influssi di clima diverso. Nella nostra Italia però, e massime dove sono io nato, e dove ho professato, il latte, e di somara, e di vacca, e di capra, e di bufola, ed eziandio il latte umano, siccome in molti, e molti fù di profitto, così anche in non pochi degli adulti, quando questi, o per delizia, o per medicamento lo hanno usato fuor di regola, e come si suol dire, a capriccio, si è evidentemente loro inacidito, corrotto, ed alle volte quagliato nelle intestine con eccitare rutti acetosi, vomiti enormi, soccorrenze, coliche, nefritiche, flatuosità molto incomode, e talora febbri anche acute, putride, e mortali. Nel mese di Maggio dell'anno 1716, se non prendo abbaglio, nella nobile tenuta di Maccarese dell' Eccma Casa Rospigliosi sulle spiaggie del mar Tirreno, non

non lungi da Porto, nelle loro lautissime tavole, vivente l'Eccmo Signor Duca Giambattista di felice memoria, tra le altre delizie vi era latte di bufola, e di vacca in quantità, e delle fravole fresche in abbondanza. Uno de i commensali congregando in un catino di finissima porcellana latte, fravole, e zucchero ne formò un cibo al palato assai gradito. Molti, e molti ne mangiarono, ad alcuni, ancorchè vi bevessero dell'ottimo vino, non fece male, almeno sensibile. In altri all'incontro concitò cardialgìe, tormini spaventosi, inquietudini molestissime, e vi fù chi ne ebbe a morire. Questo breve racconto vaglia in riprova del divario, che corre tra soggetto, e soggetto, e quantunque a taluni il latte usato fuor di ogni regola, abbia giovato, conforme quel dottissimo Professore afferma, non è per questo, che se ne debbano stabilire massime certe, ed universali. Approvo dunque, che il Cavaliere, o per risanare affatto dalla podagra, o per renderne almeno gl'insulti men dolorosi, e meno frequenti, si cibi di latte, o nell' una, o nell'altra maniera poc'anzi divisata per mesi, e mesi interi, ed approvo altresì, dacchè la di lui complessione è vigorosa, che tra i latti elegga il latte di vacca, non ostante che sia, e più sustanzioso, e più resista ad essere nelle viscere digerito, e concotto. Ma non approvo già, che egli non vi premetta una benignissima purga, la quale ne disponga le prime vie, e ne prepari i sughi digestivi. Nè tampoco approverò giammai, che nel cibarsi usi insieme col latte, e carni di ogni sorta, e paste, ed erbe nocive, e molto meno il vino. Cibi tutti, e bevanda, che uniti, e confusi col latte dentro di noi, ed in particolare essendo indisposti, non fanno buona lega, se fede aver vogliamo all'attestato de i sensi nostri medesimi. Taccio poi, e con profondo silenzio mi riporto al giudizio universale, se gli stessi sfoghi nel coito debbano contribuire a far sì, che ne i podagrosi l'uso del latte operi con molta maggiore efficacia. A i tempi d'Ippocrate, e di Galeno una delle cagioni principali, che s'incolpava della podagra, fù l'inconti-

nen-

nenza. A i nostri tempi poi non so, se le cose, cangiata natura, producano effetti in tutto contrarj. *Pueri podagrâ non laborant ante usum venereorum* *; ed altrove: *Eunuchi neque podagrâ laborant, neque calvi fiunt* *. Tanto Ippocrate insegna ne i suoi aforismi, e Galeno commentandogli così ne scrive: *Ætate quidem Hippocratis pauci podagrâ laborabant propter vitæ moderantiam: nostris verò temporibus usque adeo auctis eduliis, ut nihil eis addi posse videatur, infinita est podagrarum multitudo, cum nonnulli sint, qui nihil exercitantur, & cruditatibus, atque ebrietatibus offendantur, & ante cibum assumptum bibant vina potentia, ac venereis utantur immoderatis* *. Se dunque cotali eccessi nella maniera di vivere inducono la podagra in chi non l'ebbe mai, e come dovremo inferire, che si uniscano poi di concerto col latte a dileguarla? E' ben vero però, che è molto nocivo purgare il ventre con violenza, e quando il latte lubrichi a sufficienza, non accade adoperare neppure i lavativi. Questo è il mio debole parere, che ingenuamente espongo, non già con genio di contraddire altrui, ma ad unico oggetto di ubbidire a chi devo.

* *Aph.* 30. *Sec.* 6.
* *Aph.* 28. *Sec.* 6.
* *Comm. Gal. in aph. Hip.* 28. *Sec.* 6. *pag.* 495. *num.* 10.

ANNOTAZIONE.

DE i gottosi negl' anni di mia pratica ne ho trattato non pochi; e di costoro parecchi, i quali per via di valide purghe, o per dabbasso, o per vomito, o per sudore, o per orina, o per salivazione, o in altra qualunque maniera possibile hanno tentato di nettare il loro individuo da quelle impurità, che ingenerano, e fomentano la gotta, sono per quanto ho osservato, maisempre declinati di male in peggio. E' follia darsi a credere, che la pravità degli umori, la quale, secondo le osservazioni, ne i podagrosi consiste più in una viziata loro qualità, che nella quantità soverchia, possa spurgarsi in virtù di evacuazioni universali, le quali, come altre volte ho detto, spremono in confuso da i vasi, e buono, e cattivo, e il più delle volte tra-

man-

mandano fuora dagli organi il puro, e vi lasciano in predominio l'impuro. Chi poi impaziente nel parossismo si è appigliato a quel partito di sedare i dolori negli articoli co i locali freddi, che ripercuotono, è riuscito sovente nel suo intento. Ma indi appoco caricatosi, o il capo, o il petto, o il ventre, co i piedi liberi, e sciolti se ne è felicemente incamminato all'altra vita. Il nostro famoso Bellini Professore celebratissimo a dì nostri per le opere sue date a pubblica luce, se ne morì apoplettico, o come vogliono altri, di una colica, nel principio del secolo corrente, per quanto ne fù scritto, non per altra cagione. Ciò, che ho divisato de i purganti rispetto alla podagra, affermo eziandio delle larghe missioni di sangue, poichè queste pure non fatte a misura, e in circostanze adattate, invece di sollievo sono state il più delle volte di pregiudizio notabile. Tralascio parlare degli arcani maravigliosi, che tutto dì si decantano, mentre, presso di me, come ognun sa, non hanno questi altro luogo, che di mere imposture, ciurmerie, ed inezzie. E tutto il benefizio, per quanto fin ora mi è noto, che i gottosi devono ragionevolmente sperare, si è da un ottimo governo nel vitto principalmente, nell' esercizio di corpo moderato, nel respirare aria salubre, nell'astenersi dal vino, e nel vivere quieto, ed in calma. Quindi è, che, se approvo ne i gottosi l'uso del latte, si è perche il latte altro non è, che un vitto ben raffinato, e che solo giova, a mio credere, quando si usa, o con parsimonia, e senza vino, e con bevute di acqua copiosa, in somma con esattezza scrupolosissima in tutto ciò, che si appartiene ad un ottima regola, e per vivere sano, e per riaversi infermo.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un tumore apertosi sotto al ginocchio in una Dama di anni 40 in circa, soggetta ad un affezione universale scorbutica, sovraggiuntale dopo alcuni aborti.

RISPOSTA.

TUtti gli effetti pessimi, tanto in principio del male, quanto in progresso derivati in cotesta Illma Signora, di anni 40, &c, non d'altronde ebbero, a mio parere, origine, se non che da un carattere scorbutico, conforme dottamente notò l'istesso Signor Professore, che informa, da un carattere, dissi, scorbutico, il quale contaminò tutti i fluidi, e talora anche pervertì la più parte de i solidi nelle viscere della prefata Signora; e poichè persiste eziandio, ed è vigoroso internamente un simile carattere, ne deriva, che, facendo impressione ora in una parte, ed ora in un altra, ne cagioni ulceri sordide, lacerazioni dolorose, varie infiammazioni alla cute, ed altri simili malori; anzi gli stessi sughi della digestione, essendone viziati, non è stupore, che abbiano prodotto aversione a cibarsi, passioni di stomaco, contrazioni isteriche, fusioni salivali, &c. Che poi in ora la più sensibile impressione si faccia ad infestare i confini del ginocchio verso la parte inferiore, proviene da un umor vizioso, il quale per essersi appoco appoco separato dal rimanente de i fluidi, si è ivi fermato sollevandosi prima in tumore, il quale di poi s'infiammò, indi suppurò, aprendosi in ascesso. Onde è, che io pure mi do a credere, che cotesto tumore aperto già, con dare esito ad uno sgorgo di copiosa materia, possa in più parte almeno aversi in conto di critico, e che si debba in conseguenza proccurarne a più potere lo spurgo. Nientedimeno non tralascerei l'uso degli antiscorbutici interiori per due motivi. Il primo si è di correggere, e dileguare affatto quell'acre corrosivo, che tuttavìa in alcuna quantità rimane nel sangue. Il secondo si è di resistere, e rimediare a quella infezione, che cotidia-

dianamente il medeſimo ſangue ritrae riaſſumendo in qualche piccola porzione la ſteſſa marcia, che ſucceſſivamente ſi genera nel tumore, benchè aperto. E' ben vero, che ſi dee procedere con un metodo di cura in ora molto placido, e molto ſemplice per non vie più offendere gli organi per prima offeſi, e di già indeboliti dalla lunghezza, e dalla malvagità di così fatto male. E quando ſi tema l'uſo del latte, o del ſiero preparato con coſe antiſcorbutiche, il quale forſe talora, per eſſere il corpo troppo impuro, male ſi confarrebbe, non avrei ripugnanza di uſare uno ſtillato fatto con ſiero a un dipreſſo nella forma, che ſegue.

Salſapariglia ottima once due. Radice di cina once mezza. Legno ſaſſofraſſo tre ottave. Acqua comune quanto baſti per farne infuſione. Si uniſca il tutto in un vaſo idoneo. Se ne faccia macerazione ad uſo di arte per ore dodici. Vi ſi aggiungano granci di fiume peſti numero 20. Carne di vipera preparata once quattro. Sugo di naſturzio aquatico, di beccabunga, e coſe ſimili meſcolate inſieme in doſe congrua libbre due. Siero di capra libbre otto. Si uniſca il tutto, e ſi ſtilli a bagno marìa ad uſo di arte, &c.

Di così fatto ſtillato ne prenda la Signora indiſpoſta once ſei la mattina, ore quattro avanti pranzo, ed ore quattro dopo, freddo, o caldo, ſiccome a lei più torni in grado. Ciò potrebbe proſeguire per più, e più giorni; anzi per qualche meſe, e meſe, oſſervando però una regola eſattiſſima nel vitto, che dee eſſere parco, di ottimo ſugo, e di facile digeſtione. Tralaſcerei il vino, ed in ſua vece berei un acqua acciajata, ed alterata con lieve tintura di poca ſalſa, e cannella. Il ventre ſia lubrico, e quando egli foſſe contumace, è neceſſario dolcemente provocarlo con qualche ſemplice lavativo, o di acqua di orzo ſalata, oppure inzuccherata, o con decozione emolliente, e mele comune, e ſimili. Se poi abbia averſione a i lavativi, potrà ſervirſi, o della caſſia, o di qualche lattovaro lenitivo, ſiccome ancora del diatartaro di Pietro Caſtelli, &c., le quali coſe ſogliono benignamen-

te purgare. In altro non mi diſtendo, poichè in tutto, e per tutto mi uniformo al ſavio parere di chi dottamente mi ha informato.

ANNOTAZIONE.

IN tanto il tumore ſovraccennato ſi può avere in conto di critico, in quanto che gli altri accidenti, preceduto lo ſgravio delle materie per quella parte, parevano alquanto mitigati. Non è però per queſto, che da ciò un Profeſſore aſſennato prenda animo a predirne una perfetta guarigione. Quando gli umori del noſtro individuo hanno contratto un vizio intenſo, ed univerſale, difficilmente ſi ripurgano al tutto, deponendoſi in qualche parte per via di poſtema, o di aſceſſo, anzi ſovente nelle affezioni croniche, invecchiate, ed in particolare ſcorbutiche, ogni ſorta di tumore, d'infiammazione eſteriore, e di aſceſſo è ſegno non buono. Denota egli una contaminazione univerſale, e che i ſolidi chinano a cancrenarſi. Quindi è, che ſopravvenendo ſimili accidenti nelle infermità di tal genere dobbiamo ſempre temerne, e ſoſpettare talora, che vi ſia carie nelle oſſa ſoggette. E chi è nella noſtra Profeſſione novizio, ſi aſtenga pure di aprire piaghe ad arte con ferro, o crudo, o rovente, e molto meno co i cauſtici, i quali ſempre hanno in sè del venefico, ne i corpi di così fatta natura, dove i fluidi già contaminati, o hanno contaminato i ſolidi, o ſono in procinto di contaminargli. Le piaghe in coteſti corpi sì fattamente infetti, e non rincarnano giammai, e danno di leggeri in corruzione, ſi mortificano, e vanno a sfacelarſi.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una febbre ambigua tra cronica, ed acuta in un Signore di anni 33, di temperamento malinconico, di corpo gracile, ed immerso nelle serie domestiche applicazioni.

RISPOSTA.

NOn è fuor di ragione sospettare, che possa ritenere in sè del lento, e del cronico piuttosto, che dell'acuto una febbre di simil genere, la quale, benchè in apparenza di giorni soli dodici fin quì, pare tuttavolta, che sia una continuazione dell'altra febbre, la quale fin dal mese di Aprile scorso attaccò cotesto Signore indisposto in età di anni 33, &c. La di lui età, il suo temperamento, la sua gracile costituzione, il polso non rilevato, e debole, le orine naturali, ed ogni altra circostanza, che io considero nella storia esattamente descritta, mi fa temere di un etica, o in principio, o almeno imminente. Sono adunque di parere, che la febbre di primavera duri tuttavìa ancor nella state, se non che in oggi co i suoi sintomi alquanto più molesti per lo solstizio estivo, dove le affezioni croniche d'ordinario, o si risolvono del tutto, o vie più imperversano. Fra le cagioni, le quali inducono, e fomentano una così fatta febbretta, vi annovero ancor'io un umore atto a quagliare, che si rifonde in tutta la massa de i liquidi, di modo che questo con rendere paniosi, e pigri i fluidi, e per tanto inetti a muoversi in giro, produca la febbre lenta, e varie oppilazioni in diverse viscere del corpo, e principalmente del basso ventre, che depravi i fermenti della digestione, che perturbi nelle glandule corticali del cervello la libera, e pronta separazione degli spiriti animali. Onde la languidezza, ed abbattimento di forze, e quel di più, che molesta cotesto febbricitante. Sia pure comunque esser possa, l'affezione non è ancora confermata. Siamo in una stagione idonea a ben curarla, quindi non dispero, che possa risolversi con ogni felicità. I diluti amari in parte,

ed emollienti ottimi ſono per ora, ſiccome ancora ottime le fomentazioni tiepide di ſimil genere frequentemente replicate al baſſo ventre in ore congrue. Se vi ſia ſovrabbondanza di ſangue, oppure, ſe queſto per lo avanti ſpontaneamente ſgravandoſi, o per le narici, o per altra parte ſia ſtato intempeſtivamente ſuppreſſo, non giudico fuor di ragione diminuirne la quantità per i vaſi moroidali. Peſſimi ſono i ſolutivi, ed in particolare, ſe non ſieno i più benigni, poichè queſti non fanno in tal caſo, ſe non che ſpremere la linſa dolce neceſſaria a temperare i ſali fuſivi del ſangue, ed irritare i pleſſi nervoſi. Se il ventre non riſponda a dovere, non di altro mi ſervirei, che de i ſempliciſſimi lavativi con ſemplice acqua di orzo, &c. All'autunno verrei all'uſo di un ſiero medicato, per poi paſſare al latte di ſomara alcalizato con aſſorbenti idonei. Sieno queſti o di occhi di grancio preparati, o di criſtallo di monte, o di madreperla &c.. Nella ſtate corrente converrebbe, a mio credere, leggermente aſterſe le prime vie, un acqua boloſa calibeata bevuta a paſſare, ma di non grande attività. Conviene altresì la gelatina di corno di cervo, o di raſura di avorio, qualche infuſione di radice di cina, e coſe ſimili, le quali hanno del balſamico, del diluente, dell' aſſorbente, e che non ingraſſono gli umori, conforme fanno gli ordeacei, le paſte, le chiocciole, le tartarughe &c. Riſpetto a i bagni di acqua dolce non mi dà l'animo per ora riſolvere, ſe convengono, o nò, eſſendo prima neceſſario, che il male manifeſti più in chiaro l'indole ſua, non potendoſi fin quì determinare a lume aperto, ſe coteſta febbre ſia in realtà, o cronica, o acuta; nè altro per ora ſoggiungo ſul rifleſſo, che l'eſacerbazioni cotidiane di una tal febbre ſi manifeſtano in principio con alcuni ribrezzi, o ſieno brividi di freddo; nè altro, diſſi, ſoggiungo, ſe non che mi parrebbe da non riprovarſi al tutto l'uſo della corteccia di china china praticata in pochiſſima doſe a modo di alterante, come ſi ſuol dire, la quale, o inghiottita in ſuſtanza, o bevuta in infuſione mattina, e ſera, o maſticata

in

in doſe di non più di un ſolo ſcrupolo, per tre, o quattro giorni continui, ſuole a me in ſimili circoſtanze partorire ottimi effetti.

ANNOTAZIONE.

SE la corteccia di china china, febbrifugo in oggi aſſai noto, realmente fiſſi, o riſolva, e in che maniera dentro di noi operi, a me, conforme in altre occaſioni mi ſono eſpreſſo, non dà l'animo determinare. Ben è vero però, che la pratica cotidiana mi ha confermato nell'antica mia opinione, la quale ſi è, che non nuoca mai, ſe non che, come altre volte ho detto, per l'abuſo, che fare ſe ne ſuole. Decantino pure altri sù tal ſoggetto ciò, che più loro è in grado, che io a niun conto mi oppongo. Poſſo bensì affermare di me medeſimo per le continue oſſervazioni, che ho fatte, e vado tutt'ora facendo, e negli Spedali, dove i libri autentici degli Speziali ſono ripieni di tali mie ordinazioni, poſſo bensì, diſſi, affermare con piena verità ſenza tema di eſſerne riconvenuto, che il febbrifugo poc' anzi menzionato, preſcritto in poca doſe non è d'ordinario fallace, ſe le acceſſioni però manifeſtino, come proteſtai in principio qualche rigore, e che al più al più è di meſtieri, laddove la febbre ritorni, replicarla due, o tre volte in poca doſe, per tre, o quattro giorni di ſeguito, eſſendochè alla fine il febbricitante ne riſani con breve convaleſcenza. Nè ſoggiace a quegli incomodi, che ſogliono ſovente derivare, o dalle oſtruzioni, o da altri ſconcerti, che la china china uſata in copia ha non di rado ingenerato.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una molestissima scabbia sopravvenuta in una Dama di anni 33, gracile di corpo, di temperamento igneo bilioso, dopo una febbre maligna, creduta Lipiria, la quale in lei si accese alcune settimane dopo di aver dato in luce felicemente il nono parto.

RISPOSTA.

CHino io pure a credere, che l'indisposizione, onde la nobilissima Dama in età di anni 33, &c., sgravatasi già felicemente di nove parti, è in oggi più che mai molestata di fin fondo per tutta l'estenzione della cute, altro non sia, che una specie di quella tal *Psora* degli Antichi, la quale, a dir chiaro, puole denominarsi col termine volgare di pessima scabbia con asprezza, e prurito di cute inaridita: *Scabies nihil aliud est, præterquam minimarum pustularum, sive ulcusculorum proventus, quæ cutem fœdant, quibus si ingens asperitas, & perquam infesta adjiciatur acritudo, sive pruritus,* Psora *nuncupatur*. In questi termini la ho io descritta nel Trattato teorico, e pratico di Medicina. Essa deriva, se non erro, da un umore salino, che è quanto dire acre, e mordace, il quale, e ne punge, e ne lacera i canaletti, ed ivi fissandosi, e congrumandosi se ne eleva in piccole crosticelle di vario colore. Così fatto umore mordace viene da me considerato quale spurgo, o critico prodotto di quel ribollimento febbrile, che nella febbre maligna preceduta, e qualificata del genere di Lipiria, despumò dalla massa de i fluidi infetti per prima, e contaminati nell'ultima gravidanza, non ostante che dato, che ebbe il parto alla luce, convenevolmente la prefata Signora si ripurgasse. Tanto che, quando anche una scabbia di simile razza si potesse in breve per via, o di unzioni, o di bagni perfettamente guarire, non si dovrebbe, a mio parere, ciò a niun conto tentare, sul timore di divertire intempestivamente cotesto spurgo, non senza ragione riputato

tato critico; dissi non senza ragione, dacchè sedatasi la febbre maligna acuta, ne sopravvenne una cronica intermittente irregolare, d'onde rari, per quanto si afferma, furono quei giorni, ne i quali la Paziente non ne risentisse gl'insulti. Nè questa mai svanì, e fù contumace agli stessi febbrifughi in diverse maniere replicati, fin a tanto, che la cute fù sana. Che però in tutto, e per tutto giudico di potere approvare le indicazioni saviamente proposte da cotesto dottissimo Professore, che ne assiste alla cura, le quali tutte tendono di concerto ad emendare appoco appoco, ed in progresso di tempo la pravità degli umori, i quali alla fine corretti, o produrranno senza altro ajuto esteriore l'effetto desiderato, o almeno faran sì, che le operazioni esterne sieno in tal caso ragionevoli, e sicure. Purgate adunque dolcemente le prime vie con cassia cavata di fresco, e con bevute copiose di siero di capra, le quali, e purgano benignamente, e lavano le intestine, e rinfrescano le viscere, passerei all'uso del seguente stillato.

Granci di acqua corrente numero 20. Salsapariglia ottima once due. Radice di gramigna, e di altea libbre mezza. Radice di cina once una. Carne di vipera libbre mezza. Acqua comune quanto basti. Se ne faccia infusione, e macerazione ad uso di arte sù le ceneri calde. Si pesti il tutto sottilmente in un mortajo, se ne faccia forte espressione. Si aggiungano sugo di fumaria, di nasturzio aquatico libbre tre per sorta. Siero di capra libbre dieci. Pane di grano ottimo libbre una. Si stilli a bagno marìa.

Del predetto stillato per giorni quaranta in circa la nobile Signora ne beva once sei di buon ora, cioè ore quattro almeno avanti pranzo, ed altrettanta quantità, ore due avanti cena. Tre, o quattro giorni più, o meno dal principio dell'uso dello stillato, quando non vi sia altra contrarietà, farei aprirle la vena prima nel braccio, e poi nel piede, per trarne quella quantità di sangue, che se ne giudichi convenevole. Si astenga dal vino affatto, e beva a tutto pasto acqua semplice ferrata, oppure acqua di Noce-

cera alterata con infusione di poca salsapariglia, e di qualche ottava di radice di ottima cina. Tenue sia il vitto, sia brodoso, le vivande di cicoria, di borraggine, di lupuli, e di simili erbe amarette bollite insieme con carne di ranocchi, e di gambari potrebbono molto giovare. Se sia in istato, faccia moderato esercizio in aria dolce, serena, e purgata, viva al possibile con ogni tranquillità di animo. Se il ventre non risponda a dovere, lo provochi, o con lavativi refrigeranti, o con bevute di siero solutivo, o con qualche ottava di cassia fresca, laddove abbia in aversione l'olio di mandorle dolci. Nella prossima state non posso, se non che lodare l'uso, e de i bagni proposti di acqua dolce, e l'acqua stessa dolce bevuta a passare. Unicamente avverto, che le unzioni esteriori, gl'impiastri, e tutti quei locali, i quali con oppilare i pori, o sieno piccoli meati della cute, con impedire il libero corso de i fluidi ne i vasi, e nelle minime glandule cutanee resistono alle traspirazioni consuete, potrebbono essere operazioni in tal caso non che utili, anzi di pregiudizio notabile. Nell'autunno poi, se perfettamente non sia risanata, sarebbe talora convenevole farle prendere un latte medicato, di cui, a non prendere abbaglio, converrà a suo tempo determinare.

ANNOTAZIONE.

A Mondare la scabbia, fosse anche di lebbra, la carne di vipera usata fresca, o in sustanza, o in decozione, o adoperata internamente in polvere, come anche in istillato, dolcificando il sangue, compartendogli quel suo volatile balsamico, e temperando gli umori, fù maisempre da i tempi antichi fino a dì nostri riputato medicamento assai idoneo. Ed invero in non poche occasioni posso ingenuamente affermare di averne ottenuto l'effetto. Nel caso presente a cagione, e dell'abito gracile del soggetto, e della temperatura biliosa sono andato non poco guardingo, e ritenuto. Potea senza fallo, conforme altre volte ho replicato, in

in un corpo sì fattamente coſtituito dare tanto vigore a i fluidi, e fare di maniera riſentire i nervi, che ne derivaſſe, e ardore ſoverchio, e moleſta inquietudine, e prurito maggiore. Quindi è, che in pochiſſima doſe l'hò io unicamente framiſchiata nello ſtillato, dove al certo dalla copia degli altri ingredienti viene rintuzzato quel ſommo vigore, che la vipera ſuol compartire, e alle vivande, e alle decozioni, che con eſſa ſi manipolano. Ma, paſſata la ſtate, ed innoltrato l'autunno, quando non lungi dall'inverno la ſtagione competentemente rinfreſca, preparati internamente gli umori, ſpurgate le viſcere, e rinfreſcato il tutto coll'uſo delle acque dolci, e bevute, e adoperate in bagni univerſali, ſe con tutto ciò la ſcabbia, o non abbia ceduto, o in parte reſiſta, a darvi l'ultima mano, non ſarei lontano da preſcrivere all'Inferma un vitto di latte viperato nella forma ſeguente.

Latte di capra allungato con decozione di ſemplice carne di vipera fatta in acqua ferrata quanto baſti per una vivanda, vi ſi aggiungano di magiſtero di perle un ottava, ed il giallo di un uovo freſco. Si agiti il tutto a fuoco lento, e bolla a cottura di vivanda ordinaria da cibarſene mattina, e ſera con quantità ſufficiente di pane in eſſa inzuppato.

A colazione, ed a merenda beva un brodo fatto di poca carne, o di vitella magra, o di pollo, o di colombo di torre, con ranocchi, e poca carne di vipera. Non beva vino nel tempo del latte, ed in cambio del vino, beva, o acqua pura ferrata, o alterata con poca ſalſapariglia, e radice di cina per ſemplice infuſione; e quando alla parſimonia di cotal vitto ella non regga, ſorbiſca di quando in quando una chicchera di ottima cioccolata.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un dolore di capo con propenzione al vomito, anzi con vomito effettivo, per cui di quando in quando si rigettano materie crasse, indigeste, e di pessimo odore, in un cavaliere di anni 63, di temperamento sanguigno, competentemente in carne, e mal regolato in tutto ciò, che si appartiene alla buona dieta. Questi fù precedentemente al dolore di capo, e agli altri accidenti, sorpreso da un principio di apoplessìa, che l'investì nell'uso de i bagni di acqua dolce fredda dal Paziente praticati a capriccio, e senza governo alcuno.

RISPOSTA.

AD essere breve, e a non divagare in teorìe talora inutili, vengo di primo lancio al punto principale di ciò, che nella relazione da noi precisamente si richiede in consiglio sù l'infermità, la quale di presente rimane nell'Illmo Signor Conte N.N., in età di anni 63, &c. Questa consiste principalmente in un dolore di capo verso la parte superiore molto intenso, il quale nel pernottare vie più si aggrava; e consiste altresì in una propensione al vomito, che si augumenta poi con tale agitazione, e sforzo di stomaco, che viene il Paziente astretto a rigettare in un co i cibi superfluità viscose, indigeste, di odore pessimo, e per lo più acetose. Considero in primo luogo, che tutti questi accidenti sono succeduti dopo quel tale insulto di leggera apoplessìa, onde ne i bagni di acqua fredda fù sorpreso, e ad una proclività a dormire, o sonnolenza continua, che dall'insulto apoplettico continuò fino a quei giorni, ne i quali il dolore di capo, poc'anzi detto, e il vomito sopravvenne. Sù tali avvenimenti mi faccio ad inferire, che i fluidi del prefato Signore, ancorchè diminuiti dalle replicate missioni di sangue, ed in parte corretti dall'uso de i medicamenti convenevoli praticati già sù la direzione prescrittagli da quegli ottimi Professori, i quali ne hanno fin

quì

quì ſaviamente condotta la cura, ritengono ad ogni modo in sè un tal quale vizio, che contraſſero negli errori commeſſi in ogni genere, e preciſamente nel vitto, nel dormire a capo chino sù le brage acceſe, e nel mal governo, con cui di ſuo capriccio in iſtagione non propria s'immerſe varie volte per qualche ſpazio di tempo in acqua fredda corrente. Il chilo vizioſo, che nelle viſcere inſorge da un vitto mal regolato, gli effluvj fuliginoſi, dirò così, che doveano ſegregarſi nella cute, rattenuti nel ſangue a cagione de i bagni freddi, ed importuni, e i vapori del fuoco, i quali hanno di ſoverchio riſcaldate le parti ſuperiori, ed hanno altresì, con avere oltrepaſſato in un coll'aria, che ſi reſpira ne i polmoni, e da i polmoni in ogni altra Regione interiore del corpo, hanno, diſſi, di fin fondo in varie guiſe contaminata la maſſa degli umori, i quali in conſeguenza pervertiti in ogni genere, divenuti rozzi, cioè ripieni di particelle ſcabroſe, ingroſſati, torpidi, e quaſi inariditi riſtagnano negli organi, non ſi ſpurgano nelle glandule a dovere, non ben rifermentano, non ſi aſſottigliano, e per tanto contaminano i ſughi della digeſtione, offendono le membrane del cervello, ſtimolano d'ora in ora le fibre dello ſtomaco, vi deſtano contrazioni ſpaſmodiche, e producono in ſomma tutte quelle moleſtiſſime alterazioni, che il povero Infermo, quantunque in parte ſupite, ad ogni modo gravemente riſente. Che verſo la ſera sù il cadere del giorno gl'incomodi in un ſoggetto cagionevole ſi rendano vie più ſenſibili, e moleſti, non dee recare ſtupore in chi riflette, che l'aria circonfuſa per eſſere molto men pura, più rigida, e più nebbioſa, fa, che molto men ſi traſpiri, anzi quella, che ſi reſpira, molto meno ha vigore a riſtorare il ſangue, a dirozzarlo, a rarefarlo. Mi diſpiace in ſimili circoſtanze, che dall'autunno ſi fà paſſaggio all'inverno, ſtagione invero aſſai nemica a noi nelle infermità di così fatta natura, le quali, raffreddandoſi l'aria, in vece di mitigarſi, ſogliono d'ordinario inaſprire, e divenire molto più contumaci, ove non ſi adoperi, e nel vitto, e nel ben

custodirsi da i rigori del freddo, ed in ogni altra cosa atta a conservare l'individuo, ogni esattezza di squisitissimo governo. Rispetto al vitto, proccuri, che al tempo stesso serva di alimento alle parti, e di rimedio idoneo a risolvere gli umori ingrossati, e correggergli, inumidirgli, e ristorargli con un tal quale volatile balsamico, d'onde, a mio credere, sono eglino in oggi affatto privi. In ristoro del predetto balsamo volatile, adattata riputerei la carne di vipera, laddove l'acrimonia degli umori irritanti pur troppo esaltati nel nostro Infermo non vi ripugnasse. Che però, a procedere in sicuro, lo ciberei cotidianamente di vivande manipolate in brodo fatto di pollastrelle ben governate a carne di vipera, e a orzo cotto in latte di capra. Alle stesse vivande farei aggiugnere, e sugo espresso da i gambari di fiume, ed emulsione di semi di mellone, e di poche foglie di erbe amare insieme, ed emollienti. La mattina poi di buon ora, e verso la sera, poche ore avanti cena, gli farei bere un brodo parimente di coteste pollastrelle, alterato con radice di peonia, e con poche foglie di melissa, e menta romana. A i brodi si potrebbe premettere altresì qualche ottava di ambra bianca preparata, ed impastata con conserva di viole, aggiugnendovi alle volte una, o due stille, e non più, di olio cavato dalla stessa menta romana. Il vino a me pare in questo caso molto nocivo. Beva a tutto pasto acqua comune, semplicemente alterata con infusione di pochissima salsapariglia, di regolizia, e di ottima cannella in riguardo alle facoltà dello stomaco abbattute. E' necessario, che il ventre sia aperto. Ottimi sono i lavativi semplicissimi, ed emollienti di acqua di orzo, di brodo salato, di bolliture di malva, e butirro, e olio comune. A mitigare nondimeno le convulsioni interiori lo esorterei, per purgare il corpo, a valersi di quando in quando di tre in quattro once di olio, o di mandorle dolci, o di seme di mellone cavato di fresco, e senza fuoco bevuto la sera in un brodo a scambio di cena. Per altro ogni purgante, alla riserva, o della cassia, o del diatartaro di Pietro Castelli,

o di

o di qualche pillola di ſuccino di Cratone preſa di rado, invece di apportare giovamento, ſarà, ſe non erro, di pregiudizio non lieve. Soggiungo, che, ſe il dolore di capo ad ogni modo perſiſta, e non ceda alla miſſione di ſangue, che io replicherei per le vene moroidali, ſoggiungo, diſſi, che in tal caſo perſuaderei coteſto Signore ad aprirſi un cauterio nel braccio, di cui la ſperienza ha dato non poche volte a conoſcere, che le indiſpoſizioni oſtinate del capo, ſi ſono alla fine riſolute per quello ſgravio di materie purulenti, che vanno ivi di giorno in giorno ſeparandoſi.

ANNOTAZIONE.

CHiara coſa è, che i vapori, e le eſalazioni, che s'innalzano, e ſi diffondono per l'ambiente, e da i terreni mal ſani, e da i luoghi paludoſi, e da i carboni acceſi fanno molta maggiore impreſſione in noi, allorchè dormendo ce ne imbeviamo, che quando vegliando s'inſinuano nel ſangue. Queſto, a dir vero, è uno di quei tanti avvenimenti, che in natura ſuccedono, e che io non ne rinvengo ragione alcuna, la quale, o mi appaghi, o almeno me ne luſinghi la fantasìa; con tutto ciò mi faccio a credere, che dormendo noi, ed eſſendo gli organi del noſtro individuo per tal capo nella quiete maggiore, mi faccio, diſſi, a credere, che quel veleno, che in un coll'aria infetta ſe ne oltrepaſſa dentro di noi, poſſa per allora più agiatamente internarſi nelle viſcere, e in tutto il genere nervoſo, e poſſa altresì molto più intimamente intriderſi, e confonderſi co' fluidi, dove ingeneri tutti quei peſſimi effetti, che alla giornata ne oſſerviamo. Se altri ne hanno ragioni più proprie, le adducano in campo, poichè io di buon cuore abbandonando la mia probabile opinione mi ſottoſcrivo adeſſo per allora alla di loro più aſſennata dottrina.

Nella Relazione il Professore, che informa, espone il caso di un asma in principio secca, e di poi umorale, per cagione di una vomica in una Religiosa, di anni 28, di temperamento malinconico, di corpo gracile, e soggetta a passioni nefritiche concitate da i calcoli, che varie volte ha dato fuora in orina. L'asma incominciò, mancati che furono del tutto gli spurghi consueti.

RISPOSTA.

SE tanto facile fosse il curare l'inferma, quanto è facile il rinvenire la natura, e la cagione della di lei infermità, considerati tutti gli accidenti esattamente notati nella dotta relazione a me consegnata, potrei con sicurezza presagire, che cotesta nobile Religiosa fosse in breve per risanare. L'infermità in altro ora non consiste, se non che in un asma umorale, succeduta ad un asma secca, per cagione di una vomica prima immatura, e di poi maturata, la quale in conseguenza aperta ne i polmoni, si è manifestata con ispurghi di materie marciose. Nientedimeno, ancorchè, rispetto alla parte offesa, che sono i polmoni, il male non sia senza grave pericolo, contuttociò non ne dispero. Il male non è senza grave pericolo, poichè, lacerata la sustanza de i polmoni, è facile, che vi s'induca un ulcere perpetua, e che da questa si fomenti una febbre lenta, ed una vera tisichezza, e, in termine medico, una *Tabe pulmonare.* Non ne dispero, mentre non di rado osserviamo, che le vomiche aperte, quando con opprimere il respiro non soffoghino, si ripurgano poi per mezzo di quella tosse, che d'ora in ora vanno eccitando, ed alla fine con cicatrice risaldano. A tale oggetto ogni indicazione dee nella cura essere diretta a fare, che i predetti polmoni spurghino del tutto dolcemente quelle superfluità, che hanno dalla vomica in sè contratto. L'olio, o di mandorle dolci, o di seme di mellone cavato di fresco, e senza fuoco bevuto, o in brodi semplici, oppure inghiottito appoco appoco ad uso di lambitivo, è mi-

mirabile a far sì, che senza grave incomodo la marcia si espella da i suoi più intimi ricessi, o nascondigli. Anzi più efficace sarebbe ancora con aggiugnervi lo spermaceti in poca dose, e se rechi nausea, le si prescriva in bocconi. Ottimo è altresì a tal fine il butirro estratto dalle stesse mandorle dolci, o di caccao, ed anche di latte, purchè questo sia più, e più volte lavato in acqua fresca, e condito con poco zucchero bianco. Avvertasi però, che cotesti espettoranti untuosi, ed emollienti non se ne dieno in copia tale, che snervino lo stomaco, e muovano soccorrenza, la quale ne i mali di petto, ed in particolare, quando aperto ne sia lo spurgo con tosse, suole essere molto funesta per due principali motivi. Ne sopprime lo spurgo, ed abbatte le forze dell'indisposta. L'uso della trementina, e di ogni altro balsamo a cagione sì della febbre, e sì della tosse, per ora io non ammetto, e fuggirei altresì ogni decozione, che abbia del vulnerario, e dell'astringente. Ripurgata che sia al tutto la sustanza de i polmoni, in tal caso caderebbe in acconcio, per dare l'ultima mano a ristabilire la parte indebolita, caderebbe, dissi, in acconcio una qualche tintura resinosa; nè io mi dipartirei da una leggerissima decozione di cortecce di ginepro bevuta di quando in quando ad uso di tè, o con un poco di zucchero, o con mele vergine, o di Spagna, o di Sicilia, o di Calabria. Per la mattina le farei prendere un brodo semplice di gamberi, e di ranocchi, fatto in bollitura di radice di cina. In ordine alla emaciazione delle membra oltre modo dimagrate, a suo tempo, converrebbe il latte. Mi farei da quello di somara, indi a quello di capra, ed in fine al pecorino, oppure al vaccino. Per la mancanza degli ordinarj in un soggetto di tal natura con affezione de i polmoni, non possiamo usare nè acciajo, nè ruggine di ferro, nè acque minerali di molta efficacia. Che però, quando questi spontaneamente non ritornino, e gl'incomodi non cessino, non vi è altro rimedio in oggi, che aprire a certi tempi determinati la vena per le parti inferiori. Il vitto sia parco, facile a digerirsi,

sia

ſia umido, e di ottimo ſugo. Le vivande co i gamberi, co i ranocchi, e co i granci, ed in particolare teneri, ed affogati nel latte ſono ottime. Non giudico il vino a propoſito, tantochè potrebbe a bere valerſi della tintura di radice di cina con poca regolizia, e cannella fatta in acqua comune per ſemplice infuſione, oppure di un acqua concia con mele di Spagna ad uſo di una mulſa ben allungata. Dove il male è di petto, e lo ſpurgo è aperto per la trachea, è molto meglio avere il ventre duro, che lento. Ciò non oſtante, eſſendo aſſai pertinace, non altro ſi adoperino, ſe non che lavativi ſempliciſſimi non irritanti, atteſochè ogni purga tentata per bocca, quando anche foſſe, o di caſſia ſemplice, o di olio di mandorle dolci bevuto in doſe da concitare il ventre, è coſa, in ſimili circoſtanze, aſſai aſſai ſoſpetta.

ANNOTAZIONE.

LE vomiche, le quali, a dir vero, non ſono, ſe non che tubercoli, piccole poſteme, o *aſceſſi* nati nella ſuſtanza de i polmoni, benchè, dove eſſi ſi dilatino, creſcano di mole, e tendano a maturità, cagionino per lo più affanno, perturbino i polſi, e ſi manifeſtino con altri ſegni molto apparenti, leggiamo nientedimeno, e negli antichi, e ne i moderni Scrittori, ed anche alle volte abbiamo oſſervato a dì noſtri, che ſuppurano, cioè marciſcono, crepano, e talora d'improviſo ſoffogano ſenza aver mai dato precedentemente indizio alcuno, benchè minimo di sè. Queſte ſoffogano, quando aprendoſi, o nel profondo de i polmoni, o in parte declive tramandano la marcia con impeto, e ne i bronchi, e nel cavo delle piccole veſcichette, dove opprimono il reſpiro, ed eſtinguono l'individuo. Se poi da i polmoni ſi travaſa nella cavità del torace, produce in tal caſo un vero empiema. Ma all'incontro, ſe la vomica matura nell'alto di eſſi polmoni, e ſe ſi fende in maniera, che la marcia predetta da i bronchi venga ſpremuta nella tra-

trachea, per la tosse, che vi desta, in tal caso si ripurga per le parti superiori, e spesso risana. Abbiamo non poche osservazioni, le quali ne danno ad intendere, che alle volte così fatte posteme polmonari si sieno ripurgate per vomito, e per orina, e per secesso. Ne lascio la verità al suo luogo. Dubito bensì, che possiamo ingannarci, persuadendoci, che la postema fosse ne i polmoni, quando forse, occupava altre regioni, d'onde la marcia agiatamente potea per sentieri a noi reconditi fare passaggio, o nell'esofago, o negl'intestini, o nelle reni, o altrove.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un Nobile, in età di anni 50, ben complesso, robusto, e sanguigno, apparentemente sano, il quale senza alcuna manifesta occasione incominciò, e proseguì a sgravarsi or più, or meno di sangue in orina.

RISPOSTA.

DUe sono le cagioni, alle quali si può con argomento di molta probabilità ascrivere l'origine di quel sangue, che in copia in un con le orine d'ora in ora vien fuora in cotesto Signore di anni 50, robusto, apparentemente sano, &c., e si riducono all'impeto di quel sangue soverchio, di cui egli abbonda, ed a qualche calcolo, o pietra, la quale, facendo ne i reni la sua impressione, o ne dilati, e schiuda gli orifizj de i vasi sanguiferi, o ne laceri le pareti; dacchè il predetto sangue, che si sgrava per l'uretra, secondo tutte le apparenze, deriva nel caso presente, non già dalla vescica orinaria, ma dalle regioni superiori. Che il sangue soverchio distenda con impeto, e violenti le tonache di quei tanti canali, onde la sustanza de i reni è corredata, nel caso nostro non è improbabile, attesochè il prefato Signore in sua gioventù sia stato soggetto a flussi di sangue frequenti, ed abbondanti dalle narici. Ed a questi, cessati in età provetta, non è succeduto il contracambio dello

sgravio per le moroidi. E noi sappiamo, e per quello, che gli Scrittori di fama c'insegnano, e per l'osservazione cotidiana, che in una così fatta età, soppressi gli sfoghi moroidali ne i corpi sanguigni, non rade volte quel sangue, che spontaneamente ne grondava da quella parte, è, per così dire, risalito a i reni, si è fatta ivi strada di oltrepassare nella pelvi, per indi poi scendere dagli ureteri nella capacità della vescica. Che ne i reni possa esservi, o un calcolo, o una pietra atta ad offendere la pelvi di maniera, che ne tiri il sangue, me ne fa sospettare quella tale sensazione grave, intensa, e molesta, di cui il Paziente di ora in ora si lagna. Di fatto, se il male procedesse da copia unicamente di sangue, l'averla, più, e più volte aperta con arte la vena, diminuita, avrebbe dovuto, se non in tutto, in parte almeno giovare. E' ben vero, che se cotal pietra, o calcolo operasse lacerando, la sensazione essere dovrebbe, a mio giudizio, più acuta. Che però chino a pensare, che fin'ora quei corpi stranieri operino unicamente dilatando; e quando anche nella parte affetta preceduta non sia molestia maggiore, o altro più chiaro indizio, ciò nulla rilieva, osservandosi tutto dì simili orine cruente per cagione di calcolo, o di pietra ne i reni, ancorchè non ne abbiano avuto altri segni più manifesti. Il che, quando sia, conforme vado divisando, non potendosi rimuovere la causa di così fatto avvenimento, molto malagevole si renderà il toglierne l'effetto. Quindi è, che a porgervi qualche riparo, non altro saprei suggerire, se non che si diriga con ogni esattezza di regola il governo dell'indisposto in tutto ciò, che si aspetta alla dieta. Il vitto adunque sia parco, sia umido, e di non molta sustanza; sia medicato con ingredienti dolcificanti. Tutto ciò, che ha del salso, dell'acido, dell'acre, dell'aromatico, e dell'incrassante è nocivo. Siccome ancora è nociva ogni bevanda, che muova con efficacia le orine. Pessime sono le cose astringenti, le decozioni vulnerarie, la trementina, i balsami, &c., poichè sì fatti specifici con istrignere i meati, di leggeri inducono, o

una

una totale ſuppreſſione di orina , o infiammazione alla parte , o poſtema &c. Se il ſangue ſovrabbondi , ſi detragga di nuovo , o per i vaſi moroidali , o per la ſafena , e maſſime qualora ne i polſi ſi riſenta durezza , nelle viſcere calore , o principio di febbre . Lubrico ſi conſervi il ventre co i lavativi non irritanti , o con olio di mandorle dolci , o di ſeme di mellone cavato di freſco , e ſenza fuoco tranguggiato per bocca , mentre ogni altro purgante, per placidiſſimo che foſſe , molto potrebbe offendere ; e nel caſo preſente temerei della caſſia medeſima . Nè mi reca ſtupore , che coteſto Signore , invece di ſollievo , abbia contratto piuttoſto grave danno in Nocera , bevendo di quelle acque diuretiche , e praticando quei bagni , che del pari muovono orine . In quanto all'uſo del latte , che ſi propone , non iſtimo , che debba rigettarſi . Il latte , conforme io ſoglio dire , altro non è , ſe non che un vitto tenue , umido , e dolce , il quale facilmente ſi converte in chilo , e paſſa dolcemente a riſtorare il ſangue , laddove non incontri nelle viſcere impurità atte ad alterarlo , e corromperlo ; e laddove ſi uſi con ogni regola di vivere ſcrupoloſiſſima , aſtenendoſi , e dal vino , e dalla carne , e corretto con qualche aſſorbente , e principalmente con magiſtero di perle . Incomincerei con quello di aſina , farei poi paſſaggio a quello di capra , indi al pecorino . Nel tempo del latte per bere a tutto paſto , mi varrei , o dell'acqua ſemplice ferrata , o di una leggeriſſima decozione di regolizia fatta in acqua di orzo , oppure di un acqua concia , o con meleappiuole , o con mele di Spagna fatta in acqua di biada , purchè il mele ſia in pochiſſima quantità , e vi bolla , ſinchè ſi deſpumi ad uſo di quella bevanda , che chiamano i Greci *Idromele* . Queſto è il mio debole parere , riſpetto , tanto alla idea , quanto al pronoſtico , e alla cura di ſimile affezione , nella quale , quando ſia nella maniera , che ho penſato , ſi dee procurare di vivere , di mitigare al poſſibile gl'incomodi , non eſſendo poſſibile , ſenza evidente miracolo , guarire .

ANNOTAZIONE.

LE cagioni più frequenti, per quanto è in mia notizia, atte ad aprire nella sustanza de i reni i vasi sanguiferi, e a produrre in conseguenza orine, o di puro sangue, o framischiate di sangue, sogliono essere di tre generi. Il sangue, che ne i corpi chiamati *pletorici* sovrabbonda, i calcoli ne i reni, e un tal quale veleno acre, e mordace, o propinato, o ingenito, oppure in qualsiasi altra maniera, che dentro di noi s'insinui. Coloro, che di primavera per le campagne marittime, o altrove nelle colline vanno in cerca delle cantarelle, quando queste stanche dal continuo ronzare del giorno se ne ritirano sul fare della sera a riposo nelle frescure degli alberi, sogliono d'improviso sorprenderle, ed attrapparle ne i rami con certe sacchette, che di poi caricate sù le loro spalle se ne tornano con esse alle loro abitazioni, sovente in viaggio sorpresi da un brugiore de i reni hanno di poi orinato sangue per l'appunto, conforme alle volte sangue si orina da chi è stato con esse avvelenato, o per accidente, o a bella posta ne i cibi, d'onde si è pasciuto, e da chi ne ha contratto il veleno per le piaghe esternamente aperte co i vescicatorj. Ed ecco, perchè i vescicatorj di tal natura si devano maisempre allontanare da tutti coloro, che sono soggetti, o a gonorree, o a calcoli, e ad ogni altra affezione, che offenda gli organi dell'orina, siccome ancora quegli della generazione, osservandosi, che gli stessi testicoli male affetti ne risentono pregiudizio molto notabile. Nell'infermo, di cui fatta abbiamo poc'anzi menzione, il male, secondo ogni apparenza probabile, è proceduto da calcoli ne i reni, poichè, e la missione di sangue replicata, e ogni altra operazione diretta a scemare il sangue, a dolcificarlo, a dilavarlo, in cambio di mitigare il male, per quanto si narra nella storia, lo ha piuttosto inasprito. Se il calcolo è di tal mole, che dalla pelvi non possa imboccare nel principio degli ureterj, il male è del tutto incurabile; se fosse nella vescica, darebbe

luogo

luogo all' operazione del taglio, ma non vi è modo di praticare una simile operazione colà sù ne i reni, e non fare perire il Paziente di spasimo. Le ciance poi, per non dire le inezzie, che si narrano degli specifici idonei a disfare dentro di noi, e calcoli, e pietre, lascio, che unicamente si credano da coloro, i quali, ignari affatto di Notomìa, ingozzano di buona fede senza disamina quanto lor si propone.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un tumore scirroso nelle mammelle di una Religiosa di anni 40, *e di ottima complessione.*

RISPOSTA.

C*Ancros occultos melius est non curare, quam curare, curati enim facilius interimunt* *. Cotesti tumori delle mammelle elegantemente descritti nella relazione trasmessa sono in tali circostanze, che al parere di Galeno, e di ogni altro espositore dell'aforismo precitato debbono annoverarsi nel genere de i cancri occulti, de i quali Ippocrate fa ivi menzione; occulti sono, perchè non ancor manifesti quali cancri veri con manifesta esulcerazione. Si può dar caso, che nella Religiosa, di cui si tratta, essendo essa avanzata già negli anni 40, sieno per finire gli spurghi soliti, i quali d'ordinario non cessano mai senza offendere gravemente l'individuo. Trà le altre imperfezioni sogliono cagionare altresì così fatti tumori scirrosi nelle mammelle, come ancora nell'utero. Di fatto, se dobbiamo prestar fede alle osservazioni oculari, gli scirri, e i cancri delle mammelle vanno spesse volte congiunti cogli scirri, e co i cancri uterini, provenendo essi da una medesima cagione universale, conforme è ben noto ad ogni Professore, che abbia cognizione, e della struttura, e della connessione di cotesti organi, e de i fluidi universali, i quali sogliono depurarsi periodicamente per le pudende. Ond'è, che per ora

* *Hipp. aph. 38. sect. 6.*

ora non applicherei alla parte offesa locale di sorta alcuna, per non dare moto alle impurità, che ristagnano nelle glandule ingombrate, e per non fondere quei sali corrosivi, i quali ponno risolversi in un acqua forte, dirò così, che rode, corrompe, e mortifica le pareti de i vasi. Lodo contuttociò quegli universali, che ponno placidamente correggere, ed opprimere l'acrimonia dell'umor peccante, che in un col sangue, o mediatamente, o immediatamente si diffonde in ogni parte del corpo. L'acqua dolce bevuta a passare per più giorni continui, ed in particolare, se sia di Nocera, è, a mio credere, molto al caso. Al caso parimente giudico i bagni universali con acqua di simil genere. Approvo il siero di capra per l'autunno prossimo. Lo prescriverei in primo luogo in qualche quantità, che fosse atta oltre a correggere gli umori, a dilavare eziandio, ed a nettare le viscere, dove si fanno le prime cozioni. Lo prescriverei di poi unicamente in forma alterante. Per correggere insieme, e dilavare l'ordinerei nella forma, che segue.

Siero di capra preparato con estinzione di ferro rovente libbre quattro. Siroppo di cicoria composto once due, da prendersi la mattina, per giorni dieci in circa.

Per alterare, sembrami convenevole nella forma, che segue.

Fiori di borraggine, di viole, foglie di capelvenere a parti eguali quanto basti. Siero di capra acciajato once otto. Bolla ad uso di tè, cui si aggiunga un oncia di mele di Spagna, o di siroppo violato di colore, ed un ottava di cristallo di monte preparato, da prendersi per giorni quindeci.

Si astenga al possibile da ogni altro purgante, e non avendo lubrico il ventre, usi de i lavativi semplici di acqua di orzo, di Nocera, di siero di capra con poco sale, e zucchero. Osservi nel vitto una regola esattissima. Sia questo di sugo ottimo, dolcificante, parco, e di facile digestione. Beva assai temperato. Per temperare il vino userei dell'

acqua

acqua ferrata. Se le purghe, o cessino, o vengano scarze, pongo in considerazione a chi è per dirigerne la cura, se convenga una missione di sangue copiosa per le parti inferiori, quale tuttochè convenevole a prima faccia, non è però, che non possa recare degli sconcerti con dar moto all' umore stagnante nelle parti affette. Questo è ciò, che posso brevemente suggerire per ora in conferma di quanto cotesto Signore, che informa, ha dottamente pensato.

ANNOTAZIONE.

QUesti sono di quei mali, i quali a niun conto dovrebbono medicarsi, e pure è al tutto difficile persuadernelo a chi ne prova gl'incomodi. A gran ragione alcuni Scrittori gli qualificano con quel carattere di *noli me tangere*, poichè toccati, di leggeri si fonde in essi il veleno concreto, se ne sprigiona il vigore maligno, e, come si suol dire, si stuzzica il mastino, che dorme. Cotesti scirri sogliono in principio apparire di minima mole, nè recano dolore alcuno, e non medicati, o si fermano senza crescere vie più, oppure augumentandosi appoco appoco stentano molto a giugnere a tale, che si rendano molesti. Per lo contrario la sperienza fà di giorno in giorno vedere, che medicati s'inaspriscono, si aprono, e si fanno risentire per veri cancri con tutti quegli accidenti, che rendono all'indisposto un vivere assai deplorabile. Nascono nelle Donne d'ordinario nell'utero, e nelle mammelle allo sparire degli spurghi loro consueti. Laonde, tosto che si fanno scorgere, alla riserva di scemare la copia del sangue per le parti superiori, ed inferiori, ad altro non consiglierei la Paziente, se non che ad una regola in tutto, e per tutto idonea, nel vitto principalmente, ed in ogni altra cosa, che è di ragione di una convenientissima dieta. Le passioni di animo sono pessime; la vita oziosa, detta volgarmente sedentaria, può molto contribuire all'ingrandimento del male; per lo che il divertirsi in luoghi ameni, di aria serena, e ventilata,

con

con un esercizio di corpo moderato, non può non approvarsi. Se il ventre sia contumace ragion vuole, che dolcemente si stimoli, o co i lavativi semplici, o con olio di mandorle dolci, o di seme di mellone, o con cassia in dose convenevole, avvertendosi, che ogni solutivo, il quale validamente purghi, ed operi irritando, non potrà giammai, se non che partorire, in casi simili, perniciosissimi effetti.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un affezione ipocondriaca con una grave palpitazione di cuore in un Cavaliere in età di anni 40, di statura mediocre, e di temperamento malinconico, originata apparentemente a cagione di varie forti agitazioni di animo, alle quali fù per longo tempo soggetto.

RISPOSTA.

TRà gli organi principali nelle passioni di animo, i primi ad essere offesi sono il cuore, il cervello, il fegato, e tutto il genere nervoso. Questi, secondo le pratiche osservazioni, ne ricevono la prima impressione, la quale poi si dilata, e si profonda nel sangue, ed in ogni altro umore. Ed ecco perchè nelle passioni si conturba tutta l'economìa animale, si pervertono le digestioni, s'ingenerano superfluità crude, e indigeste, si formano delle oppilazioni nel basso ventre, si destano flati, mormorìo, e tensioni negl' ipocondrj, si perverte la fantasìa; ed alle volte lo stesso cuore, il quale in sè dà ricetto a sughi d'indole prava, palpita, e si risente. Di maniera che a curare una simile indisposizione il Professore dee mirare non tanto alle viscere del ventre superiore, quanto a quelle dell'addomine, dove in questi casi, quando l'ipocondrìa ha preso piede, e fermata la sua sede, le facoltà ivi depravate sono in più parte, e che fomentano il male, e che lo rendono vie più contumace. Lo fomentano invero, e lo rendono vie più contumace,

ce, poichè gli alimenti ivi mal digeriti, anzi dagli ſteſſi ſughi della digeſtione d'indole rea contaminati, ribollono, rifermentano, di ſoverchio ſi rarefanno; ed offendono in conſeguenza in primo luogo il baſſo ventre, ed introducendoſi poſcia nel ſangue infettano, e ſieri, e linfe, e ſangue, e tutto ciò, che dal ſangue in noi procede. Quindi è, che la principale intenzione dee rigirarſi a ben regolare il vitto. E' ben vero però, che dove la bile ſia in predominio, e i ſughi della digeſtione ſieno molto irritanti, il che nel noſtro indiſpoſto è probabile, che ſucceda, dee evitarſi l'inedia, la quale per tal capo ſuole inaſprire gl'incomodi. Che però non sò determinare, ſe utile ſia per la ſera a coteſto Signore privarlo affatto di ogni refezione; e quando non altro, beva, prima di coricarſi, o una limonea nè acida, nè dolce molto, o un acqua concia di fravole freſche, ſe pur ſi trovano, o di fravole conſervate in giulebbe, rinfreſcata a gelo, la quale in coloro, i quali a cagione d'infocate eſtuazioni degl' ipocondrj ſogliono paſſare le notti inquiete, concilia il ſonno, e placa ogni diſturbo di fantasìa. Si aſtenga piuttoſto dall'uſo del vino, e beva pure a tutto paſto, e trà paſto eziandio, ſe gli aggrada, o acqua ſemplice ben purgata, o acqua concia di cortecce, o di aranci di Portogallo, o di cedro, o di cedrato con poca cannella, ed eziandio con bacche nere di ginepro. Coſe tutte, le quali, ſe fede aver vogliamo alla ſperienza cotidiana, atte ſono, e a correggere i fermenti, e a corroborarne le viſcere, e a confortare tanto il cuore, quanto il cervello, o per meglio dire la ſcaturigine de i nervi; e ſe il vino gli aggrada, ne beva alle volte, ma di rado, puro, e generoſo, quaſi per riſtoro in piccola quantità. Il ventre ſia lubrico, anzi conviene ſtimolarlo di giorno in giorno, quando ſia renitente, con ſemplici lavativi, o con le ſteſſe pillole nella relazione propoſte, cioè, o di ſuccino di Cratone, o di maſtice. L'uſo del riobarbaro, di cui ſi parla, è ottimo, nè io tarderei a praticarlo, anzi, benchè d'inverno, glie lo farei prendere, o maſticandolo, o in infuſione, oppure in boc-

coni con aggiugnervi alcuni grani di ſale, o di tartaro, o di aſſenzio, o di centaurea minore, o di ginepro; e ſoprabbevendovi qualche decozione, o brodo amaro, lo ſteſſo riobarbaro averebbe efficacia maggiore, e a dar tuono agli organi, e ad iſchiudere le oſtruzioni già fatte, ed in particolare nel fegato, conforme dal Profeſſore, che informa, per indubitato ſi ſcrive. Ma, ſe con tutto ciò le palpitazioni del cuore, o non ſi mitigaſſero, o diveniſſero più frequenti, ſarebbe di meſtieri ritornare ad altre miſſioni di ſangue, le quali, fatte per le vene moroidali, ed in copia maggiore, ſarebbono, a mio giudizio, molto più convenevoli, e maſſime in una età, dove la natura con profitto ſuole ſcaricare per quella parte gli umori, o ſovrabbondanti, o di qualità non buona. Altro non ſaprei ſuggerire da praticarſi nella ſtagione corrente. Nelle proſſime venture è neceſſario conſiderare lo ſtato, in cui per allora l'infermo vive, affine di riſolvere, ſe convengano, e ſieri, e bagni, e acque bevute a paſſare, e ſe ſia eſpediente il trasferirſi nella ſtate in Nocera per ivi godere del benefizio, oltre delle acque bevute alla ſorgente, anche di un aria più purgata, e ſottile, &c.

ANNOTAZIONE.

DAlle indiſpoſizioni croniche cagionate da paſſioni di animo diuturne, ed intenſe è coſa molto ardua il riſorgerne, e maſſime quando l'età è aſſai avanzata. I medicamenti per lo più, o ſono inutili, o non fanno, ſe non che perturbare più l'individuo, e porgere al male nuovo vigore. Di fatto la pratica ne inſegna, che tanto meno ſi medicano, ed in particolare, ſe l'agitazione di animo non è ſedata, e tanto è meglio. L'unico rimedio in queſti caſi ſi è, che l'infermo ſi diverta al poſſibile con isfogare le ſue paſſioni, confabulando con ſuoi buoni, e ſinceri amici, facendo viaggio, trasferendoſi di luogo in luogo, e proccurando in ogni altra guiſa poſſibile di calmare quella tempeſta,

ſta, che internamente lo agita, e tormenta. Il male, che ſi alligna addoſſo in taluno per le paſſioni, è per lo più organico; eſſendochè, conforme detto abbiamo, queſte la maligna loro impreſſione la fanno prima ne i ſolidi, e indi vanno a pervertire i fluidi. Or ſi conſideri, ſe per aderire alle opinioni mal fondate dell'univerſale, ſia eſpediente di sbarbicare dalle radici così fatti malori per via, o di valide purghe, o di replicate ſanguigne, le quali altro non fanno, ſe non che diſſipare tuttavìa quel volatile, che vi rimane, e quell'umido balſamico, che umetta gli organi. Talchè venendo le forze ſempre più abbattute, e le facoltâ del corpo organico ſempre più depreſſe, ſotto la condotta del Medico l'indiſpoſto va tutt'ora di male in peggio, e cade alla fine ſenza riparo. Il ſalaſſo da me propoſto per la parte inferiore in coteſto Cavaliere pare ad ogni modo convenevole, ſtantechè ſi deſcrive in forze, ed è in quella tale età, dove negl'ipocondriaci, ed in particolare quando in eſſi, o il capo, o il petto è ingombrato, ſuole molto giovare, laddove ſpontaneamente il ſangue, o ſi ſgravi, o ſi ſpurghi per quelle parti.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione iſterica complicata in una Donzella di anni 22, gracile, biliosa per difetto de i ſuoi ſpurghi ordinarj, e per cagione, che vivea oziosa, cioè renitente a muoverſi, e a fare eſercizio.

RISPOSTA.

NOn ho dubbio alcuno in ammettere, che tanto il difetto degli ſpurghi ordinarj, quanto l'ozio, in cui coteſta nobile Donzella di anni 22, di corpo gracile, e pronta ad accenderſi in ira, vive pigra, e renitente a muoverſi, abbia ingenerato tali, e tante ſuperfluità vizioſe nelle di lei viſcere, che queſte dalle viſcere oltrepaſſando ne i fluidi, ne abbiano di fin fondo contaminata la maſſa. Tal-

chè ingrossati, impuri, e divenuti per tal capo inetti al moto, non si feltrano a dovere nelle glandule, nè da esse si cribrano, se non che sughi d'indole prava, e disadatti a ben digerire, e concuocere. Quindi la la nausea, le ostruzioni, i rigori, le contrazioni spasmodiche, la febbre di quando in quando &c.. Nè mi pare improbabile, che si lavori nelle stesse glandule uterine un fluido corrosivo, o per meglio dire un acqua forte, la quale ne gema d'ora in ora, e ne stimoli i plessi, e le membrane nervose, di maniera che ne venga a patire non pure l'utero, anzi il mesenterio, le reni, i precordj, e tutte le altre viscere per lo consenso, che vi è, a cagione di quei filami nervosi, che si diramano da i tronchi comuni. Con molta ragione adunque il Professore curante dirige tutta la sua intenzione, e a sciogliere i fluidi, e a mitigarne l'acrimonia, e a correggere i fermenti della digestione, ciò, che forse dee ora essere nel curarla, la mira principale, poichè dallo stomaco, e dalle intestine per difetto di buona digestione, s'introduce tuttavìa nel sangue un chilo eziandio impuro, e con detto chilo vi cola incessantemente nuova materia peccante, che vie più lo contamina. Ma giacchè il male non cede, e giacchè siamo in una stagione infocata, non molto propria per l'uso di quei medicamenti, che hanno maggiore energìa, applicherei per ora i bagni di acqua dolce non molto intiepidita, ed alterata con foglie di viole, fiori d'ipericon, e foglie di malva, la quale umettando, ed ammollendo può fondere, e rintuzzare i sali irritanti, e per conseguenza sciogliere, e rendere dolci gli umori. Nel tempo de i bagni non istimerei fuor di proposito darle a bere altresì dell'acqua ferrata fredda, e non calda, se vi sia languore di stomaco, in copia tale, che se ne scarichi in orina. Per lo stomaco, e per l'utero insieme loderei, che d'ora in ora prendesse il seguente bocconcino.

Ambra bianca preparata uno scrupolo. Ottima triaca, conserva di viole a parti eguali mezz' ottava, da farsene bocconi, &c.

Nè

Nè dee temersi del calore della triaca, poichè è egli un calore temperato, ed in particolare corretto colla conserva di viole; ed osservo in pratica tutto dì essere questa un efficace presentaneo specifico, e massime ne i tempi estivi, in quei mali, che sono cronici, e che in parte, se non in tutto, derivano dalla mala digestione, che si fa degli alimenti nelle prime officine. Dopo le canicole passerei all'uso del croco di marte preparato, o con rugiada, o con acqua piovana, conforme Michel Etmullero insegna nel suo Scrodero dilucidato al cap. XI. Questo prescriverei per giorni quaranta, in dose di grani dodici per mattina, ed alle volte vi unirei eziandio del riobarbaro in dose congrua, facendo, che vi soprabbeva immantenente una decozioncina, fatta in acqua ferrata, o in siero di capra ferrato, con fiori d'iperìcon, di borraggine, e semi di cedro, non tralasciando di farle prendere ogni otto, o dieci giorni qualche solutivo gentile, o di cassia, o di diatartaro, e, non ripugnandovi, dell'olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco. Nel parossismo dell'affezione isterica converrebbe, se non erro, un qualche grano di canfora impastato con confezione di giacinto bianca, o di trifera magna. Non parlo di salasso, dacchè sento essere stato maisempre inutile, o piuttosto dannoso, non ostante che fattosi in copia, e in parti diverse. Questo è quanto devo per ora suggerire in così fatta indisposizione invero molto complicata, e a cui forse è nociva la moltiplicità de i medicamenti, per lo che lodo la prudenza del Signor Medico curante, il quale se la va passando con cose semplici, ed innocenti; anzi sono di parere, che debba continuare colla medesima semplicità a curare cotesta Signora, la quale spero, che sia poi alla fine per ricuperare la desiderata salute.

ANNOTAZIONE.

Indisposizioni di simil genere frequentissime nelle Donzelle tanto più facilmente d'ordinario si curano, quanto meno si medicano. Nè va rimedio più idoneo, che far loro pren-

prendere ſtato con maritarle; mercecchè ſovente accade, che ſgravandoſi de i primi parti ne riſanino affatto. Che però nelle Religioſe per lo più ſono eſſe incurabili. Se trà gli accidenti, che travagliano la predetta Signora non vi foſſe di più notabile la nauſea, e una tal quale averſione a cibarſi, proveniente, a mio parere, dalle facoltà dello ſtomaco illanguidito, ed oppreſſo, avrei nella cura propoſto medicamenti emollienti, bevute frequentiſſime de i brodi con olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone con qualche bocconcino di ſpermaceti, e di coſe ſimili, le quali con ammollire le membrane degli organi incorrentite, e con frenare l'acrimonia de i fluidi giovano a maraviglia a rilaſſare i muſcoli contratti, ed a reprimere le irritazioni ſpaſmodiche. Che però in tanto me ne ſono aſtenuto, in quanto, che ho probabilmente creduto, che ammollire in tali circoſtanze le tonache del ventricolo, ſarebbe un viè più abbatterne il vigore.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una gonorrea, o ſia fluore bianco, in una Dama di anni 32, gracile di corpo, bilioſa, e per prima ben colorita. Così fatto fluore durò interpolatamente con altri accidenti per quattro anni interi, dopo che ella nel penultimo parto felicemente ſi ſgravò di due gemelli.

RISPOSTA.

NElle gravide l'utero, e le parti circonvicine ſi caricano di ſangue, e di linfe, e sì l'uno, che le altre, poichè in progreſſo di tempo divengono per le compreſſioni pigre al moto con riſtagnare nelle glandule, e ne i vaſi uterini ſi alterano, ſi pervertono fin quaſi a corromperſi. Che però, eſcluſo il parto, non è gran fatto, ed in particolare dopo avere più, e più volte partorito, non è, diſſi, gran fatto, che queſte ſi ſpurghino alle volte per meſi, ed anni interi, mediante uno ſcolo di ſuperfluità pituitoſe, in

guiſa

guiſa di una ſoprabbondevole, e perenne gonorrea di fluor bianco, il quale, poichè le pareti de i canali per la violenta dilatazione indotta dagli umori, che ivi riſtagnano, reſtano infiacchite, ſuole eſſere alle volte aſſai contumace. Nondimeno ceſſa per lo più ſpontaneamente, nè fà, ſe non che ben ripulire le viſcere, e preciſamente gli organi della generazione con iſpurgare eziandio tutta la maſſa de i fluidi. In ſomma non è d'ordinario nelle Donne dopo il parto, ſe non che uno ſgravio critico, e ſalutevole dell'individuo. Nel caſo noſtro tuttavìa il male ſi è oltre miſura prolongato, e ſecondo la relazione inviata non è ſolo a moleſtare coteſta Dama in età di anni 32, &c., la quale di vantaggio è ſoggetta ad altri accidenti anche più gravi, e queſti talora derivano dalla continuazione del predetto fluore per un diſpendio continuato, che in ora ſi fà per eſſo di una linfa volatile inſieme, ed untuoſa neceſſaria a rintuzzare in noi l'acrimonia degli umori, che per altro di quando in quando ſi eſalta. E per tanto eſſo male, il quale, come ſi afferma, più che mai la perturba, e moleſta, di neceſſità chiama a sè ogni attenzione per ottenerne riparo. Trà gl'incomodi, per quanto ne ſcorgo, il più ſenſibile ſi è l'affezione di ſtomaco, dove i ſughi della digeſtione, e maſſime la linfa ſubacida, la bile, e il ſugo pancreatico ſono al tutto viziati, e divenuti invalevoli a ben concuocere, e digerire. Quindi il ſapore ingrato, l'amarezza di bocca, e la nauſea, a cui ſoggiacque nella precedente primavera, e quindi altresì la magrezza, la cute ſcolorita, ed ora l'acido, ed ora l'acre, che in oggi gravemente riſente, e che s'inalza, a dir ſuo, fino a moleſtarle le fauci, e che provoca vomito con obbligarla a rigettare materie tenaci, e indigeſte. A correggere adunque il vizio negli umori, ed a fermare lo ſcolo preternaturale dell'utero, d'onde, ſe non prendo abbaglio, in più parte ogni altro incomodo in oggi deriva, purgate placidamente le prime viſcere con alquanto ſiero di capra acciajato ſoprabbevuto in copia ad un ottava di ottimo riobarbaro, o maſticato, o ridotto in polvere

ſot-

ſottiliſſima, ed impaſtato con mele di Spagna, e fattone bocconi tranguggiato, o in altra qualſiaſi maniera preparaparato, paſſerei all'uſo dell'acqua della Villa per più giorni continui, di cui ſappiamo, che ritiene in sè un non ſo che, che partecipa, e del ferro, e dell'allume, e che in conſeguenza, a giudizio anche del Bacci, può corroborare l'attività delle viſcere, emendare il vizio de i loro fermenti, detrarne le impurità, ed in fine con toglierne la cauſa, fermare la gonorrea: *Curat omnes ſtomachi morbos, appetitum excitat, digeſtionem conciliat, vomitum reſtringit, uteri fluores cohibet, &c. menſium ſtillicidia, &c.* * Dopo l'acqua della Villa, dove all'uſo di queſta l'Inferma perfettamente non riſani, non ſarei lontano dal proporre l'acqua del Tettuccio nella ſtagione men calda. Quando ella ſia in iſtato di tolerarla ſenza grave incomodo, glie la farei prendere un dì sì, e un dì nò, frapponendovi alternativamente bevute in copia, o di acqua di Nocera ſemplice, o di brodi longhi, a miſura, che lo ſtomaco vi regga. Soggiungo, che le acque minerali bevute, ed uſate anche in bagni ne i luoghi ſteſſi, dove ſcaturiſcono, ſogliono d'ordinario operare con molta maggiore attività. Per poi perfezionare la cura, ſon di parere, che in fine ſi adoperi per più, e più giorni continui l'acqua comune, o di Nocera, o ferrata, bevuta in copia, di maniera che ſe ne oltrepaſſi in orina. Queſta lava, dolcifica, rinfreſca, dà tuono alle fibre, apre le oppilazioni, e quando anche, innoltrandoſi l'inverno, la ſtagione ſia rigida, ſi può bere calda, e ſi può paſſare agiatamente in letto. Per veicolo non di altro mi varrei, ſe non che del mele di Spagna. Non mi dilungo sù la regola di vivere in ogni cura tanto neceſſaria, perſuadendomi, che queſta ſia per eſſere eſattiſſima, e ben diretta da coteſti ſapientiſſimi Profeſſori, a i quali tanto preme la guarigione della Dama, d'onde fin quì ſi è parlato.

* *Bacci de Thermis lib. 6. pag. 342.*

AN-

ANNOTAZIONE.

A Fermare così fatto fluore fù nella relazione propoſto l'uſo della trementina, che io in tutto riprovai, dirigendo la cura nella guiſa poc'anzi eſpreſſa. La trementina, uſata a tempo, e luogo, è uno degli ottimi rimedj a guarire le gonorree virulente, nelle quali, per quanto è in mia notizia, vi ſono ſempre delle piccole ulceri negli organi della generazione. Nel caſo preſente, dove la gonorrea, ſecondo l'induzione da noi probabilmente ſtabilita, procede da copia di umori accumulati, e nella ſuſtanza dell'utero, e negli organi anneſſi, e da una violenta diſtenſione delle pareti de i vaſi per tal capo indebolite, non sò intendere qual mai buono effetto poſſa ſperarſi dall'uſo della prefata trementina. Anzi ho temuto, che in un ſimile ſoggetto già di forze abbattuto, e dal male molto infaſtidito poteſſe vie più irritare lo ſtomaco, concitare nauſea, riſcaldare le viſcere, offendere il capo, e riſvegliare moti ſpaſmodici, ed affezioni iſteriche.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di una nauſea con vomito continuato in una nobile Religioſa di anni 20, *di temperamento ſanguigno, e di abito gracile.*

RISPOSTA.

L'Accidente il più grave, che in ora conſidero in coteſta nobile Religioſa di anni 20, di temperamento ſanguigno, e di abito gracile, ſi è il vomito, per cui non ritiene nè vitto atto a nutrirla, nè medicamento idoneo a riſanarla. Ond'è, che l'intenzione principale di chi la cura eſſere dee al preſente, o di fermare, o di ſedare almeno una così fatta nauſea continuata con propenſione a vomitare. Queſta procede; e chi nol sà? da un irritamento di quei pleſſi nervoſi, che ſi diramano allo ſtomaco, alle inte-

teſtine, al diaframma, e agli altri muſcoli, e alle altre viſcere dell'addomine, le quali di quando in quando contratte, e convulſe ſpremono di ſoverchio i ſughi naturali, e fan sì, che dalle inteſtine ſgorghino nello ſtomaco, e dallo ſtomaco ne vengan fuora in un colle altre materie per vomito. Se giugneremo adunque a fermare così fatte irritazioni de i nervi, o con ammollire ciò, che vi è d'irritante, o almeno con iſtupidire i nervi, e le fibre irritate, mi do a credere, che con ciò avremo introdotto un bel principio di cura in un male, che per altro non è così facile a riſanare. A tale oggetto l'acciajo, l'acqua di latte propoſta, ſiccome ancora il latte medeſimo non pare, che non debba convenire. La difficoltà però ſi è ad ottenere, che detti medicamenti vengano ritenuti, e digeriti, affinchè vagliano a produrre nelle viſcere il loro buono effetto. Per lo che prima di paſſare a queſti, mi varrei di qualche piccola bevanda oppiata, o di qualche bocconcino della ſteſſa natura. La pratica ne inſegna, che in caſi non diverſi ſono ſtate giovevoli le ſeguenti preſcrizioni.

Confezione di giacinto ſenza odore, di alkermes a parti eguali un ottava. Acque di matricale, di peonia, di lattuga a parti eguali un oncia. Si uniſcano con aggiugnervi ſette in otto gocce di laudano nepente liquido.

Alle volte il ſolo laudano unito a poche once di olio di mandorle dolci cavato di freſco, ed inghiottito appoco appoco a maniera di lambitivo ha fermato vomiti enormiſſimi. Tanto l'olio, quanto ogni altra bevanda, fredda piuttoſto, anzi gelata, che tiepida, o calda, è a ſedare il vomito d'ordinario molto più efficace. Se poi alle bevande lo ſtomaco non regga, ſi preſcrivano le medeſime coſe in bocconi. Riſpetto all'acciajo, mi varrei della ruggine di ferro preparata, la quale conviene altresì uſata inſieme coll' acqua di latte, cui unirei dieci, o dodici grani della predetta ruggine di ferro, e poi paſſerei al latte di ſomara, cui parimente unirei altrettanta quantità di eſſa ruggine, o ſia croco. Tanto il ſiero, quanto il latte, ed in particolare

non

non eſſendo ceſſata la nauſea, ſi beva freddo, anzi, ſe ſia d'uopo, nevato per le ragioni poc'anzi addotte. Se il vomito ſi fermi, ed in conſeguenza, ſe la Religioſa indiſpoſta è in iſtato di ritenere i medicamenti propoſti, queſti non pure opprimeranno l'umore peccante, anzi riſolveranno quelle ſuperfluità groſſe, e tenaci, che ſenza fallo avranno prodotto nelle viſcere varie oppilazioni. Per altro in caſi ſimili la copia de i medicamenti è ſempre nociva. L'evacuazioni, ed in particolare copioſe ſono peſſime. Quindi è molto più ſicuro l'uſare de i lavativi ſemplici, o al più qualche piccola quantità di diatartaro, o di lattovaro lenitivo, o di poca caſſia impaſtata con riobarbaro, e ſale di tartaro, e ſimili. Il vitto, fermato che è il vomito, ſe è poſſibile, ſia parco, umido, di ottimo ſugo, e facile a concuocerſi. Per bere a tutto paſto mi varrei di qualche acqua concia, o di cannella, o di arancio di Portogallo, o di una mulſa, fatta con infuſione di cortecce di cedro, o di cedrato con mele di Spagna. Ad un Giovane in età di anni 25 in circa, il quale in oggi eſercita la Profeſſione di Ceruſìa nel Venerabile Arciſpedale di Santo Jacopo degl'Incurabili di Roma, per un ſimile male di nauſea pertinaciſſima, che lo riduſſe all'eſtremo, in queſti ultimi giorni fermai il vomito non con altro, dopo varj medicamenti tutti inutilmente praticati, ſe non che con farlo bere in neve. Soggiungo, che, ſe coteſta Religioſa non abbia libero, e ben regolato il corſo de i ſuoi ſpurghi, de i quali nella ſtoria del male non trovo fatta menzione alcuna, ſoggiungo, diſſi, che dalla miſſione di ſangue replicata a tempo, e luogo per la ſafena, potrebbe riſentirne giovamento conſiderabile.

ANNOTAZIONE.

NAuſea, e vomito di varie ſorte, ed alle volte ſemplici sforzi ſpaſmodici, ſenza che lo ſtomaco rigetti materia alcuna, non d'altronde ſovente provengono, e nelle Fanciulle, e nelle Giovani anche provette, ſe non che o

da i mestrui non mai principiati, o intempestivamente suppressi, o non ben regolati. Nel qual caso trà le prime operazioni mediche sono i salassi. Questi vanno regolati a tenore, e del temperamento dell'indisposta, e della condizione de i difetti per liberarnela. Alle volte a tale oggetto è di mestieri aprire la vena ogni mese, alle volte si è osservato, che fù giovevole aprirla in un medesimo giorno, anzi ad un ora medesima nel braccio prima, e poi nel piede. Quando il vomito per difetto del prefato sgravio è valido, e continuato, ed è per abbattere in breve le forze, non si dee, per quanto ne penso, intentare di fermarlo cogli oppiati, se precedentemente la copia del sangue non sia stata diminuita a dovere. La ragione si è, che per allora gli oppiati, o non producono il loro effetto, o producendolo fomentano nell'individuo sconcerti molto maggiori. Mi è riuscito non di rado fermare in alcuni il vomito con isforzi diuturni, e vani, dando loro a bere un buon bicchiere di vino generoso, puro, e ben nevato, il quale fù talora atto a reprimere in altri eziandio quella fame eccedente, ed insaziabile derivata nelle convalescenze di gravi malattie, e croniche, ed acute, &c.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di di una vertigine, che di quando in quando, ed in particolare dopo il pasto, sorprende un Sacerdote in età di anni 54, ben complesso, e sanguigno, da poi, che suppresso il flusso ordinario delle moroidi, fu assalito da un accidente apoplettico.

RISPOSTA.

TRà gli Autori, che han fatto menzione de i mali di capo accaduti per la suppressione dello sgravio di sangue dalle moroidi, abbiamo principalmente l'antico nostro Ippocrate nel fine del 4. degli Epidemj in occasione di quel suo Alcippo, di cui egli parla; e la stessa sperienza cotidiana

na ne lo ha indi poi pur troppo confermato. Quel ſangue, e quegli umori, che ſoleano ſpontaneamente ſcaricaſi di quando in quando in un corpo ſanguigno a certi tempi determinati per una tal parte, eſſendone impediti, han fatto nel cervello la loro impreſſione, e lo hanno offeſo in maniera, che il Sacerdote ne divenne apoplettico. L'inſulto poſcia non fù contumace, poichè la mente ſi riſchiarì, e il moto, e il ſenſo negli organi alla fine rinvenne, e ſemplicemente vi rimaſe un tal quale torpore univerſale quaſi di una paralisìa imperfetta. Che poi coteſto Signore venga di quando in quando moleſtato da una vertigine, che ſovente lo aſſale, cibato che ſi è, mi faccio a credere, che quel ſangue medeſimo, e quei medeſimi umori ſoverchj, ed impuri, i quali dalle moroidi fecero ratto alla teſta, ſienſi altresì rinfuſi per le viſcere del baſſo ventre, ed in particolare nella ſuſtanza del meſenterio, dove oppilando i vaſi, dilatando oltremodo le membrane, e vellicando i nervi, rendano sì fattamente anguſti per compreſſione quei ricettacoli, e quei meati, per dove il chilo paſſa ad intrometterſi nel ſangue, e che il predetto chilo alquanto vi riſtagni, ſi rifermenti, per così dire, e vi ribolla. Quindi la tenſione degl'ipocondrj, il mormorìo delle inteſtine, e per conſenſo gl'inſulti vertiginoſi, i quali, a dir vero, ſono un preludio di nuova imminente apopleſsìa, qualora, o ſpontaneamente non ſi riaprano le moroidi a gettar ſangue ſufficiente, o almeno in riparo di un ſimile difetto, qualora l'arte non ſi adoperi a diminuire la copia degli umori per quella parte. E queſta ſembrami l'indicazione principale da prenderſi nella cura. Non è per tanto, che non giudichi neceſſario di ripurgare gentilmente le viſcere dell'addomine, di temperare, e correggere in eſſe quei ſughi mordaci, che ſtimolandone i pleſſi nervoſi ne offendono eziandio le parti ſuperiori, e di riſolvere le ſuperfluità concrete, che ne hanno prodotto le oſtruzioni per poi paſſare ad altri univerſali, ed eſterni, ed interni, deſtinati a rendere più fluido il ſangue, e far sì, che più libero, e ſcorrente ſi rigiri

per

per tutte le membra, che ben si ripurghi in tutte le glandule, e che divenga in fine idoneo a compartire un ottimo sugo a i nervi, ed un ristoro confacevole agli organi tutti dell'individuo. Premesso adunque un cristero emolliente, e diminuita la quantità del sangue colle mignatte, gli ordinerei once quattro di olio di mandorle dolci cavato di fresco, e senza fuoco da prendersi per bocca, e due, o tre ore in circa dopo gli farei sorbire una buona scudella di brodo tartarizato, affine di dar vigore all'efficacia dell' olio. E poichè siamo nella stagione d'inverno, non dovendosi senza necessità precisa ne i rigori del freddo usare nè bagni esteriori, nè acque bevute a passare, nè sieri medicati, mi conterrei unicamente ne i brodi alterati da prendersi ogni mattina. Che però sventrata una pollastra, o un colombo di torre, e riempiuto con erbe cefaliche, cioè con foglie di melissa, di bettonica, e di salvia, con radice di peonia infranta, con alquante bacche di ginepro nere, con una piccola porzioncella di carne di vipera, aggiuntovi dell' ottimo zafferano in pochissima dose, si faccia bollire a cottura proporzionata per il brodo suddetto in acqua di salsa ferrata. Ad un simile brodo premetterei ogni due, o tre giorni uno scrupolo di ottimo riobarbaro sottilmente ridotto in polvere, ed impastato con conserva di bacche di ginepro. La sera poi una, o due ore avanti cena non mi dispiacerebbe, che inghiottisse una mezz' ottava di ambra bianca preparata, ed impastata in bocconi con conserva di rose, cui potrebbe soprabbere una decozioncina, fatta ad uso di tè in acqua salsata di foglie di melissa, e di menta romana. Replichi di sette in sette giorni in circa, durante la cura, l'olio di mandorle dolci con brodo tartarizato, come sopra. Alla primavera lo esorto all'uso del siero di capra. Lo beva in primo luogo depurato, e solutivo alla dose di tre in quattro libbre. Indi lo beva medicato alla dose di otto in dieci once ogni mattina per venti, o trenta giorni, v'infonda fiori di viole, e di borraggine, e poche bacche di ginepro nere infrante, vi estingua un pezzo di ferro ben

rovente più, e più volte, indi lo coli, e con un oncia, o due di mele di Spagna, o di mele vergine di Calabria se lo sorbisca di buon ora, e riposi anche, se può, dormendo in letto una, o due ore. Nella state si porti a Nocera, usi di quelle acque, e dentro, e fuori. Si astenga dal vino. Beva a tutto pasto acqua ferrata, ed alterata con infusione semplice di poca salsapariglia ottima, e cannella. Alle volte beva eziandio acqua pura, e laddove gli aggrada, la conci eziandio con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo; anzi potrebbe pure avvalorarla con infusione di poche bacche di ginepro. Tenue sia il vitto, sia umido, facile a concuocersi, ed a convertirsi in nutrimento. I lavativi, essendo il ventre stitico, si adoperino frequentemente, e sieno semplicissimi, emollienti, e refrigeranti. Viva al possibile con ogni tranquillità di animo. Respiri aria aperta, serena, e purgata, faccia moderato esercizio. E quando al tutto non risani, e che lo sgravio moroidale non ritorni, non riprovo aprirsi un cauterio nelle membra inferiori, e nella parte più sana. Mi e noto, che forse ad alcuno recherà stupore, che non abbia io proposto, e bagni sulfurei, e stufe, e secche, ed umide per muovere un sudore universale dalle membra stupefatte. Non ho io ciò proposto, nè mi pare covenevole proporlo, temendo, e forse a gran ragione, che il sudore violentemente spremuto da un soggetto di tal genere, anzi che giovare, non partorisca danno molto maggiore.

ANNOTAZIONE.

NE i corpi robusti, ben complessi, e dove il sangue abbonda, ancorchè vi sieno de i sieri soverchj, ho osservato, che il sudore violentemente provocato ha per lo più cagionato febbri ardentissime, intensissima sete, acerbissimi dolori di capo, ed altri molestissimi accidenti con pericolo, d'ordinario, d'infiammazione di viscere, e di morte imminente. Mi è accaduto più di una volta osservar-

lo

lo in questi tali, quando infetti di mal venereo han tentato di spurgare quelle impurità galliche, sudando a forza, o di stufe secche, o di bagni caldi, o di lotazioni sulfuree. Per lo contrario ne ho veduto felicemente la guarigione, qualora con un vitto parchissimo, ed umido si sono praticate acque in copia, gentilissimi solutivi, che hanno placidamente sciolto il ventre, ed aperta la strada dell'orina, per dove è più facile talora, che si scarichi l'umor peccante, volli dire il crasso, il tenace, e l'impuro.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una gonorrea maligna, ed invecchiata in una Dama di anni 32, per altro sana, di temperamento sanguigno, la quale contrasse infezione venerea nel commercio di suo Consorte di già molto infetto.

RISPOSTA.

NOn sarà facile, a mio credere, dileguare affatto l'impressione contratta già da lungo tempo ne i fluidi, non men che ne i solidi di cotesta Signora per infezione celtica, conforme ricavo dalla relazione distinta a me trasmessa. Approvo tutto ciò, che si è praticato, e si medita di praticare in avvenire. Nell'uso de i mercuriali si vada assai cauto in un aria sottile, che facilmente sublima, e fa strada a quanto ha di nocivo in sè il prefato mercurio, affinchè penetri nel cervello, nel genere nervoso, e in ogni altra parte del corpo, dove tal volta fonde, punge, lacera, e corrode. Preceduto che sarà l'uso continuato de i decotti, e dell'acque di salsapariglia a passare, giudico assai convenevoli i bagni di acqua dolce, oppure di un acqua alterata con qualche specifico antiscorbutico, nè mi dispiace la foglia di salce prescritta, siccome neppure mi spiacerebbe di aggiugnervi la corteccia di ginepro, il fiore d'ipericon, il nasturzio aquatico, e simili. Più del latte vaccino, crederei, che fosse, almeno in principio, adattato il latte di soma-

mara per essere questo meno untuoso, men crasso, e più facile a passare in nodrimento. Anzi prima, che la Signora indisposta prenda il latte, cioè un ora prima in circa, le farei bere una poca decozione ad uso di tè, fatta in acqua di salsapariglia con foglie di coclearia, di nasturzio aquatico, e di fumaria. Per altro la gonorrea, a mio credere, è per essere omai incurabile, essendo in progresso di tanto tempo divenuta organica. Talchè i locali, che si medita introdurre nella parte affetta per via di sciringa, o in qualsiasi altra maniera, quando non rechino danno, saranno almeno del tutto inutili. Tralascio poi di più diffondermi, dacchè mi pare aver detto in compendio, quanto dir si dovea per uniformarsi alle indicazioni ottimamente prescelte dal Signor Professore, che ne ha la cura alle mani.

ANNOTAZIONE.

IN questi ultimi giorni per curare un Cavaliere Uffiziale di guerra, in età di anni 35, di ottima complessione, mal regolato però in ogni genere, ed infetto di lue venerea, ed in procinto di soggiacere ad un etica celtica scorbutica, gli feci la seguente istruzione, d'onde tosto ne risentì utile sommo.

Salsapariglia ottima once quattro. Ottimo zafferano un ottava. Granci di fiume infranti numero 20. Acqua comune libbre quattro, si maceri il tutto ad uso di arte, per ore dodici, e si aggiungano sughi di beccabunga, di nasturzio aquatico, a parti eguali, libbre due. Siero di capra libbre otto. Pane ottimo di grano libbre una. Si stilli a bagno marìa, &c.

Di cotesto stillato ne beva once sei la mattina, ore quattro avanti pranzo, altrettanta quantità ne beva, ore quattro dopo pranzo, ed altrettanta ne prenda altresì in luogo di cena; e così proseguisca per giorni quaranta in circa. Prima d'incominciare è necessario, che gentilmente purgi il ventre con sei ottave di cassia fresca inghiottita im-

mediatamente avanti pranzo. Quando questa incomincia ad operare, beva pure dell'acqua buona di fonte in quantità, la quale ajuterà l'operazione, e per secesso, e per orina. Osservi un esatta regola nel vitto. Sia questo umido, di ottimo sugo, e facile a concuocersi. Le minestre sieno per lo più brodose, o di pane, o di riso, o di farro, o di orzo mondo di Germania, e cose simili. Le carni sieno, o di vitella, o di pollo, o di capretto, o di ottimo agnello. Le frutte di estate tutte sono nocive. In luogo del vino beva a tutto pasto la seguente decozione.

Salsapariglia ottima once una. Regolizia ammaccata due ottave. Ottima cannella un ottava. Acqua comune libbre quattro. Si mescoli, e maceri il tutto ad uso di arte, &c.

Nel tempo, che usa il prefato stillato riprenda di dieci in dieci giorni la cassia predetta nella forma di sopra divisata. In caso poi di non potere tralasciare affatto l'uso del vino, vada con esso parchissimo, o lo temperi a soprabbondanza colla decozione già prescritta, ma giudico meglio l'astenersene, almeno per qualche tempo.

Se non vi fosse stata eziandio l'infezione scorbutica, non mi sarei astenuto di prescrivergli sei in sette grani di mercurio dolce in un collo stillato della mattina. Il mercurio dolce ordinato in cotal dose, ed unito a bevande antiveneree, e praticato alternativamente per trenta, o quaranta giorni in circa, suole operare a maraviglia nelle affezioni veneree invecchiate, quando però l'infermo vada nel vitto parchissimo, e scrupolosamente si governi in tutto. Frequentemente lo adopero nell' infermerìa del Venerabile Arcispedale degl' Incurabili di Santo Jacopo di Roma, ed anche fuori, ed ho notato per lo più quì in Roma, dove vi è aria grossa, che senza concitare quella molestissima salivazione, così fattamente usato, cura il male, e muove sudore piuttosto, ed orina.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone in una Dama di anni 48, per altro robusta, e ben complessa il caso di una postema ne i polmoni con altri varj accidenti.

RISPOSTA.

LO sputo di marcia con tosse, la raucedine di voce, il dolore ottuso, e molesto a sinistra verso il fine delle coste mendose, e il giacere, che ella fa con incomodo minore sul lato destro, chiaro ne danno a conoscere, che la febbre elegantemente descritta con ogni sua circostanza dal dottissimo nostro Signor Viti è di quelle, che di ordinario provengono da qualche postema *suppurata*, o marcita nella sustanza de i polmoni, e forse in cotesto caso nel lobo sinistro. Che poi cotesta Signora abbia altre volte deposta per secesso marcia simile alla descritta, se ciò fù nel corso del male presente, sospetto, che alcuna porzione di essa, o per accidente dalla laringe sia nel tossire trascorsa in dietro ad imboccare nella faringe per poi cadere nello stomaco, oppure, che dalle pareti della trachea sia trasudata nella cavità dell'esofago per indi calare abbasso, attesochè le angustie, il fastidio, la nausea descritta, l'aversione a cibarsi ponno, a mio credere, derivare non pure dalla marcia suddetta, la quale immediatamente dall'organo affetto, può, come si disse, colare nel ventricolo non affetto, anzi da quella, che internandosi si muove in giro in un co i fluidi, ne desta la febbre, e geme co i fermenti dalle minime glandule interiori a perturbare quel senso naturale del ventricolo, che in noi si risveglia di quando in quando a stimolare la fame. Ma in caso, che la marcia deposta per secesso sia preceduta all'attacco de i polmoni, penso, che la postema fosse allora, o nello stomaco, o nelle intestine, o nel fegato, o nel pancreas, &c., e che, risanata la prima, ne sia ora succeduta l'altra nuova nel polmone. Ond'è, che il male sembrami grave sì, non già incurabile. Grave sembrami rispetto, e dell'organo offeso, che è principale, e della

natura del male, per essere egli prodotto da un umore acre, il quale ha fatta soluzione di continuo in una sustanza membranosa, che è sempre in moto per la respirazione, &c.. Non sembrami incurabile, essendo in un soggetto vegeto, robusto, ben complesso, ed essendo in principio, ed in una stagione la più opportuna per guarire simile affezione, ed in particolare sotto la direzione di chi l'ha fin ora governata, e tuttavìa la governa. Lodo adunque, ed approvo, che si continui sù le medesime indicazioni con ogni semplicità un vitto vulnerario, volatile, e balsamico. La trementina, ed in particolare allungata in siroppo, è ottima, qualora, o cessi affatto la febbre, o sia molto diminuita, e se non sopravvenga lo sputo di sangue, il quale non di rado succede in casi simili. Lo stesso affermo della canfora data per bocca coll' olio di mandorle dolci, &c. Molto più innocente stimo lo spermaceti, e se si viene all'uso della trementina assoluta, posso asserire, che la pratico con esito felice, allorchè sciolta nel giallo di un uovo fresco, la faccio così inghiottire, essendo quel giallo il mestruo più proprio a ben digerirla. S'invigili soprattutto nell'esattezza del governo, e nel regolare il vitto. Mi sovviene a tal oggetto del caso occorso in Persona dell'Illmo Signor Leonello Goga Cavaliere costà ben noto di felice memoria. Questi ridotto all'estremo per cagione di una postema già invecchiata apparentemente ne i polmoni, d'onde con tosse sgravavasi in copia di marcia fetentissima, e mal colorita, e disperato già da i Medici, che lo assistevano, volle in fine, che io, ancorchè giovinetto, solo ne intraprendessi la cura. Per sua ventura tralasciata la farraggine di quei tanti medicinali, i quali fino a quel dì lo aveano, come egli si dichiarava, oppresso, risanò perfettamente nelle mie mani non con altro, se non che con un ottimo governo in tutto, e con poche emulsioni, o di mandorle fresche, o di semi di mellone spremute ora in acqua semplice di Nocera, ed ora in brodi lunghi, o di pollo, o di vitella. Si consideri in fine, se l'aria cotanto sottile, dove abita la Signora, possa contri-

tribuire a dar vigore al male, o a resistere, che non risani, nel qual caso la consiglio a cambiarla in più dolce. In altro non mi prolungo, essendo superfluo diffondermi in dar consiglio ad uno, che annovero con gloria trà i miei Precettori.

ANNOTAZIONE.

NOn si dia taluno a credere, che nella precedente risposta fatto abbia menzione di quel Cavaliere Perugino, risanato in mie mani per vanto glorioso di mia Persona. Ho per tanto determinato di raccontarne in succinto il fatto nella presente annotazione; dove chi che sia scorgerà, che ne attribuisco il successo fortunato, o a mero caso, o a miracolo, o piuttosto ad un abbaglio, cui io in un cogli altri miei Comprofessori fui soggetto, persuadendoci di concerto, che la sede del male fosse, dove in realtà non era. Il Cavaliere era in età di anni 40 in circa, di corpo gracile, e soggetto a difficoltà di respiro. Questi s'infermò in tempo, in cui io dimorava in Firenze, per cagione de i miei studj. Il male consisteva in una tosse validissima, che lo inquietava notte, e dì, astringendolo inoltre a metter fuora per bocca marcia copiosa d'indole pessima, la quale, oltre ad un pessimo odore, col suo colore livido chinante al nero dava chiaro indizio di mortificazione, o cancrena nelle viscere. Vi era febbre lenta, ed una magrezza, estenuazione universale, ed estrema di tutto il corpo. Avea in somma l'indisposto tutti quei segni, che lo manifestavano qual tisico confermato. In un tale stato di salute al tutto disperata, accorgendosi per propria sperienza, dopo molti, e molti mesi, che non ostante i varj congressi, e le varie mediche operazioni sì interne, e sì esterne, egli procedeva di male in peggio, determinò di sentire ancora il mio parere; e tanto più, che di recente era io di Firenze ritornato in Patria a cagione di una mia non ordinaria convalescenza. Che però lo visitai, e benchè a primo aspetto

mi

mi rassembrasse poco meno, che un cadavere parlante, smunto, ed inaridito, volli tutta volta, per compiacere a lui, e a i circostanti, di fin fondo esaminarlo, con animo, fatto il mio pronostico, di non imbrigarmi nella cura di una simile infermità, da me al pari di ogni altro riputata quale incurabile. Nientedimeno non mi fù possibile disimpegnarmene. Altro adunque non feci, se non che dare un ordine preciso, che si ripurgasse la stanza, e tutti gli armarj di quella schiera innumerabile di alberelli, di ampolle, di fiaschi, e di pentolini ripieni di balsami, di decozioni vulnerarie, di gelatine, di lambitivi, di magisterj, di una farraggine in somma di medicinali efficaci, presso de i creduli, a risaldare le piaghe interne; e prescrittogli un vitto tenue di ottimo sugo, e facile a concuocersi, lo consigliai a bere di quando in quando, mercecchè ardeva di sete, una emulsione, o di mandorle fresche, o di semi di mellone manipolata, ora in acqua di Nocera, ed ora in un brodo, o di pollo, come dissi, o di vitella. In pochi giorni il Cavaliere parve di sentirsi internamente ristorato; la febbre andava molto mitigandosi; nè scorsero molte settimane dacchè io pure, dall' osservare, che l'Infermo riprendeva carne, e vigore, cessai di disperarne. Anzi il benefizio di un così fatto governo giunse a tale, che in capo di tre mesi sul principio della state, cessata la tosse, svanita la febbre, allargatosi il petto, si alzò di letto, uscì di casa, e nell'autunno coll'uso continuato del latte ne restò libero, e sano. In quel tempo era io sul fiore degli anni miei, ed a coloro, che meco si congratulavano dell'esito felice di una tal guarigione, invero inaspettata, replicava, che il successo, o dovea attribuirsi a miracolo, oppure, che tutti noi, non ostante le probabilissime apparenze, ci eramo abbagliati, dandoci a credere, che la postema fosse ne i polmoni, e che la marcia ne avesse divorata in gran parte la stustanza.

Cotesto Cavaliere, essendo io dopo anni 14 in circa da Roma ritornato in Patria, per godere in pochi mesi il benefizio dell'aria paterna, viveva sano, prosperoso, e tran-

tranquillo, ed a minuto più di una volta ne raccontò la dolente storia con avvenimento fortunato a Raimondo Tarozzi, Medico in oggi di fama in Roma, mio degnissimo Collega, ed allora mio Studente, il quale meco sen venne a villeggiare.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una diabete in un Personaggio di anni 62, pingue di corpo, e di temperamento chiamato caldo, e umido.

RISPOSTA.

IL male di cotesto Personaggio è, a mio credere, una vera diabete, o sia un *idrope ad matulam*, conforme la chiamano i nostri Autori. Di fatto la vera diabete non è, secondo la sua difinizione, se non che *frequens, & copiosa mictio cum totius corporis consumptione: a sale sanguinem in serum præcipitante*, vi aggiungono i Chimici. Nella relazione trasmessa non vi è espressa l'emaciazione universale; sono nondimeno persuaso, che questa vi sia, essendoche, e nausea, e propensione al vomito continuata, e mancanza di spirito, e tremori, e molte altre circostanze accennate non ponno a meno di non avere universalmente dimagrate le membra del nostro indisposto, quando anche non vi fosse stata liquefazione delle parti solide, conforme dee quasi sempre accadere in una vera diabete. La cagione di una così fatta profusione soverchia di orina, concordo ancor'io, che precisamente consista in un acido fusivo, che si rifonde in tutta la massa degli umori, e che per tanto ne fonde, e ne precipita una gran parte in sieri, i quali poi feltrati per le glandule renali se ne scolano in orina. Essendo il male invecchiato, e cadendo in un soggetto avanzato in età di anni 62 è molto difficile ad essere curato. *Tunc vix curationem suscipit*, scrive in un col Doleo la più parte de i Pratici in simili circostanze. Non dee adunque recare stupore, se i medicamenti proposti, e già praticati, tuttochè indicati a do-

a dovere, non abbiano tuttavolta fin quì recato sollievo alcuno. Non dobbiamo con tutto ciò mutare intenzione nella cura già incominciata. Se giugnamo, o a distruggere, o a correggere, o a dileguare quei sali, i quali inducono nel caso nostro la presupposta diabete, abbiamo compito l'opera. Nè ciò possiamo, a mio credere ottenere in modo alcuno, se non che dall'uso degli assorbenti, de i diluenti, e degli specifici, che volgarmente si dicono incrassanti, replicatamente continuato. Di simil genere sono i crustacei proposti, le acque calibeate, il siero, il latte, e simili. A suo tempo ritornerei all'uso de i bagni di acqua dolce, la quale con penetrare immediatamente per li pori della cute ne i vasi sanguiferi vale mirabilmente a snervare l'attività della materia peccante. La decozione di salsapariglia, quando sia molto carica, neppure io l'approvo. Fattane nondimeno una tintura leggera, e bevuta in vece del vino a tutto pasto, penso, che debba molto giovare, ed in particolare, se vi si aggiunga altresì alcuna piccola porzione di regolizia, di cinnamomo perfetto, atto a dar vigore allo stomaco, ed alle intestine. Ottime sono le rasure di avorio, di madreperla, il cristallo di monte preparato, la radice di cina, e simili, le quali cose ponno prendersi poco prima del cibo tanto a pranzo, quanto a cena. Ho osservato alle volte, che il croco di marte, o la semplice ruggine di ferro usata in piccola dose la mattina a digiuno con brodo amaro alterato con semi di cedro, con foglie di pimpinella, o con fiori di centaurea minore ha fatto cessare in pochi giorni la diabete, benchè invecchiata. Mi varrei in tanto per giorni trenta in circa di un siero di capra medicato, e preparato nella forma, che segue.

Salsapariglia ottima due ottave. Regolizia ammaccata un ottava. Ottima cannella uno scrupolo. Un grancio di fiume. Rasura di corno di cervo due ottave. Siero di capra quanto basti da farne decozione, a cui si aggiunga di foglie di pimpinella, di coclearia, di vincapervinca a parti eguali un pugillo, da prendersi la mattina, &c.

An-

Anzi avanti di bere il ſiero ſuddetto vi prenderei una cocchiajata di gelatina di corno di cervo preparata in acqua ferrata . Dopo l'uſo del ſiero , cioè verſo la metà di Aprile paſſerei al latte aſinino . Lo prenderei ne i primi giorni in poca quantità, e di mano in mano ne creſcerei la doſe . Nel vitto fugga gli acidi, gli aromi , i ſalſumi , &c. Ottime ſono le rape cotte in brodo . Nocive ſono l'erbe diuretiche, cioè quelle , che promuovono le orine . Laſci affatto il vino , oppure ne beva in piccola quantità , che potrà inacquare colla tintura di ſalſa deſcritta . Il vitto ſia di ottimo ſugo, e di facile digeſtione . Vada parco la ſera . Si diverta per aria amena , e rimuova da sè , quanto più può , le paſſioni violente dell'animo . Altro non ſoggiungo , mentre gli ottimi Profeſſori , che ne hanno la cura , ſapranno ben dirigere il tutto .

ANNOTAZIONE.

LA vera diabete , e maſſime ne i vecchi , è poco meno che impoſſibile a riſanare , per lo che tutto ciò , che in ſimili contingenze il Medico aſſennato dee praticare , ſi è di regolare al poſſibile il governo nel vitto , e proccurare con eſſo, che il male non s'innoltri a gran paſſi , e che in breve non tenda a conſumar l'individuo . Alla diabete , quando queſta , o ſi avanzi , o perſiſta , ſuole non di rado ſuccedere , o una apopleſsia , o un letargo , o altra indiſpoſizione , che offenda gli organi ſuperiori . Sovente ancora il ſangue , che per tal capo s'ingroſſa , e diviene panioſo , ſtagnando , o ne i polmoni , o nel fegato , o in altre viſcere dell'addomine v'ingenera infiammazione . Nè a così fatte infermità , alle quali la diabete preceda , vi è riparo . Se l'infermo poſſa tolerarlo , è molto ſpediente governarlo con un vitto in tutto , e per tutto di latte ; ſia egli , o di capra , o di pecora , o di vacca . Non avendo ſete , ſi conceda pure , che in tal caſo egli non beva mai , o che beva puramente del latte medeſimo . Quando poi con tutto ciò la

ſete lo moleſti, altra bevanda non ſi uſi, ſe non che acqua ſemplice ferrata, o alterata con infuſione di radice ſemplice di ottima cina.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un affezione chiamata ſciatica con altri incomodi in una Dama di anni 64, pingue di corpo, e di temperamento pituitoſo.

RISPOSTA.

Più di un male ſi uniſce a tormentare coteſta povera, benchè nobile, Inferma, in età di anni 64, pingue di corpo, e di temperamento, come ſi afferma, pituitoſo. Vi è l'acutiſſimo dolore di ſciatica, che l'affligge nell'uno, e nell'altro lato, più però nel deſtro, che nel ſiniſtro. Vi è luſſazione del femore, che l'obbliga a zoppicare. Vi è tumore edematoſo nelle membra inferiori, e vi fù di vantaggio febbre ardente, riſipola, ed in conſeguenza tumore nella tibia dritta. La febbre, e la riſipola ſvanì, e il tumore per lo contrario ſi accrebbe, dilatandoſi da ambi i lati, e prolungandoſi fin quaſi al tarſo, e reſtò molle, e cedente al tatto, ritenendo in sè per alcun tempo la profonda impreſſione delle dita tangenti. Il tutto nondimeno direi, che foſſe proceduto da una medeſima cagione. Il ſangue groſſo inetto a ben circolare non ſi ſpurga a dovere per i cribri glanduloſi, ſi arreſta ne i meati, vie più ſi deprava, e in parte ſi fonde in ſieri ſoverchj, ed in ſughi mordaci, e produce fermenti d'indole prava, idonei a ſuſcitare delle febbri, a procreare infiammazioni, &c. Quindi, a mio giudizio, l'acrimonia di quella linfa, che negli articoli fomenta la ſciatica, la ridondanza dell'umor pituitoſo, che ſeparato dal rimanente del ſangue, forma l'edèma, e quindi eziandio l'incentivo, che deſtò la febbre inſieme, e la riſipola. In quanto poi al femore dislocato, avvenimento, che non di rado nella ſciatica ſuccede, m'imagino, che quel

quel liquido, detto da i Notomisti sinovìa, destinato a lubricare gli acetaboli, e i capi delle ossa articolate, congrumatosi ivi in escremento tofaceo, ed appoco appoco augumentatosi, ne abbia alla fine sospinto in fuora il capo del femore dal suo ricettacolo; il che tanto più facilmente potea accadere, quantochè i legami, che lo ritengono in sito indeboliti da un umido soverchio, poco, o nulla ne resistevano. Il male è invecchiato. Cade in un soggetto avanzato in età. Si tratta di lussazione del femore per vizio interno; ond'è, che il risanarne mi pare cosa da non potersi naturalmente sperare. Tantochè a non declinare di male in peggio si osservi in tutto, e per tutto un esattissima regola, principalmente nel vitto. Sia egli moderato, di sugo ottimo, e facile a digerirsi, mercecchè mi do a credere, che dalle male cozioni degli alimenti ne sia nelle viscere derivato un chilo non buono, il quale indi passato nel sangue lo abbia depravato con renderlo tenace, ed inetto a muoversi speditamente in giro. Il ventre sia lubrico, e il muoverlo di quando in quando, o co i cristeri, o con alcune pillole, dove entri, o riobarbaro, o aloe, o con siero di capra alterato con infusione di poca sena, o con poca manna, e cremore di tartaro sciolta in brodo, o con simili solutivi, che placidamente operano, sembrami necessario tanto a ripulire le prime vie, quanto a scemare la copia eccedente de i sieri. Mi asterrei totalmente dal vino, ed in cambio mi varrei a bere a tutto pasto dell'acqua comune acciajata, ed alterata semplicemente con infusione di poca salsapariglia con una piccola porzioncella, o di ottima cannella, o di anisi, aggiuntivi, per dargli sapor grato, alcuni acini di ottimo zebibbo recentemente seccato. Le farei prendere la mattina un brodo alterato con foglie di cicoria, di pimpinella, e di borraggine, cui si potrebbe premettere un bocconcino di magistero di occhi di grancio con alquanti grani di sale di assenzio impastato con confezione di giacinto, o di alchermes senza odore. Non essendovi febbre non avrei ripugnanza di aggiugnere al brodo predetto, af-

fine di promuovere le orine, ed evacuare eziandio per tal via la superfluità de i sieri, alcun oncia di trementina disfatta in siroppo, alternativamente per più, e più giorni a misura, che se ne scorga il buono effetto. Siccome ancora approvo, che beva a tale oggetto del tè manipolato in acqua di salsapariglia con aggiugnervi de i fiori di borraggine, e delle foglie di melissa condito con del mele di Spagna. A sedare il dolore della sciatica, oltre a fomentare la parte colle spugne inzuppate in decozione emolliente di foglie di malva, di viole, di fiori di sambuco, proverei a scarificarla profondamente, ad estrarne colle coppe il sangue in quantità sufficiente, e quando ciò non giovi, l'applicarvi un cerotto vescicante non sarebbe operazione contraria a quel tanto, che i Pratici in ciò propongono. E' ben vero però, che, se ad ad alcuni ha giovato, per quanto in pratica ne vado osservando, ad altri è stato, o inutile, o affatto nocivo. Non saprei altro, che suggerire in una infermità, che presso di me è incurabile, e dove tutto ciò, che si dee procurare si è di non nuocere vie più all'inferma, e di lenire al possibile i gravi accidenti del male.

ANNOTAZIONE.

INnumerabili sono i medicamenti particolari, che si decantano giovevoli, o a risolvere, o a mitigare i dolori acerbissimi, e nojosi, che sogliono risvegliarsi in coloro, che patiscono di sciatica. Ma, a dir vero, se fede dar vogliamo alle osservazioni cotidiane, non hanno in ciò quell' energìa, che di loro si vanta, poichè sovente, o sono affatto inutili, o in luogo di sedarne la molestia, piuttosto l'accrescono. Nè la flussione di ordinario si dilegua, se non che laddove ha in tratto di tempo sfogato. Mi è accaduto di vedere in un venerabile Sacerdote Cappuccino tormentato quasi fino a disperarsi da i dolori di sciatica, esercitare l'*inustione* con ferro rovente fino alla sustanza dell'osso nella regione affetta; ma senza prò; non ostante che da alcuni

Scrit-

Scrittori, ed in ſpecie dal noſtro Ippocrate ſi decanti un ſimile barbaro rimedio per unico, ed iſquiſitiſſimo a dileguare la ſciatica. *Quibuſcumque a coxendicum dolore moleſtatis diuturno excidit coxa, iis crus tabeſcit, & claudicant, ſi non urantur* *. V'ha chi fomenta la parte col latte intiepidito, ed alterato con infuſione di fiori di ſambuco, di roſe bianche, e con zafferano. Altri ſi vagliono della chiara d'uovo sbattuta in acque ſtillate, e aggiuntovi ſpirito di vino rettificato in poca doſe, e trementina, ed infuſavi della ſtoppa l'applicano di poi, o calda, o fredda al luogo del dolore. Altri vi adattano cerotti di pece di caſtro. Altri tentano di mitigarla con empiaſtri chiamati anodini, tra i quali a me non diſpiace l'empiaſtro, che faccio io comporre di polpa di caſſia, mele di Spagna, zafferano, canfora, e ſpermaceti. De i locali in ſomma, che a tal fine ſi propongono, non vi è numero determinato. A pochi però rieſcono di ſollievo. Più nocivo tuttavolta ſi è il purgare validamente il ventre con quei purganti validiſſimi, i quali a forza di ſpremere i ſieri diſeccano le viſcere, e rendono il ſangue vie più aduſto. Laonde ſembrami partito migliore il tralaſciare del tutto il vino, governarſi ſobriamente, eſercitarſi fuori dell'inſulto con un moto proporzionato alle forze, e dar tempo nella fluſſione, che l'umore di per sè ſteſſo benignamente fomentato dal calore del letto vada appoco appoco dileguandoſi. E ſe ridondi la copia del ſangue, approvo ancor'io, che ſi diminuiſca sì nell'inſulto, e sì fuori dell'inſulto per le moroidi, o per la vena del piede, o per altra qualſiaſi parte non lontana da quei tronchi, che ſi propagano alle membra addolorate.

* *Hipp. lib. 6. aph. 60.*

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, senza impegnarsi a darne giudizio alcuno, espone il caso di un continuo brugiore di orina in circostanze molto varie, e dubbiose in un Personaggio straniero, soggetto per prima ad alcune gonorree, d'onde negli anni addietro fù varie volte travagliato. Questi di là da i monti per alcuni suoi affari trasferitosi incognito in Italia sù i confini della Toscana, richiede il parere, tanto per certificarsi dell'indole del male, quanto per riceverne sollievo.

RISPOSTA.

NEl caso di cotesto nobilissimo Signore, in età di anni 48 in circa, dove il sangue piuttosto ridonda, e dove gli accidenti, che si descrivono, sono molto equivoci, è molto difficile altresì poterne formare un adequato giudizio rispetto sì all'idea del male, sì alla cagione, che lo produce, sì a presagirne l'evento, e sì finalmente alla maniera di ben curarlo. Pare a prima faccia di poter sospettare di qualche calcolo, o sia pietra nella vescica orinaria. Ma riflettendo poi, che egli per due volte patì gonorrea, e Dio sà, se questa fosse ben curata, e se curata in virtù di qualche specifico, o corrosivo, o astringente, ne insorge una dubbietà non mal fondata, che nell'uretra verso il collo della vescica vi sia vizio organico. Le gonorree, e massime le perniciose, se sieno contumaci, se sieno recidive, se non ben si ripurghino, e se sieno medicate all'empirica con locali non proprj, inducono il più delle volte, o piccoli tumoretti, o ulceri insanabili, o altri difetti, i quali si manifestano in tratto di tempo, e per lo più nel fine del canale verso le prostrati; di maniera che, laddove l'orina, ed in particolare quando sia alquanto più mordace del dovere, bagnando la parte offesa vi desta degli stimoli, e delle contrazioni con un prurito molesto eziandio verso la ghianda, a cagione della membrana interiore nervosa molto risentita, che dalla cavità della vescica si propaga, e si di-

diſtende dal principio ſino al fine del canale urinario, anzi per lo forame declina, ſi dilata, e ricuopre tutta la faccia eſteriore della ſteſſa ghianda, o ſia capo del membro. Laonde chino a penſare, che una ſimile indiſpoſizione derivi piuttoſto per la ſeconda, che per la prima cagione. Nulladimeno nè poſſo, nè devo luſingarmi, che ſia coſa leggera, e con facilità riſanabile. Il difetto, allorchè è organico, ed è in organi cotanto geloſi, ha ſeco maiſempre gravi difficoltà in dileguarſi affatto. Nondimeno con un governo di eſattiſſima regola in tutto, e per tutto; con pochi, ma adattati medicamenti; e pazientando, ſi può vivere lungamente, e con incomodo molto minore. Alla parte adunque poco, o nulla applicherei, e conſiglierei i Signori Profeſſori, che ne hanno la cura alle mani, a procedere ben ritenuti nello ſchizzare la verga. Mi do a credere, che ivi non s'introducano, ſe non che licori emollienti, dolcificanti, e diluenti, e che ſi tenga lontano tutto ciò, che ha dell'irritante. L'acqua di orzo a tale oggetto è ottima, l'acqua di roſe bianche, di fior di ſambuco, di viole, e ſemplicemente l'acqua di Nocera tiepidetta. Se ſi uſano fomenti, queſti pure, a mio credere, dovranno eſſere di ſimil genere. E' neceſſario, che il ventre ſi ſcarichi cotidianamente a dovere, che però, quando la neceſſità ne obblighi, non ſi adoperino, ſe non che lavativi ſempliciſſimi, o di acqua di orzo, o di alcuna decozione emolliente. E per bocca altro lenitivo non proporrei, ſe non che, o olio di mandorle dolci, cavato di freſco, e ſenza fuoco, o poche ottave di caſſia. A temperare le ſeroſità mordaci del ſangue, le quali poi corrivando ne i reni ſi ſeparano ivi in orine acri, e piccanti, reputo idonei i brodi emollienti, le bevute di quando in quando di acqua tiepida. A i brodi predetti ſi può premettere altresì dello ſpermaceti impaſtato con conſerva, o con ſiroppo violato violaceo. Il che tuttavìa ſi uſi di rado per non recar nauſea con debilitare le facoltà attive dello ſtomaco. A ſuo tempo l'uſo del latte potrebbe molto giovare. Al latte

pre-

premetterei un ſiero ſtillato nella forma, che ſegue.

Salſapariglia ottima once ſei. Granci di fiume infranti numero 20. Orzo mondo, ed alleſſato libbre una. Acqua comune q. b. Se ne faccia infuſione, e macerazione ſecondo l'arte a ceneri calde, e aggiugnendovi di ſiero di capra libbre 12, ſi ſtilli a bagno marìa, e di ſimile ſtillato il nobile Cavaliere ne beva once ſei ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità ore due avanti cena per più, e più giorni continui.

A coteſto ſiero da bere in doſe di once ſei pur anzi detto potrebbeſi aggiugnere di vantaggio un oncia, o di ſiroppo violato di colore, o di giulebbe di radice di cina, affine di renderlo più idoneo ad ammollire i canali dell'orina, e a temperare l'acrimonia de i ſieri. Nell'uſo poi del latte mi farei in primo luogo da quello di ſomara, indi paſſerei al latte di capra, ed in fine al vaccino. In tanto ne i meſi correnti d'inverno ſtimerei, che poteſſe eſſere di ſommo profitto bere ogni mattina un brodo fatto di animelle, o di mongana, o di tenero agnello, o di capretto con aggiugnervi de i ranocchi ben preparati. Avanti di dar principio a bere lo ſtillato di ſiero, ſe il ſangue abbondi, ne diminuirei la copia per li vaſi moroidali; la quale diminuzione per una tal parte in una ſimile età ſuole recare non poco utile ne i mali di orina. L'eſattezza nel vitto è neceſſaria. Sia queſto parco, umido, e dolcificante. Si fuggano tutti gli aromi, ed ogni conditura, che tenga aſſai del ſalſo, dell'acido, o dell'acre. Il vino ſia ben temperato, e a temperarlo mi varrei, o dell'acqua di orzo, o di biada, o dell'infuſione della radice di cina in acqua comune, ma poco carica. Il moto ſia moderato, per non irritare vie più la parte offeſa. Queſto è quanto mi è paruto dovere con brevità ſignificare in venerazione degli ſtimatiſſimi comandi di chi ha degnato impiegarmi a ſtendere in carta il mio parere. Iddio voglia, che contribuiſca all'intera guarigione di un ſoggetto, il quale per ogni capo è degno di ſtima, e di eſſere ſervito con ogni attenzione.

Al-

Altra Risposta sul medesimo soggetto al prefato Personaggio, il quale di per sè stesso più diffusamente informa in una sua lettera inviata all' Autore.

ILLUSTRIS., ED ECCELLENTIS. SIGNORE.

Degli effetti, che in noi alla giornata succedono, le cagioni sono varie, ed il più delle volte affatto oscure; e per quanto si specoli, e si studj, restano queste sovente ignote agli stessi Professori anche più dotti, e più esperti. Vostra Eccellenza, che è un Signore di molto spirito, di mente molto elevata, e di erudizione, per quanto mi avveggo, non ordinaria eziandio nelle mediche, ed anatomiche cognizioni, saprà compatire, se di tutto ciò, che richiede, non trovi in me tale abilità di poterla pienamente soddisfare. Vostra Eccellenza non desidera ragioni apparenti, ed unicamente probabili, anzi va in traccia di ciò, che con ogni chiarezza può appagare la di lei lodevole curiosità, e dileguare qualsiasi dubbio, che internamente l'agita, e perturba. Che però vengo al punto principale, e al sospetto, che, se non m'inganno, le reca la maggiore inquietudine. Per quanto adunque considero, e nel foglio precedentemente trasmesso, e nelle altre notizie, che diffusamente Ella distende nella gentilissima, ed obbligantissima ultima sua lettera, vie più resto persuaso non esservi pietra, nè calcolo nella di lei vescica orinaria, e mi avanzo quasi ad accertarnela. Quindi è, che per tal capo Vostra Eccellenza ne viva quieta, ed in calma. Il difetto si riduce, a mio credere, in quel vizio organico, di cui feci menzione nell'altra mia Risposta; e tanto più mi confermo in così fatta mia opinione per quel, che ricavo da ciò, che Vostra Eccellenza più distintamente ne adduce, manifestandomi, che risente in oggi continuatamente una molesta sensazione alla radice del membro quasi alla di lui ripiegatura nella regione delle prostrati poco lungi dal pube. Che poi le orine non facciano maisempre dolorosa impressione nella

parte affetta, ciò può derivare, e dalla varia condizione delle medesime orine, le quali ora più, ed ora meno sono mordaci, e dalla costituzione dell' organo stesso, il quale ora è più, ed ora è meno disposto per più, e più capi a ritrarne molestia, ed offesa. Egli è vero, che la tonaca interiore della vescica si distende dal fondo di essa vescica fino all'estremità, come si disse, del membro; ma egli è vero altresì, che questa, ancorchè stimolata, e nel fondo della prefata vescica, e nel collo, si risente tuttavìa apparentemente in chi ne tolera gl'incomodi più verso la ghianda, che altrove. Ed a spiegare un tale avvenimento per via di fisiche ragioni si richiede non già un ristretto di pochi periodi, anzi una profusione di fisiologiche, e di anatomiche riflessioni, le quali pure alla fine Dio sà, se fossero talora non più, che mere conghietture insussistenti, idonee pertanto più a confondere, che a dilucidare l'origine di un simile effetto. Che però senza diffondermi in teoriche supposizioni, a non soverchiamente tediarla, tosto ne passo a quel tanto, che Ella ne richiede per la cura con maggiore distinzione. Il vitto adunque sia per lo più brodoso, di non molta sustanza, non molto grasso, poco salato, senza conditura di aromi, di fortumi, e di ogni altro ingrediente valevole a far sì che da i sieri mordaci ne trapelino orine di non diversa natura; talchè le vivande di riso, di orzo, di farro, di cocuzza, di rape, di cicoria, di borraggine, e di lattuga sono ottime, siccome ancora ottimo è il pan bollito, purchè non sia ridotto a cottura di gelatina, o di colla. I brodi sieno, o di castrato, o di capretto, o di vitella mongana, o di pollo, e talora eziandio di piccione, ed in particolare di torre. Temperato sia il vino, ed a temperarlo l'acqua di orzo è molto al caso, siccome ancora una leggerissima tintura di radice di cina con poca regolizia estratta in acqua comune per semplice infusione a ceneri calde. Mi è noto, che non in tutti i luoghi dello Stato, vi è il comodo, che abbiamo in Roma. Per lo che non trovandosi costà in copia animelle, o di mongana, o di capretto, o di agnel-

agnello, potrebbe Vostra Eccellenza servirsi de i brodi di pollastra governata per lo più con orzo cotto in latte, o di capra, o di pecora, o di somara, aggiugnendovi della gramigna, della rasura di avorio, e della carne de i ranocchi ben preparati, come di sopra si accennò, con avvertenza di schivare sì ne i cibi, e sì nelle bevande tutto ciò, che stimola, e muove con efficacia le orine. Per ciò, che si aspetta, e alla quantità del cibo, e al convenevole esercizio del Santo Matrimonio, è bene di andare regolato. Non è tuttavìa necessario, nè che usi un vitto molto tenue, nè che viva scrupolosamente continente; nel che dee prendere consiglio, e dalle di lei forze, e dalla consuetudine: *Condonandum autem aliquid tempori, regioni, ætati, & consuetudini*: il nostro Ippocrate *; regolandosi in tutto, e per tutto sù la direzione di cotesti Signori prudentissimi Professori, che hanno l'onore di governarla più da vicino, tra i quali non poco stimo il Signor Dottore Anton Francesco Massi, soggetto a me ben noto, e per dottrina, e per attenzione, e per le rare qualità del suo ottimo costume, di cui ascrivo in mio vantaggio, che egli si dichiari mio allievo. Questi fù in vero uno de i miei primi Scolari, allorchè io professava in mia Patria, e da me apprese i primi rudimenti di quella sua rara letteratura, che lo ha di poi qualificato in varie occasioni, non pure per Professore di Medicina assennato, anzi per acuto Filosofo, per eloquente Oratore, e per leggiadro Poeta. Signor Duca, mio Signore stimatissimo, mi avveggo, che cotesta sua indisposizione, quantunque in realtà non ideale, muove ad ogni maniera in lei de i vapori ipocondriaci, i quali sollevandosi in alto giungono nella regione sublime a condensarsi in certe nugolette fantastiche, che la conturbano, a mio credere, molto più del dovere. Quindi è, che a non tenerla in sospeso, e titubante nelle di lei premurose dubbietà, mi conviene risponderle in fretta, e scriverle in compendio, pregandola a continuarmi l'onore di sue pregiatissime grazie; e riputando a mia ventura, che impieghi il mio debole

* *Aphor.* 17. *Sec.* 1.

talento in suo servizio, le faccio umilissima riverenza, e con ogni ossequio mi dichiaro per sempre, &c.

ANNOTAZIONE.

I Segni, o per meglio dire gl'incomodi, che le affezioni della vescica sogliono partorire, certa cosa è, che non di rado confondono il giudizio del Professore, essendo questi soggetti ad imporre. In un Porporato di grandissima fama per tutta l'Europa occorsero in Roma tutti quegli accidenti, che davano ogni apparenza, che nella vescica vi fosse pietra, e nondimeno, apertone il cadavere alla presenza della felice memoria di Giambattista Nucherini Medico della cura, e mia, Medico sopracchiamato, se ne rinvenne la cavità immune; e l'equivoco fù originato da alcuni tumori scirrosi interiori con ulceri sordide d'ogni intorno della cervice, nati nella sustanza delle stesse pareti della prefata vescica non molto lungi dal collo di essa. E per lo contrario nell' Illmo, ed Eccmo Signor Marchese Riario, Personaggio ben noto, e in Curia, ed altrove, non tanto per lo splendore di sua antichissima Prosapia, quanto per le rare qualità personali, morto Senatore di Roma nel Pontificato di CLEMENTE XI. di memoria sempre immortale; la cui Paterna Beneficenza, da Perugia, Augusta mia Patria, dove nell'Università in carica di pubblico Lettore io esponeva in Filosofia i testi di Aristotele, mi obbligò di trasferirmi, con sommo mio vantaggio, nell'Alma Città di Roma a professare nell'Archiginnasio Romano la Medicina; in cotal Signore, dissi, il quale in conseguenza molto prima del Porporato morì di pietra, ancorchè questa ne manifestasse tutti gl'indizj con ogni distinzione, ad ogni maniera l'Esploratore, quantunque diligente, e pratico, non la rinvenne con lo stromento; e mi figuro, che il di lui abbaglio procedesse nell'esplorare a cagione di due tumori, o risalti di carne preternaturali a i lati dell'orifizio poco sotto allo sfintere nel cavo della vescica, sopra de i quali lo

stru-

ſtrumento talora sfuggiva nell'aggirarſi ſenza toccare la pietra, cui i prefati tumori di figura bislonga, o per meglio dire, olivare, ſervivano di riparo.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un etica confermata in ſecondo grado in un Cavaliere di anni 20, gracile di corpo, e di temperamento bilioſo piuttoſto, che ſanguigno.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che noto eſattamente deſcritti nella ſtoria conſegnatami della indiſpoſizione, la quale è già da un tempo, che moleſta il nobile Cavaliere in età di anni 20 in circa, gracile di corpo, e di temperamento bilioſo piuttoſto, che ſanguigno, danno chiaro a conoſcere, che egli in sè fomenta un etica molto avanzata, la quale di giorno in giorno ne contamina vie più i fluidi, eſaltandone i ſali, cioè le minime particelle acri, e mordaci, e ne conſuma i ſolidi. Quindi la toſſe ſecca, e frequente, la raucedine, l'aridità delle fauci, la fame ad eceſſo accreſciuta, l'ardore febbrile, il quale alcune ore dopo il paſto riprende vigore, e induce nella faccia quell'intenſo vermiglio, d'onde ſi fa menzione, la ſtenuazione univerſale del corpo, le inquietudini notturne, le orine, e i ſudori copioſi, la ſete frequente, il ſapore ſalato, qualche principio di ſoccorrenza, ed ogni altro reo avvenimento, che ſi deſcrive. Il male mi ſembra, che di gran lunga ſorpaſſi quel primo grado di etica, dove la cura non è tanto difficile. Ad ogni maniera nel caſo preſente non ſi dee abbandonarla quale al tutto diſperata. E ad ingenuamente, ſecondo il ſolito mio coſtume, confeſſarla, per quel poco, che mi è accaduto di oſſervare negli anni molti di mia pratica, mi ſono avveduto, che affezioni di ſimil genere, dove han preſo piede con profondare nell'individuo le loro radici, tanto più ſi medicano, e tanto meno riſanano. Rimedio adunque principaliſ-

ſimo,

ſimo, ed opportuno in tali occaſioni ſi è, per mio avviſo, ricorrere principalmente ad un governo di vitto eſattiſſimo, molto ben regolato, e ad un eſercizio di corpo moderato, e frequente, quando ciò ſia poſſibile, e a piedi, e a cavallo, ed in caleſſe, e talora eziandio per mare in aria dolce, ed amena, cangiando eziandio di quando in quando abitazione, e dimora, la quale ſi fermi in quel luogo, dove l'infermo ne riceve ſollievo. Il vitto ſia mediocre, ſia umido, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, ed atto a nodrire; ſe vaglia a tolerarlo, di latte ſemplice cotto, ſarebbe talora ottimo. A bere non riprovo, o l'acqua ſemplice di buona condizione, o alterata per ſemplice infuſione, o di radice di perfettiſſima cina, o di regolizia. Non mi oppongo all' uſo del latte di Donna, ma più al caſo reputo quello di ſomara in principio, di poi di capra, ed in fine anche di vacca, il quale bevuto in piccola doſe in più volte il giorno, ed unito con un giallo di uovo freſco disfatto, e leggermente cotto in eſſo latte, potrebbe valere di nodrimento inſieme, e di medicina, e a fare, che il latte ſia più giovevole, ſi potrebbe aggiugnervi alcun ottava di margarite preparate, o di magiſtero di corallo. Laddove il latte non ſi confaccia, gli ſoſtituirei brodi, e vivande condite con animelle, o di vitella lattante, o di agnelletti teneri, o di capretto con ranocchi, e granci teneri, i quali ingredienti ben manipolati ſogliono rendere il cibo dilettevole inſieme, e curativo. Anzi a mitigare l'eccеſſo della fame, ad eſſe vivande potrebbe aggiugnerſi altresì, o amido, o riſo, o orzo di Germania, e coſe ſimili. Se non vi foſſe diſpoſizione a ſoccorrenza, l'olio, o di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco, e lo ſpermaceti praticato di quando in quando molto gioverebbe, e a correggere l'acrimonia degli umori eſaltati, e a reprimere l'appetito ſoverchio, ma eſſendovi la prefata diſpoſizione, o non conviene, o convenendo è neceſſario preſcriverlo in pochiſſima doſe, diſſi in pochiſſima doſe, mercecchè praticato di sì fatta maniera, in vece di ſciogliere vie più il

ven-

ventre; potrebbe anzi fermarlo, osservandosi tutto dì, che i flussi di ventre eccessivi, laddove questi procedino da sughi aspri, e pungenti, o cessino affatto, o almeno diminuiscano, allorchè, e l'olio predetto, e lo spermaceti opportunamente adoperato giugne nelle viscere dell'indisposto a rintuzzare la di loro troppo attività.

ANNOTAZIONE.

SOvente accade, che nelle convalescenze di male grave, dove l'infermo, ed in particolare per nausea, ha vissuto per lungo tempo in estrema astinenza, accade, dissi, che in lui si desti una intensissima fame, la quale ha del morboso, ed è insaziabile. Ed in tale occasione ho sperimentato, che alle volte viene essa oppressa, o almeno mitigata con sorbire un bicchiere di vino generoso, e puro, gelato in neve. Ciò si può in vero praticare in alcuni convalescenti del tutto immuni di febbre, languidi, e spossati nella contumacia, e nella intensione di qualche infermità, o acuta, e maligna, o cronica, e molesta. Nel caso presente a niun conto conviene. Anzi sarebbe un cimentare l'infermo a risico evidente di perire in breve, essendo il vino per tutti i capi nocivo nell'etica, e per la febbre, e per la tosse, e per l'estenuazione delle parti solide smunte, e disfatte, a cagione di un acre corrosivo, che le fonde, e consuma. Anzi talora in cambio di lenire quell'appetito soverchio negl'etici, potrebbe con esaltare nel ventricolo l'umore peccante, vie più augumentarlo, correndovi un gran divario trà le cagioni, che eccitano la fame negli etici, e ne i convalescenti, de i quali poc' anzi si è parlato.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un torpore quasi paralitico, e universale in una nobile Donzella di anni 17, di temperamento ottimo, robusta, e sana per prima, e ben regolata in tutto.

RISPOSTA.

IL torpore quasi paralitico, il quale in oggi occupa poco men, che tutte le membra della nobile Donzella, in età di anni 17, per prima sana, e robusta, mi lusingo essere isterico piuttosto, che essenziale per vizio confermato nella sustanza del cervello. Lo spurgo di quell'umore ordinario nel sesso per le pudende in essa ora scarzo, ed ora mancante sembrami doversene a ragione incolpare. La pravità de i fluidi, che solea scaricarsi per le glandule uterine, ritenuta in tal caso nel sangue, ha contaminato, e lo stesso sangue, ed ogni altro liquido, che dal sangue deriva, e precisamente quel sugo volatile, che esso sangue depone nel cervello ad irrigare i nervi per le funzioni del moto, e del senso, di maniera che questo forse ingrossato, ed intorpidito, soffermandosi, o ne i nervi medesimi, o nelle fibre de i muscoli, e delle membrane, cioè negli organi destinati alle prefate funzioni, ha ivi indotte delle oppilazioni col rendergli alquanto inetti a fare, che le membra di cotale inferma per tal capo stupidite, e languenti abbiano in parte perduta la facoltà di muoversi, e di sentire. Essendo nata cotesta indisposizione in una Dama di età non provetta, anzi nel vigore degli anni, di ottima costituzione, non mal regolata nel vitto, e non essendo in grado intenso, spero, che debba affatto in breve risolversi, e tanto più, che è imminente la primavera, stagione molto idonea per la guarigione di così fatti malori. Le indicazioni sono di risolvere gli umori paniosi, e stagnanti, e di operare, per quanto all'arte è possibile, che lo spurgo de i flussi mestruali sia opportuno, e in debita quantità. Per lo che, spurgate soavemente le prime vie con qualche benigno lenitivo, o di

o di fiori di cassia, o di lattovaro lenitivo, o di diatartaro di Pietro Castelli, oppure con olio di mandorle dolci, e simili, passerei all'uso di un siero di capra preparato nella forma, che segue.

Fiori di borraggine, d'ipericon, foglie di fumaria a parti eguali quanto basti. Siero di capra una libbra. Si faccia bollire ad uso di tè. Si coli, e si beva ogni mattina di buon'ora per giorni quaranta in circa.

A cotesto siero si premetta immediatamente il seguente bocconcino.

Riobarbaro ottimo uno scrupolo. Ruggine di ferro mezzo scrupolo. Si raffini il tutto in polvere sottilissima, e con conserva di bacche di ginepro nere s'impasti ad uso di arte, &c.

Inghiottito che ha il predetto bocconcino, e soprabbevutovi il siero, riposi alquanto in letto, e dorma ancora, se può. Indi s'alzi, dolcemente passeggi, e si diverta in affari ameni, e di non grave applicazione. Verso la sera, due, o tre ore avanti cena, potrebbe bere un brodo alterato con radice di peonia, di gramigna, e di altea, aggiuntivi pochi semi di cedro infranti, anzi premettendo ad un così fatto brodo alterato in poca dose, e dell'ambra bianca, e del cristallo di monte preparato, non sarebbe, a mio giudizio, se non che molto convenevole. Il vitto sia tenue, sia di sugo ottimo, facile a concuocersi, ed a passare in buon nutrimento. Le vivande condite con erbe amare sono ottime. In cambio del vino le prescriverei un acqua ferrata, ed alterata per semplice infusione, e macerazione a ceneri calde, di poca salsapariglia, di bacche di ginepro nere, ed anisi mondi. Se l'acqua prescritta sia al gusto ingrata si potrebbe conciarla con cortecce, o di cedro, o di cedrato, o di aranci di Portogallo, e con mele ottimo, o di spagna, o di calabria, o di Sicilia a maniera di gratissima mulsa. Quando gli sfoghi consueti non si aprano a sufficienza, si ritorni a diminuire il sangue con nuovi salassi. Se il ventre non risponda a dovere, di quando in quando si muo-

va con quei benigni ſolventi, de i quali abbiamo poc'anzi parlato. Terminata la primavera, ed incalzando il fervore della ſtate, conſiglierei la prefata Donzella a i bagni univerſali di acqua dolce, e a bere eziandio l'acqua dolce a paſſare. E laddove non recuperi con tutto ciò la deſiata ſalute a perfezione, penſerei nell'autunno alle acque della Villa, ed eziandio del Tettuccio, le quali ſono acque minerali, e ſono molto attive a diſſipare le oſtruzioni, e a promuovere gli sfoghi ordinarj rattenuti. Tale è il mio debole parere, che di buon cuore ſoggetto alla critica, ed alla dotta cenſura tanto del Profeſſore, che ne ha elegantemente deſcritta la ſtoria, quanto di ogni altro, che ne poſſa mai ſopracchiamato intervenire alla cura.

ANNOTAZIONE.

IL ſangue medeſimo divenuto groſſo, e tenace, i ſieri, e la linfa parimente ingroſſata, ſoffermandoſi univerſalmente nella ſuſtanza de i muſcoli, e delle membrane, avrebbe potuto in queſta noſtra inferma viziare talmente gli organi, che divenuti inetti alle loro funzioni foſſero reſtati paralitici. Ma ciò difficilmente, ſe non erro, potea ſuccedere, ſenza che le parti offeſe ne dimoſtraſſero un qualche indizio, o reſtandone in alcuna maniera enfiate, o moleſtate da una tal quale ſenſazione di dolore ottuſo almeno, ſe non acuto. Del che tuttavìa nella relazione non ſe ne fà parola. Nulladimeno, dato ancora, che l'origine del male foſſe collocata in un tal difetto particolare, le indicazioni ſuggerite ſembrano con tutto ciò adattate a correggerla, e a totalmente diſſiparla.

Relazione dell' Autore per la indiſpoſizione dell' Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N.

L'Emo, e Rmo Signor Cardinale N. N., di anni 52 in circa, di compleſſione gracile, non oſtante che per altro di nervo, e reſiſtente, ſoggetto a riſentirſi con fluſſioni

ſioni di varie guiſe, ora al petto, ed ora agli articoli, nella mutazione delle ſtagioni, e principalmente negli equinozj, faticato tanto dalle applicazioni varie, e continue di mente, quanto dalla frequenza di lunghi, e replicati viaggi in Paeſi ſtranieri, e di clima diverſo, da quali però ne ha ſempre ritratto, almeno in apparenza, utile, anzichè danno; trà gl'incomodi a lui più conſueti, e principalmente negli anni più floridi di ſua giovinezza, eſſer ſolea, quando più, e quando meno un certo catarro, che ingombrandogli i polmoni ne rendeva roca la voce, lo ſtimolava a frequentemente toſſire con oppreſſione di reſpiro, la quale in fine ſi dilatava col benefizio di uno ſgravio di linfa tenace, e copioſa, che rigettava toſſendo. Sul principio di Marzo proſſimo paſſato, eſſendo varie le vicende della ſtagione, or calda, or fredda con venti incoſtanti, incominciò a riſentire coteſta ſua fluſſione aſſai più veemente, ed in particolare in occaſione di eſſerſi cibato di magro per alcuni giorni continui, e di avere aſſiſtito con grave ſuo incomodo alle funzioni sì di coro, e sì di conclave nell'aria di San Pietro fredda, umida, ed impura; anzi vi ſopraggiunſe, e febbre continua in tipo di terzana doppia, e un dolore acuto nell' ipocondrio deſtro, fiſſo, e permanente in principio, ed aſſai pungente particolarmente nel tempo della toſſe. La febbre incominciò con rigore molto riſentito, il quale poi non più ſi manifeſtò, benchè le acceſſioni febbrili prendeſſero ſenſibilmente vigore ogni dì poco prima del mezzo giorno fin quaſi l'undecimo. Poco quietava di notte. Furono ſcarſe in principio le orine, e furono itteriche. Il ventre era contumace, e le fecce, che in virtù de i criſteri replicati venivano fuora, erano pallide, e ſmorte. Non ebbe mai nauſea a i cibi, nè ſete intenſa. Nella regione del fegato vi fù qualche tenſione, e durezza, che ſi ſtendeva fin quaſi alla regione del pube. I polſi erano duri, frequenti, depreſſi, ed ineguali. Non vi fù mai roſſore intenſo di volto. Il catarro fù ſenza marcia, e ſenza ſangue, trattane qualche piccola tintura viva, che traſudava, a mio parere,

da i vasi superficialmente escoriati, o ne i bronchi, o nella trachea dalla veemenza del tossire. Nel terzo giorno da principio di cotesta sua ultima infermità il dolore suddetto del destro ipocondrio parve svanito, e solo risentivasi tossendo. Dopo il quinto incominciò Sua Eminenza a migliorare notabilmente in tutto, ed appoco appoco restò netto di febbre affatto nell'undecimo. Si calmarono i polsi, e si ristorarono. Le orine si rischiarirono, e vennero in copia, concotte, e di ottima condizione. Dall'undecimo sino al decimo settimo, che corre in oggi, è andato sempre il tutto procedendo di bene in meglio, alla riserva della voce, la quale rimane ottusa. Nel corso di cotesta sua ultima esacerbazione di male non ha usato, se non che brodi emollienti, e anodini, savonee con zucchero, spermaceti, ed olio di mandorle dolci fresco, gelatina di corno di cervo, e cose simili. Si è ancora giornalmente praticata qualche oncia dell' olio suddetto in brodo. Per bere a tutto pasto, ed anche fuori di pasto, si valse dell'acqua di orzo alterata colla bollitura di meleappiuole. Alla regione del dolore furono applicati fomenti emollienti. Nè si mancò di nettare di quando in quando le prime vie co i semplici lavativi. Non si venne mai alla missione del sangue, rispetto alle forze troppo indebolite. Il male, a mio credere, non fù, se non che una congerie di materia impura, viscosa, stagnante, e ne i polmoni, e nel fegato, e talora nello stesso diaframma, atta ad infiammare, e forze mortificare eziandio le viscere suddette, se tosto non si fosse, almeno in parte, dileguata. L'occasione rimota di sì fatta materia peccante la rifondo, e nella mala qualità de i cibi usati nell' astinenza quadragesimale, e nella traspirazione impedita dalle ostruzioni delle glandule cutanee, per l'incostanza della stagione, e nell'organo della respirazione debilitato, e rilassato per la continuazione degli accidenti descritti. Pensiamo dopo il ventuno, se altro non accade, di ripulire le viscere col benefizio di un leggerissimo solutivo, o di cassia, o di lattovaro lenitivo unito a bevute copiose di bro-

do

do lungo, o di acqua dolce, e precisamente a spurgare benignamente, e lo stomaco, e le intestine, ed in conseguenza le officine delle prime cozioni dalle molte impurità, d'onde sembrano tuttavìa ingombrate.

ANNOTAZIONE.

IL Personaggio, di cui nella storia precedente si parla, purgato che ne fù benignamente il ventre, passò all'uso continuato di poco riobarbaro per mattina con alquanti grani di sale di tartaro unito ad una mezz'ottava di cristallo di monte preparato, ed impastato con poca confezione di giacinto, soprabbevendovi un brodo amaro di cicoria, ad oggetto di risolvere ogni oppilazione rimasta nelle viscere, e di dar tuono alle fibre indebolite degli organi della digestione. Parve, che molto bene ritornasse in sanità; indi appoco, cioè dopo un anno, nell'avvicinarsi dell'inverno, ricadde asmatico. Ne rinvenne col benefizio, e dell'olio di mandorle dolci, e dello spermaceti, e di una mulsa, o acqua melata fatta in acqua semplice con mele di Spagna, e di poco sangue estrattone ad arte dalle moroidi. Ma tornando diverse volte a ricadere, ne restò alla perfine soffogato poco men, che d'improviso, compiti che furono dal male descritto, se non prendo abbaglio, quattro in cinque anni. Egli era per natura ipocondriaco. Ed in conseguenza frequentemente agitato da flatuosità, e tensioni del basso ventre, a cagione, per mio avviso, di molte impurità, che ivi s'ingeneravano, per le male cozioni, non ben digeriti i cibi, d'onde egli nodrivasi. Per lo che non è improbabile, che lo stesso chilo impuro, che ne insorgeva, soffermandosi ne i condotti, e nelle minime cavità del mesenterio, lo avessero oppilato. E questo fù il motivo, che obbligò chi ne dirigeva in quel tempo la cura, a prescrivergli, per nettare le prime vie, il riobarbaro, il sale di tartaro, il cristallo di monte, e i brodi aperienti, le quali cose produssero apparentemente il loro effetto, ancorchè questo non sia stato durevole, come si disse, e permanente, &c.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una semiparalisìa, succeduta ad un insulto apopletico universale, il quale in breve si dissipò.

RISPOSTA.

IN tutti coloro, che sono soggetti a flusso di sangue spontaneo, e particolarmente per le moroidi, il sangue, ed in conseguenza tutti gli altri umori, alla riserva di certo siero acre, e mordace, che se ne fonde in guisa di acqua forte, suole essere grosso, viscoso, e tenace, che però stagnando ne i vasi, e formandone le ostruzioni si oppone con esse al corso libero de i fluidi, i quali per tanto ringorgando, ne gonfiano a i fianchi, ne slentano le pareti, le fendono, oppure ne schiudono gli orifizj, d'onde il sangue, o ne geme, o ne gronda. Ciò è più che chiaro nel nobile Cavaliere, in età di anni 47, di temperamento sanguigno, di color florido nel volto, di giusta statura, e pingue piuttosto, in cui si descrive dall'esattissimo Professore, che informa, l'emiplegìa, o sia paralisìa in tutto il lato destro con tortura di bocca, e perdita nelle membra di moto, e senso. Ed è precisamente chiaro per quella circostanza notata de i vasi moroidali, i quali in ora si conservano tumefatti in vescichette visibili congregate a formare esteriormente d'intorno al forame un complesso simile ad una sustanza spugnosa. Cotesto sangue adunque insieme cogli altri fluidi divenuto vie più grosso, ed impuro, suppresso che ne fù lo sgravio consueto per la parte inferiore, si è, che in più parte ha prodotto l'insulto apopletico precedente, e di poi l'emiplegia, che ne è succeduta. Nel che può, anzi dee non poco aver contribuito la grave afflizione, che il predetto Signore intensamente risentì nell'animo suo per quel funesto accidente accadutogli nella morte di sua dilettissima prole. Le passioni intense, le inquietudini di mente, e le occupazioni continuate negli affari domestici di rilievo, ed in particolare in chi non è assuefatto, consumano

no nel noſtro individuo i ſughi più volatili, più balſamici, che è quanto dire, i più neceſſarj a dar vigore alle facoltà vitali, ed agitano gli organi, ſconcertandone ſovente la loro proporzionata armonìa. Per lo che non fù gran fatto, che tutte coteſte cagioni ſi ſieno unite nel predetto Signore indiſpoſto, e a produrre, e a fomentare di concerto quella indiſpoſizione, cui ora ſoggiace. L'inſulto apopletico, ancorchè di breviſſima durata, ha però depoſto nella parte, che in oggi rimane offeſa. Laonde non dee recare ſtupore, ſe cotale paralisìa reſiſta a riſolverſi. Spero nondimeno, che col benefizio del tempo, con un governo eſattiſſimo nel vitto, proccurando principalmente di calmare al poſſibile le agitazioni di ſpirito, e colla cura ſaviamente intrapreſa, e tuttavìa continuata dall'ottimo Profeſſore, che la dirige, ſia in fine per riſorgerne. Le indicazioni adunque ſono di aſſottigliare il ſangue ingroſſato, di renderlo conſeguentemente fluido, e ſcorrente, e di divertire dalle parti ſuperiori alle inferiori l'umore peccante. A tale oggetto approvo, e lodo la carne di vipera propoſta, la quale in sè contiene quel volatile balſamico, il quale, a mio credere, manca di preſente nel noſtro infermo, e che dolcifica, e ſcioglie i fluidi congrumati. Avanti però di preſcriverla in conſumato, l'ordinerei nella guiſa, che ſegue.

Si prenda una palombella di torre, o ſia pollaſtrella ſventrata; ſi riempia con foglie di meliſſa, di bettonica, e di naſturzio aquatico con bacche nere di ginepro, e radice di peonia in doſe competente, e vi ſi aggiunga una mezza vipera preparata; bolla a giuſta cottura; e di tal brodo ne beva mattina, e ſera in ore proporzionate. Anzi, ſe in un ſimile brodo ſi cuocano le ſteſſe vivande, che dee uſare in cibo cotidiano, crederei non eſſere, ſe non che più efficace.

Al brodo della mattina premetterei un ottava di ambra bianca preparata, ed una piccola porzioncella di legno aloe ben raffinato in polvere ſottiliſſima, ed impaſtata, o con conſerva di bacche di ginepro, o con confezione di gia-

giacinto, o di alkermes ſenza odore. Gli proibirei in tanto affatto l'uſo del vino, ſoſtituendovi un acqua alterata per ſemplice infuſione, e macerazione di poca ſalſapariglia, di legno ſaſſofraſſo, e di ottima cannella; e quando non ſi rendeſſe troppo ingrata al guſto, vi aggiugnerei altresì delle bacche di ginepro nere infrante. A divertire, conforme ſi diſſe, dalle regioni ſuperiori più nobili all'eſtreme meno nobili, ed a preſervarlo da un qualche nuovo inſulto, oltre a i bagni a i piedi frequentemente reiterati con acqua tiepida mattina, e ſera, penſerei ad aprirgli quanto prima uno, o due cauterj nelle gambe. Se i polſi reſtino duri, ſe la teſta s'infuochi, o ſi aggravi, ſembrami neceſſario in un ſimile ſoggetto, ſolito a ſpurgare per le moroidi, ritornare a nuove miſſioni di ſangue per quelle parti alle circoſtanze più adattate, ſecondo la riſoluzione degli ottimi Profeſſori, che ſi ritrovano ſul fatto. Lubrico ſia il ventre, e non potendoſi ſtimolare co i criſteri a cagione delle moroidi oltre miſura enfiate, ſi adoperino, o le ſolite pillole di ſuccino di Cratone, o il riobarbaro, o il diatartaro di Pietro Caſtelli, e ſimili ſolutivi, i quali operano benignamente ſenza irritare le viſcere, e ſpremerne il più ſottile, d'onde nel caſo noſtro, ſe non prendo abbaglio, pur troppo ſi ſcarſeggia. In tanto ho giudicato di temperare, in ſul principio almeno di coteſta cura, il vigore della vipera con gli altri ingredienti, in quanto che io conſideri, che nell' età non molto avanzata del predetto Signore, e nella condizione diviſata del ſuo temperamento ſanguigno, e florido poſſano i medicamenti viperati, o aſſoluti, o molto carichi, in cambio di giovare, inaſprire piuttoſto gli accidenti del male, o con dare troppo moto, cagionare fuſioni di ſangue irreparabili. Per quello poi, che ſi aſpetta alle unzioni ſpiritoſe, e nervine, o ad altre operazioni eſtrinſeche, a parlare ingenuamente, non eleggerei, ſe non che bagni univerſali praticati a tempo, e luogo in recinti ben cuſtoditi, poichè l'inverno ſi avanza. Nè d'altro mi ſervirei, ſe non che di decozioni fatte in acqua ſemplice con er-

be

be antiſcorbutiche, cioè di naſturzio aquatico, di beccabunga, di roſmarino, di ſtecade, e coſe ſimili, le quali decozioni applicate in bagno tiepido, atto a promuovere leggermente una competente traſpirazione, e ad inſinuarſi eziandio per i minimi meati della cute nell'interno de i vaſi, potrebbono ad un tempo medeſimo, e diſſipare l'umore peccante negli organi affetti, e correggerlo altresì nella maſſa univerſale. Diſſi leggermente, non riputando ſe non che nocivo nel caſo noſtro un ſudore ſpremuto a forza di ſtufa, o ſecca, o umida, o in qualunque altra maniera poſſibile. Se gli umori ſtagnanti, e morboſi ſono maturi, e a parlare in medico linguaggio, ſe ſieno concotti, un bagno di ſimile natura, benchè unicamente intiepidito, ne promuoverà di leggeri, e con profitto il ſudore. Dove che all'incontro, ſe ſieno acerbi, e non diſpoſti, o non ſi otterrà, che l'infermo ſudi, o ſudando ne darà fuora unicamente la linfa ſottile, cioè l'umore non viziato. Di ſimili paraliſie, alle quali un inſulto leggero di apopleſsìa è preceduto, ne ho altre volte avuto alle mani, ed ho oſſervato, che d'ordinario ſi riſolvono, in progreſſo di tempo bensì, col benefizio delle ſtagioni, con una regola di vivere in tutto, e per tutto eſattiſſima, con un vitto aſſai tenue, coll'uſo opportuno di non molti medicamenti; e ſe non ne riſanano affatto, procedono di bene in meglio, non dico alla vecchiaja, anzi talora alla ſteſſa decrepità. Soverchio ſarebbe di più oltre diffonderſi, riſpondendo a coteſto eruditiſſimo Profeſſore, cui nulla può giugnere nuovo di quanto ho diviſato, e ſarei per diviſare. E queſta parimente è la cagione, per cui mi ſono di buon cuore aſtenuto di ſeminare aforiſmi, e ſentenze, le quali poco, o nulla ſogliono contribuire alla guarigione de i mali, e d'onde la mente di ogni Studente, ancorchè novizio, ſuole eſſerne non sò, ſe feconda, o ingombrata. Quando le membra offeſe reſtaſſero tuttavìa intorpidite, nella ſtate ventura ſi potrebbe penſare a i bagni minerali, o alle lutazioni chiamate ſulfuree; ſtimerei però, prima di eſporlo a così fatte operazioni eſteriori

molto attive, e penetranti, che l'aria sottile di Nocera, e l'uso di quelle acque alla sorgente, e interno, ed esterno, spurgate di già le viscere, e ben preparati gli umori, potesse, o risanare del tutto, o più agevolmente disporre a ristabilirsi nella pristina sanità cotesto Cavaliero, cui auguro, e desidero ogni evento felice.

Altra Risposta sul medesimo Soggetto.

QUando, preceduto un insulto apoplettico, ne rimane parte alcuna del corpo animato paralitica, il che dicesi, *per deposizione*, dal male acuto l'indisposto ne è trapassato ad un altro cronico molto difficile a risolversi; laonde mi pare, che cotesto nobile Signore abbia motivo di restare molto consolato dallo sperimentare, che le facoltà per tal capo nelle sue membra, o perdute affatto, o intensamente indebolite, tuttavìa si ristorino, e che in uno spazio di tempo così breve riprendano l'antico loro vigore; ciò, che somministra non mal fondata speranza, che debbano alla fine in progresso ristabilirsi nel pristino stato. Tuttavìa è necessario di pazientare, poichè il più delle volte colla fretta di guarire, il male in simili occasioni vie più si ostina. Che però continuerei l'uso del brodo di vipera divisato, non carico, conforme l'infermo ha con suo gran profitto già intrapreso, osservando nel governo, e del vitto, ed in ogni altra circostanza ogni più esatta puntualità. Del vino tanto meno egli ne beverà, ed altrettanto, a mio giudizio, ne ritrarrà minor nocumento, mercecchè in simili casi, dove si tratta di lesione del genere nervoso, il vino a niun conto conviene. I locali da applicarsi alle membra indebolite non v'ha dubbio alcuno, che anche, a mio giudizio, dovrebbono essere risolventi. Con tutto ciò quegli, che sono ad eccesso spiritosi, e balsamici per la loro grande attività si rendono a me in tal caso assai sospetti. Questi ne disperdono d'ordinario, e ne consumano il più sottile, e fan sì, che la parte dell'umore peccante la più pigra, e la

più

più resistente, rimanendo sola in sua piena libertà, vie più si condensi, e s'induri. Quindi è, che in loro vece mi servirei piuttosto, come già accennai, de i fomenti, e de i bagni con decozioni semplici, fatte in acqua ferrata con ingredienti resolutivi insieme, e corroboranti. Di tal genere sono per cagione di esempio, la saponaria, la beccabunga, il nasturzio, i fiori d'ipericon, le cime di assenzio Pontico, o del Romano, la salvia, il rosmarino, la menta romana, le cortecce di ginepro resinose, le ceneri di sarmento, le vinacce, e simili. Approvo la missione di sangue rinnovata in un corpo per altro sanguigno, e che sgravarsene solea per i vasi emoroidali. Ed occorrendo, non avrei difficoltà di replicarla a tempo, e luogo colle coppette a taglio nelle regioni sane. Ritorno in fine a consigliare cotesto nobile Signore, che si apra opportunamente quei cauterj, de i quali feci menzione nella precedente mia Risposta, che sù tal soggetto pur anzi distesi. Quando poi nella primavera ventura egli affatto non risani, ritorno a motivare in tal caso l'uso moderato de i bagni sulfurei, i quali, preparate le viscere, e disposti gli umori, sogliono dare l'ultima mano alla risoluzione di così fatte infermità, che dipendono dagli organi affetti, o di stupore, o di paralisìa.

ANNOTAZIONE.

QUando un insulto apoplettico depone in qualche parte del corpo animato, e v'induce paralisìa, reputo ancor'io, e concedo, che la facoltà del moto, e del senso viene, e ne i muscoli, e nelle membrane oppressa per un umore soverchiamente ingrossato, il quale, o immediatamente si fissi nella di loro sustanza, oppure in quei nervi, che vi si diramano. E reputo, e concedo altresì, che l'intenzione nel curarla debba essere unicamente diretta ad assottigliare, a risolvere, e a dissipare il predetto umore. Non reputo con tutto ciò, nè concedo, che ad ottenerne l'intento, convenga in ogni caso adoperare risolventi di

molto ſpirito, e di molta attività. Anzi ſon di parere, che per tal via il più delle volte quel tale umore groſſo, e tenace s'induri vie più, ſi fiſſi, e divenga molto più pertinace. Il fuoco, il quale colla ſua grande attività giugne a fondere inſino i metalli più duri, nondimeno indura il fango, lo coſtipa, e raſſoda con dileguarne quell'umore, che lo conſerva molle, e cedente, ed il calore del ſole dilegua dalle foglie degli alberi le rugiade, e al tempo ſteſſo ne condenſa ne i tronchi la ragia, e le gomme. Cosi del pari ſuccede ne i noſtri fluidi, che per eſſere eterogenei, cioè compoſti di particelle di vario genere, contengono in sè del terreo principalmente, e del linfatico. Il linfatico ſovente eſtenuato dal vigore de i medicinali, cede, e ſen vola. Il terreo all'incontro privo di quell'umido vie più ſi rappiglia, e ſi addenſa. D'onde ne cavo, che nella più parte degli aſſiderati procedere di primo incontro con unzioni, con fomenti, e con bagni di molta energìa, invece di riſvegliare le membra loro intorpidite, maggiormente ſi opprimono.

Nella relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di un acerbiſſimo dolore di capo con gravezza, e propenſione al ſonno in una Dama di anni 28, di temperamento ſanguigno, pingue di corpo, e di alta ſtatura.

RISPOSTA.

Eſſendochè il dolore di capo acerbiſſimo, e gravoſo ſiaſi riſvegliato in coteſta gentiliſſima Dama di anni 28, di temperamento ſanguigno, pingue di corpo, e di alta ſtatura, dopo che il ſangue, per l'accidente improviſamente occorſo, ceſsò di ſpurgarſi, ſecondo il ſolito, dalla vagina, mi pare di potere con ogni probabilità inferire, che eſſo ſangue, eſſendone impedito, dalle regioni inferiori riſalga con impeto alle ſuperiori, e ne ringorghi preciſamente ne i vaſi, che ſi diffondono per la ſuſtanza, e per le membrane del cervello, dove ſoffermandoſi alquanto,

ne

ne dilati, e ne violenti le pareti, le quali pertanto fuor di modo distese sono atte ad eccitare quella grave molestia, che ivi la Dama ne risente. Affine dunque, e di sedare il dolore, e d'impedire, che non ne succedino fratture irreparabili, è necessario, e di scemarne la copia, e, per quanto è in potere dell'arte, di richiamarlo all'ingiù. Per lo che, purgato leggermente il ventre con olio di mandorle dolci, le farei in primo luogo aprire la vena nel braccio, indi nel piede. Fatta cotesta replicata missione di sangue, sono di parere, che per più, e più mattine continue cotesta Signora beva del siero di capra alterato ad uso di tè con fiori di borraggine, di viole, e di malva, aggiuntavi un ottava di cristallo di monte preparato. Passati venti, o trenta giorni in circa al siero premetterei un bocconcino di riobarbaro sottilmente ridotto in polvere in dose di uno scrupolo, di ruggine di ferro in dose di grani dodici con poco sale di tartaro impastato con conserva di fiori, o di borraggine, o di malva, o di viole; anzi di dieci in dieci giorni usando ella il siero, potrebbe, tanto per ispurgare le prime vie, quanto per dilavare le viscere, prenderne in dose di due, o tre libbre in circa sincero, e depurato, dopo il bocconcino pur anzi detto, affinchè movendo dolcemente il ventre vaglia di placidissimo solutivo. Passata la primavera, ed innoltrandosi la state, stimo, che i bagni di acqua dolce, e le acque dolci stesse bevute a passare potessero recarle sommo benefizio; e laddove con ciò non se ne ottenga interamente l'intento, propongo l'uso, e delle acque della Villa, e del Tettuccio, le quali dovrebbono, se non m'inganno, risolvere, e schiudere quelle ostruzioni, che giù negli organi, per quanto ne credo, sono di ostacolo al corso libero degli ordinarj. Avvicinandosi il tempo consueto a simili sfoghi, non si trascuri di promuovere il sangue in giro per le parti inferiori, e con istrofinarle, e con distrarne la cute colle coppette a vento, e con fomentarle con acqua tiepida. E, se ad ogni maniera lo spurgo non ne succeda a dovere, non mi asterrei di ordinare, che le si aprissero le vene nelle pudende colle mignatte, In ordine al vitto,

sia

sia egli non eccedente, di sugo ottimo, facile a digerirsi, non al tutto insipido; anzi il condire le vivande con erbe amarette, ed aromatiche, ed in conseguenza deostruenti, a me non sembra in casi simili, se non che giovevole, purchè non si adoperino quegl'ingredienti, i quali, essendo molto attivi, introducono gran moto ne i fluidi, e intensamente riscaldano gli organi. Il vino sia moderato, sia passante, nè dolce, nè aspro, e si temperi con acqua ferrata; e se alle volte s'induca a tralasciare il vino affatto, beva in cambio delle acque conce di aranci di Portogallo con pochissimo zucchero, e con infusione alquanto carica delle di loro cortecce, le quali confortano le viscere, ed aprono eziandio le ostruzioni. In caso poi, che cotesta Signora fosse donzella, il che a me non si notifica nella relazione, rimedio opportuno sarebbe proccurarle il consorte.

ANNOTAZIONE.

BEnchè la gravezza, e l'acerbità del dolore di capo nelle Donne, quantunque pertinace, non soglia, se non che di rado, dove essa proceda da suppressione, o da difetto del loro solito sgravio, partorire forte apoplesìa; con tutto ciò nel caso presente, trattandosi di persona in età vegeta, vigorosa, e ricolma di sangue, si può a ragione temere, che rotte nel cervello le pareti de i vasi sanguiferi dall'impeto, e dalla ridondanza di esso sangue per il ringorgo, che ne succede dagli organi oppilati, si può, dissi, a ragione temere, che ne succeda l'insulto, quando per tempo non se ne diminuisca la copia, e quando con altri rimedj opportuni non se ne diverta altrove l'influsso. Sovente accade, che ostrutti i vasi uterini, le Donne, ed in particolare le Fanciulle oppilate sputino sangue con tosse, o che ne gettino in vomito, o che ne grondi per le narici. Nel caso nostro però, facendo egli impeto nella sustanza, e nelle membrane del cerebro, in vece di rompere ne i polmoni, potrebbe fendere senza riparo i canali in una tal parte, e partorire una funesta apoplesìa.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di una ridondanza di mali umori, chiamata cachessìa in una Prencipessa Religiosa di anni 26, gracile di corpo, e di giusta statura.

RISPOSTA.

LA cachessìa, o sia indisposizione cachettica, cioè una ridondanza di mali umori universale nell'Eccma Religiosa, in età di anni 26, gracile di corpo, e di giusta statura, di cui nella storia elegantemente distesa si fà menzione, proviene, a mio credere, dal difetto degli sfoghi ordinarj, i quali ora mancano affatto, ed ora ne grondano in copia non sufficiente, ed a stento. Di maniera che non spurgandosi la massa de i fluidi, ne rimane contaminata, e di fin fondo infetta, in guisa che viziato ogni fermento, ed ogni sugo delle cozioni, ne succede la nausea, la fame depravata, la tensione flatuosa degl'ipocondrj, la languidezza di spirito, e massime poco dopo di essersi cibata, la stitichezza di ventre, il pallidore delle orine, le quali se ne sgravano inconcotte, ed in copia, ed ogni altro accidente, che in oggi aggrava la predetta Signora. Il male, ancorchè cronico di sua natura, si dee tuttavìa credere in simile congiuntura, e di animo appassionato, e di vita religiosa, e in monastero ristretta, e per ogni altro motivo, che nella relazione leggo saviamente espresso, anche vie più contumace. Ond' è che in curarlo approvo l'intenzione dell'eruditissimo Professore informante, rispetto a ciò, e che ha operato, e che disegna di operare, riconoscendolo convenevole, e molto adattato alle massime della buona, e savia pratica di nostra Professione. Se per aggradire al volgo imperito avesse egli dato mano agli universali di maggiore attività, son certo, che i sintomi, in vece di placarsi, inaspritisi, sarebbono divenuti, e più molesti, e più pericolosi; in simili casi la sperienza cotidiana m'insegna essere di sommo profitto quei medicamenti, che vengono in nostro lin-

linguaggio chiamati antivenerei, e antiſcorbutici, ed ancora i viperati. Ne ſoglio praticare le decozioni, e le infuſioni nella forma, che ſegue.

Foglie di coclearia, di naſturzio aquatico, di pimpinella, di vincapervinca, o coſe ſimili bollite leggermente in un brodo di palombella di torre, cui faccio aggiugnere un oncia di mele di Spagna per più, e più mattine. Anzi alternativamente vi premetto un bocconcino fatto con riobarbaro ridotto ſottilmente in polvere, e ſale di tartaro impaſtato con conſerva di bacche di ginepro.

Si potrebbe indi a ſuo tempo paſſare ad un ſiero di capra acciajato, ed alterato con le erbe di ſopra preſcritte. E poichè ſembrami difficile, che in un caſo ſimile non vi ſieno delle oppilazioni, e maſſime nelle viſcere dell'addomine, e preciſamente nel meſenterio, mi prendo la libertà di ſuggerire, ſe convenga premettere al ſiero alcuni grani di ruggine di ferro, oppure di confondervi alcune gocce di acciajo liquefatto in ſugo di meleappiuole. Paſſata la ſtate nel principio dell'autunno reputo in acconcio di procedere a i brodi viperati, i quali, acciocchè per la troppa efficacia non riſcaldino ad eceſſo, e non eſaltino con vigore l'acrimonia dell'umore peccante, preſcriverei a un dipreſſo nella forma, che ſegue.

Una palombella di torre ſventrata, ſi riempia con foglie di naſturzio aquatico, di cicoria, e di borraggine, cui ſi aggiunga una mezza vipera preparata, e poca polpa di gamberi con raſura di avorio, e poco zafferano. Bolla a giuſta cottura, e di tal brodo la Religioſa potrebbe valerſi, e la mattina per bere di buon ora, ed a pranzo, ed a cena per cuocervi le vivande. Nè ſarebbe male a propoſito, che in vece di altra carne ſi cibaſſe della ſteſſa palombella. Il tutto nondimeno ſi regoli, ſecondo il prudente conſiglio di chi vi aſſiſte, cui ſarà ben nota, e la compleſſione della prefata Religioſa inferma, e la condizione degli accidenti, che di mano in mano poſſono variare, e la coſtituzione del clima, in cui eſſa vive, ed ogni altra circoſtanza neceſſaria ad eſſere ben conſide-

ſiderata, per ottenere, che i medicamenti preſcritti producano il loro buon effetto. Soggiungo, che il vitto ſia parco, ſia di ſugo ottimo, e volatile, tanto che, dove non gli rechi nauſea, non riprovo, che ſi condiſcano le vivande, o con ottimo zafferano, o con ottima cannella, e con erbe alquanto amare, ed aromatiche. Nè per tal capo le proibirei del tutto il vino, purchè queſto non ſia nè dolce, nè aſpro, nè ſe ne beva, ſe non che moderatamente, e temperato o con acqua ſemplicemente ferrata, oppure alterata eziandio con infuſione, o di legno ſaſſofraſſo, o di ottima cannella, oppure di bacche di ginepro nere infrante, e ſimili ingredienti, i quali dan conforto alle viſcere, correggono la pravità de i ſughi digeſtivi, e promuovono ne i fluidi quella tale idonea fermentazione, onde eſſi ben digeriti acquiſtano quel balſamo volatile, di cui penſo, che nella cacheſsìa ſieno eſſi al certo privi.

ANNOTAZIONE.

SE dopo l'uſo del ſiero di capra, e de i brodi di vipera coteſta nobile Religioſa perſiſteſſe tuttavìa a durare nella ſua infermità, e ſe non iſpurgaſſe a dovere per le vie ordinarie, crederei coſa opportuna venire ad una qualche miſſione di ſangue per le pudende, premeſſi però, e i bagni a i piedi con acqua tiepida, e le coppette a vento nella regione dell'utero, e nelle coſce, e gambe, e le fregagioni nelle medeſime parti. La ragione ſi è, che preparati, e ſciolti prima gli umori univerſali, ſi oſſervi, che dopo così fatte operazioni, con dar moto al ſangue, aprendo ad arte i vaſi nelle regioni inferiori, ſi richiamano gli sfoghi conſueti, o ritardati, o ſuppreſſi. Se vi foſſe febbre, di cui nella relazione non faſſi parola, ſi potrebbe canonizare il male per una di quelle febbri non inſolite alle Donzelle, che vanno ſotto nome preſſo di loro di febbre bianca, e preſſo di noi in termine derivato da i Greci di *Chloroſis*.

Nella relazione il Professore, che informa, espone l'istoria di varj accidenti in un Cavaliere di anni 64, carnoso, e di temperamento sanguigno, i quali tendono apparentemente a costituirlo in un etica senile.

RISPOSTA.

GL'incomodi, che si descrivono nel Cavaliere di anni 64, di corpo carnoso, di temperamento sanguigno, chiara, ed evidente cosa è, che provengono da tre fonti principali, che sono gli organi, e del respiro, e della digestione, e della separazione delle orine. In quanto al respiro mi do a credere, che la copia delle superfluità, le quali si doveano dissipare per li pori della cute già nel raffreddore costipata, sia pervenuta ne i vasi a tale eccesso, che ne sgorghi a i polmoni in molta maggior quantità di ciò, che ne ponno essi ben maturare, ed espellere. In quanto alle digestioni considero, per conghietture almeno probabili, i sughi dell'addomine molto illanguiditi, e resi per tanto inetti ad eccitare un buon appetito, e a ben digerire quel vitto, d'onde egli si ciba. Nel che considero eziandio un qualche difetto nel fegato talora ostrutto, ed incapace a sumministrare quel tanto di bile idonea a concuocere, e a separare da i cibi concotti un chilo atto a nutrire. In quanto alle orine si può sospettare, che ne i reni si occultino, o piccoli calcoli, oppure una tal congestione di arenule pungenti, le quali ottusamente per ora vellicando le membrane inducano tensioni spasmodiche nel basso ventre. E' ben vero però, che tutti cotesti effetti, ancorchè in apparenza frà sè molto diversi, ponno tuttavìa trarre unitamente origine da un sol principio, e germogliare da una stessa radice; volli dire da un siero acre, e mordace, il quale rifondendosi in un col sangue in tutte coteste parti, operi variamente in esse a seconda della varia loro costruttura. Ciò per essere dottrina ben nota a chi che sia, che abbia i soli elementi di professione, mi dispensa di più diffondermi.

Quin-

Quindi ne paſſo alla cura, la quale in ſimile contingenza dee tutta eſſere diretta a divertire un etica ſenile, che ora unicamente ſi vede in lontananza. Talchè fia d'uopo, e di correggere i fluidi, e di promuovere placidamente le ſecrezioni naturali, e di aprire, quando vi foſſero, conforme non è improbabile, che vi ſieno, le oppilazioni di qualche viſcera, il che ſi otterrà, per mio credere, più agevolmente per quella via ſicura ſempliciſſima, e ragionevole, che io chiamo del *poco*, e del *ſemplice*, che per la contraria del *molto*, e *compoſto*. Ond' è, che ſenza punto eſitare, approvo la ſemplicità del metodo di curare, che nella ſcrittura mi ſi propone. Ottima giudico per tanto la decozione della radice di cina, e a ſuo tempo la tintura per ſemplice infuſione, o ſia macerazione di ſalſapariglia fatta in acqua, o ſemplice, o ferrata, poichè queſta bevuta anche a paſſare potrebbe operare quanto da noi ſi deſidera. Con ottimo ſucceſſo ſoglio in ſimili caſi valermi della decozione di barba di becco freſca, detta da i Greci *Tragopogonos*. Queſta alquanto ammaccata, e di poi bevuta per decozione in brodo liſcio, due, o tre volte il giorno, tiepida nei mali di petto invecchiati mi ha prodotto effetti mirabili. Pongo in conſiderazione l'uſo de i bagni, o almeno de i ſemicupj con acqua dolce tiepida, i quali con aprire le traſpirazioni univerſali, e con dar moto alle orine potrebbono divertire dal petto l'influenza copioſa delle linfe impure, anzi con ammollire ciò, che per entro a i vaſi è rappreſo, potrebbono altresì dileguare ogni oſtruzione. Se poi il male tuttavìa non ceda, e non vi ſieno contrarietà, il latte di ſomara all'autunno ſarebbe ottimo, ed in particolare uſato col cioccolatte, purchè queſto ſia di ottima condizione, e con buona vainiglia, che, a mio giudizio, è balſamo del petto. E poichè nella relazione ſi afferma eſſere coteſto Signore ſanguigno, non avrei difficoltà, quando il male s'innoltri, di motivare una competente miſſione di ſangue, per i vaſi, che hanno molta conneſſione col fegato, e co i polmoni, e molto in conſeguenza, ſiccome la

pratica ne insegna, giova a mitigare le loro affezioni aperti, o ad arte, o spontaneamente che sieno. Questo è quel tanto, che per servire a chi mi comanda, mi è convenuto profferire.

ANNOTAZIONE.

CIò, che sia succeduto a cotesto infermo, a me non fù notificato; m'imagino tuttavìa, che sia morto, o etico, conforme ne fù presagito, o idropico di polmone, oppure di petto; quando però la suppressione di orina talora sopravvenutagli non lo abbia ancora prima tolto di vita. L'etica potea nascere dalle esulcerazioni imminenti, o de i polmoni, o de i reni. L'idropisìa de i polmoni potea farsi a cagione della linfa ivi stagnante, la quale dilatandone i vasi, era facile, che ne avesse prodotto alla fine molte idatidi, o vescichette ripiene di tale umore. E dove poi un così fatto umore linfatico, o sieroso ne fosse trasudato nella cavità del torace, avrebbe, ivi raccolto, ingenerato l'idropisìa, che propriamente chiamasi di petto, la quale realmente in altro non consiste, se non che, o in sieri, o in linfe, o in flemme travasate, ed ondeggianti nella predetta cavità.

Nella relazione il Professore, che informa, espone in una nobile Religiosa di età di anni 46, di abito sanguigno il caso di una emaciazione con febbre etica già innoltrata. Cotesta Religiosa per la diuturnità del male, e per la copia de i medicamenti usati, avea già conceputa estrema aversione non pure a qualunque genere di medicamento, anzi a cibarsi.

RISPOSTA.

LE angustie del tempo, che mi si concede a rispondere alla storia minutamente descritta del male, che affligge cotesta nobilissima Signora, in età di anni 46, di temperra-

ramento ſanguigno, non conſentono, che io diſamini in iſcritto ad uno ad uno tutti quei varj accidenti, ond'ella da principio fino ad ora nel progreſſo quaſi di anni quattro fù, ed è diverſamente moleſtata. Gli ho bensì maturamente conſiderati, e ſe non prendo abbaglio, mi pare, che una così fatta indiſpoſizione debba in oggi denominarſi una vera emaciazione, o ſia tabe allignata nella prefata Signora, per cagione di un etica non poco innoltrata. La febbretta continua, la toſſe ſecca, l'eſtenuazione di tutto il corpo, la debolezza di forze, la noja, la nauſea, ed ogni altra moleſtia mi ſembrano indizj, che concordino a denotare una tale infermità, la quale conſiſte, a mio parere, in un vizio de i fluidi univerſale, che può in breve paſſare, ſe non vi ſi porge opportuno riparo, ad infettare i ſolidi, e principalmente i polmoni, dove la toſſe, che in ora è ſecca, fendendoſi ivi i vaſi, può eccitarſi eziandio prima con iſputo di ſangue, indi anche con marcia: *Ex ſanguinis ſputo puris ſputum*, l'aforiſmo è celebre. Ma a porgervi opportunamente riparo è coſa molto difficile in un caſo, dove il male è molto avanzato, e quel che è peggio, ancorchè medicato a dovere, ha deluſo ogni preſidio dell'arte. E in oggi, che mai potrà praticarſi di profittevole in un ſoggetto già nauſeato con averſione eſtrema a qualſiaſi medicamento? Laonde a non recarle faſtidio vie più maggiore, è di meſtieri contenerſi nella cura con ogni riguardo, adoperando unicamente un vitto ſempliciſſimo, proprio, di ſugo ottimo, facile a concuocerſi, e di guſto alla nobiliſſima Indiſpoſta non ingrato; dacchè gli ſteſſi brodi medicati non ſerviranno in ora, che a debilitare maggiormente lo ſtomaco, ed a ſnervare le facoltà delle viſcere. Proccurerei adunque di cibarla con alcune vivande fatte in brodo, o di pollaſtra, o di colombo di torre con ranocchi, polpa di gamberi, e granci teneri affogati nel latte, condite in guiſa, o con ottimo zafferano, o con ottima cannella, o con erbe odorifere in doſe proporzionata, atte, e a ſtuzzicare la fame, e a dar vigore a i ſughi digeſtivi. Nel che è neceſſario, che il Me-

Medico, e il Cuoco camminino d'intelligenza per ottenerne insieme l'intento. Coteste vivande sogliono essere gratissime, e giovevoli, laddove vengano condizionate con industria mista, e di clinica, e di cucina. Le pollastre destinate per il brodo non è male governarle con orzo cotto nel latte, e con carne di vipera. Non trovandosi i granci teneri, si può dagli ordinarj, siccome ancora da i gamberi, spremerne il sugo, e con esso manipolare le poc'anzi menzionate vivande. La mattina di buon'ora le farei prendere parimente un brodo preparato, e condito co i medesimi ingredienti, il quale fatto a dovere, e con un poco di sale, per non renderlo al tutto scipito, suole molto aggradire, e suole nel ventricolo, essendo illanguidito, partorire ottimi effetti. Se la febbre non repugni, non mi asterrei di farle alle volte sorbire a tale effetto qualche chicchera di ottimo cioccolatte con vainiglia, nè affatto gli proibirei alcuna piccola quantità di vino generoso ad uso di confortativo. Per altro a bere continuamente mi varrei di acque, e semplici, e ferrate, e conce con varietà a seconda del genio della medesima nobilissima Inferma, di già, come fù divisato, di tutto infastidita. Alle volte il bere acqua nevata in chi ha aversione a cibarsi è di ristoro notabile. E quando la tosse è secca, o semplicemente convulsiva, anzi che inasprirla, giugne a sedarla. Non parlo nè di olio dì mandorle dolci, nè di seme di mellone cavato di fresco, e dato per bocca, nè di spermaceti, nè di sieri magistralmente stillati, e di altri simili medicinali, i quali, dove è nausea, sono impraticabili. A ciò, che hò proposto, neppure mi assicuro, che si possa dare intera esecuzione, ed in particolare a cagione della febbre, la quale, se non sia in grado molto rimesso, potrebbe esacerbarsi da quel poco di vino, come ancora dal cioccolatte. Quindi io, che sono lontano, sottopongo il tutto alla dottissima censura di quei sagacissimi Professori, che considerano il male sott'occhj, e che devono regolarsi a tenore delle circostanze, che di momento in momento ponno variare.

ANNOTAZIONE.

È Somma indiſcretezza, a mio giudizio, de i Medici, o ſopracchiamati a i congreſſi, o che riſpondono in iſcritto a i conſulti, proporre nuovi medicamenti, e maſſime nauſeoſi, o altramente ingrati a quegl' infermi, i quali per lunghe malattie già in ſommo annojati declinano di male in peggio, non oſtante che i Medici della cura abbiano in eſſi ſperimentato ſenza profitto alcuno ogni preſidio dell' arte. E chi non vede, che in ſimili contingenze quei tali medicamenti nuovamente propoſti ſaranno, o impraticabili, o inutili, e dannoſi? E tanto più che d'ordinario, eſſendo l'infermo ridotto a tale, il caſo, o è diſperato, o non vi è altro rifugio, ſe non che abbandonare il tutto ad un governo diſcreto, ed alle operazioni della Natura, la quale non di rado laſciata in ſuo pieno potere, e non oppreſſa dalle medicine, contro ad ogni noſtra aſpettazione riſorge. Tanto mi ſono io prefiſſo di operare nella precedente riſpoſta, dove ho tenuto quaſi per infallibile, che una tale etica non guarirà. Ed in conſeguenza, che a volere oſtinatamente perſiſtere ad annojarla, altro non ſi farebbe, che accelerare la morte.

Nella Relazione il Profeſſore, che informa, eſpone il caſo di tre ernie diverſe in un nobile Cavaliere di anni 60, e di temperamento, conforme egli diviſa, ſalino ſulfureo con predominio terreo.

RISPOSTA.

CHiariſſime ſono tutte e tre le indiſpoſizioni diverſe, che ora moleſtano il nobiliſſimo Cavaliere di anni 60 in circa, di temperamento ſalino ſulfureo, conforme ſi deſcrive nella ſtoria a me inviata, con predominio terreo, manifeſtandoſi queſte all'eſterno, ed al ſenſo del tatto. Di modo che non può cadere dubbio alcuno sù l'eſiſtenza reale

le di tre ernie distinte, e talora anche di quattro. Manifesta è l'ernia zirbale, o sia dell'omento. Manifesta è l'ernia acquosa. Manifesta è la carnosa chinante allo scirro; e poichè l'omento è già calato per entro allo scroto, è molto facile, che in un coll'omento sia calata ivi eziandio qualche porzione delle intestine a costituire un ernia intestinale. Di queste la meno pericolosa, a mio giudizio, la quale dovrebbe altresì indurre nel nobile Paziente un incomodo molto minore, si è l'ernia acquosa, incurabile però essa pure al pari delle altre, derivando, se non erro, da rottura de i vasi; non atta con tutto ciò di suo genere a dare, se non che una sensazione di gravità, quando lo scroto ripieno di quell'umore fuor de i suoi vasi ne vien disteso più del dovere. A cotesto umore però si può dare esito di quando in quando senza incomodo, e senza pericolo colla perforazione praticata tutto dì in soggetti varj di età, e di complessione con evento sempre felice. Di questa nondimeno sembra, che il Cavaliere faccia caso maggiore per la maggiore molestia, che ne ritrae. Il che può solo accadere per essere così fatto malore complicato con altri diversi, o piuttosto a cagione di una linfa, che ne geme acre, e mordace, la quale irritando le fibre ne desti convulsioni spasmodiche. Pericolo maggiore ha seco l'ernia carnosa, e tantopiù, che la durezza è tale nella sustanza del testicolo, che fa sospettare di una concrezione scirrosa, la quale non di rado si fonde appoco appoco, e produce un acqua forte arsenicale atta a mordere, ed a corrodere la parte affetta, e le circonvicine. Molto maggiore, per mio credere, portan seco il pericolo l'omento, e le intestine cadute in parte già nello scroto, ed ivi compresse, dove ponno alla fine infiammarsi, mortificarsi, ed eccitare febbri inflammatorie, suppressioni di ventre contumacissime, passioni iliache, &c. Voglio sperarne tuttavolta, nè senza fondamento di non poca probabilità, che per via di un ottima, ed esattissima regola di vivere, e con applicare alla parte pochissimi locali, ed innocenti, cotesto Cavaliere camperà molto, e vo-

glio

glio ſperare altresì, che egli non ſia mai per ſoggiacere ad alcuno di quei malori, che ſogliono per altro l'ernie carnoſe partorire in chi, o le traſcura affatto, o tenta guarirne con improprietà. Non ſi devono traſcurare, e maſſime riſpetto al vitto, il quale eſſere dee parco, idoneo, preſo in tempo opportuno, non incraſſante, non flatuoſo, non irritante. Non ſi dee tentare per guarirne con improprietà, uſando violenza, o nelle compreſſioni, o negli empiaſtri, o ne i fomenti, che dieno aſſai moto, oppure, che di ſoverchio ammolliſcano per eſſervi contraindicanza in un compleſſo di affezioni, le quali, tuttochè in luogo medeſimo, ſono ad ogni modo di genere al tutto diverſo. Non poſſo, ſe non che approvare la riſoluzione del Profeſſore curante di rimuovere il cingolo, che validamente comprimeva. Le compreſſioni agl'inguini ritardano il regreſſo de i fluidi, e fan sì, che vie più riſtagnino, e ne i teſticoli, e nelle membrane ſoggette. Riſpetto all'operazione di levare il teſticolo infetto, ed in conſeguenza di rimettere in ſito loro le viſcere calate per via di caſtrazione, affermo ancor io eſſer queſta la maniera più adattata a guarirne. Non è però, che ciò non ſia un eſporre a riſico evidente di vita un Signore, che è già in età provetta. A reggere ſenza riſico evidente a così fatte operazioni, ſi richiede giovinezza, compleſſione robuſta, e corpo non impuro. In quanto a me, a parlare con tutta ingenuità, conſiglierei l'Illmo Signor Cavaliere a ben regolarſi nel vitto, e fuggire ogni medicamento violento, ed a contentarſi di vivere al poſſibile. Se non ha lubrico il corpo, uſi di quando in quando, o qualche lavativo ſemplice con acqua di orzo, con decozione emolliente, &c., oppure prenda per bocca qualche oncia di olio di mandorle dolci, o di ſeme di mellone cavato di freſco, e ſenza fuoco in brodo emolliente, cui alle volte può aggiugnere alcuna porzione di ſpermaceti, &c. Temperi il vino, o con acqua ſemplice, o al più ſi alteri con infuſione calda di pane abbruſtolito, o con eſtinzione di ſelce focaja rovente. Allo ſcroto applicherei, richiedendolo la neceſſità,

qualche fomentino tiepido con decozione di fior di sambuco, di viole, di malva, e simili. Per non nuocere non saprei altro proporre, rimettendomi però sempre al giudizio purgato di chi lo assiste, e di chi considera le cose sott'occhio, ed alla giornata.

ANNOTAZIONE.

SO di più di uno, il quale per rimuovere dagl'inguini una piccola allentatura, o per comprimerla, ha prodotto ne i testicoli tumori, infiammazione, posteme, ernie, ed in particolare varicose. Comprimendo per via de i cingoli, detti volgarmente brachieri, i vasi, che per quella regione discendono a i testicoli, se la compressione non sia più che proporzionata, si fa, che, ritardato il corso circolare de i fluidi per la di loro sustanza, questi s'inzuppino, s'ingrossino, e si dispongano in conseguenza a i difetti poc' anzi menzionati. Il che suole principalmente succedere nell' infanzia, quando i pargoletti in quella tenera età a forza di piangere, o di tossire si slentano in quella tal parte, e si commettono alla cura di Professore imperito, il quale comprimendo più del dovere per via di piumacciuoli, o di fardelli la parte offesa, in vece di curarla l'offende vie più, e per consenso fa sì, che se ne vizino eziandio gli organi annessi.

Nella relazione il Professore, che informa, richiede, se in una nobile Incinta molestata da gravi accidenti sieno pericolosi il salasso, i bagni a i piedi, le coppette a vento, ed altre operazioni fatte nelle parti inferiori.

RISPOSTA.

NOn dico la missione di sangue, anzi qualunque altra operazione praticata in qualsiasi parte, sol che dia moto agli umori, non può mai praticarsi in una gravida

senza

ſenza alcun pericolo di promuovere l'aborto. Se ſi pratichi, ſi fa ſempre con preciſa neceſſità; in caſo che i ſintomi ſieno cotanto urgenti, che minaccino, o ſoffocazione del Feto, o qualche altra indiſpoſizione con pericolo imminente, e del Feto inchiuſo, e dell'individuo incinto. Molto più dunque è da temerſi nel caſo noſtro, che la prefata Signora poſſa abortire nell'uſo, e de i bagni a i piedi, e delle coppette a vento, e della miſſione del ſangue fatta per le parti inferiori, affine di divertire quel ſangue, il quale con grave incomodo di coteſta Signora fa impeto nelle parti ſuperiori. Non è però, che non approvi in caſo di urgenza per le ragioni ſuddette il ſavio parere del Signor Medico curante, quando gli accidenti incalzino tuttavìa a moleſtare con pericolo la Paziente, non eſſendovi dubbio alcuno, che derivino da una gran copia di ſangue, la quale ridondi principalmente ne i ventri ſuperiori per la compreſſione, che fa l'utero oltremodo dilatato ne i rami ſanguiferi de i tronchi diſcendenti, che ſi diramano per le viſcere del baſſo ventre, e per le membra ſoggette. Se le ſanguigne non foſſero ſtate replicate nelle parti ſuperiori, e ſe queſte aveſſero apportato giovamento notabile, in quanto a me inſiſterei a continuarle; ma poichè dalla relazione traſmeſſa non pare, o che ciò ſia ſeguito, o pare almeno, che il Profeſſore abbia qualche timore del contrario, in tal caſo, eſſendo egli neceſſitato, giudico non fuor di ragione tutte le operazioni, che eſſo ſaviamente propone in caſo di neceſſità eziandio per le parti inferiori. *De duobus malis minus eligendum*, mercecchè, avanzandoſi gl'incomodi, ne ſuccederebbe ad ogni modo l'aborto, e ne ſuccederebbe con molto maggior pericolo della Signora, che abortiſce.

In tanto è neceſſario un governo eſattiſſimo di vivere, ed in particolare nel vitto, il quale ſia tenue, di facile digeſtione, di ottimo ſugo, non atto però a nodrire di ſoverchio. Fugga gli aromi, e tutto ciò, che riſcalda, e dà gran moto a i fluidi. Si conſervi lubrico il ventre, ed in caſo, che non abbia la dovuta lubricità, ottimi ſono i lavativi con

acqua ſemplice di orzo inzuccherata, o alterata con piccola quantità di mele comune, o con qualche decozione emolliente. Si può ancora praticare con ogni ſicurezza qualche oncia di olio di mandorle dolci freſco, e cavato ſenza fuoco, bevuto di quando in quando in un brodo liſcio, alterato con pochi ſemi di cedro, o fiori di borraggine, foglie di matricaria, e ſimili. Il moto è neceſſario, quando queſto però ſia moderato, e ſenza grave incomodo dell' Illma Signora Paziente, e ſi faccia in ore congrue, in aria aperta, non ventoſa, e per luoghi abitati. Queſto è quanto poſſo in breve accennare, uniformandomi per altro in tutto, e per tutto a ciò, che il Signor Medico della cura prudentemente propone, e maturamente conſidera.

ANNOTAZIONE.

NEl caſo, di cui abbiamo parlato nella precedente Riſpoſta, il non operare tende indubitatamente ad iſcreditare il Profeſſore, e ad incolparlo quale irriſoluto in coteſto accidente, dove l'Incinta va con grave ſuo pericolo ad abortire. Ed all'incontro, ſe egli opera, e nelle operazioni, che egli preſcrive, o poco dopo l'abortivo ne ſuccede, conforme è facile, egli, per mia fè, non iſcanza la taccia, o d'inconſiderato, o di ardito. Il ſangue fa impeto con un ratto frequente alle parti ſuperiori, diminuita la copia del ſangue più, e più volte dal braccio, il dolore acuto di teſta, la difficoltà di reſpiro, e la febbre per niun conto ſi calma. Ragion vuole adunque, che ſi proccuri di deviarlo dall'alto in baſſo con promuoverſene il corſo nelle parti inferiori. Ma negare non ſi può, laddove vi ſia diſpoſizione ad abortire, che con ciò non ſi acceleri l'aborto. E il volgo temerario, incapace di conoſcere quanto la pratica di Medicina in ciò ſia dubbioſa, con arroganza pone in conto di difetto nel Profeſſore ciò, che egli ha ſagacemente preveduto, e per mera neceſſità ha operato.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un etica apparentemente in principio in un Cavaliere di anni 30, succeduta ad una pulmonèa.

RISPOSTA.

GLi accidenti, che leggo dottamente esposti nelle varie relazioni a me inviate, danno, a mio parere, indizio quasi evidente, che l'indisposizione, cui il nobile infermo in età di anni 30, gracile di corpo, e bilioso, presentemente soggiace, sia un etica, se non confermata, almeno nascente. Per lo che non la stimerei affatto incurabile, se pure non derivi, o da qualche vomica, o da qualche ristagnamento empiematico, cosa, a dir vero, non al tutto improbabile, essendo preceduta la pulmonèa, forse non ben ripurgata, per cagione dello scioglimento di ventre promosso dal solutivo, benchè per sè medesimo di non molta efficacia. Di simili casi ne abbiamo molti riscontri negli Autori tanto antichi, quanto moderni, de i quali per brevità ne tralascio di citare i testi. Unicamente si noti ciò, che ne i tre celebri aforismi il nostro Ippocrate ne ha lasciato: *Quicumque morbo làterali laborantes, in quatuordecim diebus non repurgantur, hi ad suppurationem vertuntur* *. *Quicumque ex morbo laterali suppurantur, si in quadraginta diebus purgantur, a die, quâ fit eruptio, liberantur; si verò non, ad tabem transeunt* *. *A morbo laterali, vel pulmoniâ habito, alvi profluvium adveniens malum* *. I medicamenti proposti mi sembrano tutti al caso, trattone l'uso del latte, il quale, se vi fosse, o tubercolo ne i polmoni, o empiema, o altra impurità altrove marcita, potrebbe molto nuocere, allorchè confondendosi, o nelle prime vie, o ne i vasi chiliferi, o ne i ricettacoli del chilo, o nel sangue stesso cogli umori impuri si corrompesse, ed in vece di rimedio divenisse veleno, conforme fra gli altri notò lo stesso Etmullero. Ottime sono le decozioni emollienti, l'olio cavato di fresco, e senza fuoco, o dalle mandorle dol-

* Hipp. aph. 8. Sec. 5.

* Hipp. aphor. 15. Sec. 5.

* Hipp. aphor. 16. Sec. 6.

dolci, o da i semi di mellone, lo spermaceti; e qualora la febbre non repugni, non mi asterrei di prescrivergli di quando in quando in poca dose la trementina medesima sciolta in un giallo di uovo fresco unita a qualche grano di canfora. La canfora, e la trementina hanno in sè del balsamico, risolvono gli umori stagnanti, promuovono le orine, con che è men difficile trar fuora le impurità raccolte, e rattenute, a mio giudizio, o nelle viscere, o nelle membrane del petto, le quali per tanto ricircolando con la massa degli umori, ponno agevolmente separarsi co i sieri nelle glandule renali, siccome abbiamo in pratica più volte osservato. Il vitto sia tenue, brodoso, e di facile digestione, cui non riprovo unire altresì le polveri assorbenti, o alcaliche, che si propongono. Non facendosi gran conto dell'intensione della febbre, e dall'altro canto notificandosi un estremo languore di forze con poco appetito, mi asterrei di proibirgli del tutto il vino, che farei però, che fosse ben temperato con acqua, o di biada, o di orzo, oppure alterata con infusione di poca radice di ottima cina, o piuttosto in luogo del vino riputerei convenevole dell'ottima birra non molto carica, quando se ne trovi in coteste vicinanze. Se gli sia in grado, beva alle volte in ore congrue della decozione di tè, aggiuntivi i fiori, e di viole, e di borraggine, e di malva, ed in cambio del zucchero, usi a renderla grata del mele vergine, o di Spagna, o di Calabria, o di Sicilia. La beva non molto calda, essendoche mia intenzione si è, che la predetta decozione così tiepida, ed emolliente dilati i vasi, sciolga le materie congrumate, e le determini a separarsi in orina. A tale oggetto pongo in considerazione di quei Signori, che ne assistono alla cura, se convenga eziandio a tempo, e luogo un brodo di vitella da latte alterato con radice di gramigna, con semi di mellone contusi, cui potrebbesi aggiugnere altresì, e polpa di gamberi, e carne di ranocchi, ed una piccola porzioncella di vipera preparata. Ritornato poi sufficientemente in forze si esorti ad un moderato esercizio di corpo in campagne amene di aria aper-

aperta, e temperata, ora a piedi, ora a cavallo, ed ora in calesse, o in carrozza; ed essendo vicino il mare, potrebbe eziandio navigare in esso a suo diporto. Ciò, che ho proposto in lontananza, e sù le semplici relazioni, in tutto, e per tutto sottopongo alla prudentissima censura di coloro, che lo curano da vicino, e che di giorno in giorno ne considerano sott'occhio la variazione, e del male, e di ogni suo accidente.

ANNOTAZIONE.

ANcorchè non sia mio costume nelle febbri quantunque leggeri ordinare la trementina, la quale in realtà dà moto, e riscalda, nel caso presente nientedimeno ho reputato espediente motivarla almeno a tenore di quel mio sospetto, che nelle viscere di cotesto infermo vi sia marciume, d'onde la febbre derivi, e si conservi; e vi è gran motivo di sospettarne, mercecchè la soccorrenza promossa intempestivamente in una infiammazione di petto dal purgante, ha potuto sopprimerne lo spurgo per la trachea, ed in conseguenza impedire, che il male opportunamente si risolvesse. Laonde ho giudicato convenevole tentare di aprire le strade dell'orina con qualche energìa, affinchè per tal via l'impurità marciosa si scaricasse. Nè ad altro fine ho proposto il brodo di ranocchi, e di polpa di gamberi con una piccola porzioncella di carne di vipera, i quali ingredienti uniti insieme, e fatti bollire in un brodo fan sì, che quel brodo, oltre agli altri buoni effetti, bevuto muova dolcemente l'orina.

Nel-

Nella relazione il Professore, che informa, espone in una Donzella di anni 22 in circa, di corpo gracile, e sanguigno il caso di un affezione isterica risvegliata dagli odori.

RISPOSTA.

GLi effetti strani non men, che varj, i quali in oggi si destano a molestare cotesta nobile Donzella in età di anni 22 in circa, robusta, e sanguigna, pare, che derivino, o tutti, o in più parte da una tensione spasmodica universale isterica, concitata in essa, a cagione degli odori, a i quali inavvertentemente si espone. Questi hanno indotto negli spiriti animali, e ne i sughi dell'altre viscere, e moti, e fermentazioni preternaturali, che ora fanno, a mio credere, e deliro, e vigilie contumaci, e moti inordinati delle membra del corpo, e suppressione di ventre, e tutto ciò, che può derivare da uno sconcerto universale nelle operazioni degli organi principali. Spero nondimeno, che in tratto di tempo, e coll'uso adattato degli specifici antispasmodici potrà sedarsi il tutto. Che però non tralascerei di ricorrere agli emollienti, ed in particolare agli untuosi, tanto nell'interno, quanto nell'esterno. La mattina di buon ora ottimo sarebbe, per mio avviso, bere una decozione emolliente di radice di altèa, di foglie di malva, di viole, e simili con dentro due, o tre once di olio di mandorle dolci, o di seme di mellone cavato di fresco, e senza fuoco. La sera ore quattro avanti cena replicherei qualche altra oncia dello stesso olio con dentro un ottava di spermaceti, e due, o tre grani di canfora in un brodo di papavere erratico. Non lascerei di prescrivere lavativi frequenti dello stesso genere, cioè emollienti, ed untuosi. I fomenti, e le unzioni alla regione dell'utero sieno parimente emollienti, untuosi, ed antisterici. Se la stagione il comporti, e il male non ceda, al caso giudicherei, e semicupj, e bagni, ed unzioni universali, siccome ancora approvo la rete di castrato inzuppata in olio di mandorle dolci, ed applicata

cata alla regione del basso ventre. Per cagione della febbre si fugga tutto ciò, che può riscaldare di soverchio. Beva in copia, o acqua di Nocera, o brodi lunghi, o acqua di biada, e simili. Approvo inoltre gli oppiati, purchè sieno de i meno attivi, e le polveri assorbenti, e tutto ciò, che è stato fin quì da quei Signori Professori del luogo molto saviamente prescritto. In caso, che lo sgravio de i suoi ordinarj sia scarso, o che dal vigore de i polsi si deduca ridondanza di sangue eccedente, pongo in considerazione di chi ne ha la cura alle mani, se convenga diminuirne la copia con aprirle la vena in quella parte, che più si reputa in acconcio. E' ben vero, che in ciò si dee procedere non senza diligente cautela, dacchè il più delle volte osserviamo in pratica negli stessi corpi pletorici infuriarsi più che mai i delirj, e le convulsioni, quando vengano originate nelle affezioni, o ipocondriache, o isteriche.

ANNOTAZIONE.

CHe la più parte degli odori, ed in particolare di musco, di ambra, di zibetto, di storace, d'incenso, e di quegli stessi, che traspirano da molti fiori, e da alcune erbe anche usuali rechi pregiudizio notabile in coloro, che sono soggetti ad affezioni, o isteriche, o ipocondriache, in Roma almeno, e ne i suoi contorni non vi ha dubbio alcuno, essendochè la sperienza lo renda chiaro. E delle Incinte non poche, e massime sgravatesi di recente del parto, ne sono per tal cagione perite. Per qual ragione poi, ed in che maniera gli odori prefati operino in disvantaggio di quei tali, sinceramente confesso a me non essere noto, mancandomi una cognizione perfetta della costruttura, e delle particelle, le quali da i corpi odorosi a noi si tramandano, e degli organi, che ne ricevono la mala loro impressione. So bene, che in questi casi con aprire la vena per darvi riparo è operazione non affatto sicura, praticata eziandio, dove il sangue ridondi per suppressione, o de-

gli sfoghi ordinarj, o di qualche altro sgravio di sangue mancante. Dissi non affatto sicura, essendochè in pratica d'ordinario si osservi, che le passioni tanto più si avanzano in simili occasioni, quanto il Professore va men ritenuto a replicare le sanguigne. Nulladimeno ne i corpi, dove il sangue sovrabbondi, dove i vasi dieno segno evidente di esserne ripieni, ad ischivare, che si fendano, e se ne travasi l'umor contenuto, non pure non riprovo il salasso, anzi giudico, che sia espediente di opportunamente praticarlo.

Nella relazione il Professore, che informa, espone il caso di un erpete miliare quasi universale, con risalto di piccola febbretta cotidiana, e con altri accidenti, per sospetto d'infezione gallica in un Cavaliere di anni 59, di ottimo temperamento in istato di sua sanità.

RISPOSTA.

CHe il sangue, e per conseguenza ogni altro fluido resti in cotesto Signore in età di anni 59 in circa, di ottimo temperamento in istato di sua sanità, in oggi contaminato, non ho difficoltà in crederlo, essendo ciò chiaro da quel piccolo caloretto febbrile, che verso la sera in lui si accende, e da quegli umori pungenti, che stagnano a luogo a luogo, e lacerano la cute, siccome ancora dal dolore, e tumore delle gambe, le quali vanno in lui, secondo che si notifica, tuttavìa enfiandosi. Che poi tal difetto non apparisca nel sangue estratto a i sensi, non è gran maraviglia, attesochè le cagioni, d'onde provengono in noi mali anche gravissimi, sieno il più delle volte a noi occulte, ed agli occhi nostri invisibili. Che poi la contaminazione de i predetti fluidi sia in gran parte un effetto di quel veleno celtico contratto, a me pare assai probabile, mentre simili accidenti da cotesta infezione sogliono cotidianamente germogliare. La guarigione, ancorchè io la stimi difficile,

non

non la giudico impoſſibile, e nella cura agli antivenerei aggiugnerei eziandio i viperati in pochiſſima quantità, poichè queſti con quel loro volatile inbalſamano, per così dire, gli umori, e dileguano in eſſi quell'acrimonia, che punge i nervi, e rode le fibre. In ſimili caſi con ottimo ſucceſſo ſoglio adoperare i ſieri medicati con iſpecifici antivenerei inſieme, ed antiſcorbutici nella maniera a un dipreſſo, che ſegue.

Sughi di naſturzio aquatico, di cicoria libbre due. Siero di capra libbre dieci. Radice di gramigna contuſa libbre due. Granci di fiume infranti numero 10. Carne di vipera preparata libbre mezza. Salſapariglia ottima once due. Si maceri il tutto ad uſo di arte, e ſi ſtilli a bagno marìa, &c.

Di cotale ſtillato l'indiſpoſto ne beva once otto, ore quattro avanti pranzo, ed altrettanta quantità, ore due avanti cena per giorni quaranta. Un ſimile ſtillato ha prodotto ottimi effetti nelle infermità di così fatta natura, quando però ſia ſtato praticato con un ottimo governo in tutto, e preciſamente nel vitto, il quale dee eſſere tenue, umettante, ed eſſo pure alterato con ingredienti antiſcorbutici, ed antivenerei. Che però le vivande ſi cuocano in decozione di ſalſapariglia, e vi ſi aggiungano, o delle foglie, o de i ſughi di erbe, che abbiano alquanto dell'amaro, e dell'aromatico. Il vino è contrario, tanto che per bere a tutto paſto ſi vaglia di una tintura leggeriſſima fatta in acqua ſemplice con ſalſapariglia, regolizia, e pochiſſima cannella. E ſe il male nondimeno oſtini, ſarei di parere, che allo ſtillato della mattina ſi premetta un bocconcino con alquanti grani, e di mercurio dolce, e di ſtibbio diaforetico impaſtato con conſerva, o di roſe, o di viole, o di fiori di borraggine, affine di dileguare nella radice quella tale infezione venerea, la quale, come ſi è detto, a me pare aſſai probabile, che tuttavìa ſi conſervi nell'interno di coteſto Signore, che per lo paſſato più di una volta nel commercio impuro contraſſe gonorree, enfiati venerei, ulceri, e gomme galliche, &c.

ANNOTAZIONE.

NOn di rado accade, che l'infezione celtica vada congiunta colla ſcorbutica, e che poi da queſte due infezioni ne inſurga una febbretta lenta con periodo di etica, nel qual caſo una ſimile febbretta va ſotto nome di etica gallica, e ſcorbutica inſieme. Così fatta febbre in principio, quando però il febbricitante ſottopongaſi ad una regola eſattiſſima di vivere in tutto, non è molto difficile ad eſtinguerſi con un metodo adattato a curare le due predette infezioni: volli dire con quel metodo, che volgarmente appellaſi antivenereo, o antiſcorbutico, nel che però procedaſi molto cauto nel preſcrivere ſalſapariglia, e mercurio dolce, e coſe ſimili, le quali riſcaldano, e pongono in moto gli umori con diſporre l'individuo ad evacuazioni ſoverchie, ſieno queſte, o per ſeceſſo, o per ſudore, o per orina, ed anche per ſalivazione; evacuazioni tutte invero, le quali, in caſo, che eccedano, non ponno a meno di non dar vigore alla febbre, ed in conſeguenza anzi che mitigare, inaſprire vie più il male, e ridurre a peſſimo termine l'indiſpoſto. Quindi è, che in caſi di così fatto genere il vitto, a mio parere, dee eſſere ſempre umido, le decozioni dovranno eſſere pochiſſimo cariche, e laddove la ſtagione il comporti, giova a maraviglia unirle al ſiero di latte, ed anche prepararle in iſtillato. Perniciosiſſimi ſono in caſi ſimili tutti i purganti. E ſe il ventre non iſcarichi a dovere, ſi adoperino lavativi frequenti ſemplici, e al più qualche bocconcino di caſſia, o di altro ſimile placidiſſimo lenitivo. Se vi ſia neceſſità di valerſi del mercurio dolce, ſi preſcriva in pochiſſima doſe, ed alternativamente. E ſi uniſca collo ſtibbio diaforetico, o con altro innocentiſſimo aſſorbente, per cagione di eſempio, col magiſtero, o di madreperla, o di perla, o di occhi di granci, e ſimili. Preparati che ſieno gli umori, e le viſcere al poſſibile, mi è accaduto ſovente oſſervare, che lo ſteſſo latte uſato a dovere, e medicato ha recato un giovamento conſiderabile col ridurre a

per-

perfezione la cura. Il latte dee essere praticato in piccola dose, ed usato più volte il giorno, ed anche a pranzo, ed a cena in vivanda, quando sia possibile. Soglio unirlo colle decozioni, e di salsapariglia, e di radice di cina, e talora con qualche oncia di sugo antiscorbutico, come di coclearia, di nasturzio aquatico, di beccabunga, &c. Il vino in così fatte circostanze dee affatto vietarsi, ed in sua vece giova a maraviglia bere a tutto pasto un infusione leggerissima fatta in acqua di fonte, e talora ferrata di salsapariglia, con un poco di regolizia.

Relazione di alcuni sintomi per lettera di un Amico occorsi in un Nobile di anni 40, sanguigno, e robusto a cagione d'itterizia, o di spargimento di fiele.

RISPOSTA.

GL'incomodi, che nel suo gentilissimo foglio distintamente V. S. Illma espone in persona del Signor Marchese N.N. in età di anni 40, robusto, e sanguigno, suo grandissimo amico, in altro non consistono, se non prendo equivoco, se non che in una itterizia legitima, volgarmente chiamata *Spargimento di fiele*, e per alcuni *Morbo Regio*, che descrivendola io nel trattato ultimamente dato alle stampe teorico-medico, divisai altro non essere, se non che: *Affectio quædam permolesta procedens a bile, quæ, aut a sanguine non secedit, aut in sanguinem retrocedens ad cor remeat, vel hepatis, vel sanguinis, vel alterius cujusque, sive humoris, sive visceris vitio* *. Quella tintura di giallo universale, che si è in cotesto Signore diffusa per tutta la cute, la sete continua, la bocca amara, l'incitamento al vomito, il languore di forze, le vigilie notturne, la noja, l'aversione al cibo, il tedio dell'animo, le angustie di spirito, la debolezza di capo, l'oppressione di cuore, e le orine infuocate, le quali tingono di giallo, e carta bianca, e pannilini, sono accidenti, che vanno di con-

* *Lib. 2. Sec. 4. cap. 7.*

concerto a dichiarare l'indole di così fatto malore. Ed inoltre la tensione, e gravezza, che il Signor Marchese risente nell'ipocondrio destro, chiaramente dimostra qual sia la sede, e la radice di cotesta sua molestissima affezione. E se chi ne dirige la cura, osserverà le fecce, le riscontrerà senza dubbio pallide, e cinericee. Anzi resto, che essendo l'ipocondrio teso, tra le altre inquietudini non si dolga il Paziente di flatuosità, che gl'ingombrino il basso ventre, e di stitichezza di corpo, non ostante che a giudizio d'Ippocrate: *Qui regio morbo laborant, non multum ventosi sunt* *, la stitichezza almeno dovrebbe esservi. Il fegato adunque è, a mio parere, nel prefato Signore una delle viscere principalmente offesa; poichè per le ostruzioni in esso formate, la bile, che per i suoi condotti dovea scorrere nel duodeno, ne viene ritenuta nelle glandule di esso fegato, e che da quelle imboccando nelle piccole vene si confonde col sangue, e per il tronco comune se ne risale al cuore, d'onde in un col sangue diramandosi in giro per ogni parte del corpo ne tinge la linfa, la quale poi rifondendosi per la cute ne forma quel giallore, che indi ne spicca. Le violente passioni di animo precedute agl'incomodi menzionati non è gran fatto, che nel fegato abbiano principalmente fermata la loro mala impressione, essendo manifesto, che nelle passioni, quando queste intensamente agitano l'individuo, il fegato è frà gli organi principali il primo a patire. Ciò, che fù palese agli stessi nostri Antichi, ancorchè di Notomìa non così pratici, come a dì nostri. Fù, dissi, noto agli stessi nostri Antichi, dacchè ad esprimere la violenza delle passioni, essi di ordinario, ed in particolare satireggiando fecero menzione del fegato.

* Aphor. 73. Sec. 5.

> *Quæ didicisse nisi hoc fermentum, & quæ semel intus*
> *Innata est rupto jecore exierit caprificus?* *

* A. Persi. Sat. 1. vers. 24. 25.

Ed invero ne i moti subitanei, o d'ira, o di timore eccitati in noi, o per invidia, o per astio, o per gelosìa, o per altre emulazioni, sien queste, o di ambizione, o di rivalità, o di vendetta, si conturbano sovente gl'ipocondrj, divie-

viene la bocca amara, ed alle volte si scioglie il ventre, e si spremono le orine, effetti, i quali pare in realtà, che derivino da una violenta contrazione, o compressione, che il fegato, e le viscere adjacenti ne ricevono.

Invidiâ rumpantur ut ilia Codro,

cantò Virgilio *. L'itterizia, non essendovi febbre, nè congiunta con altre indisposizioni, suole essere incurabile, e di grave pericolo unicamente ne i Vecchj, non così ne i Giovani, e in età consistente. Con tutto ciò nel caso nostro, poichè questa non fù una crisi della Natura; anzi è un prodotto della veemenza delle passioni, e poichè vi è tensione, e durezza nella regione affetta, non possiamo con tutta sicurezza presagirne un esito felicissimo: *Morbo regio laborantibus, si fiat hepar durum, malum* *; si può temere almeno, che il male sia pertinace, e che vada a partorire altre infermità croniche, se non acute. Quando le cozioni nelle prime viscere non si perfezionano a dovere, il tutto è pervertito nel corpo animato, le membra non si nutriscono, si riempiono i vasi d'impurità, ed è imminente quel vizio universale, che presso a i Medici va sotto nome di cachessìa. Che però è necessario porgervi immantinente opportuno riparo con aprire le oppilazioni, che considero nella sustanza del fegato. Essendo il Signor Marchese robusto, e sanguigno, ed essendo in quell'età, dove lo sgravio del sangue per le moroidi, e massime nelle affezioni di fegato suole essere di profitto non ordinario, trà le prime operazioni lo consiglierei al salasso per quelle parti, nettate però che sieno le prime vie con alcuni purganti, che muovano insieme, e dilavino. Non mi dispiacerebbe a tale oggetto l'usare alternativamente l'acqua di Nocera, e del Tettuccio per alcuni giorni di seguito. Mi farei nel primo giorno dall'acqua di Nocera, bevuta con il siroppo aureo solutivo per veicolo, alla quantità di tre, o quattro libbre. Indi nel secondo passerei all'acqua del Tettuccio, che prescriverei parimente alla quantità di tre in quattro libbre senza veicolo, e così di mano in mano, alternando, come si è

* *Eclog. 7. vers. 26.*

* *Hipp. aphor. 42. Sec. 6.*

si è detto, per sei in otto giorni. Purgato sì fattamente il ventre, mi varrei per altri giorni continui del riobarbaro, o masticato, o inghiottito in bocconi, o bevuto in infusione, aggiugnendovi de i brodi alterati, che abbiano dell' amaro, sin tanto che la stagione di primavera è temperata. Alla state poi, dato bando al Riobarbaro, e a i brodi amari, mi conterrei unicamente in cose subacide per dare l'ultima mano a reprimere il vigore della bile. Per lo che in tal caso ottimo reputo l'uso delle limonee conce in acqua ferrata, de i brodi alterati con foglie di acetosa, e con del tartaro di Bologna, e delle vivande parimente subacide fatte colle medesime foglie di acetosa, con uva spina, detta da i Bottanici *Grossularia*, o con agresta, e simili. Anzi, se la nausea persiste, non gli proibirei il sorbire bevande nevate, le quali corrugano lo stomaco, rinfrescano le viscere, opprimono l'ardore de i sughi esaltati, e provocano eziandio l'appetito. Se appetisse il vino, non gli si neghi affatto, anzi se glie ne conceda a sorsi del generoso, e puro. Il ventre sia lubrico; per concitarlo convenevole è il riobarbaro, e l'uso de i cristeri semplici. Lodo a tempo debito, e bagni universali, e semicupj emollienti, e doccia sù l'ipocondrio teso, ed in oggi potrebbe fomentare l'addomine con decozioni emollienti, tiepidette, e non gran cosa calde. Non parlo degli arcani, che per guarire il morbo regio si propongono dagl'Empirici a larga mano. Accenno solo, che se consistano in cose innocenti, non mi oppongo, che si pratichino; per lo contrario, se seco abbiano del risico, la più sicura si è di non cimentarsi. Si diverta in esercizj ameni, faccia moto moderato, cavalchi, si dibatta, si scuota, viaggi, e si regoli in tutto, e per tutto nel vitto, ed in ogni altro governo, dacchè spero, che il male alla fine cederà, e che il Signor Marchese sano, e salvo proseguirà per lungo tempo a seco diportarsi, conforme fare solea, avanti che l'ipocondrìa s'innalzasse ad intorbidare il sereno del di lui vivace, ed amenissimo genio.

AN-

ANNOTAZIONE.

IL mal colore della cute, qual volta non ſia pallore, tutto che vada comunemente ſotto nome d'itterizia, non ſempre procede per difetto di quella bile, la quale, a cagione di oſtruzioni nel fegato, non ſeparandoſi in eſſo, retrocede, per dir così, nel ſangue, e lo contamina; anzi il più delle volte proviene per vizio degli ſteſſi fluidi contaminati in sè medeſimi. Di quì è, che l'itterizia preſſo a i Pratici ſuole diſtinguerſi in itterizia vera, e nota, in legitima, ed in iſpuria. Nel che non mi prolungo, avendone diffuſamente parlato altrove. Di fatto, quando alla morſicatura della vipera, o di altro animale velenoſo il morſicato diviene toſto itterico, cioè ſi tinge da capo a piè, o di giallo, o di livido; certa coſa è, che in un ſimile accidente è più credibile, che gli umori s'infettano in sè medeſimi per quel veleno ad eſſi infuſo, che per oppilazioni originate nella ſuſtanza del fegato. Gl'indizj però, che abbiamo nel noſtro Signor Marcheſe, che il male derivi per vizio del fegato, ſembrano poco meno, che evidenti, eſſendochè il di lui difetto ſia quaſi ſenſibile. Trà i ſegreti, che ſi contano a guarire in breve lo ſpargimento del fiele, abbiamo la chiara di uovo sbattuta col zucchero in acqua ſtillata, o di roſe, o di altro fiore idoneo, la quale bevuta, decantano, che purifichi il ſangue, e che ne precipiti toſto la bile. E' medicamento, che in realtà non nuoce. A chi ne vuole conſento, che ſe lo prenda, benchè non mi ſovvenga di averne mai veduto l'evento preteſo. Se il noſtro ſangue ſtagnaſſe tutto raccolto dentro di noi, come in un ſol catino, quaſi quaſi lo crederei, che per la chiara di uovo così sbattuta giugneſſe a deſpumarſi in guiſa, o di vino, quando ſi depura, o di manna, allorchè ſi chiarifichi in acqua angelica, ma eſſendo egli diſperſo per ogni regione del corpo vivente, e rigirandoſi per gli organi diſtratto in minimi vaſelletti, e andirivieni, non è così facile darmi ad intendere, e farmi ingozzare follìe di così fatta natura.

A ſchiudere le interne oſtruzioni la doccia, ed in particolare docciando da ſito eminente, è una delle operazioni in pratica di Medicina le più efficaci, con tutto ciò non ſi dee giammai mettere in opera, per quanto io ne ſento, a corpo impuro, eſſendo neceſſario di prima preparare i ſolidi, e di ammollire i liquidi ingroſſati, affinchè agli ſcotimenti, che gli organi dal docciare ricevono, il tutto ſia diſpoſto a cedere, e a fluire, altrimenti in cambio di giovare potrebbe la doccia fendere i vaſi, e travaſare gli umori.

Iſtruzione con altre Riſpoſte ad alcune Relazioni concernenti all'ultima infermità dell'Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N., in età di anni 67, Soggetto ben noto, di rare qualità, e di ſomma aſpettazione, nel rimpatriare, che egli fece per ricuperare la ſanità perduta con diſpiacere univerſale, trà le ſue graviſſime, ed inceſſanti applicazioni.

L'Emo, e Rmo Signor Cardinale N.N. di anni circa 67, di compleſſione forte nello ſtato di ſua ſanità, di abito, non oſtante che per l'avanti ſanguigno, in ora ſieroſo piuttoſto chinante al cachettico, di vita per lo più ripoſata, non ben regolata nel vitto, quantunque di giorno in giorno immerſo in applicazioni di mente ſerie, faticoſe, e talora moleſte, ſoggetto a calcoli, a brugiori di orina, ed a fluſſioni di podagra, la quale, ed in particolare negli anni ultimamente paſſati, e nel corrente imperversò più che mai, rifondendoſi altresì per ogni regione del corpo, fù di repente verſo la fine di Luglio ſorpreſo da una tal quale ſpezie di paralisìa, direi non perfetta, ne i muſcoli della lingua a ſegno tale, che in principio perdè quaſi affatto la facoltà di poter profferire. Indi però ſi dileguò appoco appoco di sì fatta maniera, che in pochi giorni ritornò a parlare, come prima. Nel paroſſiſmo non ebbe deliquio, nè perturbazione alcuna di mente, nè ſi ſentì in altra parte del corpo, o impedito, o altramente offeſo, anzi il polſo ſi mantenne

mai-

maisempre vigoroso, e naturale. Cotesta paralisìa particolare succedette ad un profluvio di ventre di tre in quattro giorni concitato apparentemente dall'uso di poco riobarbaro, e di certo elisire solutivo, praticato per altro, per quanto è in mia notizia, da più di uno, e dal medesimo impunemente, e con benefizio per li languori di stomaco.

Nel curare sì fatta paralisìa altro non si ordinò, se non che, dopo di un semplicissimo lavativo una missione proporzionata di sangue per li vasi moroidali. Gli furono prescritte di poi diverse volte le acque, e le confezioni cefaliche con ambra bianca preparata. Indi si venne all'uso de i brodi viperati per giorni quindeci mattina, e sera con dieta rigorosissima. Si astenne ne i primi giorni al tutto dal vino. Ma per cagione, e dello stomaco molto illanguidito, e delle forze assai abbattute, e del gonfiore delle gambe linfatico fù conceduto, che a pranzo ne bevesse per suo conforto alcuna piccola quantità. Non rimane ora in cotesto Porporato, se non che un abbattimento di forze con aversione, benchè nè totale, nè continua a cibarsi, ed una qualche molestia procedente da certi premiti, e massime stando in piedi, che lo astringono a dar fuora di quando in quando porzioncelle di escrementi mucosi, ancorchè questi pure vadano in oggi a diradarsi, e quasi a finire.

Che però a bene ristabilirsi in sanità, ed a sottrarsi da qualunque altro sinistro accidente, è necessario, a mio credere, che sua Eminenza si allontani affatto in questi pochi mesi almeno dell'autunno prossimo, da ogni applicazione, che ne fatichi, e ne tormenti l'animo. E' necessario inoltre, che vada nel vitto parchissimo, e molto ben cautelato. Ond'è, che dovrebbe valersi a pranzo di minestre per lo più di pane cotto, o bagnato in brodo, fatto di carne salubre. Dopo la minestra l'allesso è ottimo, sia, o di pollo, o di piccione ancorchè di torre, o di castrato, o di vitella. Può eziandio cibarsi, o di un piccatiglio, o di un polpettoncino, o di qualche arrosto ben tenero, e di cose simili, purche sieno queste semplici, e di sugo ottimo. Si conten-

ga moderato nel vino, e questo lo beva unicamente a pranzo in quantità di once otto, o dieci in circa, ed ancor meno. La sera, tralasciando la cena, beva, o il cioccolatte con qualche biscottino, ed una giara di acqua fredda, oppure qualche uovo fresco. Cenando poi unicamente si cibi di una minestrina di pane fatta in brodo. Per frutta le si conceda, o una prugna, o una pera ben matura, e di ottima condizione. Faccia esercizio, se non può a piedi, in carrozza almeno, o in sedia. Goda più che può aria di campagna aperta, e vi passeggi in ore opportune, ed a ciel sereno.

Non si approva, che Sua Eminenza si purghi con solutivi, che muovano, o vomito, o violente evacuazioni per ogni altra via, e ciò principalmente, perchè l'addomine è allentato, a cagione di un ernia intestinale. Talchè pratichi alle occasioni i soliti semplicissimi lavativi.

In oggi Sua Eminenza beve ogni mattina un brodo alterato con infusione di pochi fiori d'ipericon, di foglie di menta romana, e di una sommità di assensio volgare con poche gocce di olio balsamico della stessa menta romana, e con una mezz'ottava in circa di sale di assensio. Potrebbe ciò continuare fino al suo ritorno; rispetto al quale, essendo molto più rigido di Roma il clima di sua Patria, la quale è circondata da montagne nevose, ed è più vicina al Settentrione, giudico, che sua Eminenza non tardi, anzi sono di parere, che assolutamente per li quindici almeno di Ottobre sia in viaggio verso di Roma, attesochè indugiando vi è pericolo di recidiva tanto per la rigidezza dell'inverno imminente, quanto per gl'incomodi molto maggiori, che in simile stagione sogliono viaggiando soffrirsi. Si consigli nondimeno cogli stessi Professori di colà, dove non mancano degli esperti, a i quali potrebbe conferire il tutto, e regolarsi eziandio a tenore del savissimo loro parere.

RI-

RISPOSTA PRIMA.

IL mio carattere in oggi, a cagione di mia vista molto indebolita, a gran pena si legge. Che però è necessario a farmi intendere, valermi dell'altrui. V. S. Illma non prenda ciò quale effetto di poca attenzione verso la di lei stimatissima Persona. Che i premiti, a i quali Sua Eminenza è stata fin quì soggetta, sieno effetti di una dissenterìa cagionata dalle escoriazioni interiori delle intestine, m'induco molto difficilmente a credere, dovendo questi essere in tal caso assai più frequenti, ed accompagnati, o preceduti da i tormini, cioè da i dolori di ventre non poco molesti; e poi lo scarico delle materie non dovrebbe aspettare, che Sua Eminenza si drizzasse in piedi, dovrebbe succedere in ogni sito. Talchè mi persuado piuttosto, che ciò, in più parte almèno, derivi da una qualche rilassazione delle fibre, e de i muscoli intestinali, ed in particolare dello sfintere, di maniera che quei condotti rilassati si rendano inetti a sostenere il peso delle prefate materie ivi rattenute, che molto più premono all'ingiù, stando l'Eminenza Sua in piedi. Rispetto al sangue, che alle volte io pure ho in detti muchi osservato, non nego, che qualche filetto rossigno, ancorchè di rado, vi apparisse intriso, dico bene di avere spessissimo trà quei muchi veduto il sangue separato, e in gocce, ed in quantità eziandio di alcune ottave, e un sangue purissimo moroidale. Con tutto ciò non mi oppongo, potendosi dar caso, che il male abbia preso in tali parti più vigore, e massime nel primo giorno del viaggio, in cui, per quanto sento, Sua Eminenza ebbe gran freddo fino a Ronciglione. Dico inoltre, che in Roma la sede de i premiti evidentemente, per quanto affermava Sua Eminenza, era nell'estremo dell'intestino retto, cioè nel podice. Abbia V. S. Illma la bontà di significare a cotesti Signori Professori queste mie tenui riflessioni, poichè, se giudichino, che convengano ad ogni modo i lavativi con acqua del Tettuccio, eglino non manchino di adoperargli.

Noi

Noi in tanto cè ne ſiamo aſtenuti ſul timore, che poteſſero chiudere le aperture di quei vaſi inferiori, d'onde ci luſingavamo, che lo ſgravio delle moroidi foſſe utile, anzi che nocivo. Di vantaggio, quando in realtà foſſe vera diſſenterìa, non converrebbono, a mio parere, neppure i brodi viperati. Riſpetto alle limonee, e alle acque un poco nevate; ſi ſono in tanto concedute a Sua Eminenza, in quanto che, nauſeata più che a ſufficienza, la nauſea vie più non ſi avanzaſſe, negandole qualunque coſa di ſua ſoddiſfazione. *In tenui victu Ægri delinquunt, quo fit, ut magis lædantur, quicumque enim error committitur magnus, major fit in hoc, quam in paulò pleniori victu*, ne inſegna Ippocrate*. Il male è cronico, ed è complicatiſſimo. In ordine al cronico, ſe non ſi ciba, non reſiſte, e ſe ſi ciba con averſione, non ſi nodriſce, anzi ne rimane oppreſſo: *Conjectari autem oportet, an Æger cum victu ſufficiat perdurare, donec morbus conſiſtat, & nunquid prius ille deficiat, nec poſſit cum victu perdurare, vel morbus antea deficiat, atque hebeteſcat*. E' ſentimento dello ſteſſo Ippocrate*. In chi ha nauſea, il bere caldo, d'ordinario vie più ſnerva lo ſtomaco, ed all'incontro il bere freddo, e freddo di neve, non però granito, lo corruga, e lo avvalora. Così almeno vado io in quei pochi anni di mia pratica ſperimentando. In ordine al complicatiſſimo, abbiamo le mani legate, nè e poſſibile ſoddisfare interamente a tutto. Nondimeno avanzandoſi l'inverno, ſe ſi giudicano nocive le bevande in neve, ſi deſiſta, poichè io non oſtino mai nelle mie opinioni. Sò bene però, che Sua Eminenza verſo la ſera quaſi sfiatata in Roma riprendeva lena, e vigore, ſorbito appena che aveva una limonea nevata. Scrivo a parte a Sua Eminenza di un altro tenore, affinchè ſia docile, nè ſi vaglia di queſte mie deboliſſime ragioni per abuſarſene. V. S. Illma condoni, ſe mi ſono dilungato, ſtimando neceſſario per ben ſervire Sua Eminenza, che coteſti Signori Medici, che ne hanno ora la cura alle mani, ſieno inteſi, e di ciò, che ſi è operato da noi, e de i motivi, che ne hanno

* *Aphor. 5. Sec. 1.*

* *Aphor. 9. Sec. 1.*

no indotto ad operare di tal maniera. Vorrei sentire nuove migliori, e Dio sà, se lo desidero; nè altro per ora potrei suggerire, se non che si vada adagio; del che non dubito, essendone ben nota la savia condotta di cotesti Signori dottissimi Professori. La prego a tenermi avvisato di tutto, dacchè, secondo lo stato, in cui Sua Eminenza si ritrova, giunta, e riposata che sarà in Patria, suggerirò quel tanto, che ne penso, e nel presagio, e nella cura del male, e per non più tediarla resto con umilissimo inchino.

SECONDA RISPOSTA.

NOn istò a diffondermi con espressioni. Confido nella bontà di V. S. Illma molto a me ben nota, che mi faccia giustizia con profondarsi nell'intensione del vivo mio risentimento, dovendo io ad un ora medesima considerare, e il male di Sua Eminenza, e le di lei afflizioni, e di tutta la sua distintissima Casa, la quale, e per genio, e per dovere di mia gratitudine m'interessa a quel segno maggiore.

Ho letta con ogni attenzione la fisica, ed anatomica spiegazione del male di Sua Eminenza. Esattissima in vero, e molto ben fondata, esposta in chiarissimo lume da cotesto dottissimo, e savio Professore di Firenze. L'idea non è diversa da ciò, che ne abbiamo formata ancor noi, cioè Monsignor Leprotti, ed io, i quali abbiamo unitamente tutt'ora rifusa la cagione della complicazione de i mali di Sua Eminenza, almeno in più parte, in un sangue svanito, dirò così, sfruttato, e languido per cagione, e di vita riposata, e di nodrimento non confacevole, e più di ogni altra cosa per cagione di una continuata, e forte applicazione sì di animo, che di mente in brighe della Corte serie, e nojose, dove si consuma il più volatile, che è il balsamo, per così dire, de i nostri fluidi, e che è quella tal parte la più attiva degli umori, la quale si depone probabilmente nella corteccia del cervello, per indi diffondersi ne i nervi a i muscoli, e alle membrane per le funzioni ben note. A tale og-

oggetto, cioè a riparare al possibile a cotesto difetto, che sembra in Sua Eminenza il principale, abbiamo prescritti i brodi, e di vipera, e de i fiori, e foglie amare con alcune gocce di olio balsamico di menta romana, &c. Per lo che non abbiamo neppure stimato, rinvenuta che fù Sua Eminenza dal parossismo, essere conveniente negarle affatto il vino, considerando, che per mancanza di cotesto spirito, fossero divenute eziandio fiacche le facoltà dello stomaco, e delle intestine.

Per quello poi, che si appartiene alla piaga ora scopertasi nell'intestino retto di Sua Eminenza, o per meglio dire, a i premiti in esso contumaci, posso affermare avere alle volte osservate le fecce sciolte sì, ma in tutto naturali, alle volte di colore di cenere, simili in tutto quasi a quelle degl'itterici. Alle volte vi abbiamo veduta in disparte trà esse fecce una certa porzione di materia biancastra, che sembrava un puro chilo derivato dalle intestine superiori simile a quello, che si dà a vedere in coloro, che hanno *Celiaca*. Alle volte poi sono venute fuora sotto figura di mucciccaje ora più dense, ed ora più sciolte, che davano qualche dubbio di marcia imperfetta. Ed alle volte ne è venuto colle fecce medesime, e colle prefate mucciccaje del sangue puro, distinto, e in gocce esteriori, e raccolto, e separato trà esse fecce alla quantità di alcune ottave. Avvenimenti, che ci hanno sempre tenuti molto dubbiosi, e ci han fatto camminare molto cauti nel darne giudizio, e nel fermare, quando anche stato fosse in nostro arbitrio, un così fatto sgravio, sul timore, che non ne succedesse, o alla testa un nuovo ratto, o al petto qualche deposizione, fosse, o per via di circolo, o per altre vie a noi ancora ignote, o perchè la macchina dell'individuo non più si ripurgasse per la parte inferiore, &c. Di questi casi, e negli Spedali, e fuori ne veggo alla giornata succedere ben molti. Mancano di gemere, a cagione di esempio, o fistole, o piaghe inveterate, cessa di ritornare una diarrea periodica, e ne succede immantenente l'apoplessìa, il mal di petto, &c.

ed

ed all'incontro la teſta ſi riſchiara, ſi libera il petto, ſe l'umore peccante vada, come prima, a ſgravarſi. Non ſi è tuttavolta mancato di praticare l'introduzione di varj licori per lavare la parte offeſa, per addolcire gli umori, e per mitigarne gl'incomodi. Il Cameriere aſſiſtente ne è molto bene informato. Si può dare bene il caſo, che il viaggio abbia vie più meſſo in chiaro la magagna, e che ora ſia paleſe ciò, che per lo paſſato a noi fù molto incerto, ed ambiguo.

Ciò, che ſcriſſi a V.S. Illma nell'altro mio foglio, fù in conſiderazione di una ſemplice diarrèa, o di una vera, e reale diſſenterìa, e di quella tale preciſa circoſtanza, che Sua Eminenza preciſamente, e ſenza ritegno ſgravavaſi, ed in particolare allorchè ſi drizzava in piedi. Che però in ora, e maſſime poichè vi è nuovo inſulto, e vi è febbre, non in tutto ſi adatta ciò, che in eſſo foglio propoſi, onde è, che mi riſtringo al caſo preſente. I veſcicatorj non par, che convengano, nè mi è noto, che ſi propongano. Sua Eminenza è ſoggetta a brugiori di orina, a calcoli, ed a premiti, a i quali, ſecondo il mio debole parere, le cantarelle, che s'internano ne i vaſi, ſarebbono molto nocive; non però così nocivo ſtimerei a preſervare da i nuovi inſulti un cauterio. Eſſendo io giovane, fondato sù quel molto, che vanamente mi luſingava ſapere di teorica, mi ſono riſo di ſimili propoſte. Eſſendomi poi dato alle oſſervazioni di pratica, ne vado aſſai ritenuto, ed ho a mie ſpeſe imparato a non ſempre deridere ciò, che realmente ſi opera in noi, ancorchè non ſe ne penetri la maniera. Condoni V.S.Illma il tedio, che debbono di ragione recarle così fatte mie deboliſſime rifleſſioni pratiche più, che teoriche, che per le anguſtie del tempo mi è convenuto dettare sù due piedi, e come ſi ſuol dire, alla sfuggita, e ſe le pare, non iſdegnerò, che per utile di Sua Eminenza le ſoggetti alla critica prudentiſſima di coteſti ottimi Profeſſori, i quali con tanto amore, e con tanto ſenno aſſiſtono ad un Soggetto sì degno, ed univerſalmente amato, ſtimato, ed ora più che mai conoſciuto.

Relazione di ciò, che fù ritrovato nel cadavere aperto del Porporato in Patria, dove morì, e d'onde fù all'Autore tramandata.

NOn è più, a mio giudizio, da maravigliarsi, se il metodo sì saviamente praticato da i valentissimi Professori di Roma nell'ultima malattia dell'Emo, e Rmo Signor Cardinale N. N. di sempre gloriosa memoria, non abbia ottenuto il sospirato fine di restituirlo alla desiata salute.

L'apertura del suo cadavere seguita dopo le ore ventiquattro della sua morte ha discoperto la ragione principalissima dell'inefficacia, ed inutilità de i prescritti medicamenti, essendo che si ritrovarono nel basso ventre i due reni sì sfoggiatamente grossi, mostruosi, e lontani dalla natural costituzione, che in quelli non si ravvisava più la consueta grandezza, struttura, e configurazione, come può vedersi da un abbozzo fatto dopo la loro estrazione. Erano l'arteria descendente, e la vena cava, specialmente in vicinanza dell'emulgenti, molto più del dovere dilatate, sottili, e snervate, siccome l'erano ancora i predetti vasi emulgenti, particolarmente quando s'internavano nell'interiore sustanza de i reni.

Il parenchima di quelli era aspro duro, e smaltato di materie tartaree, e la destra, e sinistra pelvi sì enormemente distesa, che ciascuna serviva per contenere tre non piccole pietre trà di loro per pochissimo spazio disgiunte di grandezza, e figura dissimili, ma di colore tirante al bruno, e di solidità egualissima.

Il più maraviglioso spettacolo si mirava nell'esterna faccia dell'uno, e dell'altro rene, la di cui esteriore membrana era gremita d'infinite idatidi, o vesciche scambievolmente avvitichiate minori, e maggiori, la maggior delle quali eccedeva la grossezza di una melappiuola.

Entro alle predette idatidi vi si conteneva un liquidissimo siero macchiato di varj colori, onde apparivano lucide,

de, nere, e ſanguigne. In quanto all'imboccatura degl' ureteri fin al loro diſcendimento nella veſcica, non vi fù coſa degna di oſſervazione, a riſerva del loro diametro aſſai capace, come avvenir ſuole a quei, che per lungo tempo hanno patito di calcoli.

La veſcica era nel ſuo naturale ſtato, ſolo la tunica interiore era dura, e granelloſa, a cagione di lapidoſe concrezioni tartarizate nella medeſima.

Tutti gli altri viſceri, come fegato, milza, ventricolo, ed inteſtini erano ben diſpoſti, e ſenza verun apparente leſione; nell'eſtremità però dell'inteſtino retto vi ſi ſcorgevano alcune ſuperficiali eſcoriazioni.

Ciò veduto, ſi oſſervarono i viſceri del ventre medio, entro alla di cui cavità vi ondeggiava una porzione di linfa di buon colore. I polmoni nell'eſteriore loro ſuperficie apparivano lividi, ma penetrando nell'interna ſuſtanza ſi viddero ſenza veruna magagna. Il cuore ſolamente, che trà tutti i viſceri ſuole eſſere il più robuſto, era di fibre floſce, e teneriſſime inteſſuto, e ne i ſuoi ventricoli vi ſi ritrovò poco ſangue, e queſto era liquido, e ſciolto.

Da tutto queſto ſi può chiaramente comprendere, quanto la peſſima coſtituzione de i reni unita a gravi, e ſerie applicazioni, e forti paſſioni di animo, abbiano cooperato ad accelerare al degniſſimo Porporato la morte.

Il ventre ſupremo ſi ſtimò bene non aprirlo, sì perchè in quello non ſperavaſi ritrovar coſa di rimarco, come ancora per non deturparlo, dovendo ſtare alla pubblica veduta.

Queſto è quanto ſi è potuto eſporre di più conſiderabile nella preſente anatomica iſtoria.

ANNOTAZIONE.

QUelle poche eſcoriazioni rinvenute in ſola ſuperficie delle pareti interiori dell'inteſtino retto verſo la fine non vengono da me giudicate capaci ad ingenerare, e a dare in sè ricetto ad alcuna porzione di marcia. Laonde

quei muchi, che se ne scaricavano in virtù de i premiti soprammenzionati non si ponno qualificare, che fossero realmente marciosi, e che derivassero da profonde esulcerazioni. Quindi è, che pare molto più probabile l'opinione, che di sì fatte mucciccaje fù da me in sul bel principio di cotesto accidente conceputa. L'acrimonia degli umori, che ne gemevano, potea concitare i premiti, ed escoriare la parte, e potea altresì debilitarla, e renderla inetta a reggere, e a sostenere le fecce, ancorchè fossero in piccola quantità, quando queste premendo all'ingiù, facessero ivi sforzo con impeto, quantunque leggero. Potea in oltre spremerne insieme con i muchi alcune stille di sangue, il quale poi, or confuso colla di loro sustanza, ed or raccolto in disparte variamente ne alterava i prefati escrementi. La morte del Porporato fù per un nuovo insulto di paralisìa più forte, in cui, benchè restasse in cognizione, perdè la facoltà di parlare, indi ne succedettero in un colla difficoltà di orinare altri pessimi sintomi, i quali alla fine, per quanto ne hanno di colà scritto, lo ridussero all'estrema agonìa.

Si desidera dall' Autore risapere ciò, che egli ha osservato, e pensa del cauterio aperto nel dorso del piede trà l' indice, e il pollice ad oggetto di curare la podagra, ed inoltre si ricerca del suo parere per cautelarsi in simili circostanze.

RISPOSTA.

CON brevità rispondo, ed in confuso a tutto ciò, che cotesto Signore brama da me risapere. Il Sacerdote, che per curare la podagra si fece aprire un cauterio nel dorso del piede trà l'indice, e il pollice, d'onde io feci menzione nell'ultimo mio Trattato Teorico, e Pratico di Medicina *, dopo un anno, se mal non mi ricordo, partì sano, e salvo di Roma a rimpatriare nelle Spagne. Ciò, che poi ne sia succeduto in appresso, a me non fù noto. Questi dopo i giorni 60 consentì, che si risaldasse la piaga del cauterio;

* Cap. 2. Sec. 3. lib. 3.

rio; nè per allora glie ne risultò pregiudizio alcuno. A sua imitazione altri podagrosi con fiducia di risanare hanno praticato in Roma lo stesso rimedio, ma, per quanto è in mia notizia, o del tutto, o poco men, che invano. Rispetto a preservare i podagrosi per via di purghe, questi per mio consiglio, non dovrebbero purgarsi giammai con purghe efficaci, le quali operano, o fondendo, o spremendo, ed in conseguenza con mandar fuora dalle viscere il più linfatico, che è quanto dire sovente il più utile, o il men nocivo. Rispetto al mercurio, il di lui uso, ed in particolare per unzione, a mio credere, in questi casi non è, se non che pernicioso. Alle volte bensì lo pratico ben dolcificato per bocca, nè senza alcun profitto, e massime in coloro, che oltre alla podagra sono contaminati per infezione venerea. E' ben vero però, che quantunqne il mercurio usato, e internamente, ed in unzione esteriore, ed in cerotti, &c. risolva frequentemente le gomme galliche, non ho mai fin quì osservato in pratica, che abbia egli risoluto quei tofi, e quelle nodosità ingenerate negli articoli dall'umore peccante, o sia da i sali della podagra. Per ciò, che riguarda aprire nuovi cauterj in altre parti ad ovviare quel pregiudizio talora immaginario, che potrebbe il cauterio del piede riserrandosi recare, rispondo, che *nec laudo*, *nec vitupero*. Alcuni di questi a me noti hanno usato una simile cautela; altri per lo contrario, avvegnachè trascuratala affatto, non ne hanno, per quanto ho inteso, risentito nocumento alcuno almeno apparente. A coloro poi, che assuefatti per qualche tempo agli sfoghi di materia per i cauterj, se da questi hanno sperimentato sollievo a quelle infermità, che hanno intentato, o di mitigare, o di dileguare per tal via, sono di parere, che riserrare i prefati cauterj è cosa sempre pericolosa. All'incontro, se ne hanno ricevuto piuttosto danno, è in mia sentenza espediente il liberarsene; ed affinchè una simile novità non aggravi l'individuo, l'unico rimedio si è un governo esattissimo nel vitto in ordine tanto alla quantità, quanto alla qualità de i cibi, e delle vi-

van-

vande. E' necessario ancora mantenere lubrico il ventre, nel che neppure approvo l'uso di purghe violente; e se il corpo abbonda di sangue, crederei essere di mestiere diminuirlo in tal caso di quando in quando ad arte; e nell'età virile per le moroidi piuttosto, che altrove, &c.

Breve, ed esatto racconto di tutto ciò, che fù osservato nel cadavere di sua Eccellenza il Signor Duca Don N. N. estinto per varj tubercoli ne i polmoni cagionati apparentemente per due polipi nel cuore.

L'Illmo, ed Eccmo Signor Duca Don N.N. di felice memoria morì, il dì ventuno di Luglio dell'anno corrente 1722. verso le ore 13, in età di anni 77 in circa. Fù di statura grande, di corporatura pingue, ben complesso per altro, e ben proporzionato in ogni suo membro. Il di lui temperamento potea giudicarsi sanguigno, ed a parlare co i nostri Antichi, caldo, ed umido. Era di nervo forte, e robusto. Si nudriva in copia, e senza riguardo. Si dilettava di ogni genere di cacce. Cavalcava sovente in gioventù. Non di rado si esercitava in campagna, ed in particolare in occasione di villeggiare, ora a cavallo, ora in muta, ed ora a piè. Fù soggetto a podagra, a calcoli, a varj catarri per costipazione, che lo molestavano per lo più senza febbre, ed in particolare ne i solstizj, tanto estivi, quanto d'inverno, ed alle volte ancora negli equinozzj. Fù due volte, negli anni ultimi di sua età, sorpreso da certe vertigini, le quali però svanirono affatto dopo un vomito spontaneo di materie indigeste, il che dava a conoscere, che erano per consenso di stomaco soverchiamente ripieno, non già per difetto degli organi superiori. Venticinque anni fà, si espose al taglio, con esito felice, per cagione di pietra, che infestava la vescica. Ebbe di poi varj altri tagli nell'ano, rispetto di una fistola intestinale, d'onde risanò affatto, se non che ne gemeva alle volte, o dalle cicatrici, o dalle glandule circonvicine qualche piccola quantità di siero

ſiero piuttoſto, che marcia. Ebbe varie piccole poſteme interiori negli orecchi, le quali crepavano, e poi riſanavano, almeno in apparenza.

Negli anni ultimi di ſua età incominciarono ad enfiarſi le gambe; il polſo ſi fè continuamente intermittente, ora più, ed ora meno, non oſtante che Sua Eccellenza ſi ſentiſſe in forze, ed in ſanità. Due anni fà, incominciò a riſentire un affanno, ed una oppreſſione, come convulſiva verſo gl'ipocondrj, la quale lo aſſaliva di quando in quando per più ore, ed in particolare di notte, non però ſempre in tutti i giorni. Sua Eccellenza nondimeno, anche in tempo di così fatta oppreſſione, giaceva commodamente in tutti i lati. Anzi ſovente coteſta oppreſſione, o ceſſava del tutto, o mitigavaſi in più parte, coricandoſi il predetto Signore in letto agiatamente.

Verſo la fine di Giugno proſſimo paſſato, ritornò con veemenza il ſolito ſuo catarro. Ebbe toſſe gagliarda, e moleſta, non però, nè ribrezzi, nè febbre apparente. Ciò durò ad agitare coteſto Principe fino al dì 8 di Luglio, dove la notte, verſo le ore 6, imperverſando più che mai i ſintomi del male, diede fuori con toſſe, non più ſemplice catarro, anzi marcia effettiva, ſanguinoſa in principio, chinante al livido. Crebbe l'oppreſſione. Si alterarono vie più i polſi, ſenza però manifeſto calore di febbre. Dopo giorni tre, le marce ſi perfezzionarono, e le acceſſioni febbrili furono alquanto più ſenſibili, ma ſenza ribrezzi, ſenza dolore, ſenza perturbazione di capo, nè grande affanno di reſpiro. Si mitigò alquanto la toſſe. Le marce vennero fuora mai ſempre in copia. Nondimeno abbattendoſi ſempre più le forze, Sua Eccellenza declinò a ſegno, che approſſimandoſi il dì decimoquarto dallo ſpurgo delle marce; ſpirò verſo le ore tredici, con pochiſſima agonìa, ſano ſempre di mente, di animo tranquillo. Parlò fino all'ultimo reſpiro, ſereno, intrepido, e raſſegnato con edificazione molto più, che ordinaria.

Il dì 22 Luglio fù aperto il cadavere affine d'imbalſamar-

marlo, e ben disaminato il tutto, si viddero le viscere ben conformate, e ben connesse in sito, di ottimo colore, e senza segno di contaminazione apparente, alla riserva del cuore, del fegato, delle reni, e de i polmoni. Nel cuore, il quale di mole era eccedente, ed era attaccato verso il mucrone, in più luoghi alle pareti interiori del pericardio per alcuni legami membranosi assai considerabili, vi erano due gran polipi; i quali impiantandosi co i loro bulbi, e con alcune sottilissime radici nel cavo dell'auricola destra, si diffondevano co i loro tronchi lunghissimi divisi in rami per la vena cava.

Nel fegato altro non osservammo, se non che inopia di bile nella cisti-fellea.

Il rene sinistro, che era di gran mole, apparve in superficie tutto varicoso. Le varici contenevano un sangue assai fitto, e quasi scirroso. Il rene destro, che era di mole minore, mostrava in superficie varie idatidi, o sieno vescichette, ripiene di certa linfa scorrente. Per altro la sustanza, e la costruttura, sì dell'uno, che dell'altro fù naturale.

Il lobo destro de i polmoni era fetentissimo, di colore intensamente fosco, tutto contaminato, e corrotto. Vi si viddero molte caverne ripiene di marcia, e di un licore oscurissimo in guisa quasi d'inchiostro. Il lobo sinistro mostrava in apparenza il suo colore poco men, che naturale, se non che interiormente, ed esteriormente era ostrutto, e come ingombrato per una linfa pultacea, e concreta.

Dal che possiamo dedurre, a mio credere, con non poca probabilità, che il male più antico in sua Eccellenza fossero i due polipi nel cuore, d'onde l'intermittenza de i polsi, il gonfior delle gambe, e l'oppressione di cuore, con quel tale affanno, che sembrava, a prima faccia, convulsivo. Attesochè detti polipi potevano, e doveano, con opporsi al libero riflusso del sangue per la vena cava nel cuore produrre simili effetti preternaturali. Anzi sono di parere, che per tal cagione ristagnassero i fluidi negli stessi pol-

polmoni, i quali caricandosi alla fine oltre misura, abbiano in sè prodotto marce, e sieri corrosivi, e tutto ciò, che di morboso abbiamo ivi osservato.

ANNOTAZIONE.

A Mitigare il male di Sua Eccellenza, il quale sù bel principio si sospettò incurabile, rispetto, e dell'età, e del mal governo, e delle infermità precedute, e di qualche difetto organico, a cagione, e del grave affanno, e dell'intermittenza di polso, e dell'abbattimento di forze, &c. assai ben chiaro, le si prescrisse una regola esattissima di vivere, si proccurò di mantenere il ventre sgravato col benefizio, e de i cristeri, e coll'uso dell'olio di mandorle dolci, aggiugnendovi di quando in quando alcune ottave di spermaceti, co i brodi emollienti, e cose simili, convenevoli bensì, ma innocenti. Nientedimeno i sintomi non cedendo, e l'infermo non paziente a tollerare, condescese sul consiglio altrui a dar mano a rimedj creduti volgarmente molto più efficaci, come furono gli elisirj, ed altri medicinali balsamici, che di soverchio ne caricò continuatamente lo stomaco, e le viscere. Per lo che i sintomi invece di dileguarsi, conforme davasi egli ad intendere, s'inasprirono vie più con quell'esito funesto, che si è narrato. Avvenimenti non insoliti a succedere, ed in particolare in soggetti riguardevoli, e facoltosi, presso de i quali non manca mai, e chi adula, e chi studia si di approfittarsi nell' interesse. Vi fù chi propose eziandio nel fine del male, dove le marce erano cospicue, e si sgravavano in copia, come si suol dire, per anacatarsi, non ostante le forze rifinite, una larga missione di sangue, e vi fù altresì taluno, che approvò l'applicazione de i vescicatorj. Mi opposi tanto alla prima, quanto alla seconda operazione, mercecchè sì l'una, e sì l'altra sembravami non pure inutile, anzi dannosa. Inutile, poichè non vi era riparo; dannosa, poichè nella prima l'infermo con maggiore sollecitudine se ne sa-

rebbe passato all'altra vita; e nella seconda più crudelmente avrebbe cessato di vivere trà i mortali. In ordine a quella, mi si potrebbe buttare in occhio ciò, che racconta nella vita di Antonio Bosio Giano Nicio Eritreo di un Medico Francese dimorante a quei tempi in Roma, il quale soprachiamato all' estrema infermità di lui già moribondo, propose il salasso. E rimproverato di ardire in caso già deplorato, questi rispose, che gli si dovea aprire la vena, *ut dulcius moreretur*. Ecco i periodi dell'Autore. *Sed condito testamento, cùm propè jam animam exhalaret, conducti sunt Medici Civitatis primi, ut facerent eum sanum; qui omnes in hanc sententiam ierunt, nempe satius fuisse, Sacerdotem illi aliquem, quam Medicum, adducere. Solus Trulierus sanguinem illi mittendum censuit; cujus consilii rationem cum satis cæteri mirari non possent, ac quærerent, quemnam sanguinis missio locum haberet in eo, quem jam vires, ac vita deficerent, respondit: saltem ut dulcius moreretur. Sed hoc ad mortem facilius obeundam, auxilio non eguit, nam ipso præsente illud ingressus est iter, quod suscipiendum est omnibus; utinam ita bene viaticatus, ut tum erat, cum ad cryptas proficiscebatur* *. Ma poi non sò, che in ordine a questa, cioè a i vescicatorj, potesse alcuno accusarmi di ostinato in riprovarla. Conciosiecosachè sarebbe egli al certo morto, e morto non già con maggiore placidità; anzi impiagato, e sopraffatto altresì da brugiori di orina in agonìa molto più tormentosa, ed atroce.

* *Jan. Nicii Erythr. Pinacothec. 1. pag. 230.*

Ed a farlo morire con più dolcezza, altri non mancarono di suggerire gli oppiati idonei, a dir loro, a mitigare l'affanno, con promuovere, e sudori, ed orine. L'oppio invero è trà i pochi medicamenti ragionevoli, che in pratica abbiamo, e de i quali ho ancor io per propria esperienza riconosciuto, che nelle occasioni reca pronto sollievo all'infermo, e fà al Medico frequentemente onore. E se si sbandisse dalla pratica di Medicina, mancherebbe di sicuro alla nostra Professione un presidio molto efficace. Tuttavolta a prescrivere gli oppiati opportunamente non è da tutti.

Sic-

Siccome questi in quei casi, dove convengono, producono a maraviglia il loro ottimo effetto, così del pari per lo contrario sogliono essere funesti al Paziente, e sogliono screditare il Professore. Ne i mali di petto, ed in ogni altra indisposizione degli organi interni, che deriva da infiammazione, quando questa è in vigore, e induce febbre ardente, e pungentissimi dolori, laddove la missione di sangue, e gli altri specifici idonei non giovino, non v'ha dubbio alcuno, che l'oppio ben preparato, e prescritto, a ragione, seda prontamente il dolore, risolve l'infiammazione, ed in conseguenza opprime la febbre, ed ogni altro accidente. Ma, se all'incontro la predetta infiammazione ha preso gran piede, e tende a mortificare la parte affetta, il che succede, laddove il dolore diminuisce, e gli altri sintomi imperversano, in tal caso gli oppiati sono al tutto contrarj, e fan sì, che la parte predetta immantenente si mortifichi, e che l'infermo si assonni senza più risvegliarsi. E il medesimo si osserva a un dipresso, allorchè l'umore stagnante, o è marcito, o è in procinto di ben tosto marcire.

Breve, ed esatto racconto di tutto ciò, che fù osservato nel cadavere di Sua Eccellenza il Signor Principe Don N. N. morto poco meno, che d'improviso sù l'ore cinque del duodecimo giorno di Luglio nell'anno corrente 1731.

MOrì l'Illmo, ed Eccmo Signor Principe Don N. N. di felice memoria quasi all'improviso, apopletico, o per meglio dire soffocato, per quanto mi è lecito conghietturare, in un insulto di asma convulsivo, cui da qualche tempo si fè soggetto.

Nell'ispezione del di lui cadavere rispetto all'esteriore si vidde tutto quasi livido, e gonfio; ed in particolare nella faccia, nel collo, nelle scapole, negli omeri, ed in tutto l'ambiente del ventre medio; siccome ancora nella regione de i lombi, e negl'ilj, fin giù per le cosce. Gemerono in copia stille di sangue dal naso, e dalla bocca; dove

rigonfiò altresì della ſpuma. L'addomine ſi trovò fuor di modo innalzato, e teſo in guiſa, che ſembrava timpanitico.

Per l'interiore ci facemmo a denudare il cranio; d'onde gl'integumenti ſi ſepararono con ogni facilità, quaſi che poco aderiſſero alle parti ſoggette. Nella faccia loro interiore, la quale immediatamente adagiavaſi ſul pericranio, i vaſi ſanguiferi ſi dettero a vedere varicoſi, e gonfi di un ſangue grumoſo, e nero, ed in qualche parte laceri, e grondanti di ſangue.

Segato il cranio, e detrattane la parte ſuperiore, ſi manifeſtò il cervello ricoperto di ſue meningi. Queſte del pari apparirono livide, e varicoſe, e gettavano ſangue per manifeſte rotture: anzi di eſſo ſangue ne era nel cranio già corrivato da due once in circa. La corteccia del cervello, livida altresì, comparve floſcia, e varicoſa, e ne gemeva eziandio porzione di ſangue. Livida ancora di fin fondo apparve la ſoſtanza del cerebello. All'incontro il corpo calloſo nel cervello ſi trovò al tutto incontaminato, nè vi fù nella cavità de i ventrigli alcuna ſorta di umore preternaturale.

Nel torace, o ſia ventre medio i polmoni comparvero parimente lividi per un ſangue ſtagnante per entro a i ſuoi vaſi; e tagliatane a minuto la ſuſtanza non vi oſſervammo indizio alcuno, nè di marcia, nè di rotture, nè di ſeni, nè di veſcihette linfatiche; le quali per altro ſogliono, in chi patiſce difficoltà di reſpiro, alle volte oſſervarſi. Nel cavo del torace non ſi oſſervò effuſione alcuna di umore travaſato; ſol che la ſoſtanza de i polmoni fortemente aderiva allo ſterno, ed al mediaſtino.

Il pericardio, ed il cuore erano al tutto illeſi sì nell'eſterno, come nell'interno, alla riſerva di alcuna piccola quantità di ſangue ſciolto, e ſpumante, che fù ſpremuto dal ventriglio deſtro. Queſto ſangue, a mio credere, ringorgò ivi per non aver potuto con libertà rifonderſi dall'arteria pneumoniaca ne i polmoni già compreſſi nell'inſulto, e convulſi. La cavità del pericardio non dava in sè ricetto, ſe non che a quella tale quantità di ſiero ſolito

a ba-

a bagnare anche ne i ſani la faccia eſteriore del cuore.

Si venne in fine ad eſplorare l'addomine, o ſia il baſſo ventre; le cui viſcere tanto in mole, quanto in ſito, quanto in conneſſione, ed in ogni altra loro qualità ſi viddero in uno ſtato naturaliſſimo; ſe non che eſſe pure, a cagione di ſangue ſtagnante ne i vaſi, apparvero intenſamente livide. Eſtratte poi, inciſe, aperte, e diſaminate ſi rinvennero in tutto, e per tutto intatte; nè le loro cavità, o borſe, o ricettacoli, per quanto potemmo indagare, contenevano materia morboſa, per ragione, nè di qualià, nè di quantità. Anzi, perchè non ſenza fondamento di una qualche probabilità, almeno apparente, fù ſoſpettato da noi, che gli organi deſtinati dalla Natura a ſeparare le orine, poteſſero avere in sè, o calcoli, o grumi di arene; e che queſti, e ſtimolando le membrane, e comprimendo i vaſi adjacenti, o in altra foggia ritardando il moto libero de i fluidi, dato aveſſero mano a promuovere in Sua Eccellenza la ſolita ſua interpolata difficoltà di reſpiro, e quelle oppreſſioni inteſtine chiamate volgarmente ippocondriache, furono perciò diſaminate a parte, a parte le reni, gli ureteri, e la ſteſſa veſcica; e con tutte le diligenze uſate non ci toccò in ſorte mai di rinvenire in eſſi alcuna ancorchè minima mole di ſimili corpicciuoli. Tanto che mi ſono confermato nella opinione da bel principio conceputane: volli dire, mi ſono confermato a credere, che il predetto Signore ſia morto apopletico, e ſoffocato per una valida univerſale convulſione; la quale ne i primi inſulti, poichè men forte, lo fece unicamente aſmatico; e nell'ultimo, poichè aſſai più valevole, lo levò immantenente di vita con ſoffocarlo. E che queſta convulſione cotanto funeſta non d'altronde abbia forſe avuta la ſua origine, ſe non da una quantità di reo umore, e preciſamente da quei ſughi; i quali, o non bene attuati nelle loro officine, o depravati nelle loro cozioni, &c., potevano di quando in quando offendere quei pleſſi nervoſi, che ſi diramano in copia nel baſſo ventre.

ANNOTAZIONE.

Nelle morti repentine, ed in particolare, quando queste succedono senza segno alcuno, benchè minimo, di precedente agonìa; si rinviene d'ordinario, siccome altre volte ho detto, sangue travasato in una delle tre cavità principali de i cadaveri, che si aprono; ed un simile travasamento è per lo più originato, a cagione, o di qualche aneurisma, o di qualche varice interna, e non di rado da convulsioni violente, le quali stringendo i vasi sanguiferi fan sì, che le pareti si fendano. Ciò, che nel caso presente talora accadde; ed a tal proposito mi torna in memoria ciò, che ne i primi anni dell'esercizio di mia Professione osservai in congiuntura di un Cavaliere per altro sano, robusto, e di temperamento sanguigno, in età, se non prendo equivoco, di anni 40 in circa. Questi nell' anno *1698*, in una Città dello Stato Ecclesiastico assai cospicua, che per degno rispetto tralascio di nominare, nel mese di Maggio venne a trovarmi la mattina per tempo, lagnandosi, che fuori del solito suo era tormentato da flatuosità, ma che per altro in tutto, e per tutto si sentiva in sanità perfetta. Ne esplorai il polso, il quale in realtà denotava ridondanza di sangue, poichè turgido, e duro. Lo consigliai, che premesso un cristero, slentasse la vena. Ma differitane l'operazione alla mattina seguente, non fù in tempo; attesochè ritiratosi egli in un ridotto di giuoco, colle carte in mano giocando all'ombra, d'improviso indi appoco senza fiatare spirò. Il cadavere sviscerato si rinvenne sano a perfezione, eccettuatone il pericardio sfoggiatamente gonfio, e disteso per copia di sangue ivi congrumato in quantità a un dipresso di libbre due. Per tutte le diligenze praticate non fù possibile di osservare, se non che varici, e rotture ne i vasi sanguiferi minori diramati per la sustanza esteriore del cuore. Di così fatto accidente non poteano, a mio avviso, incolparsi, se non che alcune validissime convulsioni interiori d'improviso in-

insorte, d'onde strozzati, per dir così, i tronchi principali, le vene, e le arterie coronarie, dove il sangue spremuto da quei tronchi maggiori incontrava minor resistenza, divenissero varicose, ed in breve scoppiassero.

VARJ PARERI
ED
ISTRUZIONI MEDICHE
DISTESE DALL' AUTORE

PER COMANDO

DELLA SACRA CONSULTA

In occasione dell'influenza epidemica insorta nell' anno 1736 prima nel Ghetto degli Ebrei di Roma, indi nella Città, e nella Campagna.

ED

ALCUNI VOTI

Espressi dal medesimo Autore in varie circostanze.

Di Casa 18 Giugno 1736

N esecuzione de i comandi supremi della Sacra Consulta, Alessandro Pascoli Protomedico Generale, Servo umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor Bardi Segretario suo Signore, ha replicatamente sentiti i Medici, che in oggi curano gli Ebrei infermi nel Ghetto. Ricava da questi, che le febbri frequenti nella stagione presente in Ghetto sono di genere putrido, che si accosta al maligno con petecchie. Gl'infermi, grazie a Dio, quasi tutti ne risanano; nè il numero di essi in proporzione della moltitudine degli Ebrei è eccedente, conforme si potrà conoscere dagl'ingiunti fogli de i Professori curanti. Anzi coloro, che ne muojono, affermano i predetti Professori, che periscono più per l'incuria di chi loro assiste, per la miseria dell'abitazioni, e per il mal governo nel vitto, ed in ogni altra cosa pertinente ad un esatta dieta, che per la perversità del male. Soggiungono, che trà coteste febbri, ed in particolare nelle Creature, si devono annoverare anche quelle, che sono col vajuolo, o sieno morviglioni. Il male, a suo giudizio, ancorchè non in grado sommo maligno, essendo nondimeno a molti comune, e quasi in tutti del medesimo genere, si può chiamare popolare, o epidemico. Le cagioni, che lo producono, sono, a suo credere, il sito basso del Ghetto, la vicinanza del fiume, le immondezze, di cui le strade, e le abitazioni sono assai sporche, le miserie, che, per quanto sente, non sono poche, e la stagione di quest'anno caliginosa, e umida, per la gran copia delle piogge intempestivamente cadute, la quale per tanto colle altre concause può fomentare la prefata epidemìa, che fin quì, la Dio mercè, non pare, che debba denominarsi per niun conto pestilente, attesochè le febbri veramente maligne, e pestilenti sogliono essere molto più uni-

versali, ed in grado di malignità maggiore, e da queste la più parte non ne risorge; anzi talora nel Ghetto non sarebbono neppure tanto comuni, laddove in molte case, e febbricitanti, e sani non dormissero, e in una sola stanza, e in un sol letto. Laonde tutto ciò, che in oggi dovrebbe procurarsi, affinchè il male non si avanzi, si è, che si nettassero le strade, e le abitazioni al possibile, e che si provedesse il Ghetto delle cose necessarie almeno per un vitto confacevole, tanto in quantità, quanto in qualità. Se non fosse la state, converrebbe eziandio l'accender fuochi, che diseccassero l'ambiente, e che somministrassero aliti idonei a correggerlo, ma in una simile stagione, in un luogo angusto, e basso, dove le abitazioni sono ripiene, si potrebbe temere, che il calore de i predetti fuochi, e le esalazioni aride, anzi che giovare, apportassero nocumento maggiore. Il Pascoli per altro non mancherà d'invigilare; e se il male, o si avanzerà, o cangerà natura, ne recherà pronta informazione a Monsignore Illmo Segretario, cui con umilissimo inchino vie più si conferma.

Biglietto, con cui il Protomedico avvisa i Medici del Ghetto per comando della Sacra Consulta.

Il dì 19 Giugno 1736

È Ordine della Sacra Consulta, che i Signori Dottori Rainaldi, e Porfiri, che attualmente curano gl'infermi del Ghetto, si portino, fin tanto che dura l'influenza, la quale per altro, chi scrive spera, che in breve si calmerà, o unitamente, oppure ognuno a suo vantaggio due volte la settimana nelle stanze del Protomedico Generale ad informarlo dello stato degl'infermi, affinchè il detto Protomedico ne avvisi la prefata Sacra Consulta, che si congrega, conforme è noto, il Martedì mattina, ed il Venerdì mattina. Laonde è necessario, che cotesti Signori Professori si prendano l'incomodo a tale effetto il Giovedì,

dì, e il Lunedì. L'ora si è dalle quattordici fino alle sedici. Alessandro Pascoli adunque ciò notifica loro, e gli assicura intanto, che la Sacra Consulta resta appieno soddisfatta della diligenza, ed attenzione, con cui hanno eglino curato gl'infermi con esito, per la Dio grazia, fin quì felice.

Il dì 21 *Giugno* 1736

Alessandro Pascoli, umilissimo Servo dell' Illmo, e Rmo Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore, gli fà noto per le altre diligenze da lui fatte, ed in particolare per avere chiamati a sè con biglietto, e di bel nuovo con esattezza sentiti i due Professori di Medicina, che curano in Ghetto, cioè i Dottori Rainaldi, e Porfiri, gli fà noto, disse, che, la Dio mercè, il male non si avanza, e che se sopraggiungono nuovi infermi, altri ne scemano a vicenda risanandosi, e che dopo l'ultima nota de i morti consegnata già alla Sacra Consulta non ne è perito alcuno, alla riserva di due Creature bambine estinte a cagione del vajuolo. Che però si può sperare in Sua Divina Maestà, che cessi affatto ogni timore di contagio per la state corrente. E' necessario nondimeno invigilare colle cautele già proposte, ed incominciate di ben nettare le strade di esso Ghetto, e di ripulire al possibile le abitazioni; dacchè i convalescenti debilitati già dal male, e senza regola di un esatto governo potrebbono ricadere nell'autunno imminente con pericolo talora più grave, come per l'appunto è succeduto anni sono in Bieda; dove con Monsignor Illmo Fabbretti, per ordine della Sacra Consulta lo stesso Pascoli in qualità di Protomedico Generale ne fù all' accesso, per riconoscere una gran copia di acqua stagnante, che da i Principali del Luogo si qualificava, come una delle considerabili cagioni di quell' infezione epidemica, la quale invero incominciò di primavera, si mitigò verso la fine della state, indi si fece di bel nuovo ad infestare nell'autunno la più parte de i conva-

le-

lescenti; alcuni de i quali perirono di poi nell'inverno sopraffatti non tanto dal vigore del male, quanto che da una miseria estrema comune per allora ne i popolari di quel Paese. Il Pascoli per altro non ha quì, che soggiugnere; laonde con umilissimo inchino a Sua Signorìa Illma, e Rma si conferma.

Il dì 25 Giugno 1736

DE i due Medici destinati a curare la Comunità degli Ebrei in Ghetto, essendosi ammalato il Dottore Porfiri, ne hanno gli Ebrei dato tutto il carico al Dottor Rainaldi, di cui si chiamano molto soddisfatti. Questi ne ha informato in oggi Alessandro Pascoli Servitore umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore, ed afferma, che l'influenza, anzi che avanzarsi, va diminuendo piuttosto fin'ora. Dà in nota degli estinti unicamente un Vecchio per dissenterìa, ed una Donna parimente innoltrata in età per un male cronico. Il male nè dell'uno, nè dell'altra, per quanto ne assicura, è stato effetto dell'influenza corrente. Ha poi soggiunto, che in Ghetto fuori della Comunità ne sono periti due altri, per quanto egli ha sentito, l'uno al Dottor Benci del pari vecchio, e l'altro al Dottor Sassetti, di cui non ne aveva altra contezza. Non mancherà il Pascoli di sentire eziandio il Dottor Sassetti per ritrarne il netto, e potere anche di ciò rendere informata Sua Signorìa Illma, e Rma, cui, secondo il solito, si dà l'onore d'inchinarsi con ogni più umile rispetto.

Il dì 28 Giugno 1736

DAl Dottor Rainaldi unico Medico in oggi della Comunità del Ghetto Alessandro Pascoli Servitore umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore viene assicurato, che le in-

infermità coll'ajuto Divino tuttavìa ſcemano piuttoſto, e che il numero di quelli, che ne riſanano è forſe maggiore degli altri, che ne ſuccedono infermi, e tutti indifferentemente vanno a guarire, atteſochè dall'ultima nota de i morti, de i quali fù fatta menzione nel precedente Biglietto non ve ne è ſtato alcun altro, per quanto il predetto Profeſſore indubitatamente afferma; anzi avendo il Paſcoli fatto chiamare il Dottor Saſſetti per riſapere da lui la condizione di quell'Ebreo, che fù ſuppoſto moriſſe in ſua cura, detto Saſſetti lo accertò ciò eſſere al tutto inſuſſiſtente, ſoggiugnendo, che quei pochi, a i quali avea egli aſſiſtito in Ghetto, tutti erano guariti. Altro per ora non avendo il Paſcoli, di che informare sù tal ſoggetto Sua Signorìa Illmā, e Rmā, col ſolito ſuo umiliſſimo inchino vie più ſi conferma, &c.

Il dì 2 *Luglio* 1736

DAlla relazione di queſta mattina del Dottor Rainaldi noto Medico della Comunità del Ghetto Aleſſandro Paſcoli umiliſſimo Servo dell'Illmō, e Rmō Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore ſente, che l'influenza tuttavìa perſiſte in un medeſimo tenore, e che il numero di coloro, che nuovamente cadono infermi viene a un dipreſſo compenſato dal numero degli altri, che ne riſanano. Altri morti non vi ſono ſtati, ed i convaleſcenti vie più ſi confermano, nè ricadono ammalati. Due circoſtanze invero, che in ſimili occaſioni danno motivo di credere, che l'influenza non è in grado di grave malignità, e danno in conſeguenza motivo di non preſagirne per ora evento funeſto. Trà gl'infermi di nuovo ſopravvenuti in numero di quindici, vi ſi contano eziandio ſei di vajuolo, per quanto il preſato Dottor Rainaldi afferma. A dar riparo in alcuna maniera al gran fetore, che tuttavìa ſi riſente nelle abitazioni del Ghetto, ſi è parlato di profumare le predette abitazioni; nel che il Paſcoli è di ſentimento, che

che le sfumate non sieno di esalazioni, o vapori acuti, le quali nella state in luoghi angusti, e strettamente abitati, dove sono febbricitanti, ed in particolare di febbre acuta, sogliono riscaldare di soverchio, offendono la testa, dan vigore alla febbre, divertono il sonno, e fan sì d'ordinario, che gli accidenti imperversino. Per lo che è di parere, che in ciò si proceda con molta cautela, e che non si adoperi al più, che il semplice rosmarino, riputando egli nocivo nelle circostanze presenti ogni altro profumo di ginepro, o d'incenzo, o di storace, o di altra cosa, che spiri odore efficace, e molesto. Anzi nel bruciare lo stesso rosmarino è di mestieri schivarne la continuazione, e operare, che sia in poca quantità colle semplici foglie, ed in ore meno incomode a i febbricitanti, nè mai si dee bruciare a fenestre del tutto serrate; e per rintuzzarne l'acutezza del fumo, giudica altresì, che sia molto più conveniente, prima di gettare le predette foglie sù i carboni accesi, spruzzarle con aceto, o semplice, o rosato, e talora eziandio con acqua semplice, o stillata, &c. Questo è quanto, che il Pascoli si dà in oggi l'onore di accennare a Sua Signoria Illma, e Rma, cui, al solito con umilissimo inchino si conferma.

Il dì 5 Luglio 1736

IL numero degli antichi infermi del Ghetto va diminuendo, poichè ne risanano. Per lo contrario il numero de i nuovi tuttavìa si aumenta per coloro, che da sani s'infermano. Oltre a i quindici dati in nota nel precedente Biglietto, ne sono sopraggiunti da altri nove in dieci. Il male con tutto ciò persiste nel grado medesimo, e va piuttosto, rispetto all'intensione, mitigandosi. Morti, per la Dio grazia, non ve ne sono, alla riserva di una fanciulla in età di anni sei in sette estinta non già per l'influenza corrente, ma per rottura di qualche vaso sanguifero. I convalescenti neppure fin quì ricadono, anzi vie più si confermano in sanità, di modo che s'infermano unicamente colo-

ro,

ro, che non ne ſono ſtati per prima attaccati. D'onde Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore prende animo d'inferire, che in coteſte febbri non vi ſia malvagità perniccioſa, e che, sfumato che abbiano, non laſcino nell'individuo quel tale carattere maligno, che ſuole rimanere negl'infermi di male peſtilente, quando per buona loro ſorte ne ſcampino. Il Dottor Rainaldi, da cui queſta mattina il Paſcoli è ſtato informato eſattamente, ſi conſerva tuttavìa forte, e ſano, non oſtante le fatiche, e gl'incomodi, che la preſente influenza gli reca. E lo ſteſſo Paſcoli lo ha conſigliato ad averſi cura, e a non portarſi giammai in Ghetto alle viſite digiuno, premendogli, che ne continui l'aſſiſtenza, mentre gl'infermi in ſue mani riſanano, e negli Ebrei incontra ſoddisfazione. Riſpetto poi al Dottor Porfiri, l'altro Medico dell'univerſità degli Ebrei, ſi è riſaputo, che la di lui febbre è maligna, e colliquativa con un fluſſo di ventre copioſo, e frequente, che lo ha molto abbattuto. Jeri ſi ritrovava in iſtato peſſimo, e quaſi moribondo, per quanto a chi ſcrive è noto: avvenimento nondimeno non raro a i Profeſſori, che aſſiſtono a ſimili influenze, nelle quali ſi affaticano molto, e ne contraggono per tanto infezione. Altro per ora il Paſcoli non ha che notificare a Sua Signorìa Illma, e Rma. Soggiugne ſolo, che ſtima neceſſario, che s'invigili sù la qualità de i cibi, ed in particolare delle carni, le quali, per quanto gli vien ſuggerito, ſono ſtate fin ora di peſſima qualità in Ghetto. Coſa, che, quando ſia vera, ſi può contare per una delle cagioni molto idonee a produrre nelle viſcere un peſſimo chilo, ed a ſumminiſtrare in conſeguenza al ſangue di che infettarſi.

Il dì 9 Luglio 1736

LA pertinacia dell'influenza in Ghetto, la Dio mercè, va tuttavìa mitigandosi. Il numero di coloro, che nuovamente cadono infermi, è in questi ultimi giorni assai minore, non contandosene, se non che da quattro in cinque. Gli antichi febbricitanti vanno tutti a risanare, per quanto può conghietturarsi. Morti non ve ne sono. Unicamente una Vecchia in età molto avanzata, ed assai mal concia, è in pericolo per convulsioni isteriche, cui un Medico Ebreo fece applicare i vescicatorj contro all'intenzione del Dottor Rainaldi. Il Pascoli per tanto ha stimato bene far chiamare a sè i Principali del Ghetto, per fare loro intendere, che intimino d'ordine del Protomedico Generale a i Medici Ebrei, che non ardiscano, durante l'influenza, intentare cosa alcuna negli infermi di Ghetto non approvata da i Medici Cristiani. E ciò per dar riparo agli sconcerti, che ne potessero succedere. Il Dottor Porfiri, d'onde si parlò nel Biglietto precedente, ancor vive, ed è nel giorno decimosesto di sua infermità, e coll'ajuto Divino, per quanto si sente, va migliorando, anzi è migliorato a segno, che comincia ad alzarsi di letto. Altro per ora Alessandro Pascoli Servitore umilissimo non ha, che notificare a Monsignor Illmo, e Rmo Bardi suo Signore, cui per fine con ogni ossequio al solito si dichiara &c.

Il dì 12 *Luglio* 1736

LA Vecchia del Ghetto inferma per affezione isterica convulsiva, di cui fù fatta menzione nel precedente Biglietto, col benefizio de i suoi vescicatorj se ne è passata poi contratta, e convulsa all'altra vita. I due Capi del Ghetto sono stati da Alessandro Pascoli Protomedico Generale, Servitore umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor Bardi suo Signore. Egli ha loro partecipato la sua intenzione, e si persuade, che i Medici Ebrei procederanno in

av-

avvenire molto ben cautelati, e che resteranno di perturbare la cura ragionevole, che in oggi si pratica nella nota influenza. Altri morti non vi sono, e se alcuno per prima sano s'inferma, molto maggiore è il numero di coloro, che da infermi vanno a risanare; di maniera che, ringraziatone sempre l'Altissimo, la tempesta pare, che chini tuttavìa a calmarsi. Non è però, che il Pascoli non ricordi, che s'insista nella vigilanza delle precauzioni di già incominciate, rispetto tanto alla pulizia delle strade pubbliche, e delle abitazioni private, quanto alla condizione del vitto, d'onde gli Ebrei si cibano; essendo che in così fatte influenze l'autunno essere soglia assai sospetto, ed in particolare cadute che sieno le prime piogge sul finire della state. Per ciò, che si aspetta alla pulizìa delle abitazioni private lo stesso Pascoli non ha mancato, nè mancherà d'incaricarne i Capi del Ghetto. Se poi ne otterrà l'intento, Iddio lo sà, trattandosi con Gente di lor genere sudicia, miserabile, e cenciosa. Questo è di che, per ciò, che risguarda alle presenti infermità del Ghetto sù le minutissime informazioni, che chi scrive ne ha preso, può rendere in oggi ragguagliata Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, cui al solito con umilissima riverenza s'inchina.

Il dì 16 *Luglio* 1736

IL numero degl'infermi del Ghetto per la nota influenza si riduce in oggi solo circa a venti, nel rimanente gli altri tutti sono, o perfettamente risanati, o in una sicura convalescenza, anzi gl'infermi predetti, per quanto ne giudica il Dottor Rainaldi, il quale ne ha alle mani la cura, sono egualmente in istato di risanare. Per lo che Alessandro Pascoli Servitore umilissimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore si lusinga di non avere preso abbaglio, allorchè nel vigore della predetta influenza con induzione di molta probabilità ne ha presagito, che il carattere, tutto che maligno,

non era ad ogni modo in grado di contagione pestilente, e mortifera. Non è però, che arditamente tuttavìa egli si fidi, essendogli, conforme accennò nel precedente suo Biglietto, non poco sòspetto l'autunno imminente, dove, e l'intemperie dell'aria suole imperversare, e i mali umori ne i convalescenti scampati di fresco sogliono ribollire, e riaccendersi. Il Pascoli si dà l'onore di suggerire di bel nuovo, e di far notó con ogni ossequio a Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a cotal suo non mal fondato sospetto, affinchè i subalterni invigilino più che mai sù tutte le precauzioni necessarie, e praticabili per divertire anche ne i mesi venturi ogni funesto evento; e per non tediarla con ogni più umile suo inchino al solito si conferma &c.

Il dì 30 Luglio 1736

ALessandro Pascoli Servitore umilissimo dell'Illm̃o, e Rm̃o Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore, ancorchè abbia tralasciato d'incomodarlo co i suoi frequenti Biglietti, non ha ad ogni modo mancato, nè mancherà per quel, che appartiene all'incumbenza medica, d'invigilare di continuo sù la nota influenza del Ghetto. E ringraziatone l'Altissimo, le cose si mantengono tuttavìa in buono stato. Le infermità sono molto calmate. Morti non ve ne sono stati. Il numero degl' infermi si riduce, computati coloro, che ne risanano, e i nuovi, che s'infermano, ad una ventina incirca poco più, o poco meno. Il Pascoli diverse volte in persona ha visitato il Ghetto, e jeri per la più corta vi è passato, ed ha trovato le strade pulite, e ne è stato tuttavìa più contento. Se vi saranno nuovi accidenti di rilievo, non mancherà di prontamente avvisare Sua Signorìa Illm̃a, e Rm̃a, cui per minor tedio senza profondersi con umilissimo ossequio al solito s'inchina.

Il

Il dì 6 Agosto 1736

GLi ammalati nell'Università del Ghetto sono ridotti unicamente a sedici. E' ben vero, che nella scorsa settimana ne morirono due in mano de i Medici Ebrei, poichè il Dottor Rainaldi per una lombaggine sopraggiuntagli fù obbligato per quei giorni starsene in casa. Non è però gran fatto, che in una simile influenza, e in questi caldi eccessivi due unicamente ne sieno finalmente periti. Essendo nondimeno incominciate le piogge, ed in tempo non molto opportuno, dacchè queste sono già cadute nel principio di Agosto, e non nel fine, conforme regolarmente è solito, in ora più che mai si dee insistere sù la mondezza delle strade, e sul corso libero delle chiaviche, affinchè il lezzo in esse rattenuto non esali aliti maligni, idonei ad infettare l'aria di quei contorni. Alessandro Pascoli Servitore umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor Bardi Segretario della Sacra Consulta si dà l'onore di porgere cotal notizia a Sua Signorìa Illma, e Rma, cui al solito inchinandosi con ogni ossequio resta con umilissima riverenza &c.

Nel

Nel tempo dell'influenza insorta nel Ghetto, verso la fine, il calore estivo fù per pochi giorni ardentissimo; indi sopravvennero piogge intempestive ne i primi giorni di Agosto, e alquanto rinfrescò. Laonde, e per le campagne ne i contorni di Roma, e ne i sobborghi, e nella Città medesima, trà il Popolo minuto però, si destarono alcune febbri putride in apparenza con tipo vario, ma per lo più, o di terzane semplici, o doppie, o continue chiamate per subingresso. Furono queste universali, ma pochissimi ne perirono. Sù tale avvenimento per savia cautela la Sacra Consulta ordinò al Protomedico, che invigilasse. Egli per tanto non mancò dal canto suo di prenderne esatta informazione, e di ragguagliarne essa Sacra Consulta, conforme è chiaro da ciò, che segue.

Il dì 10 *Agosto* 1736

LA Sacra Consulta pressantemente impone ad Alessandro Pascoli Protomedico Generale Servitore umilissimo dell'Illmo, e Rmo Monsignor de Carolis Commendatore di S. Spirito, suo Signore, che chiami a sè cotesti Signori Medici dell'Infermerìa per essere da essi pienamente informato del numero degl'Infermi, che hanno alle mani, del Luogo d'onde procedono, della condizione de i mali, e di quelli, che ne muojono. Egli per tanto si dà l'onore di pregare umilmente l'Illmo Signor Commendatore a degnarsi di obbligare i predetti Signori Medici a distendere di tutto in carta una succinta, ma chiara relazione, che faranno capitare in mano del Pascoli, affinchè egli sia in istato di ubbidire con ogni puntualità a i supremi comandi. Condoni di grazia l'ardire, mentre con ogni più umile ossequio si conferma chi scrive di Sua Signorìa Illma, e Rma umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo Servitore.

Il dì 10 *Agosto* 1736

DOvendo Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, per ordine ſupremo della Sacra Conſulta informarſi del numero, e della condizione degl'infermi di Roma, ſi dà l'onore di pregare umilmente l'Illmo, e Rmo Monſignor Albini Elemoſiniere di Noſtro Signore degnarſi chiamare a sè i Medici de i Rioni con obbligargli a dare in nota il numero, la qualità degl'infermi, che in oggi curano, che poi traſmetterà al Paſcoli, affinchè egli poſſa farne quell'uſo, che è neceſſario per ubbidire a i comandi della prefata Sacra Conſulta. Condoni di grazia Sua Signorìa Illma, e Rma, cui chi ſcrive con ogni oſſequio s'inchina.

Il dì 10 *Agosto* 1736

PEr ubbidire a i ſupremi comandi della Sacra Conſulta Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale è in obbligo d'incomodare il molto Illuſtre, e molto Reverendo Signor Priore dello Spedale di S. Giovanni ſuo Signore; affinchè degni di obbligare coteſti Signori Medici dell'Infermerìa a ſtender in carta un diſtinto ragguaglio del numero degl'infermi, che hanno alle mani, de i Luoghi, d'onde procedono, e della qualità delle febbri, alle quali ſoggiaciono, affinchè egli ne poſſa fare quell'uſo, che in tali contingenze ſi conviene. Condoni di grazia la briga, e con il dovuto oſſequio ſi raſſegna &c.

Il dì 11 *Agosto* 1736

AD ubbidire con ogni puntualità poſſibile a i venerati comandi della Sacra Conſulta Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Segretario ſuo Signore, ſtimò bene di pregare con tre diſtinti Biglietti Monſignor de Carolis, Monſignor Albini, ed il Priore dello Spedale di S. Giovanni, affinchè degnaſſero gli

gli uni di obbligare i Medici di quelle Infermerìe, e l'altro i Medici de i Rioni a ſtendere in carta in ſuccinto una chiara relazione delle infermità, che hanno eglino per le mani, del numero degl'infermi, e di coloro, che ne muojono per traſmetterla prontamente in mano del Protomedico. Conſiderato che il Paſcoli ne abbia il contenuto, non mancherà di conſegnarla a Monſignor Illmo Segretario col ſuo debole parere. In tanto per quello, che ne ricava in confuſo da alcuni Profeſſori, l'influenza di Roma è finora nel Popolo minuto; conſiſte in terzane doppie continue, che poi terminano in ſemplici. La corteccia di china china ſuole in eſſe operare un buon effetto. E ſente da eſſi Profeſſori il predetto Paſcoli, che in paragone del numero grande degli ammalati, pochi fin quì, la Dio mercè, ne muojono. Egli parla delle infermità, che corrono nella Città, ne i ſuoi Spedali, e ne i borghi di Roma.

Sù la notizia poi da lui avuta, che nel Ghetto ſi occultano, e gl'infermi, e i morti; ne ha queſta mattina interrogato a lungo il Dottor Rainaldi unico Medico in oggi dell'Univerſità del Ghetto. Egli lo ha aſſicurato, che in ſue mani non ſono periti nella corrente influenza, ſe non che quei pochi dati in nota già alla Sacra Conſulta. Che ora non viſita in detta Univerſità, ſe non che da trenta infermi, de i quali non ve ne ha alcuno, di cui diſperi la guarigione. Non s'impegna però a negare, che ne ſieno morti alcuni ſotto la cura altrui, dacchè gli Ebrei comodi ſogliono ſervirſi, poichè pagano, de i Medici ſtranieri. Soggiugne, che delle Creature ne ſono morte per il vajuolo, alle quali egli neppure è ſtato chiamato. Il Paſcoli non contento di ciò ne ha ſpiato in ſegreto eziandio alcuni Ebrei, ed inoltre ſe l'è inteſa con alcuni di quei Medici ſopracchiamati ivi alle cure, e tutti concordano non eſſervi quella mortalità, che con eſaggerazione per alcuni ſi decanta. Ma per venire alle corte, il Paſcoli conchiude intanto, che ſe il male foſſe ſtato di malignità peſtifera avrebbe a queſt'ora manifeſtato il ſuo peſſimo carattere con tale, e tanta ſtrage, che

che con tutta l'aſtuzia giudaica ſarebbe ſtato impoſſibile occultarne gli effetti. Nel rimanente trenta ſoli infermi in una ſimile ſtagione cotanto irregolare riſpetto al Ghetto, al Paſcoli non pare avvenimento da recare ſpavento. Si preghi Iddio con tutto ciò, e ſi continui ogni diligenza, e nella mondezza delle ſtrade, e nella qualità del vitto, che nell'autunno imminente l'influenza non incalſi, e non acquiſti carattere diverſo. Con che chi ſcrive, riſerbandoſi a notificare a Sua Signorìa Illma, e Rma di tutto più diſtinto ragguaglio, con umiliſſimo inchino ſi conferma &c.

P. S.

Scritto che ha il Paſcoli il preſente Biglietto, gli giugne alle mani l'anneſſa relazione dell'Infermerìa di S. Spirito, d'onde la Sacra Conſulta potrà riſcontrare non eſſervi finora quel peſſimo apparato, che per la Città ſi va pubblicando, e talora da qualche Profeſſore in ciò forſe non gran coſa prudente; non gran coſa prudente, mentre poco vi vuole, che trà tante altre calamità ne venga addoſſo in credenza un interdetto dal commercio comune.

Il dì 14 *Agoſto* 1736

LEtti, e conſiderati i fogli anneſſi da Aleſſandro Paſcoli Servitore umiliſſimo dell'Illmo, e Rmo Monſignor Segretario della Sacra Conſulta ſuo Signore, riſpetto al foglio di Palombara, egli non ha, che replicare sù la qualità delle febbri diſtinte in due claſſi dal Medico Sublè, il quale fù ſuo Scolare, tanto in teorica, quanto in pratica. Approva nel primo genere, che è di terzane putride, e maligne, l'uſo della corteccia di china china nella guiſa, che quel Profeſſore ſuole praticare. Unicamente ſi perſuade, che il prefato febbrifugo poteſſe produrre eziandio il ſuo effetto talora in alcuni febbricitanti men gravi, benchè non premeſſo il vomitivo colla radice d'ipecacuana, vomitivo per altro de i più benigni, e de i più ſicuri; e ſi perſuade altresì, che poteſſero queſti guarire ſenza applicarvi i veſci-

ſcicatorj, purchè il febbrifugo ſi adoperi ſubito, ed in principio del male, avanti che la malignità ſpieghi il ſuo veleno, e s'impoſſeſſi dell'individuo. Che però il detto Paſcoli lo conſiglierebbe a provare, ſe in cotal guiſa gli rieſca di ottenerne l'intento, proccurando, che i febbricitanti ſieno ben governati nel vitto convenevole, e in qualità, e in quantità, e che bevano pure, o acqua ſemplice, quando queſta ſia di ottima condizione, o acque conce ad uſo di limonee pochiſſimo acide, e meno dolci, o con limoni, o con aranci di Portogallo, o con cedrato, e ſimili. E quando non vi ſia di ciò comodità, lo ſteſſo ſugo ben allungato di agreſta è convenevole a reprimere la bile eſaltata in predominio. Se i febbricitanti amino il freddo, non ſi riprova il dar loro a bere altresì nevato. Queſto è quel tanto, che chi ſcrive ſuol praticare, e negli Spedali, e fuori, ne i mali di così fatta natura con ſollievo notabile degl'infermi.

Nel ſecondo genere poi di febbri, che ſono altresì acute, e pernicioſe, e in alcuni maligne, e dove l'umor peccante internamente incende, ſtimola, e lacera le ſteſſe inteſtine, non ha egli, che ridire, eſſendo che in tutto, e per tutto approvi quel metodo ſemplice, ed umettante ottimamente incaminato ad eſtinguere quell'ardore febbrile, che internamente ne avvampa le viſcere. I purganti ſieno al poſſibile placidiſſimi, e la frequenza de i ſemplici ſempliciſſimi lavativi anche di pura acqua di orzo replicati frequentemente, a lui pare, che poſſa eſſere ſufficiente a lavare le prime vie, a rinfreſcarle, ed a mitigare le interne irritazioni, che ne ſtimolano le tonache, ed eccitano tormini, e ſoccorrenze, &c.

Riſpetto a i fogli degli undici Rioni, egli ha ben motivo di conſolarſi, e ringraziarne Sua Divina Maeſtà, mentre trova in eſſi il numero degl'infermi molto minore di quello, che egli sù la voce innalzataſi popolare ne credeva. Il male finora univerſalmente conſiſte in febbri terzane putride, continue, ed intermittenti, le quali non oſtante che in alcuni pochi dieno ſegni di grave malignità, ad ogni

ogni modo felicemente ne risanano, ed in particolare medicate col febbrifugo poc'anzi accennato di corteccia di china china. I febbricitanti tutti quasi sono persone di campagna mal nudrite, esposte agl'incomodi dell'aria, &c., e nondimeno pochissimi pochissimi ne muojono, conforme Sua Signorìa Illustrissima potrà ben riscontrare dagli attestati autentici degli stessi Professori.

Scritto che ha il Pascoli il presente Biglietto, gli è pervenuta la relazione anche de i Medici dell'Infermerìa di S. Giovanni, nella quale non vi conosce altro divario, se non che qualche grado di maggiore malignità in coloro, che infermati nella campagna senza governo alcuno quasi agonizanti sono stati deposti nello Spedale. Nel rimanente le febbri sono a un dipresso del medesimo genere delle altre, e per lo più felicemente risanano col benefizio della china china anzidetta. Lo stesso foglio, che i Medici di S. Giovanni hanno trasmesso, si acclude insieme cogli altri; dove l'Illm̃o Monsignor Segretario potrà meglio riconoscere il tutto, mentre chi scrive al solito con un profondissimo inchino pronto a i suoi stimatissimi cenni si conferma &c.

Parere, ed istruzione dell' Autore nella qualità delle febbri, che nell'anno 1736 *ne i mesi estivi si dilatarono per i luoghi della campagna di Roma.*

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN esecuzione de i supremi comandi della Sacra Consulta Alessandro Pascoli ha lette, e considerate ne i fogli a lui trasmessi le relazioni delle febbri, che presentemente si accendono anche nella campagna, e nel distretto di Roma, e per quanto ne ricava, giudica egli, che l'influenza universalmente consiste in febbri acute putride, e maligne, non già in grado sommo; e dagli accidenti, che vengono in essi variamente espressi, riconosce qual loro cagione ne i corpi febbricitanti tre difetti considerabili. Un

ingombro di materia prava, e indigesta, atta a corrompersi nelle viscere delle prime cozioni, e ad ingenerare verminazione: una ridondanza di mali umori nella massa de i fluidi per la traspirazione impedita nella cute intempestivamente costipata: e un infezione, che per cagione dell'ambiente, che si respira, va a dirittura ad infettare il sangue. Che poi i sintomi non in tutti a capello si uniformino, ciò procede, a suo giudizio, dalla varia costituzione, che i prefati difetti incontrano ne i soggetti febbricitanti. Che però in alcuni la pravità dell'umor peccante si manifesta in terzane, o semplici, o doppie, e continue, e intermittenti; in altri in febbri acute, e quasi inflammatorie; in altri produce capiplenj, sonnolenze, sordità, &c.; in altri desta dolori acerbissimi di capo, e contumacissime vigilie; in chi stimola gl'intestini, e fa tormini, soccorrenze, e affezioni coleriche; in chi offende i precordj, e muove vomiti, e cardialgìe; in alcuni le accessioni incominciano a freddo, o con brividi, e ribrezzi; in altri unicamente s'inaspriscono con calore, &c. L'influenza è universale, e in ciò non vi è che dire, è di rea condizione, e dinota in chiaro, che l'aria è contaminata per le molte venefiche esalazioni concitate nel terreno eccessivamente infocato nell'ingresso cotanto fervido de i giorni canicolari dalle piogge cadute fuor di tempo, ed in copia. Nientedimeno, lode ne sia all'Altissimo, non abbiamo indizio alcuno di contagio pestilente, mentre unicamente coloro ne infermano, i quali mal nudriti, ed esposti del continuo a i disagi nell'aria aperta dell'Agro Romano sono già carichi d'impurità, e nulladimeno tutti quasi ne risanano con felicità, e nella più parte de i luoghi l'influenza in oggi scema piuttosto, anzi che si augumenti. Se le febbri non si risolvessero felicemente, conforme si attesta, si dovrebbe pensare a qualche nuovo metodo di curarle. Ma poichè ben si risolvono, il Pascoli è di parere, che quei Professori, che le curano, e che ne hanno alle mani le osservazioni cotidiane, continuino a curarle, secondo che ne vanno osservando il buon successo; e tanto

più,

più, che egli ha notato, che a purgare i corpi, ben riflettendo alla di loro debolezza, coteſti Signori ſi vanno ſervendo per ſolutivo del ſemplice diatartaro, e per eccitare il vomito, o della radice d'ipecacuana, o del tartaro emetico in doſe ragionevole. E ad ottenerne placidiſſime evacuazioni, ed a reprimerne l'eccedenti irritazioni, e a dolcemente dilavare le prime vie, sì l'una, che l'altro ſaviamente accompagnano con larghe bevute di acque, o ſemplici, o ſtillate, di decozioni emollienti, e di brodi lunghi. Egli adunque altro non ſoggiugne, ſe non che, purgate le prime vie in quei corpi, dove eſſe ſono ingombrate, e dove gl'inſulti febbrili incalſino, o con rigori di freddo effettivo, oppure con qualche ſegno di ſemplice refrigerazione, non ſi ritardi di adoperare il febbrifugo di china china; e la ragione ſi è, che nelle intermittenti, o continue, o aſſolutamente intermittenti, quando queſte ſieno pernicioſe, e maligne, eſtinguono il febbricitante ſenza ammettere indugio talora nella ſeconda, e nella terza acceſſione. Coteſta corteccia poi ben ſi uniſce in queſti caſi di verminazione colla radice di contrajerva. Il Paſcoli ſuole praticarla mattina, e ſera per giorni continui alla doſe di uno ſcrupolo per ſorta ridotta in polvere, e ſuole impaſtarla con conſerva, o di roſe, o di viole, o di ginepro, o con confezioni di giacinto, o di alkermes, o con triaca, &c. a miſura delle indigenze. A coloro, a i quali non è poſſibile inghiottire i bocconi, la preſcrive in infuſione in acqua ſtillata, o di ſcorſonera, o di cardo ſanto, o di ruta capraria. In poca doſe, e frequentata oſſerva, che produce ottimi effetti. L'olio del Mattioli in quelle febbri, dove la bile, o altro umore acre è in predominio, dato per bocca gli è ſoſpetto. A niun conto però approva la corteccia di china china nelle febbri ardenti continue, le quali minacciano infiammazione interna, e molto meno, dove il reſpiro è oppreſſo per cagione di materia, che ſtagna ne i polmoni. Per altro loda, che a i febbricitanti di qualunque genere ſi dia a bere a larga mano, o acqua ſemplice di ottima condizione, o limo-

nee

nee ſubacide, o conce con ſugo di agreſta ben allungato; e a taluni, ad eſtinguere l'ardore interno, anche nevate; eſſendo che così fatte bevande vagliano tutte a reprimere, e il vigore della bile eſaltata, e l'acrimonia di qualunque altro ſugo irritante. Anzi a tal fine non ſi aſterrebbe di condire le ſteſſe vivande, o con agreſta, con uva ſpina, o con foglie di acetoſa, &c. Dove l'infermo non chini a ſonnolenza, ſi aſterrebbe da i veſcicatorj, i quali, a ſuo giudizio, non faranno, ſe non che accreſcere moleſtia, e vie più eſaltare quell'acre maligno, che internamente ſtimola, ed incende. La miſſione di ſangue, ed in particolare per le coppette a taglio nelle febbri ardenti, la giudica convenevole, e tanto più, che di già praticata in alcuni di coteſti infermi è riuſcita con evento felice. A tenere i meati della cute aperti, ed a facilitare per eſſi lo ſgravio degli effluvj maligni rattenuti, ſembra convenevole leggermente ſtropicciarla, e diſtrarla di quando in quando, e con pannilini, e con coppette a vento, e ſpalmarla talora con olio, e di mandorle dolci, e del Mattioli, ed anche con iſpirito di vino. Ne i tormini, e nelle ſoccorrenze l'olio di mandorle dolci cavato di freſco, e dato a bere, o in copia, o a minuto, è ottimo. Ottimi ſono i brodi lunghi copioſi, ed emollienti, i criſteri, o di ſemplice acqua di orzo, o di decozione emolliente, come ancora di latte allungato con acqua ferrata. Ad uccidere i vermi il Paſcoli non pratica coſa migliore delle acque alterate con infuſione di mercurio crudo, ſervendoſi non di rado dello ſteſſo mercurio ben dolcificato dato a grani in ſuſtanza. Nelle colère, nelle cardialgìe, e ne i vomiti enormi, oltre all'olio di mandorle dolci poc'anzi menzionato, ſi potrebbe aggiugnere lo ſpermaceti con pochiſſima canfora, e non eſſendovi contraindicanza, ottimo è il laudano liquido preſcritto a ſtille, e in doſe congrua. Nel rimanente s'invigili, e nel comune, e nel privato sù la pulitezza, e delle ſtrade, e delle abitazioni, e ſul governo di un vitto convenevole, che ſono due condizioni principaliſſime, ed eſſenziali a divertire

ogni

ogni genere d'influenza. Sogliono alcuni in somiglievoli contingenze profumare le stanze de i malati; nel che avvertasi, che siamo di state, e che i profumi secchi, ed acuti, e massime sfumando in recinti angusti, infiammano la testa, riscaldano le viscere, dileguano il sonno, e producono molte altre molestie idonee ad inasprire, anzi che a mitigare i di loro incomodi. Tutta volta ciò, che il Pascoli a titolo di pura ubbidienza a cotesta Sacra Congregazione ha motivato, lo rimette alla prudenza, ed all'attenzione di quei Professori, i quali medicano sul fatto, e considerano gli accidenti più da vicino, e devono in conseguenza dirigere ogni loro intenzione sù l'opportunità delle occasioni, che sogliono di momento in momento variare. *Occasio præceps*. Ippocrate ne insegna. *Aphor.* 1. *Sec.* 1.

Il dì 12 *Settembre* 1736.

CHe nelle vigne situate ne i contorni di Roma gli abitatori di esse s'infermino, ed anche di febbre maligna, e che ne muojano altresì sul cadere della state dopo le piogge, non è nuovo accidente; suole in ogni anno, quando più, e quando meno, accadere; e suole eziandio accadere, che alcuni ne periscano a cagione de i funghi, d'onde in tale stagione sogliono essi più che mai cibarsi. Che poi di coteste febbri ne i giorni correnti ve ne sieno più in copia, e più perniciose dell'ordinario, ad Alessandro Pascoli, il quale con ogni più umile rispetto s'inchina a Monsignor Illmo, e Rmo Bardi Segretario della Sacra Consulta suo Signore, non per anche è noto; soggiugne bensì, che questi infermandosi sogliono essere condotti agli Spedali, dove, per quanto egli sà, gl'infermi diminuiscono piuttosto. De i Medici chiamati a curare nelle predette vigne egli non ha contezza; laonde non gli è possibile ritrarne sollecita informazione. Questi però non sogliono andarvi, se non che molto di rado. Mentre, come si è detto, i febbricitanti delle vigne non ostinano a soggiornare, allorchè la

feb-

ſebbre continui, nelle loro abitazioni. Da i Parochi nondimeno de i Luoghi Monſignor Illmõ Segretario potrebbe ricavarne eſatta informazione. Altro sù tal ſoggetto il Paſcoli per ora non ha, che diviſare.

In quanto al Ghetto ſi è queſta mattina di nuovo abboccato col Dottor Rainaldi, il quale lo aſſicura, che l'influenza ſi può dire dileguata, non contando egli in oggi nella Comunità Giudaica, ſe non che nove in dieci infermi. In quanto poi, e a i Rioni, e agli Spedali, non ha coſa di nuovo; unicamente ſente, che le malattie ſempre più mancano. E il medeſimo ſi dà a credere, che ſucceda nella Campagna Romana, perſuadendoſi, che i Baroni de i Luoghi, e i Governatori, o Poteſtà, a i quali fù incaricato, ne darebbono avviſo alla Sacra Conſulta, ſe l'influenza nelle Terre a loro ſoggette prendeſſe piede. Che però non gli pare di aver motivo fin quì ragionevole di preſagire eventi funeſti.

ANNOTAZIONE.

GLi accidenti, che in tutto il corſo del male nell'influenza epidemica, la quale ſi dilatò nel Ghetto degli Ebrei di Roma dal principio di Novembre fino a tutto Agoſto dell'anno 1736, furono a un dipreſſo i ſeguenti. Incominciava negl'infermi un dolore di teſta molto acuto; indi in termine di ore ventiquattro in circa diminuiva, e ne ſuccedeva un ſibilo nell'udito, il quale poſcia, la febbre augumentandoſi, che in principio a gran pena era ſenſibile, ſi terminava in una ſordità totale. I polſi apparivano non gran coſa lontani dal naturale ſino al ſettimo, le orine però erano ſottili, e ſcarſe, la lingua oltre modo inaridita, e vi era ſete intenſiſſima. Dopo il ſettimo ſolea la lingua divenire nera, e ricoperta in guiſa di fuliggine, per la cute naſcevano piccole macchie, or roſſeggianti, or livide tendenti al nero. I polſi ſi deprimevano, e davano ſegni di molta inuguaglianza, e perturbazione; in alcuni ſi apriva un

un largo flusso di sangue dalle narici; in altri sopraggiugnevano dolori di ventre, tormini, e soccorrenze, talora eziandio verminose; in altri, oltre di ciò si destavano, o vigilie contumaci con deliro, oppure rimanevano oppressi da sonnolenza quasi di letargo. Chi era tormentato da convulsioni, da oppressione di respiro, o da enfiagione di fauci con somma difficoltà nell'inghiottire; si gonfiava di vantaggio a non pochi l'addomine; la voce diveniva affatto roca; vi erano singhiozzi, il che di ordinario continuava sovente fino al dì decimoquarto dal principio del male; indi sciogliendosi il ventre, per lo più i predetti sintomi, o cessavano del tutto, o almeno si mitigavano a segno, che davano certa speranza di guarigione. Le accessioni quasi mai erano precedute da rigori di freddo. Che però non ebbe luogo l'uso del febbrifugo di china china; e si osservò, che il male il più sovente dileguavasi non già, nè per sudore copioso, nè per orina, ma unicamente sgravandosi il ventre in copia di materie per lo più biliose. Pochi ne perirono, e di coloro, che perirono, la più parte restò oppressa, o dall'età, o dall'incuria nel buon governo, o da altri malori, d'onde per l'avanti furono debilitati. Fù mio consiglio, che si usasse un metodo di cura semplicissimo, e mite, che si mantenesse aperto il ventre, e che si procedesse assai ritenuto nell'applicare i vescicatorj, e nel prescrivere emetici, almeno di grand'energìa, esortando i Professori, che insistessero nel governo principalmente di un vitto acquidoso con bevande copiose, e sopra tutto nella custodia delle abitazioni di lor genere trà i Giudei sucide, ristrette, e molto mal custodite. La missione di sangue in pochissimi fù praticata, e in quei pochi, a i quali furono aperti i vasi sanguiferi, o con la lancetta, o con le coppette scarificate, o con le mignatte, per quanto a me fù noto, non si sperimentò la diminuzione di sangue con successo gran cosa felice; il che, se non prendo abbaglio, è proceduto dalla condizione delle febbri, le quali erano putride, verminose, ed accese in soggetti

 ri-

ripieni d'impurità ; le quali, ficcome fù detto, fi fpurgavano piùttofto , che altrove , per le parti inferiori con fluffo di ventre , &c.

Voto fatto per ordine della Sacra Confulta fpettante alla macerazione delle Canape nel fiume, o fia torrente Amafeno sù le doglianze de i molto Reverendi Padri Cappuccini del Monte S. Giovanni.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

ALeffandro Pafcoli Protomedico Generale per ubbidire a i fupremi comandi dell'Eminenze loro ha veduto, e confiderato le fcritture ultimamente trafmeffe, rifpetto alla macerazione delle canape nel fiume Amafeno nelle vicinanze di Bauco, e del Monte S. Giovanni. Egli non può sù le circoftanze a lui per fin quì note con fuo voto approvare le doglianze de i molto Reverendi Padri Cappuccini, i quali, a fuo parere, non ponno ritrarne il prefuppofto nocumento per più, e più capi, tra i quali principalmente fi è. Perchè il luogo, dove fi macera è in buona diftanza dal Convento. Perchè la macerazione è fatta in acqua corrente, la quale per tanto allontana dal predetto Convento le male efalazioni, che inforgono dalla prefata macerazione. Perchè il letto di quel fiume, o fia torrente è faffofo, ed in confeguenza inetto a far matrico, o fia mota putrida, e puzzolente. Perchè il luogo della macerazione, rifpetto a i Padri, è a Settentrione. Che però, innalzate le predette efalazioni da i venti verfo i detti Padri, il vento, che ve le fpigne farebbe tramontana, o fia altro vento boreale, atta a diffiparle, ad eftenuarle, ed a molto modificarle. Ed in fine vi è la confuetudine inveterata di quafi due fecoli; nel qual tempo farebbe ftato già chiarito un tal fatto d'infezione di aria, fe foffe ftato confiderabile in pregiudizio de i Padri Cappuccini. Quefto è quanto a tenore del fuo debole talento ha potuto chi fcrive

per

per ora, sù la confiderazione di quanto gli è pervenuto a notizia, ingenuamente profferire con ogni più umile offequio all'Eminenze loro, cui profondamente s'inchina.

Altro Voto per ordine della Sacra Confulta fpettante, e alla macerazione de i Lini in Vitorchiano, efpofti di poi al Sole per difeccarfi, e all'incendio nel medefimo tempo delle ftoppie vicine.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

CHe i Lini eftratti di frefco dalle macere, ed efpofti all'aria, ed in particolare non ventilata, e riftretta, la carichino d'impurità nocive alla fanità de i corpi umani non vi ha dubbio alcuno. La fperienza cotidiana lo rende pur troppo chiaro in molti luoghi, ne i quali per tal capo ne infurgano delle infermità di lunga durata, e talora di mal coftume, e maligne. Nè vi mancano ragioni fifiche a vie più confermarlo. Quei vapori impuri, e fetenti, che ne efalano, allorchè i lini così maceri fi afciugano, non ponno a meno di non contaminare l'aria circonvicina, la quale poi refpirata, e in altra guifa introdotta per entro a i vafi ne infetta gli umori, ne altera la coftituzione, e gli rende per tanto atti ad eccitare, e febbri putride, ed altri perniciofi malori. Che poi il fuoco, che fi appicca, e dilata in incendio per le proffime ftoppie, ancorchè per altri motivi forfe non fano, cofpiri in tal cafo a fare, che l'aria già infetta da i prefati vapori del lino acquifti maggior poffanza a nuocere, in quanto a me, chino a penfarne tutto il contrario; anzi ftimo, che le ferva piuttofto di correttivo, diffipandone, e confumandone l'impuro già contrattone. Il mio voto con tutto ciò fi è, che i lini predetti fi efpongano in aria aperta, e dibattuta da i venti afciutti, e fereni, e lontano al poffibile dall'abitato. Non fono pratico di cotefto Luogo di Vitorchiano, me ne è affatto ignota la fituazione, e pertanto altro per ora in offequio de i fupremi comandi della Sacra Confulta non faprei che fuggerire.

Altro Voto per comando della Sacra Consulta disteso dall' Autore spettante alla polvere di cantarelle ordinata per bocca in occasione d'idrofobìa, cioè di malignità comunicata per morsicatura di cane rabbioso.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

TRe capi di accusa rinvengo negli anneſſi fogli da me conſiderati per ordine dell' Eminenze loro contro del Medico N.N., cioè, che egli ſia ſtato condotto, e confermato per Medico in detto Luogo con mala ſoddisfazione di quei Popoli, i quali unicamente lo abbiano vinto, e ritenuto per l'efficaciſſime, e violente raccomandazioni del Senato Romano, cui ſono eſſi ſoggetti; che il predetto Medico ſiaſi vantato di vendicarſi de i ſuoi malevoli alle occaſioni con ordinazioni micidiali; che nella cura del morſicato da cane rabbioſo, e morto già, abbia egli contribuito alla di lui morte mediante la ricetta, che il Podeſtà ne ha inviata. Riſpetto alle prime due accuſe,le quali ſono di fatto,non ſi appartiene al Protomedico darne giudizio;riſpetto poi all'ultima Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale con ogni più umile oſſequio all'Eminenze loro dichiara per quel, che riconoſce dalle informazioni a lui traſmeſſe, che il cane era in realtà rabbioſo, che il veleno di già ſi era comunicato all'offeſo, e che l'offeſo in conſeguenza ha potuto perire con tutti quegli accidenti, che ſi narrano, unicamente per quel veleno contrattone. Fonda il Paſcoli il ſuo giudizio, e nella ſperienza pratica, e nell'autorità degli Scrittori, che hanno trattato dell'idrofobìa, la quale altro non è, ſe non che una congerie di peſſimi ſintomi provocati da quel veleno, che s'infonde nell'individuo per le morſure fatte dagli animali rabbioſi. Che però contro del Medico non appariſce, ſe non che la prefata ricetta; dove tra gli altri ingredienti preſcrive eziandio la polvere di cantarelle in doſe di grani due, la quale viene incolpata qual cagione della morte di colui, che fù addentato dal cane rabbioſo. Le cantarelle in più maniere preparate ſi adopera-

rano, e nell'esterno, ed ancora nell'interno; però non senza pericolo; di quì è, che in varie guise vengono corrette da coloro, che le prescrivono. Più di ogni altra cosa sono pericolose ridotte in polvere, e trà gli effetti mortiferi, che sogliono originare, si è di lacerare gli organi dell'orina, e di promuovere orine sanguinose. Laonde, se vero fosse, il che però, secondo l'attestato del Cerusico N. N. non sussiste, che il predetto morsicato, prima di morire, abbia orinato sangue in copia, si potrebbe in alcuna maniera darne la colpa alle cantarelle poc'anzi menzionate; e tanto più, che la di loro polvere così in sustanza tranguggiata per bocca è cosa assai assai pericolosa, a sentenza dello stesso Etmullero, non ostante che in tutto, e per tutto egli non la riprovi. *Sunt, qui cantharides cum s. q. vini præparatas internè propinant in arthritide, quoniam sal urinosum volatile cantharidum acidum arthriticum præcipitat, & abit in salsum volatile insipidum, sicque per urinam eliminatur; unde quidam Empiricus in Gallia habuit pulverem ex cantharidibus in urinæ retentione desperata, hydropè, & arthritide. Meretrices, & Scorta utuntur cantharidibus pro expellendo fœtu, interdum tamen fausto cum successu. Pulvere earumdem cantharidum sunt qui stimulare volunt Venerem internè adhibito: sed malè res cedere solet, dum præterea quod stimulat Venerem, etiam mictum cruentum inducit. Item Salmuth historiam habet de sene, qui juvenculam duxerat, cui, ut placeret, accepit medicamentum, cui adjunctæ fuerunt cantarides; exinde factum, ut altero die nuptiarum fuerit mortuus pene rigido permanente post mortem: ita quoque vidit: D. Michaelis, quod quædam Meretrix cuidam pro stimulanda Venere pulverem cantharidum propinavit, ex quo pulvere fuit mortuus; quoniam fuit crudè, & sine preparatione propinatus. Crollii enim experientia docuit, quòd corrodant, & ulcerent vesicam, & inde inducant mictum cruentum; adeo ut non tantùm interno usu, sed etiam vesicatoria ex iis parata, & cervici applicata, ardorem urinæ, & mictum cruentum induxerint.* *

* *Etmullerus Coll. Pharm. in Schrœd. Zool. Class. 4. ubi de Canthar.*

Non

Non è però, che il Professore, da cui è stata ordinata non possa difendersi coll'autorità, e degli Antichi, e de i Moderni, i quali, e massime di là da i Monti, decantano un tal veleno per antidoto specifico a curare coteste sorte d'infermità. Il Pascoli nondimeno non suole mai usare ricette di simil genere. Loda in esse la simplicità, e l'innocenza, forse per sua pusillanimità molto ritenuto nell'introdurre veleni nelle viscere umane ad oggetto di confortarle, e risarcirle. Il di lui voto adunque si è di sospendere per ora il poc'anzi menzionato Professore, sembrandogli nell'ordinare troppo ardito, e di chiamarlo ad esame per intendere le sue discolpe, il che toccherebbe al Pascoli, come Protomedico Generale, quando cotesta suprema Congregazione non vi abbia cosa alcuna in contrario.

ANNOTAZIONE.

DUe grani, rispetto alla quantità, vengono a costituire una dose di poco momento; rispetto alla qualità ponno essi costituire una dose anche eccedente, ed in particolare quando sia di cose pertinenti alla Medicina da prendersi per bocca. Le cantarelle sono certi insetti volatili di mole poco maggiore di quegli animaluzzi di notte tempo lucenti chiamati volgarmente Lucciole. Il di loro corpicciuolo è di una sustanza molto rara, ed in conseguenza assai leggera; ed a costituire il peso di due grani ve ne vogliono di ordinario tre di numero, qualora esse non sieno delle maggiori. Talchè ridotte in polvere sono in dose assai considerabile per l'efficacia, che esercitano internandosi nelle viscere del corpo umano. Che però una simile prescrizione non può a meno di non qualificarsi per molto ardita, e pericolosa, quando esternamente applicate non in dose maggiore partoriscono sovente, con incendere gli organi dell'orina, brugiori intensissimi, e nella regione de i reni, e nella vescica, e nelle parti circonvicine; e non di rado lacerando in esse i vasi sanguiferi provocano orine san-

sanguinose. Di maniera che quegli stessi Autori, i quali non sono contrarj a prescriverle eziandio in uso interno, affine di promuovere le orine, di dare impulso a i calcoli ingenerati ne i reni, a fermare le gonorree invecchiate, ed a rintuzzare il veleno derivato dalle morsicature degli animali rabbiosi, sogliono in ciò procedere molto cautelati, e ritenuti; dacchè, o non le prescrivono giammai in polvere assoluta, o la snervano in maniera, che quasi viene del tutto a perdere quell'acre, che in parte fisso, ed in parte volatile da sè tramanda. Alcuni lodano, che si tranguggino intere, poichè così intere sono meno atte a corrodere. Altri ne cavano per infusione varie tinture, &c. E solo in Ungherìa, se fede aver vogliamo a i Giornalisti di Germania ★, si usano in dose tale, che non par possibile, che coloro, quantunque robusti, e vigorosi possano, reggervi. *Refert Exmus D. David Spilanterger ab Hungaris ultra Tibiscanis Cantharides conquiri potissimùm ex arbore fraxini, & quidèm maxima in copia colliguntur mense Majo, aut æstate contra venena rabidorum animalium, & asservant in aceto fortissimo. Si homo, equus, canis, vacca, aut sus a rabido animali demorsa, exhibent homini* 1.2.3.4.5.; *animalibus verò majori copia, integras quidèm cum alis, pedibus, & capite in spiritu vini propinant, aut cum theriaca, vel pane. Relatum sibi ab iis, qui duas, tresve assumpserunt, nec dysuriam, nec mictum sanguineum excitatum fuisse, solùm urinam copiosiùs integrâ die, nocteque profluxisse, & hoc testantibus, qui easdem contra morsum canis rabidi sumpserant. Sed miranda hominum Hungarorum natura, quorum natura, tam fortis, ut grana cataputiæ, vel ricini triginta assumere possint absque noxa*. Ed Avicenna riferisce, che ordinate a tale oggetto di curare l'idrofobìa porgono allora indizio di quasi certa guarigione, quando l'infermo orina sangue. Nel qual caso però ad opprimere l'attività delle cantarelle internatesi nelle viscere il prefato Autore vuole, che si snervi per via di bevute copiose, e di olio, e di butirro cotto, &c. *Si autem illud, quod bibit* (parla Avicenna del Tro-

★ *Nell' addiz. all'osserv. 133. dell' anno primo.*

Trocisco manipolato con cantarelle) *angustiat ipsum, bibat super ipsum sacrajati de butyro cocto, aut oleo, & utatur tina, & mingat in ea, cum ergo minxerit sanguinem, tum jam securabitur a timore aquæ.* Avicen. lib. 4. Fen. 6. Tract. 4. cap. 9.

VA-

VARJ PARERI

ED

ISTRUZIONI MEDICHE

DISTESE DALL' AUTORE

PER COMANDO

DELLA SACRA CONSULTA

In occasione dell'influenza Bovina accaduta nell' anno corrente 1736 *nello stato Ecclesiastico, e precisamente ne i Contorni di Roma.*

Istruzione distesa dall' Autore per comando della Sacra Consulta sù l'infezione de i Buoi succeduta in Lombardìa nel principio dell'anno 1736.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

SU' le relazioni da cotesta Sacra Consulta trasmesse ad Alessandro Pascoli Protomedico Generale, e sù le storie scritte in altri tempi del contagio Bovino da lui lette di nuovo in tale occasione, e ben considerate, riconosce, che è cosa molto difficile a formarne un idea chiara, e netta, quando nel caso presente non se ne manifestino argomenti più evidenti, d'onde possa dedursi la vera cagione, la quale produca, e fomenti, o ne i fluidi, o ne i solidi, o in tutte coteste parti, che insieme costituiscono l'individuo de i Buoi, il pessimo effetto, che ne risulta. Per lo che si rende altresì molto difficile rinvenire un medicamento, o particolare, o universale, il quale applicato vaglia a darvi con evento sicuro opportunamente riparo. Di fatto ne i tempi passati, per quanto a lui sovviene, e legge nelle osservazioni datene per altri alle stampe, qualunque purgante, il quale abbia operato, o per vomito, o per secesso, o per sudore, o per orina, anzi che giovare, ha ben tosto snervato affatto l'animale infetto con ridurlo in breve a morte. E le stesse confezioni cordiali, la triaca medesima, il mitridate, ed altre composizioni riputate idonee, con accendere nelle viscere infette un incendio maggiore, ne hanno inasprita la febbre, e poco dopo estinto l'individuo. Che però tutta la cura ragionevole, e di profitto si dee, a suo parere, fondare principalmente in un buon governo, rispetto tanto al vitto, quanto alla maniera di custodire gli animali, e le stalle con ogni maggior pulizìa possibile; ripurgando inoltre l'aria circonvicina, e co i

fuochi, e co i suffumigj, che già si praticano; e se questi fossero, o di ginepro, o di alloro, o di rosmarino, o di stecade, detta nel Contado almeno di Perugia, dove germoglia in abbondanza, volgarmente *Canutola*, crederebbe egli, che fossero eziandio più al caso; e trovandosi per quelle parti in copia sufficiente quei tali rimasugli, che restano dall'espressione dell'olio di olivo, quando si macina, i quali vanno comunemente sotto nome di *Sansa*, poichè questi ardono di leggeri, ed esalano un non so che di untuoso, e balsamico, sarebbero in conseguenza con le loro esalazioni confuse coll'aria, che si respira, molto adattati, e a preservare le bestie sane dall'infezione, e a dar riparo alle già infette.

Il vitto dee esser tenue piuttosto, che pieno, ma però sempre di quel genere, di cui essi Buoi vengono naturalmente pasciuti. Quindi è necessario pascerli di ottimo fieno ben conservato, di gramigna, di foglie di canne, e cose simili, le quali, crede il Pascoli, più confacenti a i Buoi, che non sono gli altri cibi, a i quali non sono essi usi, e non hanno in sè per entro le viscere loro officine, e mestrui proprj a ben digerirgli. E se talora la sperienza renda chiaro, che il cibare i Buoi infetti altresì con latte, pan grattato, e torli d'uovo, conforme dalle relazioni venute di colà si afferma, sia di profitto, egli unicamente riprova l'unire ad un tal vitto, o vino, o altre cose, che riscaldino; deducendosi dalle stesse relazioni, che il male consista in una febbre inflammatoria, ed in una qualche infiammazione delle intestina, a i quali accidenti è molto contrario tutto ciò, che riscalda, e dà gran moto.

Scrive poi il Padre Borromeo Teatino in una sua dissertazione diretta a Monsignor Lancisi per informarlo di un quasi simile contagio accaduto nel Padovano l'anno 1711, in cui fù fatto studio particolare, scrive, disse, e lo conferma lo stesso Monsignor Lancisi, avere per isperienza osservato giovare assai un emissario aperto in sul collo, o in altra parte più adattata nelle circostanze, al Bue infetto,

in

in principio massime dell' infezione; d'onde questi afferma averne veduto risanare molti. Così fatto emissario, a parere del Pascoli, recherebbe talora sollievo maggiore formato per via di setaccio, che di cauterio, o con caustico, o con piastra infocata, o in qualunque altra maniera. La ragione si è, che nel setaccio essere suole più copioso, e continuo il ripurgo degli umori.

Rispetto poi a i lavativi di latte, che gentilmente insieme ripurgano, e rinfrescano, alle bevande, agli strofinamenti con aglio, aceto, e sale, li giudica, che non ponno, se non che apportare giovamento. Non così si persuade della missione di sangue, la quale, almeno ne i tempi addietro in progresso del male, per quanto è in sua notizia, fù maisempre sperimentata in simili casi perniciosa: per altro poi, o fatta avanti, o in principio del male si può dar caso, che sia talvolta molto giovevole.

Affinchè poi il male non si propaghi, e dilati, approva molto, e loda tutte le diligenze, che di già vanno praticandosi con separare dal commercio de i Buoi sani i Buoi infetti, siccome ancora il tenerne lontano dalle gregge non infette chi governa le infette, e loro assiste. Di vantaggio crede necessario espediente, siccome il precitato Autore suggerisce, esercitare a tal fine di continuo in qualche lavoro i Buoi sani. Nel seppellire i Buoi morti egli pensa, che oltre ad interrarne i cadaveri profondamente, vi si adoperi altresì la calcina viva, la quale, e spolpa in breve tempo le carni morte, le consuma, e ne corregge ogni vapore venefico, che ne tramandano; ed ancorchè il cuojo de i Buoi non denudati di pelle molto resista, ad ogni modo la calcina predetta sfacendosi nell'umido, e svaporandone il più volatile, dovrebbe non poco rintuzzare gli aliti maligni, e contagiosi, che a lungo andare, o poco, o assai da quei cadaveri interrati non potranno a meno di non traspirarne, e diffondersi.

Questo è quanto Alessandro Pascoli per ubbidire a i supremi comandi della Sacra Consulta ha con approvazione

di

di Monſignor Leprotti, e di altri ſuoi Colleghi potuto in breve sù tal fatto per ora ſuggerire; e che con ogni più profondo oſſequio ſi dà l'onore di umiliare nel preſente foglio all'Eminenze loro.

Di Caſa 27 Febbrajo 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN venerazione degli ulteriori ſtimatiſſimi comandi della ſteſſa Sacra Conſulta ha Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, lette eziandio, e ben conſiderate tutte le altre relazioni per ordine della prefata Sacra Conſulta a lui ultimamente conſegnate; ed a confeſſarla con la ſolita ſua ingenuità, egli non può ritrarne quel tanto, che vaglia a vie più illuminargli la mente per iſtabilire un idea chiara, ed univerſale dell'infezione, che tuttavìa continua in quei Paeſi ad invadere i Buoi con iſtrage molto conſiderabile. Nella iſpezione de i loro cadaveri aperti, e ſviſcerati, ancorchè eſtinti con i medeſimi accidenti, non è uniforme la condizione, e lo ſtato apparente, che ſi rinviene, e ſi notifica nelle viſcere notomizate; coſa invero, che nel ſiſtema teorico non meno, che pratico dee molto ritenere dubbioſo, e titubante qualſiaſi Profeſſore ragionevole, che imprenda a darne giudizio. Il che nondimeno a lui nè giugne nuovo, nè reca ſtupore; atteſochè, per quanto legge nelle ſtorie ſcritte, ed a noi tramandate da Scrittori veritieri, e di ſenno, e per quanto ha egli altresì oſſervato, il medeſimo alle volte avvenir ſuole in ogni luogo infetto per influenze univerſali, laddove ſieno queſte, o peſtilenti, o in altra maniera contagioſe. Quel veleno, che ſi diffonde, e s'inſinua ne i noſtri individui ad infettare gli umori, tutto che ſia il medeſimo, ingenera ad ogni modo impreſſioni molto diverſe, ed alle volte eziandio apparentemente contrarie, a miſura della diſpoſizione, che in eſſi incontra; non altrimente, che oſſerviamo di ordinario accadere in quella tale contaminazione, che con termine one-

onesto chiamasi *Celtica*, la quale quasi del pari si contrae per una specie di contagio; dacchè questa pure non in tutti con uniforme malignità imprime i suoi pessimi caratteri, manifestandosi in molte strane, e diverse sembianze a tenore delle diverse disposizioni, che hanno gli organi ad esserne offesi. E' ben vero però, che nel caso presente dalle sezioni, ed osservazioni fatte, pare poter indurre, che l'umor peccante cagioni ne i fluidi de i Buoi infetti una febbre, la quale internamente gl'incende, e ne divampa le viscere, e che di poi gemendo negl'intestini, ne stimoli le tonache, ne cagioni convulsioni, tormini, e profluvio di ventre. Pare eziandio, che il male si comunichi piuttosto per contagio, che per infezione di aria, quando vero sia, conforme le relazioni affermano, che dalla Germania è passato nello Stato Veneto, e indi nell'Ecclesiastico, rifondendosi successivamente di Regione in Regione, e cessando nelle prime di mano in mano, che ha preso nelle altre vigore; nel che tuttavolta è da notarsi, che coteste infezioni universali, quando anche in principio sieno semplicemente contagiose, giungano poi alla fine in tratto di tempo con quell'impuro, che traspira da i corpi infetti a contaminare lo stesso ambiente, e renderlo velenoso, e pestifero. Che però in simili circostanze, dove in questi mali universali chiaramente non si rinviene ciò, che in realtà è di particolare difettoso, la più sicura si è, per quel, che si appartiene alla pratica, di attenersi ad un metodo universale, rispetto al governo, sia per cagione del vitto non meno, che di ogni altra cosa, che si appartiene, e a nutrire gli animali a dovere, e a ben custodirgli, conservando le di loro abitazioni nette al possibile di ogni immondezza, ed usando nel commercio con ogni esattezza tutte le precauzioni da noi precedentemente già suggerite; ed alterando, e purificando l'ambiente estrinseco con quei fuochi, che esalano fumi salutiferi, e balsamici, &c., tralasciando ogni tentativo empirico, e adoperato a caso, il quale, per quel, che si scorge, invece di giovare, fù mai-

sem-

ſempre nocivo ; e quando abbia giovato , ciò è ſucceduto in pochi , e Dio sà , ſe ſia ſtato un effetto , o di quel tal medicamento , o del caſo , o di qualche altro accidente a noi occulto. Ma non è per tanto, che ſi riprovi l'uſo delle bevande alterate con infuſione , o di cicoria , o di borraggine , o di creſpigno, colle radici di gramigna, e coſe ſimili refrigeranti preſcritte da quei dotti Profeſſori; poichè queſti eſſere ſogliono cibi adattati , ed uſuali alle beſtie ; anzi gli ſteſſi lavativi preparati con decozioni , o di orzo , o di gramigna , o di altri ingredienti di ſimil genere potrebbono in qualche maniera mitigare l'acrimonia di quei ſughi maligni , che probabilmente offendono , come ſi è detto , le inteſtine , ed in conſeguenza le viſcere del baſſo ventre. A confermare quel tanto , che brevemente ha fin quì il Paſcoli diviſato , tralaſcia di apportare autorità , e ſuperflue erudizioni , per non recare all'Eminenze loro tedio ſoverchio ; baſtandogli per ora , che il tutto venga approvato , e da Monſignor Antonio Leprotti Medico ſegreto di Noſtro Signore , e da altri ſuoi ſaviſſimi Colleghi , co i quali nelle ſue ſtanze ha conferito. Quindi è , che riportandoſi ancora a quanto ha egli eſpoſto nell'altra precedente Iſtruzione , con ogni profondità di più umile riſpetto s'inchina all'Eminenze loro, e con baciare la Sacra Porpora ſi pregia di bel nuovo aver ubbidito.

Il dì 12 *Marzo* 1736.

ANNOTAZIONE.

I Maniſcalchi , oltre all'arte di ferrare i giumenti, ſogliono eziandio eſercitare quella tal parte di Medicina , la quale , poichè è diretta a curare i Buoi , e i Cavalli , ed ogni altro genere di beſtiame , viene comunemente ſotto nome di *veterinaria*. Queſti eſſendo per lo più in teorica del tutto indotti , uſano in pratica a tal fine certe operazioni , le quali ancorche ſieno in apparenza preſſo il volgo plauſibili , ſono ad ogni modo praticate fuor di ogni ragione.

ne. Ne propongo un esempio in ordine al vitto. Costoro alle volte a ristorare v.g. un Cavallo smunto, e illanguidito per la diuturnità di qualche sua pertinace indisposizione gli danno a bere quantità di brodo sostanzioso di carne. Vi stemperano in esso de i gialli di uova, vi disfanno altresì delle confezioni, le quali si usano ne i corpi umani, e cose simili. Mi figuro, che una tal sorta di ristoro operi ne i Cavalli il medesimo, che il fieno opererebbe negli uomini, quando fossero obbligati a cibarsene in refocillamento delle forze loro abbattute. E non si avveggono del divario, che corre trà viscere, e viscere, trà fermenti, e fermenti, e che quel cibo, il quale in uno stomaco assuefatto, e proprio a digerirlo, è confacevole, e si converte in buon nodrimento, può all'incontro alterarsi, corrompersi, e convertirsi anche in veleno in un altro, dove incontra costruttura diversa, e imbeve sughi inetti ad attuarlo, e concuocerlo? Quindi è, che i più discreti si vagliono in casi simili piuttosto della farina, o di castagne, o di ceci, o di altri legumi, allungata, o cotta, e disfatta in acqua comune, de i quali alimenti il bestiame di ordinario è goloso, indizio evidente, che ben si confanno alla loro natura. Nè si può negare senza contraddire alle cotidiane osservazioni, che l'antimonio crudo dato per bocca a i giumenti loro giova con disporgli anche ad impinguarsi.

Comunicata l'influenza contagiosa a i Buoi nella Marca in occasione della fiera di Lanciano, la Sacra Consulta ne invia all'Autore alcune notizie confuse ne i fogli procedenti di colà, e richiede da lui il suo parere.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

NE i fogli inviati dalla Sacra Consulta ad Alessandro Pascoli egli non rinviene circostanza alcuna rilevante, d'onde possa variare il suo parere espresso da lui ne i fogli, che, in occasione dell'influenza Bovina accaduta

mesi sono nel Ferrarese, precedentemente distese, e consegnò alla medesima Sacra Consulta, cui si pregia con ogni ossequio di maisempre ubbidire. Quindi è, che ha stimato superfluo per ora di convocare altri congressi, e di rinnovare altre scritture, dove altro mai non si farà, se non che ricantare con tedio dell'Eminenze loro le medesime cose in ordine alla teorica non men, che alla pratica. Che però riportandosi a quel tanto, che ivi ne ha divisato sù tale occasione, ed in particolare sul governo di un vitto convenevole, altro quì non fà, se non che incaricare di nuovo, che si usino tutte le cautele mai possibili, e in separare i Buoi infetti da quegli, che non sono infetti, e in ben custodire le mandre, i precuoj, e le stalle, conservandole nette al possibile dalle immondezze, e profumandole, conforme fù ordinato, e nel sepelire i cadaveri estinti nella corrente influenza, la quale, per quanto si osserva, è contagiosa, è tramandata in quei Paesi da Regioni straniere, e si è dilatata per incuria de i Mercanti. In quanto agli altri rimedj, che si propongono, ed esterni, ed interni da adoperarsi individualmente ne i Buoi, tanto a preservargli, quanto a risanargli, poichè tutti per necessità devono risentire, in parte almeno, dell'empirico, il Pascoli non riprova, che se ne faccia esperienza, trattandosi di bestie, delle quali non è gran male, che ne periscano alcune poche sotto gli sperimenti, affine di riportarne poi qualche utilità in benefizio comune. Non consente tuttavìa, che si torni a dar mano ad alcune di quelle bestialissime operazioni, che legge negli Scrittori già praticate, o senza frutto, o con esito funesto di quel povero animale, ancorchè non ragionevole, cui straziato oltre misura è convenuto in breve soccombere. Di simil genere sono, a cagion di esempio, e la missione di sangue fino all'estremo, e il tormentare loro la cute con mattoni roventi, e l'applicare agli orecchi strettissime ligature, scarificandogli di poi profondamente, o bruciandogli co i ferri infuocati; cose tutte, che sarebbono, a suo parere, assai più perniciose della stessa malignità di cotale in-

influenza. Se poi cotesta Sacra Congregazione desideri ad ogni maniera più prolissa istruzione, il Pascoli a tenore del suo debole talento, è pronto di ubbidire in tutto, e per tutto a i di lei veneratissimi comandi.

Il dì 15 *Ottobre* 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

CIò, che di più negli altri fogli per prima a lui inviati, ha Alessandro Pascoli osservato in questi annessi, che con ogni più umile ossequio ritorna ora all'Eminenze Vostre, si è un ragguaglio molto più distinto della condizione delle viscere di quei pochi Buoi infetti, e ne i contorni di Fermo diligentemente notomizati. La di loro pessima apparenza non vi ha dubbio alcuno, che dà chiaro indizio di una contaminazione universale ne i fluidi, i quali congrumandosi per entro a i vasi mal nodriscono l'individuo, e ne dispongono i solidi, infiammati che ne sieno, a cancrenarsi in breve. D'onde la pravità maligna della febbre, la quale internamente gl'incende, e in pochi dì gli uccide. Talchè il male, per quanto da ciò si ritrae, è perniciosissimo, e poichè si diffonde comunicandosi, è contagioso, ed ha in conseguenza tutti quei pessimi caratteri, che lo qualificano pestilente. I mezzi, che opportunamente si propongono a preservarne i sani, convengono a un dipresso con tutto ciò, che di proposito il Pascoli ha in succinto esposto negli altri suoi fogli consegnati già sù tal soggetto a cotesta Sacra, e Suprema Congregazione. Quegli poi, che si divisano a risanare gl'infetti, il Pascoli torna a replicare, che poco men che tutti sono, o inefficaci, o dannosi, il che è sempre fin quì accaduto in ogni contagio, ma trattandosi di bestie può consentirsi, che per via di sperimenti ambigui ne periscano alcune poche in prò delle innumerabili, che potrebbono salvarsene, laddove i medicamenti, che si praticano, riescano di profitto. Per altro egli è persuaso, che si procede in ciò, come si suol dire, all'oscuro;

e che non corre il paragone, quando da ciò, che si pratica in una specie, si voglia inferire, che debba praticarsi altresì in un altra totalmente diversa, essendovi gran divario trà la costituzione de i Buoi, e quella de i Corpi umani, a i quali è sovente del tutto nocivo ciò, che è di sommo profitto ad altri animali, &c. Non riprova tuttavìa quel, che si afferma de i cauterj, o sieno emissarj nelle parti inferiori, sì de i sani in preservativo, come ancora degl'infetti a curargli. Reputa a tale oggetto più convenevole aprire le piaghe con ferro rovente, che con altri caustici per le ragioni da lui già addotte all'Eminenze vostre in altre occasioni. Nell'influenza occorsa, mesi fà, in Lombardìa fù egli di parere, che fosse più in acconcio un setaccio alla cervice, imperocchè per allora sembrava, che il male facesse la sua maggiore impressione in testa de i Buoi infermati; il che, secondo che si accenna in questa ultima relazione, sembra, che parimente in oggi succeda, accusandosi frà le altre cose le fauci infiammate, e una saliva tenace, e copiosa, che ne vien fuora. Nientedimeno si può dar caso, che lo spurgo per le membra lontane dal capo, sgravi ancora in quegli animali lo stesso capo. Nel rimanente esso Pascoli conclude col Padre Borromei, il quale con molto senno, e dottrina scrisse nell'anno undecimo del secolo corrente in congiuntura di quell'influenza Bovina, che fè grandissima strage nel Padovano; conclude, disse, che ogni rimedio più adattato consiste, per quanto si è osservato, nell'emissario aperto, nel salasso, se le forze del Bue infetto reggano, e se il male non abbia preso possesso, nello stropicciare, ed agitare frequentemente la pelle, affine di conservare i meati aperti alle traspirazioni, e di promuovere per le glandule cutanee il corso de i fluidi, i quali sogliono forse in esse, più che in ogni altra parte, costiparsi, e stagnare, e sopra tutto nell'ottimo, e proporzionato governo, sì nel vitto, sì nella mondezza delle loro abitazioni con profumarle di quando in quando, come si disse, e sì nell'esercizio moderato, e convenevole. Anzi egli soggiugne, che il san-

ſangue eſtratto loro dalla cute per le coppette può eſſere talora più al caſo, e di riſico molto minore. Oltre poi alle altre diligenze da oſſervarſi a preſervare le mandre non infette, il Paſcoli di nuovo incarica, che nell'interrare i cadaveri de i Buoi, non pure le foſſe ſieno aſſai profonde, anzi che ſi adoperi della Calcina viva a larga mano, che s'introduca altresì, e nell'interno de i prefati cadaveri, e nella ſteſſa cute ad arte altamente inciſa a luogo a luogo, affinchè meglio ſe ne imbeva, e ne rimangano ſpolpati, &c.

Il dì 28 *Ottobre* 1736

Il dì 1 *Novembre* 1736

ALeſſandro Paſcoli deſidera per ſua iſtruzione ſapere, ſe in quelle mandre, dove l'influenza è allignata, i Buoi, che ſono già morti, oppure infetti, erano per prima, o graſſi, o magri; ſe le Vacche, o che allattano preſentemente, oppure, che ſono attualmente munte deſtinate a ſumminiſtrare copia di latte per farne, o formaggio, o provature, o butirro, &c., ſe queſte, diſſe, ſieno ſtate attaccate dal male corrente. Se i paſcoli, dove i Buoi, o le Vacche, o i Vitelli, che ſono morti, oppure infermi, ſieno ſtati preventivamente erboſi, e ſe l'erbe, d'onde ſono ſtati eſſi paſciuti, ſieno vigoroſe, e pingui.

Il Paſcoli ha nel congreſſo de i Profeſſori principali del ſuo Collegio fatto leggere queſta mattina il foglio inviatogli dall'Emo, e Rmo Signor Cardinal Firrao Segretario di Stato ſuo Signore, dove tutti hanno concluſo, che, ſe l'Autore non notifica il ſegreto in eſſi propoſto, eſſi, così alla cieca, non poſſono darne giudizio alcuno ragionevole. Ha il Paſcoli bensì riſcontrato nel libro della felice memoria di Monſignor Lanciſi, che un certo arcano decantato per mirabile fù allora propoſto, e ſperimentato colle medeſime cautele per far ſudare i Buoi infetti, e per diſſipare il veleno nelle di loro viſcere contratto, ed ha letto in eſſo a carte 210 *de Peſte Bovilla* i ſeguenti periodi, che con ogni più oſſe-

ossequioso rispetto si dà l'onore nel presente Biglietto di umiliare a Sua Eminenza Padrona: *Nec sanè defuit, qui plurimùm commendaret sequens medicamentum.*

R. Spir. vini rectif. unc.6
Salis Ammoniaci unc.2

quo exhibito, cooperiatur Bos in stabulo ad sudoris exclusionem, sed cum idem a nonnullis tentatum fuisset, planè inutile, imo etiam noxium inventum est.

ANNOTAZIONE.

IN tanto ho io richiesto le precedenti informazioni, in quanto che sospettando della qualità de i pascoli atti a sumministrare un vitto pingue, e di soverchia sustanza ho bramato riconoscere, se le bestie per prima magre, e smunte fossero soggette all'infezione della corrente influenza. Nel principio, per ciò, che si è potuto ricavare, i Buoi i primi ad essere infettati furono i grassi, ma di poi il male indifferentemente si dilatò ancora a i magri, alle Vacche, ancorchè, o zinnassero, o attualmente si mugnessero, a i Vitelli da latte, e ad ogni genere bovino. Laonde il male, avvegnachè in parte fosse provenuto dalle pasture per essere state ubertose a cagione della stagione umida, e per lo più piovosa, e di un sugo per tanto nocivo, il quale in simili contingenze fù altre volte sperimentato a i bestiami pernicioso, nientedimeno non si può negare, che sia eziandio epidemico, e contagioso.

Il dì 2 Novembre 1736

QUesta mattina nel congresso tenuto in casa di Alessandro Pascoli Protomedico Generale umilissimo Servo dell'Emo, e Rmo Signor Cardinal Segretario di Stato suo Signore, si è disaminata la ricetta del segreto inviatogli da Sua Eminenza. Concordemente si è riconosciuto essere un composto, oppure un estratto teriacale del

del genere a un dipreſſo di quegli ſpecifici, i quali con introdurre nelle viſcere de i Buoi, o ſani, o infetti un moto validiſſimo, eccedentemente le riſcaldano. E ſiccome queſti in altri caſi, invece di giovare, hanno operato, che l'animale infetto ſoccomba prima degli altri, che ſono periti, ſenza avere ingozzato un ſimile rimedio, ſi è concluſo a voti pieni, che effetto non diverſo ſi otterrà dal preſente. Con tutto ciò, ſe ſi voglia ſperimentarlo, non vi è alcuna repugnanza, ſperimentandoſi in beſtie prive affatto di ragione, e di già moribonde. Un Lettore di Pavìa, che in queſt'ultima influenza colà accaduta ha notato con ogni eſattezza gli effetti di tutto ciò, che è ſtato operato in una ſimile occaſione per riſanare i Buoi infermati, atteſta in certi ſuoi fogli dati nell'anno corrente alle ſtampe non eſſerſi mai rinvenuto rimedio alcuno a tale oggetto idoneo; e ſoggiugne, che avendo fatto aprire qualche cadavere di beſtia medicata co i lenitivi, cioè con olio di ſeme di lino, col mele aſſociato col latte, e con altri medicinali emollienti, il terzo loro ventricolo ſi è dato a vedere aſſai più molle, e quaſi nello ſtato naturale, laddove in altre beſtie, nelle quali internamente fù adoperato, o nitro, o ſolfo, o vitriolo, o polvere da fuoco, o ſale armoniaco, o erbe aromatiche, o vino, o altri ſimili cordiali, i quali operano, o con irritare, o con riſcaldare, fù rinvenuto eſſo ventricolo indurito, abbronzato, e friabile in guiſa di talco. D'onde ſi deduce ad evidenza l'attività perniccioſa di queſti ultimi medicamenti in pregiudizio degli animali, che ne ſoggiacquero alla prova. Se poi coteſto arcano, che ſi decanta, aveſſe giovato a quei tempi, e nelle Regioni, dove, chi lo propone, afferma di averlo ſperimentato, pare aſſai, che gli Scrittori, i quali hanno trattato di quell'influenza, non ne abbiano fatto menzione alcuna. Ed altronde ſi sà, che l'influenza non ha ceſſato mai per via nè di mediche, nè di chimiche, nè di chirurgiche operazioni. Ha bensì ceſſato, quando ſi è preſo pronta riſoluzione di fare uccidere tutti gli animali infetti con eſpreſſo divieto, che non

ne

ne entrino de i nuovi ad infettare le mandre ſane. Nell' uccidere poi i Buoi infetti; tanto il Paſcoli, quanto gli altri ſuoi Colleghi del congreſſo, dove lo ſteſſo Monſignor Leprotti è intervenuto, ſono di parere ſul conſiglio laſciatone anche da i predeceſſori, che ſi uccidano in maniera, che neppure il ſangue ne grondi nel terreno ſoggetto. Egli attende in tanto la relazione de i Profeſſori, che ſi ſono traſferiti a Centrone per riconoſcere gli accidenti ſul fatto, e ſono queſti Giambattiſta Tomaſini, e Adolfo Schiavetti pubblici Profeſſori di Medicina, già ſuoi Studenti, e Lorenzo Pieri pubblico Ceruſico in Roma, e Notomiſta eſperto, ed in tal caſo non mancherà d'intimare nuovo congreſſo, e di eſporre con ogni puntualità quanto ne riſulta all'Eminenza Sua, cui con umiliſſimo inchino ſi dà l'onore di baciare la Sacra Porpora.

Soggiugne eſſo Paſcoli eſſere neceſſario, che le mandre non infette ſi mantengano in rigoroſa dieta, e con iſcarſezza di paſcolo, proccurando, che bevano acque correnti, e che fuggano le paludoſe, e ſtagnanti; riputando, che in ogni caſo non ſarà, ſe non che convenevole dimagrare i loro corpi in queſte circoſtanze per allontanarne al poſſibile gli attacchi della preſente influenza.

ANNOTAZIONE.

SEcondo le relazioni eſpoſte da i Profeſſori, che con ogni attenzione hanno riconoſciuto le mandre ne i luoghi infetti d'ordine mio, il male nella corrente influenza Bovina ſuole incominciare in cotal guiſa. Divengono eſſi in principio pigri al moto, ed in apparenza meſti. Indi chinano gli orecchi, e il capo. Ceſſano di poi di cibarſi affatto; il che chiamaſi con proprio termine da i loro Cuſtodi *impuntare*. Si colcano in fine rigonfiando loro la ſaliva in iſpuma dalla bocca. Ne geme dalle narici, dagli occhi, e dagli orecchi umore ſieroſo. Si contorcono, mandano fuora mugiti, e ſovente ſi ſgravano frequentemente dalle

dalle parti posteriori di fecce, e sciolte, e indurite, e non di rado sanguinose. Nel vigore del male alcuni di loro vanno in cerca di ritirarsi alle frescure, e s'ingegnano di bere l'acqua, che incontrano, o stagnante, o corrente. Ed in breve, chi nello spazio di due giorni, chi di tre, chi di quattro, più, o meno, irreparabilmente se ne muojono. La cute all'esterno nell'ispezione fattane ne i contorni di Roma, ed altrove, non ha segno alcuno d'infezione apparente. Nell'interno poi in alcuni, alla riserva degl'intestini internamente laceri, ed esternamente, o infiammati, o lividi, e di una ridondanza di bile nella borsa del fiele, chiamata da Notomisti *Cistifellea*, le altre viscere si mostrano al tutto sane. In alcuni la sustanza de i polmoni, e del fegato, or si mostra infiammata, or livida, ed affatto mortificata; in altri i ventrigli, ed in particolare quello, che chiamano *omaso*, e *centopelle* si rinvengono, or induriti, e quasi scirrosi, or ripieni di materia dura, e cretacea. In tutti però le intestine, e nell'interno, e nell'esterno appariscono offese nella maniera anzi descritta. Di vantaggio: universalmente si scorgono le fauci gremite di piccolissime ulcerette. Così fatta varietà mi figuro derivare non tanto dalla diversa pravità degli umori, quanto dalla diversità de i cadaveri svisceratì, de i quali alcuni sono stati aperti subito estinti, altri giorni dopo, ed alcuni senza aspettare, che soccombessero alla pervicacia del male, furono preventivamente fatti morire per farne ispezione. Che però, per quanto può con molta probabilità conghietturarsi, l'infezione consiste principalmente in una dissenterìa, o diarrea maligna, atta a comunicarsi; e l'umore peccante fa la sua maggiore impressione nelle membrane degl'intestini; dacchè queste punte, stimolate, e lacere si convellono, e fan sì, che per consenso le convulsioni sieno universali. Quindi i tormini, le contorsioni, i mugiti, e l'espressioni per le parti inferiori non meno, che per le superiori di materie, e naturali, e preternaturali, conforme si scorge. E le stesse convulsioni interne sono talora cagione, che

 fer-

fermato il corſo libero de i fluidi già infetti nelle viſcere, le infiammino, e le mortifichino. Che la bile ridondi nella borſa del fiele, ſi può dedurre altresì, che ciò derivi dalle medeſime convulſioni interiori, le quali la ſpremono con vigore dalle glandule del fegato ne i condotti, che mettono capo nella predetta borſa del fiele. Anzi, poichè eſſa bile non ha libero il corſo per il condotto coledoco ſocchiuſo trà le membrane inteſtinali contratte nello ſteſſo duodeno, vie più ſi accreſce nella borſa del fiele, dove rigonfia, e ne dilata le pareti. Aperta in tutti la teſta, il cervello, e le di lui membrane non hanno mai dato indizio della minima alterazione, ſe non che in alcuni pochi di ſangue congrumato per entro a i vaſi delle meningi; il che m'imagino eſſere ſtato un prodotto delle medeſime convulſioni. Il male non parve in principio, che indifferentemente ſi comunicaſſe a i Buoi di genere diverſo, ma di poi il contagio ne fù univerſale in più luoghi, anzi in alcune tenute, inſorgendo ſenza commercio apparente de i Buoi infetti, ha dato occaſione di ſoſpettare, che in parte almeno proceda dall'indole rea de i paſcoli, i quali in queſt'anno, a cagione delle piogge ſoprabbondanti, eſſere ſogliono ubertoſi, e ripieni di ſugo, forſe non buono.

Iſtruzione dell' Autore ſuccintamente diſteſa in occaſione dell' influenza Bovina ne i contorni di Roma, per ordine ſupremo della Sacra Conſulta.

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

TAnto dagli accidenti, che precedono, ed accompagnano i Buoi infetti fino alla morte, quanto dall'iſpezione de i loro cadaveri ſviſcerati in queſti ultimi giorni ne i contorni di Roma, ed altrove, ſi viene in chiaro, che il male di coteſta influenza non conſiſte apparentemente, ſe non che in una diſſenterìa maligna, non però, ſino ad ora, indifferentemente contagioſa in queſte noſtre vicinanze.

ze.

ze. E' maligna, poichè in breve uccide, non è indifferentemente contagiosa, poichè fin quì, per grazia di Dio, non si dilata da i Buoi infetti, almeno a gran passi, ne i Buoi sani, ed in particolare in quei, che si chiamano *Svernati*, cioè, che da molto tempo dimorano a pasturare nelle boscaglie, e nelle praterìe a noi circonvicine. L'origine di così fatta epidemìa dissenterica proviene, per quanto ragionevolmente si può dedurre, da un sugo acre, e pungente, che ne geme nelle intestine stimolandone interiormente le tonache, e lacerandole. Quindi le soccorrenze talora sanguinose, i tormini, le convulsioni, e la violenta espressione della gran copia, e di saliva, che dalla bocca ne cola, e di linfa, che dagli occhi ne gronda, la prostrazione di forze, l'aversione a cibarsi, la sete intensa, e tutto ciò, che di preternaturale in loro si scorge. Quando ciò sia, ogni medicamento, il quale riscalda, ed opera irritando, dovrebbe essere assai nocivo, siccome per lo contrario sommo vantaggio dovrebbe loro provenire da quelle bevande, che internamente umettano, rinfrescano, ed ammolliscono. Che però si è riputato in acconcio, che si dieno a i Buoi infetti a bere decozioni emollienti fatte, per cagion di esempio, in acqua ferrata, alterata con farvi bollire, e dell'orzo, e delle foglie di malva, e di viole, e della gramigna; e confondendovi in gran copia, o latte, o siero, si renderebbe talora la bevanda eziandio molto più efficace. Il medesimo può usarsi internamente in cristeri; anzi si potrebbe inoltre nelle decozioni da praticarsi in cristeri aggiugnere ancora una porzione di crusca, o sia semola, e di terra di Nocera; la quale parimente data per bocca può correggere, e rintuzzare l'acrimonia de i licori maligni; e l'olio stesso comune non rancido dato per bocca, ed intromesso co i lavativi potrebbe altresì molto giovare.

Si esercitino intanto i Buoi sani con un moto continuo, e moderato, cibandogli scarsamente sino a dimagrare, facendo loro bere acqua sincera, non istagnante, e paludosa, ma piuttosto di fiume corrente, e sbattuta ne i sassi.

Si ſtropicci frequentemente loro la cute, ſi maneggi, e ſi agiti per la libera traſpirazione di quegli effluvj viziosi, che forſe rattenuti ſi accumulano per entro le viſcere a ſumminiſtrare nuova materia all'umore in eſſe peccante.

Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale, il quale a tale oggetto ha queſta mattina tenuto un congreſſo nelle ſue ſtanze de i Profeſſori più eſperti, tra i quali lo ſteſſo Monſignor Leprotti ha degnato intervenire, ha con eſſi diſcorſo, e conſiderato il tutto, e colla di loro approvazione ha in breve diſteſo il preſente Biglietto, che ſi dà l'onore di preſentemente umiliare all'Eminenze voſtre, alle quali con ogni più profondo oſſequio s'inchina a baciare la Sacra Porpora.

Per altro ſi riporta a quel tanto, che in tale occaſione ha ſuggerito alla Sacra Conſulta in altri fogli sù le notizie, che di mano in mano, per ordine della medeſima, gli ſono ſtate inviate; ſoggiugnendo, che il voto uſcito preventivamente alle ſtampe col titolo *di Conſulto &c.*, ſenza che l'Autore ne ſia ſtato fatto partecipe, fù un ſemplice parere, che in congiuntura dell'influenza Bovina ſcopertaſi in Lombardìa nel fine dell'anno ſcorſo egli manifeſtò alla prefata Sacra Conſulta sù le varie, e confuſiſſime informazioni, che di colà gli pervennero.

Il dì 4 *Novembre* 1736

ANNOTAZIONE.

PEr cautela fù decretato in uno de i ſopraccennati congreſſi tenuti a tal fine nelle mie ſtanze co i Profeſſori principali d'inſinuare alla Sacra Conſulta, che alcuni Ceruſici di abilità, e di probità aſſiſteſſero a tutti i Buoi da macellarſi nella Città, riconoſcendogli prima, e dopo morte, tanto internamente, quanto eſternamente, e che trovandoſi illeſi gli contraſegnaſſero, per evitare ogni frode, con pubbliche marche. Di vantaggio fù giudicato per le quarantene da praticarſi co i Buoi procedenti di fuora, ſup-

ſuppoſto già l'interdetto rigoroſo co i Luoghi infetti, fù giudicato, diſſi, che quei, che veniſſero da i Luoghi ſoſpetti, ſi cuſtodiſſero in recinti ſegregati da ogni commercio per ben quaranta giorni, affine di aſſicurarſi del di loro ſtato.

Eminentissimi, e Reverendissimi Signori.

ALeſſandro Paſcoli Protomedico Generale, con ubbidire a i ſupremi comandi di coteſta Venerabile Congregazione della Sacra Conſulta, ha queſta mattina convocato nelle ſue ſtanze il congreſſo de i Medici più anziani di ſuo Collegio, ed in particolare di quegli, che ne coſtituiſcono il Magiſtrato. Monſignor Leprotti non ha iſdegnato d'intervenire in perſona. Si è propoſto, e ventilato l'affare delle pelli de i Buoi eſtinti nella corrente influenza, e concordemente ſi è giudicato, che le predette pelli bene ſpurgate, e con ſollecitudine in concia di calcina dovrebbono perdere affatto ogni rea qualità di contagione, e maſſime sù l'eſperienza di ciò, che ſi è ne i contorni di Venezia, ed altrove altre volte impunemente praticato. Si è giudicato altresì, che ad iſchivare ogni pericolo nel traſportarle da luogo in luogo, che debbano conciarſi, non lungi da i luoghi, dove l'influenza è allignata. Ed occorrendo di traſportarle per neceſſità, s'incarica, che ſi traſportino in carri ben chiuſi, e ſigillati, ad effetto, che il contagio non ne traſpiri; e che il traſporto ſegua non già coll'opera de i Buoi, ma de i Cavalli; e che queſti ſi ſerbino di poi in quarantena ſegregati dal commercio almeno de i Buoi. Nell'infezione del 1712 in tanto fù riprovato un cotale ſpurgo, in quanto che ſi riputò non ſenza pericolo il traſporto delle prefate pelli non conce, non eſſendovi comodo di conce vicine, conforme ſi legge nel cap. 7. par. 1. *de Peſte Bovilla* del Trattato di Monſignor Lanciſi. Per altro anche a quei tempi fù creduto la concia idonea a ſpurgare del tutto le pelli già infette; *Non enim dubitamus*,

mus, ſegue il capitolo, *quin lixivium ex viva calce paratum*, *& pulvis myrthi*, *& ſodæ*, *quibus pelles abſterguntur*, *& condiuntur*, *peſtiferum miaſma poſſint corrigere*.

Riſpetto al lavare le pelli infette nell'acque correnti ſi è giudicato, che con molto meno riſico di comunicare infezione altrui, ſia ben lavarle, e ripurgarle in acque ſtagnanti circondate, o da muri, o da altri ripari, affinchè non vi ſia comunicazione con beſtie di ſorta alcuna. Conce che ſieno le pelli, e compitamente ſpurgate, da i luoghi infetti ſi trasferiſcano ne i luoghi non infetti, elevati al poſſibile, ed in conſeguenza dibattuti da i venti per viepiù cautelarſi, che eſſe sfiatano ogni rimaſuglio di contagio in aria aperta, ed agitata. Si conſervino ivi almeno per giorni quaranta contorniate da ſicuri recinti, lontane da ogni commercio con altri beſtiami. Ecco eſpoſto in breve con ogni più umile oſſequio alle Eminenze loro quel tanto, che ſi è queſta mattina nel prefato congreſſo uniformemente riſoluto.

Il dì 21 *Novembre* 1736

EMINENTISSIMI, E REVERENDISSIMI SIGNORI.

IN eſecuzione de i veneratiſſimi comandi di coteſta Sacra Congregazione della Conſulta ha queſta mattina Aleſſandro Paſcoli Protomedico Generale convocato nelle ſue ſtanze un congreſſo univerſale di tutti i Profeſſori ſuoi Colleghi, trà i quali il medeſimo Monſignor Leprotti è ſtato preſente. Egli ha in eſſo congreſſo eſpoſto il progetto, che i due Vaccinari, o ſieno Conciatori di pelle, ſuggeriſcono per iſpurgare con ogni ſicurezza le pelli de i Buoi eſtinti nella corrente infezione, e tutti ſono ſtati concordemente di parere, che ſenza pericolo alcuno apparente di contagione ſi poſſano le predette pelli ſpurgare ne i luoghi infetti, ben lavandole in primo luogo in acqua di calcina, e di poi così lavate infonderle in altra acqua di calcina più gagliarda per giorni tre interi, dove le prefate pelli devono

ri-

rimanere affatto ſcarnite, e di fin fondo penetrate dal vigore cauſtico dell'acqua predetta di calcina, e che di poi ben riſerrate, e cuſtodite in botti perfettamente ſtivate, ed impegolate ſi traſportino in carrette tirate da Cavalli fino a mezza via, e indi impoſte le prefate botti così ſtivate in altri carri con altri Cavalli, ſi conducano alle conce di Roma, accompagnate da perſone in tutto diverſe da quelle, che hanno loro aſſiſtito fino a mezza via. Avvertaſi però, che i Buoi ſi denudino appena eſtinti, e che le carni denudate immantinente s'interrino con calcina viva profondamente; come altre volte ſi è decretato. Queſto è quel tanto, che per ubbidire con ogni puntualità poſſibile a i cenni autorevoli dell'Eminenze loro è ſtato queſta mattina di comun conſenſo riſoluto.

Il dì 29 *Novembre* 1736

Il dì 10 *Dicembre* 1736

ALeſſandro Paſcoli ha lette, e conſiderate le due relazioni dello ſtato de i Buoi infetti, eſtinti, aperti, e riconoſciuti nella Tenuta della Falcognana, che in ora ſi dà l'onore di traſmettere all'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi, Segretario della Sacra Conſulta, ſuo Signore, e non oſtante che vi ſia qualche varietà in apparenza da ciò, che fù rinvenuto nelle precedenti iſpezioni fatte altrove, egli nondimeno ſi perſuade, che la cagione principale degli accidenti, che in eſſi ſi oſſervano, ſia della medeſima condizione. L'umore, per quanto ſe ne deduce, è acre, e pungente, internamente ne ſtimola, e ne morde le viſcere, d'onde le convulſioni interiori, che producono i peſſimi effetti, che ſi ravviſano; e poichè le convulſioni concitatene non ſono tutte, nè in un medeſimo ſoggetto, nè in un medeſimo grado, nè uniformemente in tali, e tali organi particolari, ne ſuccede qualche divario ne i ſintomi, che ne inducono. Nel rimanente il profluvio di ventre, o ſia ſoccorrenza in tutti, almeno prima di morire, precede.

Che

Che poi in alcuni sù la fine il ventre si supprima, ciò può derivare, e dalle stesse convulsioni, che ne strozzano l'orifizio inferiore, e dalla bile, che essendo ostrutto, e compresso il condotto coledoco, che s'interna tra le tonache dell'intestino chiamato duodeno, non può liberamente sgorgare per le di lei funzioni. Si può dar caso parimente, che detta bile di soverchio tenace ingeneri ostruzioni nelle glandule del fegato, e ne i suoi condotti, e che per tanto non ne gema a dovere a concitare il ventre, sicchè questo opportunamente si sgravi; e laddove le presate convulsioni costringano, e chiudano nella parte superiore verso lo stomaco quel meato detto da Notomisti *Piloro*, per allora, e i cibi inghiottiti non ben attuati, ed il chilo imperfetto, ed ogni altra materia resterà ne i ventrigli, lasciandone, o voto affatto, o poco men che voto tutto il tratto intestinale. Altro il Pascoli non avendo per ora, che soggiugnere, col solito suo umilissimo rispetto di nuovo si conferma, &c.

Il dì 20 *Dicembre* 1736

DAlle ingiunte relazioni, che Alessandro Pascoli si dà l'onore di trasmettere a Monsignor Illmo, Rmo Segretario della Sacra Consulta, suo Signore, potrà riconoscere Sua Signorìa Illma, che il male dell'influenza Bovina tuttavìa è a un dipresso di un medesimo tenore, proveniente, siccome altre volte si è detto, da convulsioni interne concitate per l'acrimonia degli umori, le quali strozzano i vasi, e fan sì, che in essi, soffermandosi i fluidi, producano ostruzioni, viscidità, e lacerazioni. Se poi vi è qualche divario, ciò deriva dalla varia costituzione delle viscere, e degli organi negl'individui infetti. Potrà riconoscere altresì, che praticandosi un esatta, e pronta esecuzione di quel tanto, che fù stabilito nel congresso universale de i Colleghi Professori di Medicina per la concia delle pelli, queste possono spurgarsi con ogni indennità, e che falsa è la voce precorsa, e talora esagerata di quel fetore, che nel de-

denudare i cadaveri de i Buoi, e nel ripurgare le pelli s'innalza d'ogn'intorno ad infettare l'aria circonvicina. E' ben vero però, che il progetto di conciare le pelli fù da i Medici unicamente approvato nelle addotte circostanze, le quali poi quando non fossero in tutto, e per tutto praticabili, eglino non si sono mai impegnati con sicurezza ad approvarlo. Il Pascoli in tanto a non tediarla di soverchio con un solito suo umilissimo inchino si rassegna.

ANNOTAZIONE.

EManati gli Editti d'ordine della Sacra Consulta, per dare esecuzione alla concia soprammenzionata delle pelli de i Buoi estinti nella corrente infezione, insorsero alcuni clamori con esagerazione di gente, cui, o per vano timore, o per altri motivi, non era in grado, che si effettuasse cotesta suprema risoluzione. S'inveiva per tanto contro di essa pubblicandosi, che nel denudare i cadaveri s'innalzava d'ogni intorno, e si dilatava un pessimo odore, e che rendevasi impossibile praticare tutte le diligenze incaricate, e per altro necessarie a divertire ogni pericolo di contagione. Per lo che si reputò necessario spedire altri Professori, sì di Medicina, sì di Cerusìa, a riconoscere sul fatto, se una tal voce, che risuonava, e in pubblico, e in privato, avesse fondamento reale. Giambattista Tommasini in qualità di Medico in un con Gaspero Boccaletti in qualità di Cerusico si trasferì nelle Tenute di Galera; e Pietro Tabarrani in qualità parimente di Medico, e Lorenzo Pieri in qualità pure di Cerusico si trasferirono alle Tenute della Dragoncella, e de i Monti detti di S.Paolo. Riconobbero il tutto; fecero nuove ispezioni sù i cadaveri recentemente estinti, sù quegli gia infermati, sù le pelli detrattene, sù i luoghi, dove s'interravano, &c., ed unitamente rinvennero, e l'insussistenza de i predetti clamori, e che i sintomi de i Buoi infetti erano per l'appunto uniformi a i precedentemente descritti; anzi nelle viscere stesse di quei,

che in loro presenza, o morirono, o fecero essi uccidere, poco, o nulla variavano da quel tanto, che in altre ispezioni fù osservato. E per vie più chiarire quanto i poc'anzi menzionati Professori esattamente esposero nelle loro relazioni, vi si portarono di poi in persona, e l'Illmo, e Rmo Monsignor Acciajoli Ponente di Consulta, e Monsignor Illmo Leprotti Medico Segreto, come ognun sà, di Nostro Signore. Questi dunque giunti ne i prati di Galera, dove principalmente si affermava, che il pessimo odore procedesse, riconobbero del pari esser falsa la voce divulgata in sinistro, ed esser vero quanto quei Professori ingenuamente esposero. Se non che si addussero da quei Conciatori alcune difficoltà nel trasportare sù i carri le botti stivate, e ripiene di pelli per difetto de i dirupi, e delle contrade molto malagevoli per un simile trasporto, protestando eglino, che ben macere per più, e più giorni nell' acqua di calcina, ben ripurgate, e ben ripulite senza pericolo alcuno di contagio le averebbono asportate altrove: Ciò, che non ripugnando alle istruzioni proposte già ne i precedenti biglietti, fù loro pienamente consentito.

Avvicinandosi la stagione propria di rompere i terreni per la semente de i grani imminente, vi fù difficoltà nel concedere, che si arassero alla rinfusa quei campi, dove i cadaveri de i Buoi estinti per la nota infezione giacevano interrati; e tanto più, che si ebbe notizia, che non in tutti i luoghi si era nell'interrare proceduto esattamente colle cautele necessarie, e ne i bandi espresse, contravvenendo gli Esecutori, o maliziosamente per pigrizia, o di necessità per la qualità del suolo renitente a cedere agli strumenti, che si adoperavano per profondare in esso le fosse, o per altre cagioni non possibili ad essere schivate. Laonde fù risoluto in pieno congresso de i Medici di Collegio, che avanti di consentire pienamente a i Bifolchi di dar principio all'opera, si spedissero ne i luoghi infetti alcuni periti a riconoscere i campi, e precisamente i luoghi destinati ad interrare i predetti cadaveri; e che, dove riconoscevano es-

sere

ſere queſti ſtati interrati, o in foſſe profonde, o ricoperte di calcina, permetteſſero, che alla rinfuſa ſi araſſe il terreno; all'incontro, che ſi circoſcriveſſero, e contraſegnaſſero le foſſe, o non profondate a dovere, o non ricoperte di calcina, e che queſte per un tratto ragionevole d'ogn' intorno circoſcritto ſi laſciaſſero intatte.

Il dì 24. Dicembre 1736

SE i predetti piccoli vermi, o ſieno bacherini, o altri inſetti ſono per l'aria inviſibili, ſi bramerebbe ſapere, come l'inventore di tale opinione poſſa mai avergli rinvenuti, e come poſſa egli aver oſſervato, che per gli occhi ſen penetrino fin dentro al cervello, e che indi per la gola ſe ne calino al cuore del Bue, che offendono, ed uccidono. *Nugæ*, *Nugæ*. Ma ſe coteſta dottrina inventata ad iſpiegare la corrente epidemìa Bovina è grazioſiſſima, aſſai più grazioſo, e oltre modo ameno ne pare il rimedio, che ſi adduce in curarla. Quando i poc'anzi menzionati inſetti ſi ſieno internati ad offendere il cuore ne i Buoi, di grazia, qual giovamento mai potrebbe loro recare il Maniſcalco con detrarre dalle palpebre del Bue offeſo quella tale cartilagine, o ognola ſecca (ſiccome è denominata da chi propone cotale rimedio) talora imaginaria ivi inſorta? Aleſſandro Paſcoli umiliſſimo Servitore dell'Illmo, e Rmo Monſignor Bardi Segretario della Sacra Conſulta, ſuo Signore, ſi perſuade, che, e Sua Eminenza, e la medeſima Sacra Congregazione abbia fatto di sì leggiadro, non men che favoloſo trovato quel capitale, che ben gli ſi conviene. Che però ſenz'altro ſoggiugnere con oſſequioſiſſimo inchino al ſolito ſi raſſegna.

ANNOTAZIONE.

PEr lettera da luogo non molto lontano diretta all'Emo, e Rmo Signor Cardinale Firrao Segretario di Stato in congiuntura della corrente epidemìa Bovina venne a noi

comunicato quale arcano ſpecioſo, che finalmente ſi era rinvenuto, e l'origine di tal male, e il ſuo rimedio ſpecifico. L'origine ſi attribuiva ad un numero innumerabile di minutiſſimi inſetti inviſibili, diffuſi, e confuſi di ogn'intorno per l'aria, i quali ronzando per la gemma degli occhi de i Buoi ſe ne oltrepaſſavano nell'interiore della teſta, indi per la gola ſe ne ſcendevano al cuore, che mordendo, e pungendo l'offendevano in guiſa, che ne riſultaſſero, e gli accidenti funeſti, che nell'individuo ne inſurgevano, e la di lui totale oppreſſione. Il rimedio poi ſicuro conſiſteva in detrarre per mano di Maniſcalco perito dalle palpebre del Bue infetto una certa cartilagine ivi per tal capo inſorta, chiamata dallo Scrittore *Ognola ſecca*. L'iſtoriella del Bupreſte motivato per cagione della ſtrage de i Buoi accaduta nello Stato Eccleſiaſtico l'anno 1712, di cui Monſignor Lanciſi di felice memoria fà menzione nell'eſattiſſimo Trattato, che egli pubblicò *de Peſte Bovilla* l'anno 1715 a carte 163, tutto che da lui riprovata, ſembrami ad ogni maniera molto meno ideale, e chimerica. Queſto Bupreſte alla per fine altro non è, ſecondo che, e Plinio, e l'Aldovrandi, ed altri ne ſcrivono, ſe non che un piccolo volatile di mole mediocre trà lo ſcarafaggio, e la cantarella; ſi appiatta, ed aſconde trà l'erbe de i paſcoli, e col ſuo odore peſtifero ſi manifeſta, e gravemente offende le narici degli armenti, che paſcolano, molto raro nelle noſtre campagne, e forſe non mai veduto. E ſe, o col mordere, o con offendere in altre guiſe comunica il ſuo veleno all'armento, queſto, per quanto ſi ricava dagli ſteſſi Autori, che ne hanno parlato, non ſi diffonde, nè ſi fà univerſale per ragione di contagio. Che però eſiſtendo in natura, egli almeno è viſibile, ſi occulta trà le paſture, e comunica il ſuo veleno, o con mordere le parti eſteriori più eſpoſte all'ingiurie, ſenza che per vie ſtrane, ed ignote anche a i Notomiſti più avveduti, s'incammini in perſona ad internarſi fin dentro i più rimoti naſcondigli del cuore, o ſe dar fede vogliamo ad altri, che ne hanno favellato, queſto inavvedutamente

tran-

tranguggiato ſe ne trapaſſa ne i ventrigli, d'onde tramanda il ſuo veleno nelle altre viſcere, che, confondendoſi colla bile, la contamina, la fa ribollire, e rigonfiare a ſegno, che incapace la borſa del fiele a ritenerla ſi fende, e conſente, che ne ſgorghi, e ſi travaſi. Non pure in ſimile occorrenza, anzi non accade mai, che nelle epidemìe, ſien queſte, o benigne, o maligne, purchè ſieno univerſali, non ſi adducano in campo mille follìe, riſpetto tanto alle cagioni del male, quanto al metodo di curarlo. E poichè la più parte degli uomini volgari, quantunque ſi picchi di ſenno, vacilla ad ogni modo per difetto di ragione non aſſuefatta a ben ponderare le coſe con raziocinio purgato di ſoda Filoſofia, ingozza alla cieca favoloſe aſſerzioni, le quali, e non reggono, e talvolta evidentemente anche repugnano sì in aſſennata teorica, e sì in pratica ragionevole di Medicina. Nella nota influenza catarrale, la quale dalla Danimarca di Regione in Regione, oltrepaſſando le Alpi ſceſe pure in Italia ad infettare varie ſue Provincie, e di Febbrajo del 1730 ſi dilatò per Roma, dove quaſi tutti con un moleſtiſſimo, non men che contumace catarro s'infermavano, vi fù chi andava per le contrade de i Monti, diſſeminando, che origine di ſimile infermità foſſe un verme, cui il vino era micidiale, mercecchè avendone egli fatta eſperienza con infonderlo in vino generoſo, queſto divincolandoſi per entro con varj ſtrani contorcimenti in breve ne ſcoppiava, ſoggiugnendo, che egli per tanto in ſua cautela, dato bando all'acqua, tracannava a più potere del vino generoſo, e puro. Vi fù chi deluſo gli preſtò fede, ma con ſuo danno irreparabile, eſſendo che il verme fantaſtico, il quale altrove non ſi annidava, ſe non che nella fantasìa dell'inventore, non ne ritraſſe pregiudizio alcuno; dove che l'infermo per lo contrario, cui in virtù di un tale antidoto preſentaneo ſi acceſe un ardentiſſima febbre, indi appoco con infiammazione di viſcere miſeramente ſe ne morì; quando ogni altro cagionevole con un ſemplice governo nel vitto, bevendo, o brodi ſemplici, o acqua calda, o ſem-

o semplice decozione di tè, pazientando ne risanava. Mi sdrucciolò di penna, che la più parte degli uomini volgari, ancorchè si picchi di senno, ad ogni modo vacilla ne i suoi giudizj, per difetto di ben filosofare; ma se alcuno tassi mai di troppo ardire una simile mia proposizione, lo prego a dare anche di fuga in suo passatempo una semplice occhiata a quel tanto, che in simile proposito ne lasciò scritto il Galileo nell'elegantissimo suo Saggiatore a carte 32, dove per l'appunto in disinganno di quel Lottario Sarsi suo impugnatore così egli favella. „ Forse crede il Sarsi, che de i „ buoni Filosofi se ne trovino le squadre intere dentro „ ogni ricinto di mura? Io, Signor Sarsi, credo, che volino „ come l'Aquile, e non come gli Storni. E' ben vero, che „ quelle, perchè son rare, poco si veggono, e meno si „ sentono, e questi, che volano a stormi, dovunque si po- „ sano, empiendo il ciel di strida, e di rumori, mettono „ sossopra il mondo. Ma pur fossero i veri Filosofi, come „ le Aquile, e non piuttosto come la Fenice. Signor Sarsi, in- „ finita è la turba degli sciocchi, cioè di quelli, che non „ san nulla; assai son quelli, che sanno pochissimo di Filo- „ sofia; pochi son quelli, che ne sanno qualche piccola co- „ setta; pochissimi quelli, che ne sanno qualche particel- „ la; un solo Dio è quello, che la sà tutta „. E trà quei pochi, che negli avvenimenti naturali ponno intendere, a mio giudizio, alcuna cosetta, sono coloro, i quali consumati in ben meditare nelle specolazioni di ben regolata Metafisica, e nelle dimostrazioni di Matematica le più astruse, vanno di poi a rintracciare negli oggetti sensibili quel tanto, che una squisitissima Notomìa può loro a i sensi manifestare. E dacche ci siamo internati nel Saggiatore del sopraccitato Galileo, sentiamo ciò, che, in conferma di quanto ho soggiunto, egli a carte 24 opportunamente ne dice. „ Parmi oltre a ciò di scorgere nel Sarsi ferma cre- „ denza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all' „ opinioni di qualche celebre Autore, sicchè la mente no- „ stra, quando non si maritasse col discorso di un altro, ne

do-

,, dovesse in tutto rimanere sterile, ed infeconda, e forse
,, stima, che la Filosofia sia un libro, e una fantasìa di un
,, uomo, come l'Iliade, e l'Orlando furioso, libri, ne i
,, quali la meno importante cosa è, che quello, che vi è
,, scritto, sia vero. Signor Sarsi la cosa non istà così. La
,, Filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che conti-
,, nuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, (io dico l'uni-
,, verso) ma non si può intendere, se prima non s'impara
,, ad intendere la lingua, e conoscere i caratteri, ne i qua-
,, li è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i ca-
,, ratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure geometri-
,, che, senza i quali mezzi è impossibile ad intenderne
,, umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vana-
,, mente per un oscuro laberinto,,. Egli è vero, che co-
testo celebre Autore non fà quì parola espressa di metafisica, ma chi non sà, che la Matematica è una scienza di mezzo, trà Fisica, e Metafisica? Partecipa di Fisica, in quanto che considera quantità, e continua, e discreta, che sono proprietà dell'estenzione; ne considera il moto. Partecipa di Metafisica, in quanto che il tutto considera in astratto, cioè spogliato quasi di tutte le altre proprietà essenziali ad esistere ne i soggetti reali, ed esistenti; di maniera che il raziocinio matematico, per chi ben lo considera, è fisico insieme, e metafisico.

Ed ecco quanto per tutte le diligenze usate è giunto in mia notizia dell'epidemìa Bovina ne i contorni di Roma, e ne i luoghi adjacenti, in quest'anno 1736, dove in carica di Protomedico Generale mi è toccato in sorte di servire Nostro Signore CLEMENTE XII., in oggi Sommo Pontefice, che Iddio, e prosperi sempremai con ogni felicità, e conservi a gloria sua in vantaggio della Santa Sede, ed a benefizio comune di tutti noi, i quali, per grazia di Dio, nel grembo di Santa Chiesa, come degno Vicario di Gesù Redentore umilmente veneriamo, ed adoriamo, e di servire altresì lo Stato Ecclesiastico, e il celeberrimo mio Collegio Metropolitano, in cui ho l'onore, tutto che scar-

ſcarſo di merito, trà i quattro Conſiglieri di eſſere aſcritto già da un tempo in magiſtrato. L'epidemìa menzionata è tuttavìa in vigore, nè ſi può ancora preſagire, dove ſia eſſa per terminare. Spero ad ogni maniera nella Bontà Divina, che in breve ſia per ceſſare. Varj ſono ſtati i rimedj, che ſi ſono praticati, ma tutti fin quì, o con pregiudizio evidente, o in vano, il che però ſuole accadere in tutte le influenze, e epidemiche, e contagioſe, le quali non ſogliono ſvanire, ſe non che in tratto di tempo, allorchè la cagione rimota, o il fomite precedente, che le produce, ſia queſto, o nell'aria, o ne i cibi, o ne i vapori, che il terreno eſala, o nell'intemperie della ſtagione, o in virtù di contagio, o in qualſiaſi altro mezzo poſſibile alle menti umane d'ordinario ignoto, di per sè ſteſſo ſi riſolva, e conſumi. Non mancherò, ſe Dio mi darà vita, di continuare nella ſeconda Parte di queſte mie teoriche, e pratiche oſſervazioni a dar contezza di tutto ciò, che è per ſeguire, e dello ſtato, e dell'incremento, il quale non mai ſucceda, e della fine di una così fatta ſciagura, che trà le altre non poche in queſto ſecolo ne affligge.

TA-

TAVOLA, E INDICE

Di ciò, che è più notabile.

A

 ma

B

C

D

E

F

G

I

O

P

Q

R

T

Me-

V

Vino

U

Z

IL FINE.

Alcuni Errori inavvertentemente trascorsi nella Stampa.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 1	*linea* 26	Esfercizj	Esercizj
4	14	ne	nè
6	23	ne	nè
ivi	24	ne	nè
7	12	alsandosi	alzandosi
24	*l'ultima*	*præm.*	*proœm.*
34	9	*hæmoroides*	*hæmorrhoides*
36	14	*ædihus*	*ædibus*
37	*l'ultima*	tralasciarei	tralascerei
39	7	satto	fatto
41	5	sebbrile	febbrile
46	*l'ultima*	venghano	vengano
49	23	acqna	acqua
52	22	aquatico	acquatico, *e sempre così*
61	35	sorzo	sorso, *e sempre cosi*
65	8	Miasterrei	Mi asterrei
67	8	eonvengano	convengano
72	16	diunirvi	di unirvi
80	12	tenzioni	tensioni
92	12	estenzione	estensione, *e sempre così*
94	15	largo	larga
95	21	da	dà
97	2	comprimano	comprimono
106	8	e mia di	e mia, di
107	*postilla*	*Præm.*	*Proœm.*
111	15	Tartato	Tartaro
ivi	31	da	dà
148	31	le quali sol, che	le quali, sol che
162	21	securo	sicuro
179	30	propenzione	propensione, *e sempre così*
244	4	Quindi la la	Quindi la
257	34	purgi	purghi
362	33	stustanza	sustanza
321	26	vuole consento	vuole, consento
324	19	assensio	assenzio
326	10	*deliquuut*	*delinquunt*
341	10	qualià	qualità
361	7	incalsi	incalzi
365	12	incalsino	incalzino
367	33	sebbricitanti	febbricitanti
373	27	*Cantarides*	*Cantharides*, &c.